URANIA

Dall'autore di **STARPLEX**

ROBERT J. SAWYER

MUTAZIONE PERICOLOSA

N. 1346
Periodico quattordicinale
1/10/1998

Mutazione pericolosa

Robert J. Sawyer

Traduzione di Fabio Feminò

Titolo originale: *Frameshift*

Prima edizione Urania: ottobre 1998. n° 1346

Prologo

È meglio essere odiati per quello che siete, piuttosto che
amati per quel che non siete.
André Gide
(vincitore del Premio Nobel per la letteratura 1947)

Berkeley (California) - Ai nostri giorni

Sembrava uno strano posto per morire.

Durante l'anno accademico, 23.000 studenti a tempo pieno sciamavano sui prati ben alberati dell'Università Berkeley di California. Ma in quella fresca notte di giugno, il campus era quasi completamente vuoto.

Pierre Tardivel allungò la mano verso quella di Molly Bond. Era un giovane tenace e di bell'aspetto di trentatré anni, con spalle strette, testa rotonda, e capelli castani dello stesso color cioccolata dei suoi occhi. Molly, che a sua volta avrebbe compiuto trentatré anni un paio di settimane dopo, era bella… da mozzare il fiato, anche senza trucco. Aveva zigomi alti, labbra piene, profondi occhi blu, e capelli biondo naturale divisi al centro e tagliati corti sulla fronte ma che ricadevano copiosamente sulle spalle. Molly strinse la mano di Pierre, e presero a camminare fianco a fianco.

Il campanile aveva appena suonato le 11 di sera. Molly aveva lavorato fino a tardi al dipartimento di psicologia, dove era assistente. A Pierre non piaceva che Molly tornasse a casa da sola, a piedi e di notte, così era rimasto al Lawrence Berkeley National Laboratory, posto su una collinetta sopra il campus, finché lei non gli aveva telefonato dicendo di essere pronta ad andarsene. Non era un incomodo per lui; al contrario, l'eterno problema di Molly era convincere Pierre a prendersi una pausa dalle sue ricerche.

Molly non aveva dubbi sui sentimenti di Pierre per lei; questa certezza era uno dei pochi lati positivi del dono di saper leggere nel pensiero. Qualche volta avrebbe voluto che la prendesse a braccetto mentre camminavano, ma a lui non piaceva farlo. Non che non fosse affettuoso: era franco-canadese, dopotutto, e come francese dava libero sfogo ai sentimenti, mentre come canadese aveva l'istinto di stringerla a sé per proteggerla dal freddo. Ma lui

diceva sempre che ci sarebbe stato tempo più tardi per aiutarlo a sorreggersi, tenendole il braccio intorno alla vita e viceversa. Per ora, mentre ancora poteva, voleva camminare liberamente.

Mentre attraversavano il ponte sul bivio a nord dello Strawberry Creek, Molly disse: — Com'è andato il lavoro oggi?

La voce di Pierre aveva un forte accento. — Burian Klimus è stato una spina nel fianco — disse.

Molly rise con un suono gutturale. La sua voce era acuta e femminile, ma la sua risata aveva qualcosa di rude, che Pierre aveva detto di trovare molto sexy. — E quando non lo è? — disse.

— Esattamente — replicò Pierre. — Klimus vuole la perfezione, e credo che ne abbia diritto. Ma lo scopo del Progetto Genoma Umano è proprio scoprire cosa ci rende umani, e gli umani talvolta fanno sbagli. — Molly aveva ormai fatto l'abitudine all'accento di Pierre, ma sentirlo pronunciare tre volte *yooman* in una sola frase fu sufficiente a farle sbocciare il sorriso sulle labbra. — Ha fatto una bella sgridata a Shari, questo pomeriggio.

Molly annuì. — Ho sentito qualcuno fare un'imitazione di Burian al Club della Facoltà, ieri. — Si schiarì la gola e simulò un accento tedesco. — "Io non sono solo membro dell'*Zen-Club* per Uomini… sono anche il suo presidente."

Pierre rise.

Più avanti c'era una panchina in ferro battuto. Vi era seduto un tipo corpulento che andava per la trentina, con indosso jeans scoloriti e una giacca di pelle aperta. L'uomo aveva un mento simile a due piccoli pugni protesi dal fondo della sua faccia e mezzo centimetro di capelli biondo sporco. Molly pensò che era strano che uno che vestiva come un hippie portasse i capelli così corti.

Continuarono a camminare. Normalmente, Pierre e Molly avrebbero deviato dalla panchina, tenendosi abbondantemente alla larga da quel tale che riposava… Molly ce la metteva tutta per impedire agli estranei di invadere il suo spazio fisico. Ma in quel punto un palo della luce e una bassa siepe delimitavano bruscamente il bordo opposto del sentiero, così finirono per passare solo a un paio di metri dall'uomo, Molly ancor più vicina di Pierre…

"Era ora che 'sto fottuto merdoso si facesse vivo."

Molly serrò la presa, e le sue corte unghie prive di smalto affondarono nel dorso della mano di Pierre.

"Peccato che non sia solo… ma forse a Grozny piacerà più così."

Molly parlò in un bisbiglio tremolante, così basso che quasi si perse nella brezza: — Andiamocene di qui. — Pierre alzò le sopracciglia, ma affrettò il passo. Molly si diede furtiva un'occhiata dietro le spalle. — Si è alzato dalla panchina, adesso — disse sottovoce. — Sta camminando verso di noi.

Scrutò il paesaggio circostante. Una trentina di metri più avanti c'era l'ingresso nord del campus, e più oltre i caffè deserti di Euclid Avenue. A sinistra c'era un'inferriata che separava l'Università da Hearst Avenue. Sulla destra, dei pini e la Haviland Hall, sede della School of Social Welfare. La maggior parte delle sue finestre erano buie. Un autobus rombò fuori dalla staccionata, l'ultimo autobus per lungo tempo, a quell'ora tarda. Pierre si morse il labbro inferiore. Dei passi attutiti si stavano avvicinando dietro di loro. Si infilò la mano in tasca, e Molly poté udire il tintinnio quando cominciò a infilarsi le chiavi fra le dita.

Molly aprì la cerniera della sua borsetta di cuoio bianco e ne estrasse il fischietto antistupro. Si concesse un altro sguardo indietro, e… Cristo, un coltello! — "Corri!"— urlò, e si gettò a destra, portandosi il fischietto alle labbra. Il suono lacerò la notte.

Pierre si lanciò di corsa, puntando diritto al cancello nord, ma dopo aver guadagnato qualche metro di sentiero, si guardò dietro. Forse ora che l'uomo sapeva che l'elemento sorpresa era venuto meno, se l'era solo data a gambe in direzione opposta, ma Pierre doveva assicurarsi che quel tipo non fosse andato dietro a Molly.

E quello fu l'errore di Pierre. L'uomo era rimasto indietro - Pierre aveva gambe più lunghe e aveva preso a correre prima - ma quando rallentò per guardare gli diede la possibilità di accorciare le distanze. Lontana dieci metri, Molly, che aveva anch'essa smesso di scappare, gridò il nome di Pierre.

Il punk aveva un coltello da caccia nella mano destra. Era difficile distinguerlo nelle tenebre, tranne che per il riflesso delle lampade stradali sulla sua lama di trenta centimetri. Lo teneva rivolto in alto, come se intendesse conficcarlo nella schiena di Pierre.

L'uomo fece un affondo. Pierre fece quel che avrebbe fatto ogni bravo ragazzo di Montreal cresciuto col desiderio di giocare nella squadra di hockey dei Canadiens: una finta a sinistra, e quando il tipo si avventò in quella direzione, Pierre scattò a destra. L'assalitore fu sbilanciato. Pierre si gettò in avanti, con la chiave del suo appartamento stretta fra l'indice e il medio. Colpì l'aggressore in faccia. L'uomo urlò dal dolore quando la chiave gli si conficcò nella guancia.

Molly corse verso l'uomo da dietro. Gli balzò sulla schiena e iniziò a percuoterlo, pugni ben stretti. Lui cercò di girarsi, come se volesse in qualche modo afferrare la donna che gli stava addosso, e, nello stesso istante, Pierre impiegò un'altra mossa di hockey, facendogli lo sgambetto. Ma invece di mollare il coltello, come pensava Pierre, l'uomo lo strinse ancor più saldamente. Mentre cadeva, il suo braccio si torse e la giacca di pelle si aprì. Il peso di Molly sul dorso gli spinse obliquamente l'affilata lama nella pancia.

All'improvviso ci fu sangue dappertutto. Molly lasciò andare l'uomo, trasalendo. Questi non si muoveva, e il suo respiro produceva un suono liquido, gorgogliante.

Pierre afferrò la mano di Molly. Prese a indietreggiare, ma all'improvviso si rese conto di quanto fosse grave la ferita dell'assalitore. L'uomo avrebbe sanguinato a morte senza immediato soccorso. — Trova un telefono — disse Pierre a Molly. — Chiama il nove-uno-uno. — Lei corse via, verso la Haviland Hall.

Pierre rotolò l'uomo sul dorso, e mentre lo faceva il coltello scivolò fuori. Lo raccolse e lo gettò quanto più lontano poteva, nel caso che avesse sopravvalutato la lesione. Poi, strappando i bottoni, aprì la leggera camicia di cotone dell'aggressore, che era adesso intrisa di sangue, esponendo lo squarcio. L'uomo era in stato di shock: la sua carnagione, anche se era difficile notarlo nella fioca luce, si era fatta di un bianco grigiastro. Pierre si tolse il pullover beige della McGill University, e ne fece un cuscinetto per far pressione sull'emorragia.

Molly tornò qualche minuto dopo, ansimante per la corsa. — Sta venendo un'ambulanza, e anche la polizia — disse. — Come sta?

Pierre mantenne la pressione sul pullover appallottolato, ma il tessuto era ormai zuppo e viscido. — Sta morendo — disse, alzando lo sguardo verso di lei, con voce angosciata.

Molly si fece più vicina, ergendosi sull'assalitore. — Non lo riconosci?

Pierre scosse il capo. — Lo ricorderei, quel mento.

Lei si inginocchiò accanto all'uomo, poi chiuse gli occhi, ascoltando la voce che solo lei poteva udire.

"Non è giusto" pensò l'uomo. "Ho ucciso solo gente che secondo Grozny lo meritava. Ma io non merito di morire. Non sono un fottuto…"

La voce interiore si arrestò bruscamente. Molly riaprì gli occhi e poi, gentilmente, tolse le mani coperte di sangue di Pierre dal pullover inzuppato. — È andato — disse.

Pierre, che era ancora in ginocchio, si ritrasse lentamente. La sua faccia era bianca come un lenzuolo e la mascella gli pendeva semiaperta. Molly riconobbe i segni; proprio come l'aggressore pochi momenti prima, lo stesso Pierre era ora sotto shock. Lo aiutò a distaccarsi dal corpo e lo fece sedere giù sull'erba, alla base di un pino.

Dopo quella che parve un'eternità, udirono infine l'avvicinarsi delle sirene. La polizia cittadina arrivò per prima, passando dal cancello nord, seguita pochi istanti dopo da un'auto della polizia del campus che giunse dalla direzione della Moffit Library. I due veicoli frenarono fianco a fianco, vicino a dove cominciava il boschetto di pini.

I poliziotti cittadini erano una coppia sale e pepe: un massiccio nero e una donna bianca più alta e ossuta. Il nero sembrava essere l'ufficiale anziano. Prese un pacchetto sigillato di guanti di latex da un compartimento e se li schiaffò sulle mani carnose, poi si mise a esaminare il cadavere. Controllò il polso dell'uomo, poi gli spostò la testa e tentò ancora alla base del collo. — Cristo — disse.

— Karen?

La sua partner si fece più vicina e puntò il raggio di una torcia sulla faccia. — Si è preso un bel colpo, questo è sicuro — disse la donna, indicando la ferita che avevano inferto le chiavi di Pierre. Poi sbatté le palpebre. — Di', non l'avevamo già fermato poche settimane fa?

Il nero annuì. — Chuck Hanratty. Feccia. — Scosse il capo, ma sembrò più per stupore che per tristezza. Si alzò in piedi, si strappò i guanti, e scambiò per un attimo uno sguardo col poliziotto del campus, un bianco paffuto dai capelli candidi che cercava di evitare di far cadere gli occhi sul corpo. Poi si rivolse a Pierre e Molly. — Nessuno di voi è ferito?

— No — disse Molly, con voce lievemente tremante.

— Solo un po' scossi.

La donna poliziotto stava esplorando la zona con la sua torcia. — Quello è il coltello? — disse, guardando Pierre e indicando l'arma, che era atterrata alla base di un altro pino.

Pierre alzò lo sguardo, ma non parve sentire.

— Il coltello — disse lei di nuovo. — Il coltello che l'ha ucciso.

Pierre annuì.

— Stava cercando di ammazzarci — disse Molly. Il nero la guardò. — Lei è studentessa qui?

— No, sono del corpo insegnante — disse lei. — Dipartimento di

psicologia.

— Nome?

— Molly Bond.

Con un cenno del capo l'agente indicò Pierre, che stava ancora a fissare il vuoto. — E lui?

— È Pierre Tardivel. È dell'Human Genome Center, su al Lawrence Berkeley Laboratory.

L'agente si rivolse al poliziotto del campus. — Conosce questi due?

L'anziano poliziotto stava lentamente riguadagnando la compostezza; quel genere di cose era ben diverso dal rimorchiare le auto in sosta nei posti riservati agli handicappati. Scosse la testa.

L'agente maschio si voltò di nuovo verso Molly e Pierre. — Fatemi vedere le vostre patenti di guida e i tesserini dell'università — disse.

Molly aprì la borsetta e mostrò all'ufficiale i documenti richiesti. Pierre, infreddolito senza il pullover addosso, ancora scosso dalla morte dell'uomo, le braccia coperte fino ai gomiti di sangue che si andava incrostando, riuscì a tirar fuori il portafoglio marrone, ma si limitò a fissarlo come se non sapesse aprirlo. Molly glielo prese gentilmente ed esibì la sua identità al poliziotto.

— Canadese — disse l'uomo, come se fosse una cosa di cui essere molto sospettosi. — Ha i documenti di soggiorno?

— Documenti… — ripeté Pierre, ancora intontito.

— Ha una carta verde — disse Molly. Frugò nel portafoglio, la trovò, e la mostrò all'ufficiale. Il poliziotto nero annuì. La sua collega intanto aveva preso una macchina Polaroid dall'autopattuglia e stava scattando foto della scena.

Finalmente l'ambulanza arrivò. Passò dal cancello nord, ma non poté scendere fin dove si trovavano loro. Tutti i veicoli avevano spento le sirene prima di parcheggiare, ma l'ambulanza lasciò accesa la luce rotante sul tetto, facendo danzare ombre arancioni su tutta la scena. L'aria era piena di gracchianti chiamate sulle radio della polizia e dell'ambulanza. Due paramedici, entrambi maschi, si precipitarono verso l'uomo a terra. Era giunto fin lì anche qualche spettatore.

— Niente polso — disse il poliziotto. — Nessun segno di respirazione.

I paramedici fecero alcuni controlli, poi annuirono. — È andato, questo è sicuro — disse uno. — Forza, prendiamolo su.

— Karen? — disse l'ufficiale.

La poliziotta annuì. — Ho preso abbastanza foto.

— Torna in auto — disse l'uomo. Si rivolse a Pierre e Molly. — Avremo bisogno delle deposizioni di tutti e due.

— È stata autodifesa — disse Molly.

Per la prima volta, l'agente mostrò un po' di calore umano. — Naturalmente. Non preoccupatevi; è solo routine. Il tizio che vi ha assaliti aveva un bel record criminale: rapina, aggressione, incendio di una croce.

— Di una croce? — disse Molly, scioccata.

Il poliziotto annuì. — Un bel tipo, quel Chuck Hanratty. Era invischiato in un gruppo neonazista chiamato Millennial Reich. Di solito se ne stanno oltre la Baia a San Francisco, ma hanno reclutato anche qui a Berkeley. — Si guardò intorno, verso i vari edifici. — La vostra auto è qui?

— Eravamo a piedi — disse Molly.

— Be', guardate, è mezzanotte passata e, francamente, il suo amico sembra un po' fuori di sé. Perché non lasciate che l'agente Granatstein e io vi diamo un passaggio? Potrete venire alla Centrale domani per fare una deposizione. — Le porse una carta.

— Perché — disse Pierre, finalmente riscuotendosi un po' — un neonazista dovrebbe aggredirmi?

Il nero si strinse nelle spalle. — Non è un gran mistero. Andava dietro al suo portafoglio e alla sua borsa.

Ma Molly sapeva che non era vero. Prese la mano incrostata di sangue di Pierre e lo guidò verso l'auto della polizia.

Pierre entrò sotto la doccia, tergendosi il sangue dalle braccia e dal petto. L'acqua che scorreva giù per lo scarico era tinta di rosso. Pierre si strofinò meticolosamente fino a rimuovere la più piccola traccia di sangue sulla pelle. Dopo essersi asciugato, strisciò nel letto accanto a Molly, e si strinsero l'uno all'altra.

— Perché un neonazista dovrebbe darmi la caccia? — disse Pierre, nell'oscurità. Sbuffò rumorosamente. — Diavolo, perché qualcuno dovrebbe darsi pensiero di cercare di uccidermi? Dopotutto… — Le parole si spensero. La frase in inglese si era già formata nella sua mente, ma decise di non darle voce.

Ma Molly seppe quel che era stato sul punto di dire, e lo attirò ancor più vicino a sé, tenendolo stretto.

"Dopotutto" aveva pensato Pierre Tardivel "è probabile che morirò presto comunque."

PARTE PRIMA

Viviamo eroicamente, lottando con tutte le forze; meglio correre il rischio di morire di consunzione che di ruggine.

Theodore Roosevelt
(vincitore nel 1906 del Premio Nobel per la Pace)

1

agosto 1943

Le urla erano come lo scoppiare dei popcorn: dapprima se ne udivano solo una o due, poi se ne sovrapponevano centinaia, poi, finalmente, diminuivano, e al termine non ne restava nessuna e si sapeva che era tutto finito.

Jubas Meyer cercava di non pensarci. Anche la maggior parte dei bastardi che se ne occupavano cercavano di non pensarci. A soli quaranta metri di distanza, una banda di musicisti ebrei suonava con le armi puntate contro. Le loro canzoni avevano lo scopo di coprire le grida dei morenti, poiché il rombo del motore diesel nella Maschinehaus era insufficiente a dissimularle del tutto.

Infine, mentre Jubas e gli altri stavano pronti, i due operatori ucraini aprirono le massicce porte. Del fumo azzurro si levò dall'apertura.

Come capitava di frequente, i corpi nudi erano ancora in piedi. La gente era stata stipata così strettamente - fino a cinquecento persone nella minuscola camera - che materialmente non c'era spazio per cadere. Ma ora che le porte erano aperte, quelli più vicini all'uscita piombarono fuori, riversandosi nel caldo sole estivo, con le facce gonfie e coperte di macchie per l'avvelenamento da monossido di carbonio. Il fetore di sudore umano, di urina e vomito riempì l'aria.

Jubas e il suo compagno, Shlomo Malamud, si fecero avanti, portando la loro barella di legno. Con essa, potevano rimuovere un adulto o due bambini a ogni carico; non avevano la forza di portarne di più. Jubas poteva contarsi facilmente le costole attraverso la pelle sottile, e il cuoio capelluto gli prudeva senza posa per i pidocchi.

Jubas e Shlomo cominciarono con una donna di circa quarant'anni. Il suo seno sinistro aveva un lungo squarcio. Trasportarono il corpo al posto di operazione. L'uomo laggiù, un tipo emaciato sopra i trent'anni di nome Yehiel Reichman, le inclinò la testa all'indietro e le aprì la bocca. Individuò un'otturazione d'oro, la raggiunse con delle pinze incrostate di sangue, ed estrasse il dente.

Shlomo e Jubas portarono il corpo al pozzo e lo scaricarono in cima agli altri cadaveri, tentando di ignorare il ronzio delle mosche e il lezzo della carne malata e delle scariche intestinali *post-mortem.* Tornarono alla camera, e…

"No… No! Dio, no. Non Rachel."

Ma era lei. La sorella di Jubas, che giaceva lì nuda tra i morti, con gli occhi verdi alzati verso di lui, inerti come smeraldi.

Lui aveva pregato che fosse andata via, pregato che fosse al sicuro, pregato…

Jubas indietreggiò barcollando, inciampò, cadde al suolo, con le lacrime che sgorgavano dagli occhi, e le gocce che scavavano canali nel lerciume che gli copriva la faccia.

Shlomo si mosse per aiutare il suo amico. — Presto — bisbigliò. — Presto, prima che vengano…

Ma Jubas stava piangendo ora, incapace di controllarsi.

— Fa impressione a tutti — disse Shlomo per tentare di calmarlo.

Jubas scosse la testa. Shlomo non capì. Inghiottì aria, costringendosi infine a emettere le parole. — È Rachel — disse Jubas fra i singhiozzi convulsi, indicando il cadavere. Adesso le mosche le stavano strisciando sulla faccia.

Shlomo poggiò una mano sulla spalla di Jubas. Shlomo era stato separato da suo fratello Saul, e l'unica cosa che l'aveva tenuto in vita tutto quel tempo era il pensiero che in qualche modo Saul potesse essere in salvo.

— Alzatevi! — gridò una voce familiare. Un ucraino alto e corpulento, che portava stivaloni, si avvicinò. Imbracciava un fucile con la baionetta innestata… la stessa baionetta che Jubas l'aveva spesso visto passare su una cote fino ad affilarla come un bisturi.

Jubas alzò lo sguardo. Anche fra le lacrime, riuscì a distinguere i lineamenti dell'uomo: una faccia tonda sulla trentina, una testa semicalva, orecchie prominenti, labbra sottili.

Shlomo andò verso l'ucraino, rischiando tutto. Poté odorare il liquore da poco prezzo nel fiato dell'uomo. — Un momento, Ivan… per pietà. È la sorella di Jubas.

L'ampia bocca di Ivan si schiuse in un terribile sogghigno. Si chinò e usò la baionetta per tagliar via il capezzolo destro di Rachel. Poi, con un colpetto del dito indice, lo staccò dalla lama mandandolo per aria. Roteò più volte prima di atterrare in grembo a Jubas Meyer, dal lato insanguinato.

— Qualcosa per ricordarla — disse Ivan.

Era un mostro.
Un demonio.
Il male incarnato.

Il suo nome di battesimo era Ivan. Il suo cognome era ignoto, e così gli ebrei l'avevano soprannominato Ivan il Terribile. Era arrivato al campo un anno prima, nel luglio 1942. Alcuni che dicevano che era stato un uomo istruito prima della guerra; usava parole più ricercate rispetto alle altre guardie. Certi sostenevano che doveva essere stato un dottore, dato che affettava carne umana con tanta precisione. Ma qualunque cosa fosse nella vita civile, l'aveva messa da parte.

Jubas Meyer aveva fatto i calcoli, computando quanti cadaveri lui e Shlomo avessero rimosso dalla camera ogni giorno, quante altre coppie di ebrei venivano costrette a fare la stessa cosa, quanti treni carichi erano arrivati fino ad allora.

I risultati erano da lasciar esterrefatti. Lì, in quel minuscolo campo, fra dieci e dodicimila persone venivano giustiziate ogni giorno; in certi giorni, il conteggio raggiungeva addirittura le quindicimila. Fino a quel momento, più di mezzo milione di persone erano state sterminate. E c'erano voci relative ad altri campi: uno a Belzac, un altro a Sobibor, forse altri ancora.

Non potevano esserci dubbi: i nazisti intendevano uccidere ogni singolo ebreo, spazzarli via tutti dalla faccia della Terra.

E lì, a Treblinka, ottanta chilometri a nordest di Varsavia, Ivan il Terribile era il principale agente di tanta distruzione. Vero, aveva un partner di nome Nikolai che lo aiutava a far funzionare le camere, ma era Ivan a essere sadico da non crederci, stuprando le donne prima di gassarle, squarciando le loro carni, specialmente seni, mentre marciavano nude dentro le camere, costringendo gli ebrei a copulare coi cadaveri mentre lanciava una fredda risata gutturale e li picchiava con un tubo di piombo.

Ivan si crogiolava in tutto ciò, e la sua naturale indole malvagia era ulteriormente peggiorata dalle frequenti sbornie. Come ucraino, probabilmente era stato lui stesso un prigioniero di guerra, ma si era offerto volontario per il servizio come *Wachmann,* e aveva dimostrato una notevole competenza tecnica, che l'aveva condotto a esser nominato responsabile delle camere a gas. Adesso era così fidato che i tedeschi spesso gli permettevano di lasciare il campo. Una volta Jubas aveva sentito Ivan vantarsi con Nikolai della puttana che frequentava nella vicina città di Wolga Okralnik. — Se credi che gli ebrei urlino forte — aveva detto Ivan — dovresti sentire la mia

Maria.

Accadde un miracolo.

Ivan e Nikolai spinsero indietro le porte della camera, e… Dio, era incredibile!

Una ragazzina bionda, forse dodicenne, appena pubescente, uscì barcollante dalla camera, ancora viva.

Dietro di lei, i cadaveri cominciarono a cadere come tessere del domino.

Ma lei era viva. Uomini e donne ebrei erano stati stipati così strettamente, questa volta, che i loro stessi corpi avevano formato una sacca d'aria per lei, separandola dalla circolazione del monossido di carbonio.

La ragazzina, con gli occhi sbarrati dal terrore, stava sotto il caldo sole, ansimando in cerca d'ossigeno. E quando infine ebbe il fiato per farlo, strillò: — *Ma-me! Ma-me!*

Ma sua madre era tra i morti.

Jubas Meyer e Shlomo Malamud si accinsero a rimuovere i cadaveri, agitando le braccia per scacciare le mosche, trattenendo il respiro per evitare la puzza. Ivan camminò spavaldo verso la ragazzina, con una frusta in mano. Jubas gli lanciò uno sguardo di rimprovero. L'ucraino dovette vederlo. Dimenticò la bambina per un momento e andò verso Jubas, sferzandolo ripetutamente. Jubas si morse la lingua finché non sentì il gusto salato del sangue; sapeva che le grida avrebbero solo prolungato la tortura.

Quando Ivan fu sazio, si fece indietro, e guardò Jubas piegato in due dal dolore. — *Davay yebatsa!* — gridò.

Anche la ragazzina conosceva quelle parole oscene. Cominciò a indietreggiare, ma Ivan si mosse verso di lei, afferrandole rudemente la spalla nuda e spingendola al suolo.

— *Davay yebatsa!* — gridò Ivan a Jubas. Trascinò la ragazzina per terra verso dove aveva lasciato il fucile, appoggiato al muro della Maschinehaus. Puntò l'arma contro Jubas. — *Davay yebatsa!*

Jubas chiuse gli occhi.

Erano notizie orribili, notizie devastanti.

Il ritmo delle esecuzioni stava diminuendo.

Non significava che i tedeschi stavano cambiando idea.

Non significava che stavano abbandonando le loro intenzioni pazzesche.

Significava che erano ormai a corto di ebrei da uccidere.

Presto il campo non sarebbe stato più di nessuna utilità. Quando avevano cominciato, i tedeschi avevano ordinato di seppellire i morti. Ma di recente avevano usato macchine per movimento terra allo scopo di esumare i corpi e cremarli. Adesso ceneri umane turbinavano costantemente nell'aria; l'acre odore della carne bruciata pungeva le narici. I nazisti non volevano lasciare prove di quel che era accaduto lì.

E non volevano neanche testimoni. Presto agli stessi becchini sarebbe stato ordinato di entrare nelle camere a gas.

— Dobbiamo fuggire — disse Jubas Meyer. — Dobbiamo andarcene di qui.

Shlomo guardò il suo amico. — Ci uccideranno se tentiamo.

— Ci uccideranno comunque.

La rivolta fu pianificata in sussurri: ogni uomo passava parola al prossimo. Lunedì 2 agosto 1943 sarebbe stato il giorno. Non tutti sarebbero riusciti a fuggire, lo sapevano. Ma alcuni sì… di sicuro "alcuni" sì. Avrebbero portato al mondo notizie di quel che era accaduto laggiù.

Il sole ardeva furiosamente, come se Dio stesso aiutasse i nazisti a incenerire i corpi. Ma naturalmente Dio non avrebbe fatto una cosa simile: il caldo si tramutò in un vantaggio, perché il vicecomandante del campo concesse a un gruppo di guardie ucraine una nuotata rinfrescante nel fiume Bug.

Gli ebrei del campo inferiore - la parte dove i prigionieri venivano scaricati e preparati - avevano raccolto alcune armi di fortuna. Uno aveva riempito grosse latte di benzina. Un altro aveva rubato delle pinze tagliafili. Un terzo era riuscito a nascondere un'ascia fra la spazzatura che gli avevano ordinato di portar via. Erano finite nelle loro mani anche alcune pistole.

Qualcuno, molto tempo prima, aveva nascosto oro o denaro in buchi negli alberi, o li aveva seppelliti in luoghi segreti. Come erano stati esumati i corpi, così ora lo furono questi tesori.

Tutto era pronto a cominciare alle 16.30 del pomeriggio. La tensione era alta; avevano tutti i nervi a fior di pelle. E poi, appena prima delle 16…

— Ragazzo! — sbraitò Kuttner, un grassone delle SS.

Il bambino, forse undicenne, restò di colpo paralizzato sul suo cammino. Stava tremando dalla testa ai piedi. L'ss si fece più vicino, con un frustino per cavalli in mano. — Ragazzo! — disse ancora. — Che cos'hai nelle tasche?

Jubas Meyer e Shlomo Malamud erano a cinque metri di distanza, e

portavano un cadavere esumato al luogo della cremazione. Si fermarono per osservare gli sviluppi della scena. Le tasche del lurido e cencioso camice del bambino erano lievemente rigonfie.

Il ragazzo non disse niente. Aveva gli occhi spalancati e le labbra ritratte dalla paura, che rivelavano i denti marci. Nonostante il caldo asfissiante, stava tremando come se fosse sotto zero. La guardia lo raggiunse e gli sbatté il frustino sulla coscia. Si udì l'inconfondibile tintinnio delle monete. Il tedesco socchiuse gli occhi. — Svuotati le tasche, ebreo.

Il ragazzo si voltò e si trovò l'uomo di fronte. Stava battendo i denti. Cercò di mettersi la mano in tasca, ma la mano gli tremava tanto che non riuscì a infilarla nell'imboccatura. Kuttner colpì la spalla del ragazzo col frustino: il suono fece levare in volo gli uccelli allarmati, e le loro strida coprirono il grido del ragazzo. Allora Kuttner infilò la propria mano grassa nella tasca e tirò fuori alcune monete tedesche. La infilò una seconda volta. La tasca era apparentemente vuota adesso, ma Jubas poté vedere il tedesco carezzare i genitali del ragazzo attraverso il tessuto. — Dove hai preso i soldi?

Il ragazzo scosse il capo, ma indicò il campo superiore, oltre la copertura degli alberi e i reticolati, dove le camere a gas e i forni erano nascosti alla vista.

La guardia afferrò brutalmente la spalla del ragazzino. — Vieni con me, ebreo. Stangl si occuperà di te.

Il ragazzo non era l'unico a nascondere qualcosa sulla sua persona. Jubas Meyer era stato munito di una delle sei pistole rubate. Se il ragazzo fosse stato portato dal comandante Franz Stangl, senza dubbio avrebbe rivelato i piani della rivolta, ora a soli trenta minuti dall'inizio.

Meyer non poteva permettere che questo accadesse. Estrasse la pistola dalle pieghe del proprio camice, puntò il mirino sul grasso tedesco, e - fu come un orgasmo, la liberazione, il momento della ricompensa - premette il grilletto. Vide gli occhi del tedesco spalancarsi, vide la sua bocca aprirsi, vide la sua lardosa, orribile, odiosa forma accasciarsi al suolo.

Il segnale per l'inizio della rivolta avrebbe dovuto essere la detonazione di una granata, ma lo sparo di Meyer spinse tutti all'azione. Grida di "Adesso!" si levarono in tutto il campo inferiore. Venne dato fuoco ai bidoni di benzina. C'erano 850 ebrei nel campo quel giorno; corsero tutti verso i reticolati di filo spinato. Alcuni portarono coperte, gettandole di sopra per proteggersi mani e piedi dalle punte metalliche; altri avevano dei tagliafili, e in fretta e furia si aprirono la strada fra le recinzioni. Quelli con le pistole spararono a quante

più guardie potevano. Fuoco e fumo furono ovunque. Le guardie che erano andate a nuotare si precipitarono a rientrare e montarono sui cavalli o si arrampicarono a bordo di autoblindo. Trecentocinquanta ebrei riuscirono a scavalcare i reticolati e raggiungere la foresta circostante. La maggior parte vennero facilmente circondati e falciati dalle pallottole, e gli ultimi suoni che sentirono furono gli echi delle raffiche di spari e le grida degli uccelli.

Eppure, per certuni la fuga ebbe successo. Corsero via nei boschi, e continuarono a correre per salvarsi la vita. Jubas Meyer era tra loro. Anche Shlomo Malamud ce la fece, e per tutta la vita intraprese la ricerca di suo fratello Saul. E anche altri che Jubas aveva conosciuto o sentito nominare riuscirono a mettersi al sicuro: Eliahu Rosenberg e Pinhas Epstein; Casimir Landowski e Zalmon Chudzik. E pure David Solomon.

Ma solo questi, e forse altri quarantacinque, furono i sopravvissuti di Treblinka.

2

Erano i primi anni '80. Ronald Reagan si era recentemente insediato come presidente, e, appena più tardi, l'Iran aveva liberato gli ostaggi americani tenuti prigionieri per 444 giorni. In Canada, Pierre Trudeau era a metà del suo secondo mandato di primo ministro.

Il diciottenne Pierre Tardive! stava di fronte a una casa nei sobborghi di Toronto, col bavero del suo giubbotto della McGill University rivoltato in su per proteggersi dal freddo vento secco che sferzava la strada chiazzata di sale.

Adesso che era lì, non sembrava più un'idea tanto buona. Forse avrebbe dovuto solo voltare i tacchi, dirigersi di nuovo alla stazione degli autobus, tornare a Montreal. Sua madre sarebbe stata lietissima se ora avesse lasciato perdere, e, be', se quel che la moglie di Henry Spade aveva detto a Pierre riguardo il marito era vero, Pierre non era sicuro di poter star di fronte a quell'uomo. Doveva solo…

No. No, ormai era giunto fin là. Doveva rendersi conto da sé.

Pierre tirò un profondo respiro, inalando l'aria frizzante e tentando di calmare i crampi allo stomaco. Risalì il vialetto d'ingresso fino alla porta d'ingresso di quella casa suburbana, premette il campanello, e udì il suono attutito proveniente dall'interno. Pochi attimi dopo, la porta si aprì, e una piacente donna di mezza età apparve davanti a lui.

— Salve, signora Spade. Sono Pierre Tardivel. — Si rese conto di quanto il suo accento del Québec dovesse suonare fuori posto lì, un altro segnale che si stava intromettendo in affari non suoi.

Ci fu un momento, mentre la signora Spade squadrava Pierre dalla testa ai piedi, in cui lui pensò di aver visto un lampo sul volto della donna, come se l'avesse riconosciuto. Pierre si era limitato a dirle per telefono che i suoi genitori erano stati amici di suo marito, quando Henry Spade aveva vissuto a Montreal nei primi anni Sessanta. Eppure lei doveva aver intuito che c'era un motivo speciale perché Pierre volesse far loro visita. Cos'era che la madre di Pierre aveva detto dopo averla messa di fronte alla prova? "Sapevo che eri figlio di Henry… sei il suo ritratto sputato."

— Ciao, Pierre — disse la signora Spade. La voce era più calda di quanto fosse sembrata al telefono, ma con ancora una traccia di diffidenza. — Puoi chiamarmi Dorothy. Ti prego, vieni dentro. — Si fece da parte, e Pierre entrò

nel vestibolo. Fisicamente, Dorothy aveva una fuggevole rassomiglianza con sua madre: capelli neri, freddi occhi grigio-azzurri, labbra piene. Forse Henry Spade era stato attratto da uno specifico tipo di donna. Pierre si aprì la lampo del giubbotto, ma non fece alcuna mossa per toglierselo.

— Henry è di sopra, nella sua stanza — disse Dorothy. "Sua stanza." Camere da letto separate? Che freddezza. — È più facile per lui stare sdraiato. Non ti dispiace vederlo lassù?

Pierre scosse il capo.

— Molto bene — disse lei. — Vieni con me. Percorsero il soggiorno brillantemente illuminato.

Due intere pareti erano coperte di librerie fatte di legno scuro. Una scala conduceva al secondo piano. Su un lato di essa c'erano delle rotaie per un seggiolino motorizzato. Il seggiolino era situato in cima. Dorothy guidò Pierre di sopra, e lo fece entrare nella prima porta a sinistra.

Pierre si sforzò di mantenere un'espressione impassibile.

Disteso sul letto c'era un uomo che sembrava stare danzando sulla schiena. Le sue braccia e gambe si muovevano incessantemente, ruotando alle spalle e ai fianchi, gomiti e ginocchia, polsi e caviglie. La sua testa ciondolava a destra e a sinistra sul cuscino. I capelli erano grigio acciaio e, naturalmente, gli occhi erano marroni.

— *Bonjour* — disse Pierre, così sbigottito da iniziare a parlare in francese. Cominciò di nuovo. — Salve. Sono Pierre Tardivel.

La voce dell'uomo era debole e male articolata. Parlare era chiaramente uno sforzo. — Ciao, P… Pierre — disse. Fece una pausa, ma se fosse per raccogliere i pensieri o solo aspettare di riguadagnare un po' di controllo sul suo corpo, Pierre non poté dirlo. — Come… come sta tua madre?

Pierre sbatté ripetutamente le palpebre. Non avrebbe insultato quell'uomo piangendo di fronte a lui. — Sta bene.

La testa di Henry roteò da un lato all'altro, ma mantenne gli occhi su Pierre. Voleva più, capì Pierre, di quelle parole banali.

— È in buona salute — disse. — Sta all'ufficio prestiti di un'importante filiale del Banque de Montreal.

— È felice? — chiese Henry, con uno sforzo.

— Le piace il suo lavoro, e i soldi non sono un problema. L'assicurazione ha versato parecchio quando papà è morto.

Henry deglutì con quella che apparve una notevole difficoltà. — Io… ah… non sapevo che Alain fosse deceduto. Dille… dille che mi dispiace.

Le parole sembravano sincere. Nessun sarcasmo, niente asprezza. Alain Tardivel era stato suo rivale, ma Henry sembrava sinceramente rattristato dalla sua morte. Pierre serrò la mascella per un attimo, poi annuì. — Glielo dirò.

— È una donna meravigliosa — disse Henry.

— Ho una sua foto — disse Pierre. Tirò fuori il portafoglio e lo aprì mostrando un piccolo ritratto di sua madre che indossava una camicetta di seta bianca. Tenne il portafoglio dove Henry potesse vederlo.

Henry lo fissò per un lungo momento, poi disse: — Credo di essere cambiato più io di lei.

Pierre si costrinse a fare un debole sorriso.

— Sei… figlio unico? — La pausa era stata forzata dalla convulsione che era passata sul corpo di Henry come un'ondata.

— Sì. C'è… — No, non c'era scopo a menzionare la sua sorella minore, Marie-Claire, che era morta quando aveva due anni. — Sì. Sono l'unico.

— Sei un bel giovanotto — disse Henry.

Pierre sorrise, sinceramente questa volta, e Henry sembrò ricambiare il sorriso.

Dorothy, forse imbarazzata da quel che c'era fra i due, o forse solo annoiata di quella conversazione su gente che non conosceva, disse: — Be', vedo che avete tante cose di cui parlare. Torno al piano di sotto. Pierre, posso portarti una bibita? Caffè?

— No, grazie — disse Pierre.

— Be', allora… — disse lei, e se ne andò.

Pierre rimase a fianco del letto di Henry. Stare in una stanza separata aveva perfettamente senso adesso. Come avrebbe potuto essere diversamente? Nessuno poteva dormirgli accanto, dato il continuo agitarsi dei suoi arti.

L'uomo sul letto alzò il braccio destro verso Pierre. L'arto si mosse lentamente da un lato all'altro, come il ramo di un albero agitato dal vento. Pierre gli prese la mano, tenendola salda. Henry sorrise.

— Sembri… proprio come me… quando avevo la tua età — disse Henry.

Una lacrima scivolò giù per la guancia di Pierre. — Sai chi sono?

Henry annuì. — Io… quando tua madre rimase incìnta, pensai che ci fosse una possibilità. Ma lei troncò la nostra relazione. Presumevo che se… se avessi avuto ragione, sarei venuto a saperlo già da prima. — La sua testa si stava muovendo, ma riuscì a tenere gli occhi prevalentemente su Pierre. — V… vorrei averlo saputo.

Pierre gli strinse la mano. — Anch'io. — Una pausa. — Hai… hai avuto qualche altro figlio?

— Figlie — disse Henry. — Due figlie. Adottive. Dorothy… Dorothy non poteva…

Pierre annuì.

— Meglio così, in un certo senso — disse Henry, e allora, finalmente, lasciò che il suo sguardo si staccasse da Pierre e vagasse. — La corea di Huntington è… è…

Pierre deglutì. — Ereditaria. Lo so.

La testa di Henry si mosse avanti e indietro più rapidamente del normale… un segnale deliberato, ma perso fra le contrazioni muscolari. — Se avessi saputo di averla, io… non mi sarei mai permesso di mettere al mondo un figlio. Mi dispiace. M… mi spiace molto.

Pierre annuì.

— Potresti averla anche tu. Pierre non disse nulla.

— Non c'è nessun test — disse Henry. — Mi dispiace.

Pierre osservò Henry dimenarsi sul letto, con le ginocchia sobbalzanti, il braccio libero che si agitava. Eppure in mezzo a tutto ciò c'era un viso non dissimile dal suo, largo e rotondo, con profondi occhi castani. Si rese conto allora che non sapeva quanti anni avesse Henry. Quarantacinque? Forse anche cinquanta. Certamente non di più. Il braccio destro di Henry prese a sussultare rapidamente. Pierre, non sicuro di cosa fare, lo lasciò andare.

— È… è bello averti finalmente incontrato — disse Pierre, e poi, resosi conto che non avrebbe mai avuto un'altra possibilità, aggiunse un'unica parola: — Papà.

Gli occhi di Henry si fecero umidi. — Hai bisogno di niente? — disse. — Denaro?

Pierre scosse il capo. — Sono a posto. Davvero, volevo solo conoscerti.

Il labbro inferiore di Henry stava tremando. Dapprincipio Pierre non poté dire se fosse solo un movimento dettato dalla malattia o avesse un significato più profondo. Ma quando Henry riprese a parlare, la sua voce fu piena di dolore. — Io… ho dimenticato il tuo nome — disse.

— Pierre — disse lui. — Pierre Jacques Tardivel.

— Pierre — ripeté Henry. — Un bel nome. — Fece una pausa di alcuni secondi, poi disse: — Come sta tua madre? Hai portato una foto?

Pierre scese giù nel soggiorno. Dorothy era seduta in poltrona, leggendo un

romanzo di Jackie Collins. Alzò lo sguardo e gli fece un vacuo sorriso.

— Grazie — disse Pierre. — Grazie di tutto. Lei annuì. — Desiderava moltissimo vederti.

— Sono stato molto lieto di incontrarlo. — Si interruppe. — Ma dovrei andarmene adesso.

— Aspetta — disse Dorothy. Prese una busta da un tavolino e si alzò in piedi. — Ho qualcosa per te.

Pierre la guardò. — Gli ho detto che non mi serviva denaro.

Dorothy scosse il capo. — Non è questo. Sono fotografie… dì Henry, di una dozzina di anni fa. Di quando eri un ragazzino. Foto di com'era allora… è come sono sicura che ti piacerebbe ricordarlo.

Pierre prese la busta. Gli occhi gli bruciavano. — Grazie — disse.

Lei annuì, senza riuscire a mascherare il dolore in volto.

3

Pierre tornò a Montreal. Il suo medico di famiglia lo inviò da uno specialista in tare genetiche. Pierre andò a trovare lo specialista, il cui ufficio non era lontano dallo Stadio Olimpico.

— La corea di Huntington è trasmessa da un gene dominante — disse il dottor Laviolette a Pierre, in francese. — Lei ha esattamente il cinquanta per cento di probabilità di contrarla. — Fece una pausa, e si lisciò i capelli grigio acciaio. — Il suo caso è molto insolito… ha saputo solo da adulto di essere a rischio; la maggior parte di quelli a rischio lo sanno già da anni. Come l'ha scoperto?

Pierre rimase in silenzio per un momento, pensando. C'era bisogno di entrare nei dettagli? Dire che aveva appreso in un corso di genetica del primo anno che era impossibile per due genitori dagli occhi azzurri avere un figlio dagli occhi castani? Che aveva messo sua madre, Elisabeth, di fronte a quel fatto incontrovertibile? Che lei aveva confessato di aver avuto una storia con un certo Henry Spade durante i primi anni del suo matrimonio con Alain Tardivel, l'uomo che Pierre aveva conosciuto come padre, un uomo che adesso era morto da due anni? Che Elisabeth, una cattolica, era stata incapace di divorziare da Alain? Che Elisabeth era riuscita a nascondere ad Alain il fatto che quel bambino dagli occhi castani non era suo figlio biologico? E che Henry Spade si era trasferito a Toronto, senza mai sapere di aver generato un bimbo?

Erano troppe cose, e troppo personali. — Solo di recente ho incontrato il mio vero padre per la prima volta — disse semplicemente Pierre.

Laviolette annuì. — Quanti anni ha, signor Tardivel?

— Ne farò diciannove il mese prossimo.

Il dottore si accigliò. — Non c'è alcun test predittivo per la corea di Huntington, temo. Lei potrebbe non avere la malattia. Ma l'unico modo in cui lo scoprirà è quando sarà uscito dalla mezza età senza che si manifestino i segni. D'altro canto, lei potrebbe sviluppare sintomi fra non più di dieci o quindici anni.

Laviolette lo fissò in silenzio. Aveva già spiegato la parte peggiore. La corea di Huntington colpisce circa mezzo milione di individui nel mondo. Distrugge selettivamente due parti del cervello che aiutano a controllare i

movimenti. I sintomi, che di norma si manifestano per la prima volta fra i trenta e i cinquant'anni, includono postura anormale, demenza progressiva, e azioni muscolari involontarie; il nome "corea" si riferisce ai movimenti danzanti tipici della malattia. La malattia stessa, o le complicazioni che ne insorgono, finisce per uccidere la vittima; i sofferenti spesso muoiono soffocati dal cibo perché hanno perso la capacità muscolare di inghiottire.

— Signor Tardivel ha mai pensato di uccidersi? — chiese Laviolette.

Le sopracciglia di Pierre si alzarono a quella domanda inaspettata. — No.

— Non intendo adesso, in relazione alla possibilità di contrarre la malattia. Intendo anche prima. Ha mai pensato di uccidersi?

— No. Non seriamente.

— È incline alla depressione?

— Non più di chiunque, immagino.

— Noia? Mancanza di scopo?

Pierre pensò di mentire, ma non lo fece. — Uhmm… sì. Devo ammetterlo, qualcosa del genere. — Si strinse nelle spalle. — La gente dice che sono immotivato, che non ho interesse per la vita.

Laviolette annuì. — Sa chi è Woody Guthrie?

— Chi?

Il dottore fece una faccia indispettita. — Ha scritto *Questa terra è la mia terra.*

— Oh, già. Certo.

— È morto di corea di Huntington nel 1967. Suo figlio Ario… ha sentito parlare di lui, no?

Pierre scosse il capo.

Laviolette sospirò. — Mi sta facendo sentire vecchio. Ario ha scritto *Il ristorante di Alice.* Pierre apparve inespressivo.

— Musica folk — disse Laviolette.

— In inglese, senza dubbio — disse Pierre indifferente.

— Peggio ancora — disse Laviolette, con una strizzatina d'occhio. — "Anglo-americano." Comunque, Ario è probabilmente la persona più famosa a trovarsi nella sua stessa posizione. Ha il cinquanta per cento di probabilità di aver ereditato il gene, proprio come lei. Ne ha parlato una volta in un'intervista sulla rivista "People". Le darò una fotocopia prima di andarsene.

Pierre, incerto di cosa dire, si limitò ad assentire.

Laviolette allungò il braccio verso la penna e il blocco delle ricette. — Le scriverò il numero del locale gruppo di supporto per ammalati; voglio che lei

lo chiami. — Copiò un numero di telefono da una piccola guida ai servizi sanitari di Montreal, rilegata in Cerlox, strappò il foglio dal blocco, e lo porse a Pierre. Si fermò per un momento, come se stesse pensando, poi prese un biglietto da visita dal portabiglietti d'ottone sopra la scrivania e scrisse un altro numero telefonico sotto quello prestampato sul biglietto. — E sto anche facendo qualcosa che di solito non faccio mai, signor Tardivel. Questo è il mio personale numero di casa. Se non riesce a trovarmi qui, provi lì… giorno e notte. A volte… a volte le persone prendono molto male notizie come questa. La prego, se dovesse mai pensare di fare qualcosa di avventato, mi chiami. Mi prometta che lo farà, Pierre. — Gli porse il biglietto.

— Intende dire se sto pensando di togliermi la vita, non è vero?

Il dottore annuì.

Pierre prese il biglietto. Con sua grande sorpresa, la mano gli stava tremando.

Più tardi quella notte, Pierre si ritrovò solo nella sua stanza. Non era nemmeno riuscito a finire di spogliarsi per andare a letto. Rimase a fissare il vuoto, senza mettere a fuoco, senza pensare.

Era ingiusto, dannazione. Totalmente ingiusto.

Cos'aveva fatto per meritare questo?

C'era un piccolo crocifisso sulla porta della sua camera; era stato lì fin da quando era ragazzino. Alzò gli occhi al minuscolo Gesù, ma non c'era senso pregare adesso. Il dado era tratto; quel che era fatto era fatto. Se avesse quel gene o no era stato determinato quasi vent'anni prima, al momento stesso del suo concepimento.

Pierre aveva comprato un LP di Ario Guthrie e l'aveva ascoltato. Non era stato in grado di trovare alcun Woody Guthrie nel negozio, ma la biblioteca di Montreal aveva un vecchio album di un gruppo chiamato gli Almanac Singers di cui Woody una volta aveva fatto parte. Sentì anche quello.

La musica degli Almanac Singers sembrava piena di speranza; la musica di Ario pareva triste. Poteva andare in un modo o nell'altro.

Pierre aveva letto che la maggior parte dei sofferenti di corea di Huntington concludevano le loro vite in ospedale. La degenza media prima della morte era di sette anni.

Fuori, il vento stava fischiando. Un ramo dell'albero vicino alla casa oscillò avanti e indietro attraverso la finestra, come una contorta mano ossuta che gli facesse segno di seguirla.

Non voleva morire. Ma non voleva nemmeno trascinarsi per anni di

sofferenze.

Pensò a suo padre… il suo vero padre, Henry Spade. Che si dibatteva nel letto, con le facoltà mentali che gli scivolavano via.

Gli occhi gli si posarono sulla scrivania dal ripiano bianco, presa da Consumers Distributing. Su di essa c'era la copia dei *Miserabili,* che aveva appena finito di leggere per il suo corso di letteratura francese. Jean Valjean aveva rubato una pagnotta di pane, e non importava cosa facesse, non poteva sottrarsi alle conseguenze di quel gesto; fino al giorno della sua morte, sarebbe rimasto segnato. Anche la vita di Pierre era segnata, in un modo o nell'altro, ma non c'era alcun modo per scoprire quale. Se fosse stato come Valjean - se fosse stato un galeotto - allora anche lui avrebbe avuto un Javert a inseguirlo senza posa, destinato infine a raggiungerlo.

Nel libro, i ruoli si erano capovolti, ed era stato l'ispettore Javert a finire per scegliere la sola via d'uscita, piombando da un parapetto nelle acque ghiacciate della Senna sottostante.

La sola via d'uscita…

Pierre si alzò, avanzò a passi strascicati fino alla scrivania, accese una lampada montata su un braccio snodabile bianco, e trovò il biglietto di Laviolette col numero di casa del dottore scritto sopra. Fissò il biglietto, rileggendolo ancora e poi ancora.

La sola via d'uscita…

Tornò di nuovo verso il letto, si sedette sul bordo, e ascoltò un altro po' il vento. Senza mai abbassare lo sguardo per vedere che stesse facendo, cominciò a passarsi di taglio il biglietto avanti e indietro sulle vene del polso sinistro, più e più volte, come se fosse una lama.

4

Quando aveva diciott'anni, Molly Bond era stata studentessa di psicologia all'Università del Minnesota. Risiedeva nel college anche se la sua famiglia era proprio lì a Minneapolis. Già da prima, non poteva sopportare di stare nella stessa casa con loro: non con una madre che la disapprovava, non con l'oziosa sorella Jessica, non col nuovo marito di sua madre, Paul, i cui pensieri su di lei erano spesso tutt'altro che paterni.

Eppure, c'erano certi eventi familiari che la costringevano a tornare a casa. Oggi era uno di quelli. — Buon compleanno, Paul — disse, chinandosi a dare al suo patrigno un bacio sulla guancia. — Ti voglio bene.

"Dovrei rispondere alla stessa maniera." — Anch'io te ne voglio, tesoro.

Molly si discostò, tentando di impedire che il suo sospiro le sfuggisse udibilmente. Non era un granché come festa, ma forse avrebbero fatto meglio l'anno seguente. Quello era il quarantanovesimo compleanno di Paul; avrebbero dovuto cercare di commemorare il grande cinquantesimo con più stile.

Se a quel punto Paul ci fosse stato ancora, cioè. Quel che Molly aveva voluto percepire quando si era chinata a baciare Paul era "Anch'io ti voglio bene", spontaneo, istintivo, non premeditato. Ma no. Invece aveva sentito: "Dovrei rispondere alla stessa maniera", e poi, un momento dopo, le parole parlate, false, artificiali, piatte.

La madre di Molly venne fuori dalla cucina portando una torta… una torta di carote, la preferita di Paul, con una corona del giusto numero di candele, inclusa una per buona fortuna, disposte proprio come le stelle su una bandiera americana. Jessica aiutò Paul a togliere di mezzo i suoi regali.

Molly non poté resistere. Mentre sua madre cincischiava per preparare la macchina fotografica, sì spostò fino a stare proprio accanto al patrigno, facendolo entrare di nuovo nella sua zona. La madre di Molly disse: — Ora esprimi un desiderio e soffia sulle candeline.

Paul chiuse gli occhi. "Vorrei" pensò "non essermi mai sposato." Espirò sulle fiammelle, e il fumo si alzò verso il soffitto.

Molly non fu affatto sorpresa. Al principio aveva pensato che Paul avesse un'altra donna: spesso faceva tardi al lavoro, di sera, o scompariva tutto il giorno di sabato, dicendo di stare andando in ufficio. Ma la verità, per certi

versi, era ancora peggio. Non usciva per stare con qualcun'altra; piuttosto, era solo che non voleva stare con loro.

Cantarono *Happy Birthday* e poi Paul tagliò la torta.

I pensieri della madre di Molly non erano migliori. Sospettava che Molly potesse essere lesbica, dato che raramente la si vedeva con uomini. Odiava il suo lavoro, ma fingeva che le piacesse, e nonostante sorridesse quando porgeva denaro a Molly per aiutarla nelle spese universitarie, si risentiva di ogni dollaro. Le rammentava quanto avesse lavorato duramente per mantenere il suo primo marito, il padre di Molly, alla scuola aziendale.

Molly guardò di nuovo Paul e capì che non poteva realmente biasimarlo. Anche lei voleva andarsene da quella famiglia… lontano, molto lontano, così da poter evitare anche i compleanni e il Natale. Paul le offrì un pezzo di torta. Molly lo prese e si portò all'estremità opposta della tavola, sedendosi da sola.

Assillato dai suoi problemi personali, Pierre non riuscì in nessuno dei corsi del primo anno. Andò a trovare il decano degli studi universitari e spiegò la sua situazione. Il decano gli diede una seconda possibilità: la McGill offriva un piano di studi ridotto nella sessione estiva. Pierre se la sarebbe cavata con un paio di esami, ma si sarebbe ritrovato sulla strada buona per il settembre successivo.

E così Pierre si ritrovò di nuovo in un corso introduttivo di genetica. Per coincidenza, lo stava tenendo lo stesso professore straordinario, di lingua inglese, che in origine aveva dissertato sull'ereditarietà del colore degli occhi. Pierre non si era mai distinto per l'attenzione prestata in classe; i suoi vecchi quaderni contenevano soprattutto punteggi scarabocchiati di squadre di hockey. Ma quel giorno stava realmente cercando di ascoltare, almeno con un orecchio.

— Era il più grande enigma della scienza nei primi anni Cinquanta — disse il professore. — Che forma assumeva la molecola di DNA? Era una corsa contro il tempo, con molti luminari, incluso Linus Pauling, che lavoravano al problema. Sapevano tutti che chiunque scoprisse la risposta sarebbe stato ricordato per sempre…

O forse con "entrambe" le orecchie…

— Un giovane biologo, con non più anni di voi, di nome James Watson si mise con Francis Crick, e insieme cominciarono a cercare di risolvere il dilemma. Basandosi sul lavoro di Maurice Wilkins e gli studi di cristallografia ai raggi X fatti da Rosalind Franklin…

Pierre sedette rapito.

— …Watson e Crick capirono che le quattro basi usate nel DNA, adenina, guanina, timina e citosina, erano ognuna di dimensioni differenti. Ma usando ritagli di cartone per raffigurare le basi, furono in grado dì mostrare che quando l'adenina e la timina si legano insieme, si combinano in una forma che è della stessa estensione di quella creata quando si legano la guanina e la citosina. E mostrarono che queste forme combinate potevano costituire i pioli di una scala a spirale…

Rapito.

— Fu un progresso stupefacente… e a essere ancor più stupefacente fu che James Watson aveva appena venticinque anni quando lui e Crick dimostrarono che la molecola di DNA assumeva la forma di una doppia elica…

La mattina, dopo una notte passata più sveglio che a dormire, Pierre sedeva sul bordo del letto.

Aveva compiuto diciannove anni ad aprile.

Molti di quelli a rischio di corea di Huntington mostravano sintomi pienamente sviluppati quando si trovavano, diciamo, a trentott'anni. Appena il doppio della sua età attuale.

Così poco tempo.

Eppure…

Eppure, era accaduto così tanto nei diciannove anni passati.

Vaghe prime memorie di baby-sitter e tricicli e biglie ed estati senza fine e *Batman* in primo passaggio televisivo.

Il nido d'infanzia. Dio, sembrava così lontano. La classe di mademoiselle Renault. Fiochi ricordi delle celebrazioni per il centenario del Canada.

Era stato un Lupetto negli Scout, ma non era mai riuscito a guadagnarsi un emblema di merito.

Due anni di campeggio estivo.

La sua famiglia si era trasferita da Clearpoint a Outrement, e aveva dovuto abituarsi a una nuova scuola.

Si era rotto il braccio giocando a hockey in strada.

E la Crisi d'Ottobre del FLQ, e i suoi genitori che cercavano di spiegare a un ragazzino spaventatissimo cosa significavano tutti i servizi del telegiornale, e perché c'erano truppe nelle strade.

Robert Apollinaire, il suo miglior amico quando aveva dieci anni, si era trasferito a ben venti isolati di distanza, e lui non l'aveva mai più rivisto.

E la pubertà, e tutto ciò che "questa" implicava.
Il clamore quando le Olimpiadi del 1976 si erano tenute a Montreal.
Il suo primo bacio, a un party, facendo il gioco della bottiglia.
Aveva visto *Guerre stellari* per la prima volta e pensato che fosse il miglior film di tutti i tempi.
La sua prima ragazza, Marie… si domandava dove fosse adesso.
Aveva preso la patente di guida, e sfasciato l'auto di papà due mesi dopo.
Aveva scoperto le magiche parole *Je t'aime,* e quanto fossero efficaci per infilare la mano sotto una maglietta o camicetta. Per poi apprendere cosa quelle parole significassero realmente, nell'estate del suo diciassettesimo anno, con Danielle. E aveva pianto solo, a un angolo di strada, dopo che lei aveva rotto.
Aveva imparato a bere birra, e poi imparato ad apprezzarne il gusto. Feste. Lavori estivi. C'era stata una rappresentazione teatrale, a scuola, per cui aveva curato le luci. Aveva vinto a un concorso della radio CFCF i biglietti per un'intera stagione delle partite dei Canadiens… che anno era stato quello! Si era trascinato, senza obiettivi, per il liceo. Aveva fatto il reporter sportivo per "L'Informateur", il giornale della scuola. Quella gran zuffa con Roch Lavai… quindici anni d'amicizia finiti in una sera, senza mai più riconciliarsi.
L'attacco di cuore di papà. Pierre aveva pensato che il dolore della sua perdita non sarebbe mai passato, invece sì. Il tempo guarisce tutte le ferite.
"Quasi tutte."
Tutto ciò in diciannove anni. "Era" in effetti un lungo periodo, era… erano, forse, tutti i bei tempi che si era lasciato alle spalle.
Il professore straordinario, nell'ultima lezione, aveva parlato di James D. Watson. Appena venticinque anni quando aveva scoperto la doppia elica del DNA. E già a trentaquattro, Watson aveva vinto il Premio Nobel.
Pierre sapeva di essere in gamba. Al liceo si era lasciato andare, senza sforzi, perché "poteva" permetterselo. Qualunque fosse l'argomento, non aveva problemi. Studiare? Uno scherzo. Portarsi a casa una pila di libri? Ma va'.
Una vita che poteva essere troncata.
Un Premio Nobel a trentaquattro anni d'età.
Pierre cominciò a vestirsi, mettendosi una canottiera e una camicia.
Sentiva un vuoto nel cuore, un gran senso di perdita.
Ma giunse a rendersi conto, pochi momenti dopo, che non stava rimpiangendo la potenziale perdita del tempo futuro. Era invece il passato

sprecato, il tempo trascorso male, le ore sciupate, i giorni senza compiere nulla.

Pierre si tirò su le calze.

Avrebbe fatto fruttare il tempo il più possìbile… il più possibile, ogni minuto.

Pierre Jacques Tardivel "sarebbe" stato ricordato.

Guardò l'orologio.

Non c'era un istante da perdere.

Affatto.

5

Sei anni dopo Gerusalemme

Il padre di Avi Meyer, Jubas Meyer, era stato fra le cinquanta persone riuscite a fuggire dal campo della morte di Treblinka. Jubas era vissuto per tre anni dopo la fuga, ma era morto prima che Avi nascesse. Durante la sua infanzia a Chicago, dove i suoi genitori si erano stabiliti dopo aver passato qualche tempo in un canopo per rifugiati, Avi aveva risentito della mancanza di suo padre. Ma subito dopo il suo bar mitzvah nel 1960, la madre di Avi gli aveva detto: — Tu sei un uomo adesso, Avi. Devi sapere quel che ha passato tuo padre… quello che ha passato tutta la nostra gente.

E gliel'aveva raccontato. Tutto quanto.

I nazisti.

Treblinka.

Sì, suo padre era sfuggito al campo, ma il fratello e tre sorelle di Jubas erano tutti stati uccisi laggiù, come anche i nonni di Avi, e innumerevoli altre persone imparentate o che conoscevano.

Tutti morti. Spettri.

Ma ora, forse, gli spettri potevano riposare. Avevano preso l'uomo che li aveva tormentati, l'uomo che li aveva torturati, che li aveva gassati a morte.

Ivan il Terribile. Avevano quel bastardo. E ora stava per pagare.

Avi, un tipo con la faccia come quella di un bulldog, era un agente dell'Office of Special Investigations, la divisione del Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti incaricata di dare la caccia ai criminali di guerra nazisti. Lui e i suoi colleghi dell'osi avevano identificato un operaio di Cleveland di nome John Demjanjuk come Ivan il Terribile.

Oh, Demjanjuk non sembrava più tanto malvagio. Era un ucraino calvo e pacioccone sul finire dei sessanta, con orecchie a sventola e occhi a mandorla dietro occhiali con montatura di corno. E, a dire il vero, non sembrava affatto scaltro come alcuni rapporti avevano descritto Ivan il Terribile. Ma del resto, non era certo il primo individuo a mostrare un declino dell'intelletto col passar dei decenni.

Gli agenti dell'osi avevano mostrato dossier contenenti foto di Demjanjuk e altri ai superstiti di Treblinka. Basandosi sulle loro identificazioni, e su una carta d'identità delle SS ritrovata dai sovietici, gli Stati Uniti avevano revocato la cittadinanza a Demjanjuk nel 1981. Era stato estradato in Israele, dove lo attendeva il processo per l'unico crimine per cui la legge israeliana prevedesse la pena capitale.

L'aula del tribunale nel centro congressi Binyanei Ha'uma di Gerusalemme era grande: effettivamente, era in realtà un teatro affittato apposta per il processo, il più importante dopo quello di Eichmann, in modo che quanti più spettatori possibile potessero vedere come si faceva la storia. Gran parte del pubblico consisteva in superstiti dell'Olocausto e nelle loro famiglie. I sopravvissuti erano in numero sempre più esiguo: dall'estradizione di Demjanjuk, tre di quelli che lo avevano identificato come Ivan il Terribile erano deceduti.

Il banco dei giudici era sul palcoscenico: tre poltrone di cuoio dall'alto schienale, con quella al centro ancora più alta delle altre due. Su ogni lato c'era una bandiera israeliana azzurra e bianca. Sulla sinistra del palcoscenico, il tavolo del pubblico ministero e il banco dei testimoni; sulla destra, il tavolo degli avvocati difensori e, proprio dietro di loro, il banco degli imputati dove Demjanjuk, con indosso una camicia dal collo aperto e una giacca blu sportiva, sedeva col suo interprete e una guardia. Tutto l'arredamento era di legno chiaro lucido. Il palcoscenico era rialzato di un metro abbondante sopra i posti riservati al pubblico generico. In fondo al teatro si allineavano le telecamere; il processo veniva trasmesso in diretta.

Il processo era ormai in corso da una settimana. Avi Meyer, lì come osservatore dell'osi, ammazzava il tempo in attesa che venisse convocata la corte rileggendo un tascabile di *Il buio oltre la siepe.* Quel romanzo di Harper Lee l'aveva colpito profondamente la prima volta che l'aveva letto all'università. Non che le esperienze della protagonista, la signorina Jean Louise Finch, cioè, avessero qualche rassomiglianza con quelle da lui vissute a Chicago. Ma la storia della verità che celiamo, della ricerca di giustizia era senza tempo.

In effetti, forse quel libro l'aveva influenzato, nella sua decisione di unirsi all'osi, quanto i fantasmi della famiglia che non aveva mai conosciuto. Tom Robinson, un uomo di colore, era accusato di aver stuprato una ragazza bianca di nome Mayella Ewell. L'unica evidenza fisica era il viso pieno di lividi di Mayella: era stata presa ripetutamente a pugni da un uomo che aveva

usato la sinistra. Suo padre, un crudele fallito ubriacone, era mancino. Tom Robinson era uno storpio; il suo braccio sinistro era venticinque centimetri più corto del destro, e finiva con una minuscola mano rattrappita. Tom aveva testimoniato che Mayella gli si era gettata addosso, che lui aveva respinto i suoi approcci, e che suo padre l'aveva picchiata per aver adescato un nero. Non c'era un briciolo di prova per sostenere l'accusa di stupro, e Tom Robinson era fisicamente incapace di infliggere quelle lesioni.

Ma in quella sonnacchiosa cittadina del sud, Maycomb, Alabama, la giuria di soli bianchi e soli maschi aveva dichiarato Tom Robinson colpevole delle accuse. La testimonianza di una ragazza bianca "doveva" avere il sopravvento su quella di un uomo di colore, e, be', anche se Robinson non era responsabile di quel particolare crimine, era un inutile nero e senza dubbio colpevole di qualcos'altro.

Che la giustizia necessitasse di validi guardiani non poteva esserci dubbio. E ce n'era stato uno in *Il buio oltre la siepe:* il padre di Jean Louise avvocato, Atticus Finch, che aveva rappresentato Tom nonostante le calunnie dei compaesani, fornendogli una difesa intelligente, vigorosa, solenne.

A quei tempi, negli anni Trenta, il tribunale, come tutto il resto, era stato segregato. I negri dovevano sedere sulla balconata. Jean Louise e suo fratello Jem si erano intrufolati nell'aula e avevano trovato un posto per osservare da lassù, vicino al gentile reverendo Sykes.

Quando il caso era stato risolto, quando Tom Robinson era stato portato via in prigione, quando tutti i bianchi se n'erano andati, i negri avevano atteso in silenzio che Atticus Finch raccogliesse i suoi libri di legge. Quando era stato pronto per uscire, gli uomini e le donne di colore, sapendo fino al midollo che Tom era innocente, che questa era la loro sorte, che Atticus aveva fatto tutto il possibile, si erano levati in piedi, in segno di silenzioso rispetto. Il reverendo Sykes aveva parlato alla giovane figlia di Atticus. — Signorina Jean Louise — aveva detto — si alzi. Sta passando suo padre.

Anche nella sconfitta, un uomo giusto è onorato da quelli che sanno che ha fatto del suo meglio per una causa onorevole. "Sta passando suo padre…"

Il giudice della corte suprema Dov Levin e i giudici distrettuali di Gerusalemme Zvi Tal e Dalia Dorner, il tribunale che avrebbe deciso il destino di John Demjanjuk, entrarono nel teatro. Non appena i tre si furono seduti, il cancelliere si alzò e annunciò: — *Belt hamishpat!* Lo stato di Israele contro Ivan "John", figlio di Nikolai Demjanjuk, caso criminale numero 373/86 presso la Corte distrettuale di Gerusalemme, secondo la Legge per la

Punizione dei Nazisti e dei loro Collaboratori. Oggi 24 Shevat 5747, 23 febbraio 1987, seduta mattutina della corte.

Avi Meyer ripiegò l'angolo di una pagina come segnalibro.

— Il mio nome è Pinhas, Epstein, figlio di Dov e Sara. Sono nato a Czestochowa, Polonia, il 3 marzo 1925. Vivevo lì coi miei genitori fino al giorno in cui fummo portati a Treblinka.

Avi Meyer, che aveva appena compiuto i quaranta e quindi era particolarmente sensibile ai segni dell'invecchiamento, pensò che Epstein sembrava dieci anni più giovane dei suoi sessantadue. Era alto, con la testa coperta di capelli rossastri pettinati all'indietro, che scoprivano la fronte.

I tre giudici ascoltavano assorti: il barbuto Zvi Tal, con folti capelli grigi; Dov Levin, arcigno, semicalvo, con occhiali dalla montatura di corno; e Dalia Dorner, coi capelli tagliati corti, che indossava giacca e cravatta proprio come i suoi colleghi maschi.

— Vostri onori — disse Epstein, rivolgendosi a loro — ricordo un avvenimento… ho ancora gli incubi al riguardo. Un giorno, una ragazzina riuscì a sfuggire viva dalla camera a gas. Aveva dodici o quattordici anni. Come Jubas Meyer, Shlomo Malamud e altri, ero costretto a trasportare i cadaveri, rimuovendo i morti dalle camere. — Avi Meyer si drizzò a sedere sentendo menzionare il nome di suo padre. — Le parole della ragazzina… ce le ho ancora nelle orecchie — disse Epstein. — "Mamma! Mamma!" — Si interruppe un momento e si asciugò le lacrime dagli occhi. — Be', Ivan andò appresso a Jubas, e…

Avi Meyer sentì battere il cuore. La voce di Epstein si era spenta, e ora lo sguardo dell'uomo passava da un giudice all'altro, indugiando più a lungo su Dalia Dorner, come se fosse intimidito da quella presenza femminile.

— Mi dispiace — disse il testimone. — Mi vergogno troppo a ripetere le parole che Ivan usò in seguito.

Dov Levin aggrottò la fronte e si tolse gli occhiali. — Se è importante che sentiamo le parole, le dica.

Epstein tirò forte il respiro, poi: — Picchiò Jubas, poi urlò *"Davay yebatsa"…*

Levin alzò le folte sopracciglia nere. — Che significa?

Epstein si dimenò sulla sedia. — "Vieni a fottere" in russo. Stava dicendo a Jubas… togliti i pantaloni e vieni a fottere. E indicò la ragazza terrorizzata.

Avi Meyer sentì il gusto della bile in fondo alla gola. Pensava di aver udito

tutti gli orrori ventisette anni prima, dopo il suo *bar mitzvah.* Sua madre era morta, ora; sperò che non avesse mai saputo.

Mickey Shaked, il pubblico ministero israeliano, aveva una testa piena di capelli ricci e occhi tristi, espressivi. Pose di fronte a Epstein un foglio di cartone con sopra otto fotografie: due file di tre foto e un'ultima fila di due. Tutte erano di ucraini sospettati di crimini di guerra. Le prime cinque foto erano tolte da passaporti; la sesta era ritagliata da qualche altro documento. Solo la settima e l'ottava erano di formato regolare, quasi due volte più grandi delle altre. Delle otto foto, solo la settima mostrava un uomo quasi totalmente calvo; solo la settima mostrava un uomo dalla faccia tonda.

— Vede tra queste immagini qualcuno che riconosce in volto? — chiese Shaked.

Epstein assentì, ma dapprima non fu in grado di dar voce ai suoi pensieri. Finalmente poggiò un dito sulla settima foto. — Riconosco costui — disse.

— In che modo?

— La fronte, il viso rotondo, il collo molto tozzo, le ampie spalle, le orecchie in fuori. Questo è Ivan il Terribile, come lo ricordo da Treblinka.

— E vede questo stesso uomo da qualche parte in aula oggi? — chiese Shaked, facendo vagare lo sguardo per tutto il vasto teatro come se lui stesso non avesse idea di dove potesse trovarsi il mostro.

Epstein alzò la voce mentre additava Demjanjuk. — Sì, è seduto proprio lì!

Gli spettatori applaudirono. L'avvocato israeliano di Demjanjuk, Yoram Sheftel, spalancò le braccia come per implorare la corte. Il giudice Levin aggrottò la fronte, come se fosse riluttante a interrompere una bella rappresentazione, ma infine richiamò il pubblico all'ordine.

Un altro testimone era adesso sul banco: Eliahu Rosenberg, un uomo di bassa statura, tarchiato, con capelli grigi e cespugliose sopracciglia scure.

— Le chiedo di guardare l'accusato — disse il pubblico ministero Mickey Shaked. — Lo guardi attentamente.

Rosenberg guardò i tre giudici. — Chiederete all'accusato di levarsi gli occhiali?

Demjanjuk immediatamente si tolse le lenti, ma quando Mark O'Connor, il suo avvocato americano, si alzò per obiettare, Demjanjuk se le rimise di nuovo.

— Signor O'Connor — disse il giudice Levin, accigliandosi — qual è la

sua posizione?

O'Connor guardò Demjanjuk, poi Rosenberg, poi di nuovo il giudice Levin. Infine, scrollò le spalle. — Il mio cliente non ha nulla da nascondere.

Demjanjuk si alzò e si tolse gli occhiali di nuovo. Poi si tese in avanti e parlò a O'Connor. — Sta bene — disse Demjanjuk. — Fatelo venire più vicino. — Indicò ai suoi piedi. — Fatelo venire proprio qui.

Dapprima O'Connor zittì Demjanjuk, ma poi sembrò pensare che forse aveva avuto una buona idea. — Signor Rosenberg — disse — perché non viene a dare un'occhiata più ravvicinata?

Rosenberg lasciò il banco dei testimoni e, senza staccare gli occhi da Demjanjuk, ridusse le distanze. Gli spettatori si scambiarono bisbigli. — *Posmotree!* — gridò Rosenberg. "Guardami!"

Demjanjuk incrociò il suo sguardo e gli tese la mano. — *Shalom* — disse.

Rosenberg indietreggiò di scatto. — Assassino! — gridò. — Come osi offrirmi la mano? — Avi Meyer osservò la moglie di Rosenberg, Adina, che era seduta in terza fila, svenire. Sua figlia la prese tra le braccia. Rosenberg tornò precipitosamente al banco dei testimoni.

— Le è stato chiesto di dare un'occhiata più da vicino — disse il giudice Dov Levin. — Che cosa ha visto?

La voce di Rosenberg era tremante. — È Ivan. — Deglutì, cercando di riguadagnare la compostezza. — Lo dico senza esitazione e senza il minimo dubbio. È l'Ivan di Treblinka… l'Ivan delle camere a gas. Non dimenticherò mai quegli occhi… quegli occhi omicidi.

Demjanjuk urlò qualcosa. Avi Meyer non lo distinse chiaramente, e in apparenza nemmeno O'Connor, con le orecchie coperte dalla cuffia per la traduzione. Dopo essersela tolta si voltò per guardare in faccia il suo cliente.

Avi si sforzò di sentire. — Che ha detto? — chiese O'Connor.

Demjanjuk, rosso in volto, incrociò le braccia sul petto, ma non disse nulla. L'avvocato israeliano di Demjanjuk, Yoram Sheftel, si fece più vicino a O'Connor e parlò in inglese. — Ha detto a Rosenberg *"Atah shakran…* Sei un mentitore."

— Sto dicendo la verità! — gridò Rosenberg. — È Ivan il Terribile!

6

Tredici mesi dopo - Minneapolis

Molly Bond si sentiva… be', non era sicura di "come" si sentisse. Imbranata, ma eccitata; piena di paura, ma anche di speranza.

Avrebbe compiuto i ventisei anni in estate, e adesso era ben avviata a conseguire il Ph.D in psicologia comportamentale. Ma quella sera non stava studiando. Quella sera, era seduta in un bar a pochi isolati dal campus dell'Università del Minnesota, dove l'aria piena di fumo le irritava gli occhi. Aveva già bevuto un tè ghiacciato, tentando di raccogliere il coraggio. Aveva indossato un'aderente camicetta di seta rossa, senza il reggiseno. Quando abbassava gli occhi sul suo petto, poteva vedere le punte dei suoi capezzoli che premevano contro la stoffa. Si era già aperta un bottone prima di entrare, e ora se ne aprì un secondo. Indossava anche una gonna di pelle nera che non le scendeva neanche a mezza coscia, calze scure, e scarpe nere dai tacchi a spillo. I capelli biondi le ricadevano sciolti intorno alle spalle, e aveva sulle labbra un colore rosso brillante come la camicetta.

Molly alzò lo sguardo e vide un uomo entrare nel bar: un tipo niente male, sui venticinque, con occhi scuri e un sacco di capelli neri. Italiano, forse. Portava un giubbotto dell'UM, con la scritta MED SU una manica. Perfetto.

Lo vide che la squadrava. Lo stomaco di Molly era in subbuglio. Gli lanciò un'occhiata, riuscì a fare un sorrisetto poi distolse lo sguardo.

Era stato abbastanza. Quel tipo si fece avanti e prese lo sgabello accanto a lei, ben dentro la sua zona.

— Posso offrirti un drink? — chiese.

Molly annuì. — Un tè ghiacciato — disse, indicando il bicchiere vuoto. Il giovane fece un cenno al barista.

I pensieri di lui erano lascivi. Quando non pensava che lei stesse guardando, Molly poté vederlo di sfuggita mentre lui la scrutava. Accavallò le gambe sullo sgabello, facendo ballonzolare i seni.

Non passò molto tempo prima che si ritrovassero da lui. Un tipico appartamento da studente, non lontano dal campus: scatole di pizza vuote in

cucina, libri di testo aperti sparsi sui mobili. Si scusò per il disordine e iniziò a ripulire il divano.

— Non ce n'è bisogno — disse Molly. C'erano solo due uscite dal soggiorno, ed entrambe erano aperte; andò verso quella che dava sulla camera da letto, e restò sulla soglia.

Lui le si avvicinò, trovando con le mani i seni attraverso la camicetta, poi sotto la camicetta, poi la aiutò a togliersela rapidamente. Molly gli slacciò la cintura, e lasciarono cadere il resto dei loro abiti avviandosi verso il letto, illuminato in parte dalla luce che proveniva dal soggiorno. Lui aprì il cassetto del comodino, tirò fuori un pacchetto da tre preservativi, e guardò Molly. — Odio queste cose — disse, sondando le acque, sperando che lei fosse d'accordo. — Eliminano la sensazione.

Molly fece scivolare le dita sul suo petto villoso, lungo il suo braccio muscoloso, e sulla sua mano. Gli prese i preservativi, e li rimise nel cassetto ancora aperto. — Di che ti preoccupi? — disse, sorridendogli.

Cinque anni dopo - Washington, D.C.

Avi Meyer era seduto nel suo appartamento, con la mascella penzoloni.

Demjanjuk era stato trovato colpevole, naturalmente, e condannato a morte. Il verdetto era stato ovvio fin dall'inizio del processo. Eppure, doveva esserci un appello: era obbligatorio per la legge israeliana. Avi non era stato inviato in Israele per il secondo processo; i suoi capi dell'osi erano fiduciosi che nulla sarebbe cambiato. Senza dubbio tutte le storie che filtravano attraverso la stampa erano solo astute mosse degli avvocati di Demjanjuk. Certamente l'intervista trasmessa nel programma della CBS *60 Minutes* con Maria Dudek, una donna ossuta ora sulla settantina, con capelli bianchi sotto un fazzoletto, vestiti cenciosi, e solo pochi denti rimasti, una donna che aveva fatto la prostituta negli anni '40 a Wolga Okralnik presso Treblinka, una donna che aveva avuto un cliente regolare che faceva funzionare le camere a gas laggiù, una donna che aveva urlato di passione per lui… certamente quella vecchia si sbagliava quando diceva che il nome del suo cliente non era stato Ivan Demjanjuk ma piuttosto Ivan "Marchenko".

Ma no. Avi Meyer stava guardando tutto il lavoro dell'osi disfatto in diretta alla CNN. Il presidente della Corte Suprema israeliana, Meir Shamgar, aveva appena annullato il verdetto di condanna di John Demjanjuk.

Demjanjuk era rimasto prigioniero in Israele per cinque anni e mezzo. Il processo d'appello era stato ritardato tre anni per un attacco cardiaco sofferto dal giudice Zvi Tal. E durante quei tre anni, l'Unione Sovietica era caduta e documenti un tempo segreti erano stati resi pubblici.

Proprio come aveva detto Maria Dudek, l'uomo addetto alla camera a gas di Treblinka era stato Ivan Marchenko, un ucraino che "aveva" una somiglianza con Demjanjuk. Ma la rassomiglianza era solo fuggevole. Demjanjuk era nato il 3 aprile 1920, mentre Marchenko era nato il 2 febbraio 1911. Demjanjuk aveva occhi blu mentre quelli di Marchenko erano marroni.

Marchenko era stato sposato prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale. Il genero di Demjanjuk, Ed Nishnic, era andato in Russia e aveva rintracciato la famiglia di Marchenko a Seryovka, un villaggio nel distretto di Dnepropetrovsk. I familiari non avevano più visto Marchenko dal suo arruolamento nell'Armata Rossa nel luglio 1941. La moglie abbandonata da Marchenko era morta solo un mese prima della visita di Nishnic, e sua figlia era scoppiata a piangere apprendendo gli orrori che il padre scomparso aveva perpetrato a Treblinka. "È un bene" aveva detto fra i singhiozzi "che mamma sia morta non sapendo."

Quando gli erano state riferite queste parole, il cuore di Avi aveva sobbalzato. Era lo stesso sentimento che aveva provato lui alla scoperta che Ivan aveva costretto suo padre a stuprare una ragazzina.

Gli archivi del KGB contenevano una dichiarazione giurata di Nikolai Shelaiev, l'altro operatore della camera a gas di Treblinka, quello che era stato, letteralmente, il minore dei due mali. Shelaiev era stato catturato dai sovietici nel 1950, e condannato e giustiziato come criminale di guerra nel 1952. La sua deposizione conteneva l'ultimo avvistamento da parte di chiunque, in qualsiasi luogo, di Ivan Marchenko, mentre usciva da un postribolo a Fiume, nel marzo 1945. Aveva detto a Nikolai che non aveva nessuna intenzione di tornare dalla sua famiglia.

Ancor prima che Maria Dudek parlasse con Mike Wallace, ancor prima che Demjanjuk fosse privato della cittadinanza americana, Avi aveva saputo che il cognome usato da Ivan il Terribile nella sua permanenza a Treblinka poteva essere stato proprio Marchenko. Ma ciò non era di nessuna rilevanza, si era accertato Avi: il nome Marchenko era intimamente legato a Demjanjuk, comunque. In un modulo che Demjanjuk aveva compilato nel 1948 per richiedere lo status di rifugiato, l'aveva dato come nome da ragazza di sua madre.

Ma precedentemente al primo processo, era venuta alla luce la licenza nuziale dei genitori di Demjanjuk, datata 24 gennaio 1910. Dimostrava che il nome da ragazza di sua madre non era affatto Marchenko; invece, era Tabachuk. Quando Avi aveva interrogato Demjanjuk sul perché avesse messo "Marchenko" sul modulo, Demjanjuk aveva affermato di aver dimenticato il vero cognome da nubile di sua madre e, considerando la questione di nessuna importanza, aveva semplicemente inserito un comune cognome ucraino per completare i dati.

"Giusto" aveva pensato Avi. "Certo."

Ma ora sembrava che fosse la verità. John Demjanjuk non era Ivan… e Avi Meyer e il resto dell'osi erano stati a un passo dal trovarsi responsabili dell'esecuzione di un uomo innocente.

Avi aveva bisogno di rilassarsi, di distogliere la mente da tutto ciò. Attraversò il soggiorno dirigendosi all'armadietto in cui teneva le videocassette. *Mezzogiorno e mezzo di fuoco* lo rimetteva sempre di buon umore, e anche *Dolci vizi al foro,* e…

Senza pensarci, tirò fuori una custodia con due videocassette.

Vincitori e vinti. Tutt'altro che divertente ma, con le sue tre ore, gli avrebbe tenuto la mente occupata fino al momento di andare a letto.

Avi mise il primo nastro nel suo videoregistratore e, mentre scorrevano i titoli con la loro commovente *ouverture,* fece scoppiare un po' di popcorn nel microonde.

Il film cominciò. Bevve tre birre.

La situazione era stata capovolta a Norimberga: Burt Lancaster interpretava Ernst Janning, uno dei quattro giudici tedeschi sotto processo. Sembrava un piccolo ruolo di non protagonista, finché Janning non prendeva la parola nell'ultima mezz'ora del film…

Il processo contro Janning era imperniato sulla questione di Feldenstein, un ebreo di cui aveva decretato la condanna a morte per pretestuose accuse di atti osceni. Janning domandava il diritto a parlare, contro le obiezioni del proprio avvocato. Quando saliva sul banco dei testimoni, Avi sentì stringersi lo stomaco. Janning parlava delle menzogne che Hitler aveva propinato alla società tedesca: "Ci sono demoni fra noi: comunisti, liberali, ebrei, zingari. Quando questi demoni verranno distrutti, le vostre sofferenze saranno distrutte". Janning scuoteva lievemente la testa. "Era la solita, vecchia storia dell'agnello sacrificale."

Lancaster parlava con forza, mettendo in quel monologo ogni briciola della

sua abilità. "Non è facile dire la verità" diceva "ma se dev'esserci qualche salvezza per la Germania, noi che conosciamo la nostra colpa dobbiamo ammetterla, qualunque siano il dolore e l'umiliazione." Una pausa. "Ero giunto al mio verdetto sul caso Feldenstein prima ancora di metter piede in tribunale. L'avrei trovato colpevole qualunque fossero le prove. Non fu affatto un processo. Fu un sacrificio rituale di cui l'ebreo Feldenstein fu la vittima inerme."

Avi fermò il nastro, avendo deciso di non guardare il resto anche se era quasi finito. Andò nel bagno a lavarsi i denti.

Ma accidentalmente aveva premuto PAUSE invece di STOP. Dopo cinque minuti, il nastro si sganciò e la TV riprese a blaterare: ancora la CNN. Tornò in soggiorno, cercando a tentoni il telecomando e decise di continuare fino al termine. Qualcosa in lui aveva bisogno di vedere il finale di nuovo.

Dopo il processo, dopo che Janning e gli altri tre giudici nazisti erano stati condannati al carcere a vita, Spencer Tracy, nel ruolo del giudice americano, Hayvvood, esaudiva la richiesta di Janning di visitarlo in prigione. Janning aveva scritto le memorie dei casi di cui era ancora orgoglioso, quelli giusti, quelli per cui voleva essere ricordato. Porgeva il fascicolo a Haywood perché lo custodisse al sicuro.

E poi, con nella voce appena un lievissimo tono di supplica, Lancaster, di nuovo nella piena padronanza della sua recitazione, diceva: "Giudice Haywood… la ragione per cui le ho chiesto di venire. Quelle persone, quei milioni di persone… non ho mai saputo che si sarebbe giunti a tanto. Deve credermi. Deve credermi."

C'era un momento di silenzio, e poi Spencer Tracy diceva, tristemente, a voce bassa: "Herr Janning, il fatto è che la prima volta che ha condannato un uomo a morte sapeva che era innocente".

Avi Meyer spense la TV e restò seduto nell'oscurità, abbandonato sul divano.

"Demoni fra noi." Parole di Hitler, secondo Janning. Nel suo armadietto di legno, accanto al posto vuoto lasciato da *Vincitori e vinti* c'era *Gli assassini sono fra noi: la storia di Simon Wiesenthal.*

Echi. Echi scomodi, ma sempre echi.

"Quando questi demoni verranno distrutti, le vostre sofferenze saranno distrutte."

Avi aveva voluto crederlo. Distruggere le sofferenze, lasciare che i fantasmi riposino. E Demjanjuk… Demjanjuk…

"Era la solita, vecchia storia dell'agnello sacrificale."
No. No, era stato un caso giusto, un caso corretto, un…
"Ero giunto al mio verdetto prima ancora di metter piede in tribunale. L'avrei trovato colpevole qualunque fossero le prove. Non fu affatto un processo. Fu un sacrificio rituale."
Sì, nel profondo, Avi Meyer aveva saputo. Senza dubbio anche i giudici israeliani, Dov Levin, Zvi Tal, e Dalia Dorner, avevano saputo.
"Herr Janning, il fatto è che la prima volta che ha condannato un uomo a morte sapeva che era innocente."
"Mar Levin, il fatto è che la prima volta che ha condannato un uomo a morte sapeva che era innocente."
"Mar Tal, il fatto è che…"
"Giveret Dorner, il fatto è che…"
Avi sentì le sue budella agitarsi.
"Agente Meyer, il fatto è che la prima volta che ha condannato un uomo a morte sapeva che era innocente."
Avi si alzò e rimase a guardare fuori dalla finestra, verso la Strada D. La sua vista era appannata. Aveva voluto giustizia. Aveva voluto che qualcuno pagasse. Poggiò la sua mano sul freddo vetro. Cosa aveva fatto? Cosa aveva fatto?
Ora i procuratori israeliani stavano dicendo… be', se Demjanjuk non era Ivan il Terribile, forse era stato una guardia a Sobibor o qualche altra installazione nazista.
Avi pensò a Tom Robinson, con la sua storpia mano nera. Un inutile nero… se non era colpevole di aver stuprato Mayella Ewell, era probabilmente colpevole di qualcos'altro.
La CNN aveva mostrato il teatro trasformato in aula di tribunale, lo stesso teatro in cui Avi si era seduto cinque anni prima a guardare lo svolgersi del caso. Demjanjuk, ancora adesso non libero, era stato portato via nella cella di prigione dove aveva trascorso le ultime duemila notti.
Avi uscì dal soggiorno, camminando nelle tenebre.
"Signorina Jean Louise, si alzi in piedi. Sta passando suo padre."
Ma nemmeno i fantasmi si alzarono a onorare il passaggio di Avi Meyer.

7

Pierre Tardivel divenne un uomo con un unico scopo, tutto dedito ai suoi studi. Decise di specializzarsi in genetica, il campo che, dopotutto, gli aveva rivoluzionato la vita. Si distinse subito, e iniziò una brillante carriera di ricercatore in Canada.

Nel marzo 1993, lesse del progresso fatto: il gene della corea di Huntington era stato scoperto, rendendo possibile un test del DNA semplice e poco costoso per determinare se uno ce l'avesse, e potesse perciò finire per sviluppare la malattia. Eppure, Pierre non fece il test. Ne aveva quasi paura adesso. Se non aveva la malattia, sarebbe ridiventato indolente? Avrebbe ricominciato a sprecare la vita di nuovo? Lasciar passare i decenni invano?

All'età di trentadue anni, Pierre fu nominato ricercatore post-dottorato al Lawrence Berkeley Laboratory, situato in cima a una collina sopra l'Università della California, Berkeley. Fu assegnato al Progetto Genoma Umano, il tentativo internazionale di mappare e sequenziare tutto il DNA che forma un essere umano.

Il campus di Berkeley era esattamente quello che un campus universitario dovrebbe essere: assolato e verde e pieno di spazi aperti, proprio il tipo di posto dove poter immaginare che fosse nato il movimento del libero amore.

A essere un po' meno meraviglioso fu il nuovo capo di Pierre, l'intrattabile Burian Klimus, che aveva vinto un Premio Nobel per il suo innovativo metodo per sequenziare il DNA, la cosiddetta Tecnica Klimus, ora largamente usata in laboratori di tutto il mondo.

Se uno scienziato pazzo dei fumetti avesse avuto un fisico da lottatore, sarebbe somigliato a Klimus, un uomo massiccio e completamente calvo di ottantun anni, con un collo di mezzo metro di circonferenza. I suoi occhi erano marroni, e la faccia, per quanto rugosa, mostrava solo i segni della vecchiaia; non c'erano grinze causate dal buonumore, in effetti, Pierre non vide alcun segno che Klimus avesse "mai" riso.

"Non preoccuparti del dottor Klimus" aveva detto a Pierre Joan Dawson, la segretaria generale dell'Human Genome Center, il primo giorno del suo nuovo lavoro. Per quanto il titolo di Klimus fosse ufficialmente professore di Biochimica - circa un quarto dei mille scienziati e ingegneri del LBL avevano incarichi di docenza nei campus dell'Università Berkeley o a San Francisco -

a Pierre era stato detto che il vecchio preferiva essere chiamato "dottore", non "professore". Era un pensatore, non un semplice insegnante.

Pierre aveva immediatamente trovato simpatica Joan, pur sentendosi un po' a disagio a chiamare per nome una donna di età doppia della sua. Era dolce e gentile: come una madre occhialuta e dai capelli grigi per tutti i distratti professori e anche per gli studenti che facevano lavoretti secondari per il Progetto Genoma Umano. Joan spesso portava in ufficio biscotti o pasticcini fatti in casa e lasciava che chiunque si servisse della sua onnipresente caffettiera.

E così, poco dopo aver cominciato, Pierre si trovò seduto di fronte alla scrivania di Joan, mangiucchiando una gigantesca focaccia al burro ripiena di marmellata mentre attendeva un appuntamento col dottor Klimus. Joan scrutava un foglio di carta, gli occhi socchiusi. — È deliziosa — disse Pierre. Indicò il piatto con sopra ancora cinque grosse paste. — Non so come tu possa resistere. Dev'essere una vera tentazione mangiarne in continuazione.

Joan alzò lo sguardo e sorrise. — Oh, io non ne mangio mai. Sono diabetica, vedi. Lo sono da circa vent'anni. Ma amo fare infornate, e alla gente sembra che piacciano sempre i dolci che porto. Mi dà un sacco di piacere vedere che tutti li apprezzano.

Pierre annuì, impressionato da quel sacrificio. Aveva già visto che Joan portava un braccialetto di Allerta Medico; ora capiva il perché. Joan tornò a fissare la pagina sulla sua scrivania, ma poi sospirò e la porse a Pierre. — Vorresti essere gentile, e leggere l'ultima riga per me? Non riesco a distinguerla.

Pierre prese il foglio. — Dice: "Tutti i rapporti Q-quattro dello staff sono attesi nell'ufficio del direttore non più tardi del 15 settembre".

— Grazie. — Lei sospirò. — Stanno cominciando a venirmi le cataratte, temo. Credo che dovrò farmi operare, qualche giorno. — Pierre annuì, comprensivo, la cataratta era comune fra gli anziani diabetici.

Guardò l'orologio; il suo appuntamento sarebbe dovuto iniziare da quattro minuti. Dannazione, odiava sprecare il tempo.

Sebbene Molly si fosse trastullata con l'idea di ottenere un impiego alla Duke University, che era famosa per le sue ricerche sui presunti fenomeni paranormali, accettò invece un posto di professore associato all'Università della California, Berkeley. Aveva scelto l''UCB perché era abbastanza lontana da sua madre e Paul e sua sorella Jessica (che adesso era passata attraverso un

breve matrimonio e successivo divorzio) da rendere improbabile che decidessero di farle visita.

Una nuova vita, una nuova città, ma, dannazione a tutto, proseguiva a fare gli stessi stupidi sbagli, continuava a pensare che, in qualche modo, stavolta le cose sarebbero andate diversamente, che sarebbe riuscita a sopportare di passare una serata seduta di fronte a un tipo che faceva pensieri sconci su di lei.

Rudy non era stato il peggiore dei suoi precedenti appuntamenti sporadici, finché non aveva preso un paio di drink, e allora i suoi pensieri superficiali erano degenerati in nient'altro che un incessante flusso di osceno erotismo. "Cazzo, quanto mi piacerebbe fotterla. Spalanca le gambe, baby, spalanca le gambe…"

Lei aveva cercato di cambiare argomento di conversazione, ma non importava di cosa stessero parlando, i pensieri alla superficie della mente di Rudy sembravano i graffiti sulle pareti dei cessi pubblici. Molly osservò che la squadra di baseball di Oakland se la stava cavando bene in quella stagione. "Ho una mazza io, baby,.." Chiese a Rudy del suo lavoro. "Lavorati 'questo', baby! Succhiatelo tutto…" Menzionò che sembrava star per piovere. "Ci penso io a innaffiarti, baby, innaffiarti di sborra…"

Finalmente, non ne poté più. Erano solo le 20 e 40, spaventosamente presto per concludere un appuntamento iniziato alle 19 e 30, ma doveva tirarsi fuori di lì.

— Scusami — disse Molly. — Ho… credo che quella pasta col pesto mi abbia fatto qualcosa. Non mi sento molto bene. Penso che dovrei andare a casa.

Rudy apparve preoccupato. — Mi spiace — disse. Fece segno al cameriere. — Ecco, ce ne andiamo subito; ti porterò io.

— No — disse Molly. — No, grazie. Farò… farò una camminata. Sono sicura che una passeggiatina mi aiuterà la digestione.

— Verrò con te.

— No, davvero. Starò subito bene. Sei gentile a offrirti, comunque. — Tolse il portafoglio dalla borsetta. — Con tassa e mancia, la mia parte dovrebbe essere circa quindici dollari — disse, mettendo l'importo sulla tovaglia.

Rudy parve contrariato, ma almeno la sua preoccupazione per la salute di Molly fu abbastanza sincera da bandire quel linguaggio triviale dalla sua mente. — Mi spiace — disse di nuovo.

Molly si costrinse a sorridere. — Anche a me — disse.
— Ti chiamerò — disse Rudy.
Molly annuì e si affrettò a uscire dal ristorante.
L'aria della sera era calda e piacevole. Cominciò a camminare senza realmente pensare dove fosse diretta. Tutto quel che sapeva era che non voleva tornare al suo appartamento. Non un venerdì sera; era troppo solitario, troppo vuoto.
Si trovava sull'University Avenue, che, non c'era da sorprendersene, finì per portarla al campus. Superò molte coppiette (alcune regolari, altre gay) che andavano nell'altro senso, e captò pensieri chiaramente sessuali da quelle che inevitabilmente entravano nella sua zona, ma non le importò, dato che quei pensieri non riguardavano lei. Giunse alla Doe Library e decise di entrare. La pasta col pesto, in effetti, le stava facendo borbottare un po' gli intestini, così un'escursione in bagno poteva essere opportuna.
Dopo aver finito, salì al piano principale. La biblioteca era quasi del tutto vuota. Chi se la sentiva di studiare un venerdì sera, dopotutto, specialmente agli inizi dell'anno accademico?
— 'Sera, professoressa Bond — disse un bibliotecario che sedeva al banco delle informazioni. Era un uomo alto e magro di mezza età.
— Ciao, Pablo. Non molta gente oggi.
Pablo annuì e sorrise. — Vero. Ma abbiamo sempre i frequentatori abituali. Il guardiano notturno è qui, come al solito. — Puntò il pollice verso un tavolo di quercia a una certa distanza. Un bell'uomo sulla trentina con un viso rotondo e capelli color cioccolata sedeva curvo su un libro.
— Guardiano notturno? — disse Molly.
— Il dottor Tardivel — disse Pablo — della LBL. Ha cominciato a venire qui quasi tutte le sere ultimamente. Continua a mandarmi a prendere i raccoglitori di vari giornali.
Molly guardò quel giovanotto di nuovo. Non ne conosceva il nome e non rammentava di averlo mai visto in giro per il campus. Lasciò Pablo e si diresse nella sala di lettura principale. Le copie di molti periodici recenti erano custodite in uno scaffale di legno che incidentalmente era vicino al tavolo che stava usando quel Tardivel. Molly avanzò verso lo scaffale e cominciò a cercare un numero di "Developmental Psychology" o "Cognition" per ammazzare un'ora o due. Si accovacciò a esaminare attentamente le pile di giornali sullo scaffale inferiore, e così facendo i pantaloni le tirarono.
Un pensiero sfiorò la sua coscienza, come una piuma che le si posasse

sulla pelle nuda, ma era inintelligibile.

I giornali non erano in ordine cronologico. Cominciò a riaggiustare la pila, in modo da collocare in cima i numeri più recenti.

Un altro pensiero ondeggiò nel suo cervello. E improvvisamente comprese il motivo per cui aveva difficoltà a leggerlo. Il pensiero era in francese; Molly riconobbe il suono mentale di quella lingua.

Trovò la copia del mese prima di DP, si raddrizzò, e scrutò la sala in cerca di un posto per sedersi. C'erano sedie vuote in abbondanza, ovviamente, ma, be'…

Francese. Quel giovane pensava in francese.

Ed era anche un tipo sexy.

Molly si mise a sedere accanto a lui e aprì la rivista. Lui alzò lo sguardo, con in volto un'espressione leggermente sorpresa. Lei gli sorrise e poi, senza realmente pensarci, disse: — Bella serata.

Lui ricambiò il sorriso. — Già, davvero.

A Molly batté forte il cuore. Stava ancora pensando in francese. Aveva già conosciuto degli stranieri prima, ma tutti quanti erano passati a pensare in inglese quando parlavano la sua lingua. — Oooh, che accento adorabile!

— disse Molly. — Lei è francese?

— Franco-canadese — disse Pierre. — Di Montreal.

— È studente? — chiese Molly, sapendo benissimo da quel che aveva detto Pablo che non lo era.

— No, no — disse lui. — Sono ricercatore al LBL.

— Ah, quindi deve conoscere Burian Klimus. — Molly finse di rabbrividire. — È un tipo gelido.

Pierre rise. — Proprio così.

— Sono Molly Bond — disse lei. — Sono professore associato al dipartimento di psicologia.

— *Enchanté* — disse Pierre. — Sono Pierre Tardivel.

— Una pausa. — Psicologia, eh? Mi ha sempre interessato.

— Wow — disse Molly a bassa voce.

— Wow?

— Lo fate davvero. I canadesi, cioè. Dite davvero "eh".

Pierre sembrò arrossire un po'. — Diciamo anche "Lei è il benvenuto".

— Che?

— Da queste parti, se si dice "Grazie" a qualcuno, tutti sembrano replicare "Uh-huh". Noi diciamo "Lei è il benvenuto".

Molly rise. — *Touché* — disse. E poi si portò la mano alla bocca. — Ehi… credo di sapere un po' di francese, dopotutto.

Pierre sorrise. Fu proprio un bel sorriso simpatico.

— Così — disse Molly, guardando gli scaffali di libri stantii intorno a sé — lei viene qui spesso?

Pierre annuì. C'erano un sacco di pensieri sulla superficie della sua mente, ma con gran piacere Molly non poté distinguere il senso di alcuno di essi. E il francese, il francese era una lingua così bella, era quasi come una dolce musica di sottofondo piuttosto che il rumore irritante dei pensieri articolati di tanta gente.

Prima che potesse davvero rifletterci sopra, le parole le sfuggirono. — Le andrebbe una tazza di caffè? — disse. E poi, come se quel suggerimento necessitasse di qualche giustificazione, aggiunse: — C'è un posto dove fanno ottimi cappuccini, sulla Bancroft.

Pierre aveva una strana espressione sulla faccia, un misto di incredulità e lieta sorpresa per quell'inaspettata fortuna. — Sarebbe bello — disse.

Sì, pensò Molly. Lo sarebbe proprio.

Parlarono per ore, e l'accompagnamento dei pensieri francesi di Pierre in sottofondo non fu mai invadente. Poteva essere un gran porco come la maggioranza degli altri uomini, ma Molly ne dubitava. Pierre sembrava sinceramente interessato a quel che aveva da dire, e ascoltava con attenzione. E aveva un meraviglioso senso dell'umorismo; Molly non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva apprezzato tanto la compagnia di qualcun altro.

Molly aveva sentito dire che i francesi, sia canadesi che europei, avevano un atteggiamento diverso riguardo le donne da quello degli uomini americani. Erano più rilassati al riguardo, meno portati a essere fuori dalle righe tutto il tempo, meno inclini a cercare senza posa di mettersi in mostra. Molly ci aveva creduto solo a metà. Albergava in lei il sospetto che il loro atteggiamento in apparenza indifferente verso la nudità femminile fosse parte di una vasta cospirazione: "Resta impassibile, e ti faranno ballare le tette proprio davanti!" Ma Pierre pareva realmente interessato alla sua mente e al suo lavoro, e questo fu per Molly maggior motivo di eccitazione di qualunque sfoggio di machismo.

Improvvisamente fu mezzanotte e il caffè dovette chiudere. — Mio Dio — disse lei. — Dove se n'è andato il tempo?

— È andato — disse Pierre — nel passato, e ne ho goduto ogni momento.

— Scosse il capo. — Erano settimane che non mi concedevo una pausa del genere. — Il suo sguardo incontrò quello di lei. — *Merci beaucoup.*

Molly sorrise. — A quest'ora di notte, certamente dovrebbe essere scortata fino alla sua auto o a casa — disse Pierre. — Posso accompagnarla?

Molly sorrise di nuovo. — Sarebbe carino. Sto a soli pochi isolati da qui. — Lasciarono il caffè. Pierre camminò con le mani strette dietro la schiena. Molly si chiese se avrebbe tentato di tenerle la mano, ma non lo fece.

— Ho proprio bisogno di conoscere meglio la California — disse Pierre. — Avevo pensato di andare a San Francisco domani, a farmi un giretto turistico.

— Le piacerebbe avere compagnia?

Erano arrivati all'ingresso del suo palazzo. — Mi piacerebbe moltissimo — disse Pierre. — Grazie.

Ci fu un momento di silenzio. Molly stava pensando, be', naturalmente, dovremo rincontrarci domattina, a meno - il pensiero, o forse solo la brezza notturna, la fece rabbrividire - a meno che non passasse da lei la notte. Ma cosa Pierre stesse pensando era un completo mistero. — Forse potremmo vederci per uno spuntino alle undici — disse.

— Certo. Quel posto giusto, attraversata la strada, va benissimo — disse Molly, indicandolo.

Si domandò se lui stesse per baciarla. Era eccitante non sapere cosa pensasse di fare. Gli attimi passarono. Lui non fece alcuna mossa, e anche questo fu eccitante.

— A domani, allora — disse lui. — *Au revoir.*

Molly entrò dentro. Stava sorridendo da un orecchio all'altro.

8

La relazione fra Pierre e Molly stava procedendo bene. Lui era già stato tre volte nell'appartamento di Molly, ma a lei restava ancora da vedere il suo. Quella era la grande sera, comunque: andava in onda un altro film televisivo della serie *Cracker,* con Robbie Coltrane, ed entrambi li adoravano. Ma Molly aveva solo un televisore da tredici pollici, e Pierre ne aveva uno di ventisette: occorre uno schermo di dimensioni passabili per seguire bene un incontro di hockey.

Aveva ripulito un po', raccogliendo calze e biancheria dal pavimento del soggiorno, togliendo i giornali dal divano verde e arancione, e dando quella che considerava una decente spolverata: passare la manica della maglietta dei Montreal Canadiens che aveva indosso in cima al mobiletto della TV e dello stereo.

Ordinarono una pizza durante l'ultimo stacco pubblicitario, e, quando il film finì, rimasero a commentarlo in attesa che la pizza arrivasse. Molly amava l'uso della psicologia in *Cracker;* il personaggio di Coltrane, Fitz, era uno psicologo forense che lavorava con la polizia di Manchester.

— È un tipo stupefacente — riconobbe Pierre.

— Ed è sexy — disse Molly.

— Chi? — chiese Pierre, perplesso. — Non Fitz?

— Già.

— Ma è cinquanta chili sovrappeso, un alcolista, un giocatore incallito, e fuma come una ciminiera.

— Ma la sua "mente" — disse Molly. — Che intensità.

— Finirà in ospedale con un attacco di cuore.

— Lo so — sospirò Molly. — Spero che abbia una buona assicurazione sanitaria.

— L'Inghilterra è come il Canada: assistenza pubblica.

— "Pubblica" è una specie di brutta parola qui — disse Molly. — Ma devo dire che l'idea dell'assistenza medica universale è attraente. È un peccato che Hillary Clinton non ce l'abbia fatta. — Una pausa. — Immagino che per te sia stato uno shock dover cominciare a pagarti l'assicurazione.

— Sicuramente lo sarà. Devo ancora pensarci.

La bocca di Molly si spalancò. — Non hai nessuna assicurazione sanitaria?
— Be'… no.
— Sei coperto dal piano di gruppo della facoltà?
— No, non faccio parte della facoltà, dopotutto; sono solo un post-dottorato.
— Che diavolo, Pierre, dovresti proprio avere qualche polizza medica. Che faresti se ti trovassi in un incidente?
— Non ci avevo pensato, credo. Sono così abituato al sistema canadese, che mi copre automaticamente, che non avevo pensato di dover davvero "fare" qualcosa per assicurarmi.
— Sei ancora coperto dal piano canadese?
— In realtà è un piano regionale, quello del Québec. Ma quest'anno non risulterò residente, il che significa… no, non sono affatto coperto.
— Faresti meglio a far qualcosa al più presto. Potresti essere dissanguato finanziariamente se avessi un incidente.
— Puoi raccomandarmi qualcuno?
— Io? Non ne ho idea. Il piano della mia facoltà è con la Sequoia Health, penso. Ma per le polizze individuali, non so chi faccia le migliori tariffe. Ho visto la pubblicità di una compagnia chiamata Bay Area Health, e un'altra chiamata… oh, com'era?… Condor, credo.
— Li chiamerò.
— Domani. Fallo domani. Avevo uno zio che una volta si ruppe la gamba, e dovettero metterlo in trazione. Non aveva nessuna assicurazione, e la parcella totale fu trentacinquemila dollari. Dovette vendere la casa per pagarla.
Pierre le accarezzò una mano. — Tutto a posto. Lo farò per prima cosa.
La loro pizza arrivò. Pierre portò la scatola sul tavolo della cucina e l'aprì. Molly mangiò i suoi pezzi direttamente dalla scatola, ma a Pierre piacevano caldi da bruciare la bocca, così mise ogni fetta nel microonde per trenta secondi prima di mangiarle. La cucina odorava di formaggio e peperoni, più un aroma di cartone lievemente umido che saliva dalla scatola.
Dopo aver finito la terza fetta, Molly chiese qualcosa di assolutamente inaspettato: — Che ne pensi dei bambini?
Pierre si servì di un quarto pezzo. — Mi piacciono.
— Anche a me — disse Molly. — Ho sempre voluto essere madre.
Pierre annuì, non sapendo esattamente cosa ci si spettava che dicesse.
— Voglio dire — continuò Molly — per ottenere il Ph.D. c'è voluto un

sacco di tempo e, be', non ho mai incontrato la persona giusta.
— Succede a volte — disse Pierre, sorridendo.
Molly mordicchiò la sua pizza. — Oh, già. Certo, non è affatto un problema insormontabile… non avere un marito, cioè. Ho un sacco di amiche che sono ragazze madri. Per quasi tutte non è proprio quel che avevano in mente, ma se la cavano bene. In effetti, io…
— Cosa?
Lei distolse lo sguardo. — No, niente.
In Pierre si era destata la curiosità. — Dimmi.
Molly esitò per un momento, poi: — Ho fatto qualcosa di molto stupido… oh, sei anni fa, credo che fosse.
Pierre alzò le sopracciglia.
— Avevo venticinque anni, e, be', francamente, avevo abbandonato ogni speranza di trovare un uomo con cui avere una relazione di lunga durata. — Sollevò una mano. — So che venticinque anni sembrano pochi, ma ne avevo già sei in più di mia madre quando ebbe me, e… be', non voglio entrare nel merito proprio adesso, ma stavo passando un periodo terribile con gli altri, e non credevo che probabilmente le cose sarebbero mai cambiate. Ma "volevo" tanto avere un figlio, e così io… be', scelsi degli uomini, quattro o cinque diversi, per una sola notte. — Sollevò una mano di nuovo, come se sentisse il bisogno di farlo sembrare in qualche modo meno sordido. — Erano tutti studenti di medicina; stavo tentando di scegliere attentamente. Ogni volta che lo facevo era al punto giusto del mio ciclo; speravo di restare incinta da uno di loro. Non stavo cercando un marito, capisci… solo per, be', solo per un po' di sperma.
Pierre aveva il capo reclinato da un lato. Chiaramente non sapeva come rispondere.
Molly scrollò le spalle. — Comunque, non funzionò. Non mi misero incinta. — Guardò il soffitto per qualche attimo, poi tirò il fiato. — Invece mi presi la gonorrea. — Espirò rumorosamente. — Suppongo di essere fortunata a non aver preso l'AIDS. Dio, è stata proprio una cosa stupida.
Il viso di Pierre mostrava tutto il suo stupore; erano già diverse volte che dormivano insieme.
— Non preoccuparti — disse Molly, vedendo la sua espressione. — Mi è passata completamente, grazie al cielo. Ho fatto vari test dopo il trattamento con la penicillina. Sono totalmente pulita. Come dicevo, è stata una cosa proprio cretina, ma… be', "volevo" un bimbo.

— Perché ti sei fermata?

Molly guardò il pavimento. La sua voce era fioca. — La gonorrea mi ha lasciato cicatrici nelle trombe di Falloppìo. "Non posso più" restare incinta nel modo normale; se mai tentassi di farlo, dovrebbe essere tramite fecondazione *in vitro,* e, be', questo costa soldi. Circa dieci bigliettoni per tentativo, l'ultima volta che mi sono interessata. La mia assicurazione sanitaria non la copre, dato che le trombe ostruite non erano una condizione congenita. Ma ho fatto dei risparmi.

— Oh — disse Pierre.

— Io… ah, pensavo che dovessi saperlo… — La sua voce si spense, e poi scrollò di nuovo le spalle. — Mi spiace.

Pierre guardò la sua fetta di pizza, che si faceva fredda. Distrattamente ne tolse un pezzetto di peperone verde, isolato; avrebbero dovuto essere solo su metà, ma quello era finito su una delle sue fette. — Non direi che sia proprio il meglio — disse Pierre — ma credo di essere abbastanza alla vecchia maniera da pensare che un bimbo dovrebbe avere sia una madre che un padre.

Molly incontrò il suo sguardo. — Esattamente il mio pensiero — disse.

Alle due del pomeriggio, Pierre entrò nell'ufficio dell'Human Genome Center, e scoprì con sua sorpresa che era in corso un party. La solita scorta di dolcetti fatti in casa da Joan Dawson non era stata sufficiente; qualcuno era uscito a prendere sacchetti di snack messicani, e qualche bottiglia di champagne.

Non appena Pierre entrò, una degli altri genetisti, Donna Yamashita, gli porse un bicchiere. — Cos'è tutta questa eccitazione? — chiese Pierre sopra il frastuono.

— Finalmente hanno ottenuto quel che volevano da Hapless Hannah — disse Yamashita, sorridente.

— Chi è Hapless Hannah? — chiese Pierre, ma Yamashita se n'era già andata a salutare qualcun altro. Pierre camminò verso la scrivania di Joan. Aveva un liquido scuro nel bicchiere invece dello champagne. Probabilmente diet cola; come diabetica, non avrebbe dovuto bere alcolici. — Che sta succedendo? — disse Pierre. — Chi è Hapless Hannah?

Joan fece uno dei suoi gentili sorrisi. — È lo scheletro di Neanderthal in prestito dall'Hebrew University di Givat Ram. Il dottor Klimus ha cercato di estrarre il DNA dalle ossa per mesi, e finalmente oggi ha terminato di ottenere

la sequenza completa.

Il vecchio in persona si era avvicinato e, per una volta, c'era un sorriso sul suo viso largo e chiazzato dalla vecchiaia. — Proprio così — disse, con voce fredda e secca. Lanciò un'occhiata di sbieco a un tipo grassottello che Pierre riconobbe come un paleontologo. — Ora che abbiamo DNA neanderthaliano, potremo fare un po' di vera scienza sulle origini umane, invece di supposizioni sfrenate.

— È meraviglioso — replicò Pierre, alzando la voce per superare il baccano della gente che affollava il piccolo ufficio. — Quant'erano vecchie le ossa?

— Sessantaduemila anni — disse Klimus trionfante.

— Ma di sicuro il DNA si sarà degenerato in tutto questo tempo — disse Pierre.

— E qui ci soccorre il sito propizio dove è stata trovata Hapless Hannah — disse Klimus. — È morta in un crollo che l'ha completamente sigillata dentro… era una vera, autentica donna delle caverne. I batteri aerobici della caverna hanno consumato tutta l'aria, così ha passato gli ultimi sessantamila anni in un ambiente privo di ossigeno, il che significa che le sue pirimidine non si sono ossidate. Abbiamo recuperato tutte e ventitré le coppie di cromosomi.

— Che colpo fortunato — disse Pierre.

— Certo che lo è — disse Donna Yamashita, che era improvvisamente riapparsa accanto a Pierre. — Hannah risponderà a un sacco di domande, inclusa quella principale se i Neanderthal fossero una specie separata, *Homo neanderthalensis,* o solo una sottospecie dell'umanità moderna, *Homo sapiens neanderthalensis,* e…

Klimus aggiunse: — E dovremmo essere in grado di dire se i Neanderthal si estinsero senza lasciare discendenti, o se invece si incrociarono coi Cro-Magnon, mischiando così i loro geni coi nostri.

— È straordinario — disse Pierre.

— Naturalmente — disse Klimus — resteranno ancora molte questioni senza risposta riguardo i Neanderthal, dettagli dell'aspetto fisico, cultura, e così via. Ma questo è ugualmente un giorno da ricordare. — Voltò la schiena a Pierre, e mostrando un'inaspettata esuberanza, batté sul vetro del bicchiere con la sua penna Mont Blanc. — A tutti voi… tutti quanti! La vostra attenzione, prego! Mi piacerebbe proporre un brindisi… a Hapless Hannah! Che diventerà presto la Neanderthal più famosa della storia!

9

Il laboratorio di Pierre era proprio come ogni altro laboratorio che avesse mai visto: un poster della Tavola degli elementi a una parete; una copia pesantemente usata di *Rubber Bible* che giaceva aperta su una scrivania; un sacco di storte e altri strumenti di vetro; una piccola centrifuga; una workstation UNIX con dei post-it attaccati intorno al monitor; una doccia di emergenza, in caso di fuoriuscite chimiche; un'area di lavoro racchiusa nel vetro, sotto una cappa aspirante per i fumi. Le pareti erano di quel nauseante giallo-beige che sembrava così comune negli ambienti universitari. L'illuminazione era fluorescente; il pavimento, a piastrelle.

Pierre era al lavoro su uno dei banconi disposti lungo tutte e quattro le pareti della stanza, e fissava autoradiografie di DNA posizionate su un pannello luminoso incorporato nel ripiano. Indossava un camice bianco da laboratorio, macchiato, ma non era abbottonato, e così la sua maglietta del Québec Winter Carnival era visibile sotto. Burian Klimus apparve sulla soglia, sembrando estremamente seccato. In piedi accanto al vecchio c'era un'attraente donna asiatica con deliziosi capelli neri a caschetto. — È lui — disse Klimus.

— Signor Tardivel — disse la donna. — Sono Tiffany Feng, delle Assicurazioni Sanitarie Condor.

Pierre accennò col capo a Klimus. — Grazie per averla accompagnata, signore — disse. L'anziano genetista aggrottò la fronte, poi se ne andò con passo strascicato.

Tiffany poteva avere sui ventott'anni. Portava una valigetta diplomatica nera, ed era vestita con giacca blu e calzoni dello stesso colore. La sua camicetta bianca era aperta in cima più di quanto ci si potesse aspettare. Pierre ne fu divertito; sospettò che Tiffany vestisse in modo diverso quando andava a trovare un potenziale cliente maschio e quando invece il cliente era femmina.

— Mi spiace di essere in ritardo — disse Tiffany. — Il traffico era infernale sul ponte. — Gli porse un biglietto da visita giallo e nero, poi guardò ammirata il laboratorio. — Lei è ovviamente uno scienziato.

Pierre annuì. — Sono un biologo molecolare, e lavoro al Progetto Genoma Umano.

— Davvero? — disse Tiffany. — Che campo affascinante!

— Lei ne sa qualcosa?

— Certo. Sul lavoro ci hanno fatto grandi conferenze al riguardo. — Sorrise. — Comunque, capisco che le interessa parlare delle opzioni assicurative.

Pierre fece cenno a Tiffany di prendere una sedia. — Esatto — disse. — Vengo dal Canada, così non ho mai stipulato un'assicurazione sanitaria prima. Ancora per un po' soddisferò il requisito di risiedere nel Québec, ma…

Tiffany scosse il capo. — Ho aiutato diversi canadesi nel corso degli anni. I vostri piani sanitari provinciali coprono solo l'importo in dollari che gli stessi servizi costerebbero in Canada, dove i prezzi dei servizi medici sono fissati dal governo. Qui non ci sono controlli sui prezzi. Troverà che la maggior parte delle procedure sono più costose, e il suo piano del Québec non coprirà gli extra. In più, i piani provinciali forniscono le cure mediche, ma non cose tipo stanze d'ospedale private. — Fece una pausa. — Non ha nessuna associazione al piano assicurativo della facoltà?

Pierre scosse il capo. — Non sono membro della facoltà. Sono solo un ricercatore in visita.

Lei appoggiò la valigetta diplomatica sul bancone del laboratorio e l'aprì. — Be', allora le occorrerà una formula onnicomprensiva. Possiamo offrirle quel che chiamiamo il Piano Oro, che copre il cento per cento di tutti i conti ospedalieri, inclusi i trasferimenti in ambulanza, e qualunque altra cosa di cui possa aver bisogno, come sedie a rotelle o grucce. Inoltre, copre anche tutte le sue necessità mediche di routine, come controlli annuali, ricette, e così via. — Gli porse una brossura stampata a rilievo in oro e piegata in tre.

Pierre la prese e la scorse con gli occhi. I sofferenti di corea di Huntington finivano solitamente le loro vite con una prolungata degenza ospedaliera. Se fosse saltato fuori che aveva la malattia, avrebbe certamente voluto una stanza privata, e… ah, bene. Quella formula copriva anche l'assistenza a domicilio e perfino trattamenti medici sperimentali. — Sembra quel che fa per me — disse Pierre. — A quanto ammontano i premi?

— Sono su una scala progressiva. — Lei estrasse un raccoglitore giallo e nero dalla valigetta. — Posso chiederle quanti anni ha?

— Trentadue.

— Fuma?

— No.

— E attualmente non ha alcuna situazione patologica, come diabete, AIDS,

o un soffio al cuore?

— Esatto.

— I suoi genitori sono ancora vivi?

— Mia madre sì.

— Di che cosa è morto suo padre?

— Umm… intende il mio padre biologico, vero? Tiffany sbatté le palpebre. — Sì.

Henry Spade era trapassato quattro anni prima; Pierre era andato a Toronto per il funerale. — Complicazioni della corea di Huntington.

Tiffany chiuse il raccoglitore. — Oh. — Guardò Pierre per un momento. — Questo rende le cose più complicate. "Lei" ha la malattia?

— Non ne ho idea.

— Non ha sintomi?

— Nessuno.

— La corea di Huntington è trasmessa da un gene dominante, giusto? Così lei ha il cinquanta per cento di probabilità di aver ereditato il gene.

— È esatto.

— Ma non ha fatto il test genetico per constatarlo?

— No.

Lei sospirò. — Ciò è molto imbarazzante, signor Tardivel. Non sono io a decidere chi ottiene la polizza e chi no, ma posso dirle che succederà se sottoporremo la sua adesione adesso; sarà respinta in base alla storia familiare.

— Davvero? Credo che avrei dovuto tenere la bocca chiusa.

— Ciò non le sarebbe stato di alcuna utilità a lungo termine. Se avesse mai sottoposto una richiesta di danno relativa alla sua corea di Huntington, avremmo investigato. E se avessimo scoperto che lei conosceva la sua storia familiare al momento di stipulare l'assicurazione, le negheremmo il risarcimento. No, ha fatto la cosa giusta a dirmelo, ma…

— Ma cosa?

— Be', come dicevo, questo è imbarazzante. — Aprì di nuovo il raccoglitore, andando a una delle sezioni in fondo, segnata con una linguetta. — Di solito non mostro questa tabella ai clienti, ma… be', lo spiega abbastanza chiaramente. Come può vedere, abbiamo tre livelli fondamentali di premi per ogni gruppo di età/sesso. Ci riferiamo a essi come livelli A, M e B… per alto, medio e basso. Se lei ha una storia familiare che mostra una predisposizione a, diciamo, avere un attacco cardiaco verso i quarant'anni, o

qualcosa del genere, noi le emetteremmo ancora una polizza, ma con un premio di livello A, il livello più alto. Se, viceversa, lei ha una storia familiare favorevole, le offriremmo il livello M. Ora, M è ancora piuttosto elevato…

— Direi! — fece Pierre, guardando la cifra nella colonna etichettata MASCHI, ANNI 30-34.

— Giusto, lo è. Ma questo perché non ci è concesso di richiedere test genetici agli assicurandi. A causa di ciò, dobbiamo presumere che lei possa effettivamente avere una seria tara genetica. Ora, quel che dovrei dire dopo averle mostrato questa cifra è: "Be', sa, non posso chiederle di fare un test genetico, ma se 'scegliesse' di farlo, e i risultati fossero favorevoli, allora sarei in grado di offrirle questo premio qui… il premio B".

— Che è solo la metà del premio M.

— Esattamente. È un incentivo a fare il test, vede? Noi non la "costringiamo", ma se decide di farlo volontariamente, potrà risparmiare un sacco di soldi.

— Non sembra affatto giusto.

Tiffany scrollò le spalle. — Un sacco di compagnie assicurative fanno in questo modo adesso.

— Ma sta dicendo che non posso ottenere "nessuna" assicurazione sanitaria a causa della mia storia familiare?

— Esatto. La corea di Huntington è troppo costosa, e il suo livello di rischio, al cinquanta per cento, è troppo alto, per poterla coprire. Ma se lei facesse un test che dimostri che non ha il gene…

— Ma io non voglio fare il test.

— Be', questo complica la faccenda ancora di più. — Sospirò, cercando di pensare al modo migliore di spiegarsi. — Il mese scorso, il governatore Wilson ha firmato una nuova legge, accogliendo una proposta del Senato. Entrerà in vigore il primo gennaio… fra dieci settimane. La nuova legge dice che gli assicuratori sanitari della California non potranno più servirsi di test genetici per discriminare persone che hanno il gene di una malattia ma non ne rivelano alcun sintomo. In altre parole, non saremo più in grado di considerare il semplice fatto di "avere" il gene dell'Huntington o dell'Alzheimer come una preesistente condizione di malattia in persone altrimenti sane.

— Be', "non è" una condizione preesistente.

— A essere gentili, signor Tardivel, è una questione di interpretazione. La nuova legge californiana è la prima del genere in questa nazione; in ogni altro

stato, avere cattivi geni "equivale" a una condizione preesistente, anche se uno è asintomatico. Anche quei pochi stati che hanno leggi anti-discriminazione genetica, Florida, Ohio, Iowa e un paio d'altri, anche quelli fanno eccezioni per le compagnie assicurative, permettendogli di decidere chi assicurare e quali premi addebitare.

Pierre si accigliò. — Ma quello che mi sta dicendo è… visto che siamo in California, se aspetto fino al primo gennaio, non potrete più respingermi in base alla mia storia familiare?

— No, saremo ancora in grado di farlo: abbiamo valide informazioni che lei è un candidato ad alto rischio, e non siamo obbligati a dare polizze a candidati ad alto rischio.

— Allora dov'è la differenza?

— La differenza è che l'informazione genetica soppianta i dati sulla storia familiare. Vede, se abbiamo concrete informazioni genetiche, esse hanno precedenza su tutto ciò che potremmo dedurre dalle vicende cliniche dei suoi genitori o fratelli. Se farà il test genetico, allora, sotto la nuova legge dello stato, "dovremo" darle una polizza qualunque risultati dia riguardo la corea di Huntington. Anche se il test prova che lei "ha" il gene della malattia, dovremo ugualmente assicurarla, a condizione che lei aderisca prima di mostrare dei sintomi; non potremo respingerla o farle pagare un premio più alto, qualunque sia l'informazione genetica ottenuta.

— Aspetti un minuto… questo è pazzesco. Se non faccio il test, avete il 50% di probabilità che finirò per presentare un sacco di richieste di danno dovute alla mia corea di Huntington, e così mi respingete a causa delle mie vicende familiari. Ma se faccio il test, e anche se c'è la sicurezza del cento per cento che "prenderò" la malattia e perciò inoltrerò richieste di danni urgenti", mi "assicurerete"?

— È giusto, o almeno lo sarà, dopo il primo gennaio, a causa della nuova legge.

— Ma io non intendo fare il test.

— Davvero? Avrei pensato che desiderasse sapere.

— No. No, non è così. Pochissimi di quelli a rischio hanno fatto il test. La maggior parte di noi non vogliono saperlo per certo.

Tiffany si strinse nelle spalle. — Be', se vuole essere assicurato, è la sua sola possibilità. Guardi, perché non riempie i moduli oggi, ma li data gennaio… be', gennaio il due: il primo giorno lavorativo del nuovo anno. La chiamerò allora, e lei mi farà sapere cosa intende fare. Se a quel punto avrà

già fatto il test, o sarà pronto a farlo, io sottoporrò la sua adesione alla polizza; se no, mi limiterò a strapparla.

— Desidererei vedere qualche altro piano prima di prendere una decisione — disse.

— Come no. — Mostrò a Pierre una varietà di polizze: i prevedibili Piano Argento e Bronzo, con benefici progressivamente minori.

— Non rimpiangerà questa scelta — disse Tiffany. — Non sta solo stipulando un'assicurazione… si sta assicurando la pace dello spirito. — Prese un modulo dalla sua valigetta e lo porse a Pierre. — Dovrebbe solo riempire questo, e non si scordi di datarlo due gennaio. — Aprì il lato sinistro della sua giacca. C'era un taschino all'interno, con infilate una serie di penne a sfera tutte identiche. Ne estrasse una, richiuse la giacca, e offrì la penna a Pierre.

Lui premette il pulsante della penna col pollice, si accertò che la punta della penna fosse uscita e compilò il modulo. Quando ebbe finito, le consegnò il modulo e distrattamente infilò la penna nel propri taschino del camice.

Tiffany puntò il dito. — La mia penna…? — disse.

Pierre sorrise scioccamente e gliela porse. — Mi scusi.

— Allora, la chiamerò all'inizio dell'anno — disse lei. — Ma stia attento fino ad allora… non vorremmo che le succedesse nulla prima che si sia assicurato.

— Ancora non so se farò il test — disse lui. Lei annuì. — Sta a lei.

10

Pierre aveva cercato a lungo e intensamente un campo in cui specializzarsi. Il suo primo istinto era stato di far ricerche direttamente sulla corea di Huntington, ma da quando era stato scoperto il gene responsabile, molti scienziati vi si erano già concentrati. Naturalmente, Pierre sperava che trovassero una cura, e abbastanza presto da aiutarlo, com'è ovvio, se fosse risultato che lui stesso aveva la malattia. Ma Pierre sapeva anche che la scienza aveva bisogno di obiettività: non poteva permettersi di buttare nel cesso gli anni che potevano ancora rimanergli seguendo esili tracce che probabilmente non avrebbero portato a nulla, tracce che qualcuno non malato avrebbe capito quando abbandonare, ma cui lui, per disperazione, avrebbe potuto devolvere fin troppo tempo.

Pierre decise invece di concentrarsi su un'area che la maggior parte degli altri genetisti stava complessivamente ignorando, nella speranza che, in quel campo, sarebbe stato più probabile raggiungere risultati che potessero realmente procurargli un Premio Nobel. Concentrò le sue ricerche sugli introni: quel novanta per cento del genoma umano, costituito da tratti di gene non codificanti la sintesi proteica.

Cosa esattamente facesse tutto quel DNA non era affatto sicuro. Alcune parti sembravano sequenze estranee introdotte da virus che avevano invaso il genoma in passato; altre erano balbettanti ripetizioni senza fine: ironicamente, di struttura simile al gene molto insolito che causava la corea di Huntington; altre ancora erano rimasugli disattivati del nostro passato evolutivo. La maggioranza dei genetisti ritenevano che il Progetto Genoma Umano sarebbe stato completato molto più in fretta se quei nove decimi fossero stati semplicemente ignorati. Ma in Pierre albergava il sospetto che ci fosse qualcosa di significativo codificato in qualche modo ancora indecifrabile fra quel groviglio di nucleotidi.

La sua nuova assistente, una studentessa dell'UCB di nome Shari Cohen, non era d'accordo. Shari era minuta e sempre vestita in maniera immacolata, una bambola di porcellana con la pelle pallida e lucidi capelli neri, e un gigantesco diamante sull'anello di fidanzamento. — Hai avuto fortuna in biblioteca? — chiese Pierre.

Lei scosse il capo. — No, e devo dire che questa sembra proprio un'idea

balzana, Pierre. — Parlava con un accento di Brooklyn. — Dopotutto, il codice genetico è semplice e facilmente comprensibile.

E così, in effetti, sembrava. Quattro basi componevano i pioli della scala del DNA: adenina, citosina, guanina e timina. Ognuna di queste era una lettera dell'alfabeto genetico. Infatti, di solito ci si riferisce a esse semplicemente con le loro iniziali: A, C, G, e T. Queste si combinavano insieme a formare le parole di tre lettere del linguaggio genetico.

— Be' — disse Pierre — considera questo: l'alfabeto genetico ha quattro lettere, e tutte le sue parole sono lunghe tre lettere. Così, quante sono le parole possibili nel linguaggio genetico?

— Quattro alla terza potenza — disse Shari — che fa sessantaquattro.

— Giusto — disse Pierre. — Ora, cosa fanno in realtà queste sessantaquattro parole?

— Specificano gli amminoacidi da usare nella sintesi proteica — replicò Shari. — La parola AAA specifica lisina, AAC asparagina, e così via.

Pierre annuì. — E quanti amminoacidi differenti sono usati per fare le proteine?

— Venti.

— Ma hai detto che ci sono sessantaquattro parole nel vocabolario genetico.

— Be', tre delle parole sono segni di punteggiatura.

— Ma anche tenendo conto di queste, rimangono ancora sessantuno parole per esprimere venti concetti. — Attraversò la stanza e indicò un poster attaccato al muro.

IL CODICE GENETICO

Alanina	Arginino	Acido Aspartico	Asparagina	Cisterna	Acido glutammico	Glutammina
GCA	AGA	GAC	AAC	TGC	GAA	CAA
GCC	AGC	GAT	AAT	TGT	GAG	CAG
GCG	CGA					
GCT	CGC					
	CGG					
	CGT					

Glicina	Istidina	Isoleucina	Leucina	Lisina	Metionina	Fenilalanina (start)
GGA	CAC	ATA	CTA	AAA	ATG	TTC
GGC	CAT	ATC	CTC	AAG		TTT
CGG	ATT	CTG				

GGT CTT
TTA
TTG

Prolina Serina Treonina Triptofano Tlrosina Valina Stop

CCA AGC ACA TGC TAC GTA TAA
CCC AGT ACC TAT GTC TAG
CCG TCA ACG GTG TGA
CCT TCC ACT GTT
TCG
TCT

Shari fece qualche passo per ritrovarsi accanto a lui. — Be', proprio come in inglese, il linguaggio genetico ha dei sinonimi. — Indicò il primo riquadro del poster. — GCA, GCC, GCG e GCT specificano tutte lo stesso amminoacido, alanina.

— Giusto. Ma perché esistono questi sinonimi? Perché non usare solo venti parole, una per ogni amminoacido?

Shari fece spallucce. — È probabilmente un meccanismo di sicurezza, per ridurre le probabilità che errori di trascrizione ingarbuglino il messaggio.

Pierre dissentì. — Ma certi amminoacidi possono essere specificati da molte fino a sei parole differenti, e altri da una sola. Se i sinonimi proteggessero dagli errori di trascrizione, certamente ne occorrerebbero diversi per ogni parola. In effetti, se si progettasse un codice di sessantaquattro parole semplicemente per ridondanza, si potrebbero usare tre parole a testa per ciascuno dei venti amminoacidi, e usare come segni di punteggiatura le quattro parole rimanenti.

Shari fece di nuovo spallucce. — Immagino. Ma il codice del DNA non è stato progettato; si è evoluto.

— Vero, vero. Eppure, la natura tende a uscirsene con soluzioni ottimali da tentativi ed errori. Come la stessa doppia elica… ricordi come Crick e Watson capirono di aver trovato la risposta a com'era messo insieme il DNA? Non fu perché la loro versione era la sola possibile. Piuttosto, fu perché era "la più bella". Perché mai certi aspetti del DNA dovrebbero essere di straordinaria eleganza, mentre altri essere raffazzonati? Scommetto che Dio o la natura, o qualunque cosa abbia messo il DNA insieme, "non" è raffazzonato.

— Il che significa? — disse Shari.

— Significa che forse la scelta di quale sinonimo è usato per specificare un amminoacido, in realtà contiene informazioni addizionali.

Le delicate sopracciglia di Shari si sollevarono. — Tipo… se siamo un embrione, inserire questa sostanza, ma se siamo già nati, non inserirla! — Batté le mani insieme. Il mistero di come le cellule si potrebbero differenziare nel corso dello sviluppo di un feto non era stato ancora risolto.

Pierre alzò una mano. — Non può essere una relazione così diretta, o i genetisti l'avrebbero notata molto tempo prima. Ma le scelte dei sinonimi in un lungo tratto di DNA - che siano nelle porzioni attive, o negli introni - potrebbero rivelarsi significative.

— O — disse Shari, leggermente imbronciata per aver visto respingere la sua idea — potrebbe darsi di no.

Pierre sorrise. — Certo, ma lo scopriremo, in un modo o nell'altro.

Una domenica mattina. Molly Bond amava recarsi a San Francisco, amava i suoi ristoranti di pesce, i suoi quartieri, le sue colline, i suoi tram, la sua architettura.

La strada in cui Molly si trovava era deserta; non c'era da sorprendersi, data l'ora mattiniera. Molly era venuta a San Francisco per partecipare a un raduno della Chiesa Unitaria; non era particolarmente religiosa, e aveva trovato insopportabile l'ipocrisia di molti uomini di chiesa incontrati nella sua vita, ma le piaceva l'approccio Unitario, e l'oratore invitato quel giorno, un esperto di intelligenza artificiale, sembrava affascinante.

Molly aveva parcheggiato a pochi isolati dalla sala del raduno. La riunione non sarebbe iniziata prima delle nove; pensò che poteva entrare in un McDonald's per un Egg McMuffin, il solo vizio con cui periodicamente, ma solo a malincuore, tentava di rompere era la sua passione per il fast food. Mentre si dirigeva verso il ristorante lungo un ripido marciapiede, notò un vecchio davanti a sé, sul ciglio della strada, che batteva con un bastone da passeggio su qualcosa che giaceva alla base di un albero.

Molly proseguì, inebriandosi della tersa aria del primo mattino. Il cielo era privo di nubi, una cupola blu sospesa sugli edifici decorati a stucco.

Adesso era solo a una dozzina di passi o giù di lì dall'uomo in nero. Il suo impermeabile era un costoso modello Fumo di Londra, e le scarpe nere erano state lucidate di recente. L'uomo sembrava sugli ottanta, ma era alto per quell'età. Portava un cappello che gli premeva le orecchie contro la testa. Aveva anche il colletto dell'impermeabile risvoltato in su, ma mostrava ugualmente un collo taurino, da cui pendevano pieghe di pelle. Il vecchio era troppo assorto in quel che stava facendo per notarla avvicinarsi. Molly udì un lieve suono lamentoso. Guardò a terra, e restò a bocca aperta per l'orrore.

L'uomo vestito di nero stava percuotendo un gatto col suo bastone.

Il gatto era, ovviamente, stato investito da un'auto e lasciato a morire. Il suo pelo, screziato di bianco, nero, arancione e color crema, era lordo di sangue sull'intero lato sinistro. Chiaramente era stato travolto qualche tempo prima, gran parte del sangue si era seccato a formare una crosta marrone, ma il denso liquido rosso stava ancora colando da un lungo taglio. Uno degli occhi del gatto era quasi scoppiato dall'orbita e aveva assunto un tono grigio bluastro.

— Ehi! — urlò Molly all'uomo in nero. — Sei pazzo? Lascia stare quella povera creatura!

L'uomo doveva essersi imbattuto nel gatto per caso, e stava apparentemente godendo dei patetici lamenti che lanciava ogni volta che lo punzecchiava con il bastone. Sì voltò per guardare Molly. Lei fu disgustata nel vedere che il suo pene bianco come un osso, eretto, gli fuoriusciva dai pantaloni aperti, e che lui lo impugnava con l'altra mano. — *Blyat!* — gridò l'uomo con un forte accento, con gli occhi neri che si restringevano in fessure. — *Blyat!*

— Via di qui! — strillò Molly. — Chiamerò la polizia!

L'uomo sbottò in un "Blyat" ancora una volta, poi si allontanò con passo malfermo. Molly pensò di inseguirlo e trattenerlo fino all'arrivo della polizia, ma l'ultima cosa al mondo che volesse fare era toccare quell'orribile personaggio. Si avvicinò per dare un'occhiata al gatto. Era in condizioni terribili. — Su, su — disse in tono tranquillizzante. — Se n'è andato. Non ti darà più fastidio. — Il gatto si mosse lievemente. Il suo respiro era ansimante.

Molly si guardò intorno; c'era un telefono pubblico alla fine dell'isolato. Si affrettò a raggiungerlo, chiamò il servizio informazioni, e chiese il numero d'emergenza della Protezione Animali. Poi lo compose. — C'è un gatto moribondo sul ciglio della strada — disse. Torse il collo per vedere i cartelli stradali. — È lungo il marciapiede di Portola Drive, a mezzo isolato dall'angolo con la Swanson. Penso che l'abbia investito una macchina, forse un'ora o due fa… No, resterò con l'animale, grazie. Grazie ancora… e fate presto, per favore.

Si sedette a gambe incrociate sul marciapiede accanto al gatto. Guardò lungo la strada, furiosa e sconvolta. Il vecchio vestito di nero era scomparso.

11

Tre settimane dopo

Pierre sedeva nel laboratorio, guardando l'orologio. Shari aveva detto che poteva far tardi a rientrare dal pranzo, ma ormai erano le 14.45, e un pranzo di tre ore sembrava eccessivo anche per gli usi della Costa Occidentale. Forse era stato pazzo ad assumere una che stava proprio per sposarsi. Aveva un milione di cose da fare prima delle nozze, dopotutto, e…

La porta del laboratorio si aprì, e Shari entrò. I suoi occhi erano iniettati di sangue, e sebbene si fosse ovviamente concessa un momento per tentare di sistemarsi il trucco, doveva aver pianto parecchio.

— Shari! — disse Pierre, alzandosi in piedi e andando verso di lei. — Che c'è che non va?

Lei lanciò uno sguardo a Pierre, col labbro inferiore che tremava. Pierre non riuscì a ricordare l'ultima volta che aveva visto qualcuno così triste. La sua voce era bassa e tremante. — Howard e io abbiamo rotto. — Le lacrime le stavano di nuovo sgorgando dagli angoli degli occhi.

— Oh, Shari — disse Pierre. — Mi dispiace tanto. — Non la conosceva da molto tempo e non era sicuro di doversi impicciare dei fatti suoi… eppure, probabilmente lei aveva bisogno di qualcuno con cui parlare. Andava tutto a gonfie vele prima che uscisse per pranzo; quella di Pierre poteva essere la sola faccia amichevole che aveva visto da… qualunque cosa fosse successa.

— Avete… avuto un litigio?

Le lacrime scorsero lentamente sulle guance di Shari. Scosse la testa.

Pierre si trovò imbarazzato. Pensò di attirarla vicino a sé, tentare di confortarla, ma era il suo principale… non poteva farlo. Infine si risolse a dire: — Dev'essere doloroso.

Shari annuì quasi impercettibilmente. Pierre l'accompagnò a uno sgabello. Lei vi si sedette, poggiandosi le mani in grembo. Pierre notò che l'anello di fidanzamento era scomparso. — Stava andando tutto così bene — disse lei, con voce piena d'angoscia. Rimase in silenzio per un lungo tempo. Di nuovo, Pierre pensò di toccarla… una mano sulla spalla, diciamo. Detestava vedere

qualcuno così addolorato. — Ma… ma i miei genitori sono emigrati dalla Polonia dopo la Seconda guerra mondiale, e i genitori di Howard sono dei Balcani.

Pierre la guardò senza capire.

— Non vedi? — disse, tirando col naso. — Siamo entrambi ashkenaziti.

Pierre sollevò lievemente le spalle, perplesso.

— Ebrei dell'Europa Orientale — disse Shari. — Siamo andati a fare un test.

Pierre in realtà non sapeva molto del giudaismo, sebbene ci fossero un sacco di ebrei di lingua inglese a Montreal. — Per cosa?

— Per la malattia di Tay-Sachs — disse Shari, sembrando quasi furente per doverla pronunciare.

— Oh — disse Pierre a voce molto bassa, comprendendo infine. La Tay-Sachs era una tara genetica: non veniva prodotto l'enzima hexosaminidase-A, il che, a sua volta, faceva sì che una sostanza grassa si accumulasse nelle cellule nervose del cervello. Diversamente dalla corea di Huntington, la malattia di Tay-Sachs si manifestava fin dall'infanzia, causando cecità, demenza, convulsioni, paralisi diffusa, e morte, di solito entro i quattro anni di età. Colpiva quasi esclusivamente gli ebrei di estrazione est-europea. Il quattro per cento degli ebrei americani che discendevano da lì erano portatori del gene, ma, sempre a differenza della corea di Huntington, il gene della Tay-Sachs era recessivo, e un figlio doveva riceverlo da entrambi i genitori per prendere la malattia. Se sia la madre che il padre erano portatori, ogni loro bimbo aveva il venticinque per cento di probabilità di avere la Tay-Sachs.

Tuttavia… forse Shari aveva capito male. Sì, era una studentessa di genetica, ma… — Così avete entrambi il gene? — chiese Pierre gentilmente.

Shari annuì e si sfregò le guance. — Non avevo idea che lo portasse. Ma Howard… lo sospettava, e non mi ha mai detto una sola parola. — La sua voce era amara. — Sua sorella scoprì di averla quando si sposò, ma era okay, perché il suo fidanzato non ce l'aveva. Ma Howard sapeva che visto che sua sorella ce l'aveva, lui stesso aveva il cinquanta per cento di probabilità di essere un portatore… e non me l'ha mai detto. — Guardò per un attimo Pierre, poi abbassò lo sguardo sul pavimento. — Non si dovrebbero tenere segreti con qualcuno che si ama.

Pierre pensò a se stesso e Molly, ma non disse nulla. Ci fu silenzio fra loro per, forse, mezzo minuto.

— Eppure — disse Pierre infine — ci sono delle possibilità. L'amniocentesi può determinare se un feto ha ricevuto due geni della malattia. Se scoprissi che ce li ha, potresti fare un… — Pierre non osò spingersi fino a dire "aborto" a voce alta.

Ma Shari si limitò ad annuire. — Lo so. — Tirò col naso qualche volta. Restò in silenzio per un momento, come se meditasse su cosa dire in seguito. — Ma ho l'endometriosi… un accrescimento irregolare della mucosa uterina; il mio ginecologo mi ha avvertita anni fa che avrei passato dei guai a concepire. Gliel'ho detto a Howard quando abbiamo cominciato a fare sul serio. Voglio davvero, davvero avere bambini, ma è una battaglia persa in partenza, e…

Pierre annuì. E non c'era verso che lei potesse permettersi di portare a termine le gravidanze.

— Mi dispiace tanto, Shari, ma… — Fece una pausa, non sicuro di che altro dire.

Lei lo guardò, con in volto una domanda.

— Potresti adottare — disse Pierre. — Non è tanto male. Io sono stato allevato da qualcuno che non era il mio padre biologico.

Shari si soffiò il naso, ma poi fece una fredda risata. — Tu non sei ebreo. — Era un'affermazione, non una domanda.

Pierre scosse la testa.

Lei espirò rumorosamente, come se fosse intimidita dalla prospettiva di dover tentare di spiegare così tanto. Finalmente, disse: — Sei milioni di ebrei sono stati uccisi durante la Seconda guerra mondiale… inclusi la maggior parte dei parenti dei miei genitori. Fin da ragazzina, sono stata allevata nella convinzione che avrei fatto la mia parte per aiutare a resuscitare il mio popolo. — Distolse lo sguardo. — Tu non capisci.

Pierre restò zitto per un momento. Poi, infine, disse a bassa voce: — Mi dispiace, Shari. — Finalmente, le toccò la spalla. Lei reagì subito, afflosciandosi contro il suo petto, e singhiozzò sommessamente per lungo, lungo tempo.

12

Pierre e Molly erano seduti fianco a fianco sul divano verde e arancione del suo soggiorno, e Pierre le teneva il braccio intorno alle spalle. Erano giunti al punto di passare quasi ogni notte insieme, tanto da lui quanto da lei. Raggi di luce ambrata del sole al tramonto piovevano dentro dalle finestre. Quel giorno Pierre aveva passato l'aspirapolvere, per la seconda volta da quando si era trasferito. La luce del sole a un angolo basso delineava le tracce che il suo Hoover aveva lasciato.

— Pierre — disse Molly, ma poi ricadde in silenzio.

— Hmm?

— Oh, niente. Io… no, niente.

— No, va' avanti — disse Pierre, alzando le sopracciglia. — Che ti passa in testa?

— La questione — disse Molly, lentamente — è cosa passa a te.

Pierre aggrottò la fronte. — Eh?

Molly sembrò lottare con se stessa per continuare. Poi, tutt'a un tratto, si drizzò a sedere sul divano, prese il braccio di Pierre dalle sue spalle, e se lo poggiò in grembo, intrecciando le dita con le sue. — Facciamo un giochetto. Pensa a una parola… qualunque parola inglese… e io tenterò di indovinarla.

Pierre sorrise. — Proprio qualunque?

— Sì.

— Okay.

— Ora concentrati sulla parola. Con… è "formichiere.

— *C'est vrai?* — disse Pierre, scioccato. — Come ci sei riuscita?

— Tenta ancora — disse Molly.

— Okay… ne ho una.

— Cos'è la pi… pir… imi… dina? È francese?

— Come hai fatto?

— Che significa la parola?

— Pirimidina. È un tipo di base organica. Come hai fatto?

— Proviamo di nuovo.

Pierre sfilò le mani dalle sue. — No. Dimmi come hai fatto.

Molly lo guardò. Erano seduti così vicini che il suo sguardo continuava a spostarsi dall'occhio sinistro di Pierre al destro. Aprì la bocca come per dire

qualcosa, la richiuse, poi tentò di nuovo. — Io so… — Chiuse gli occhi. — Dio, e pensavo che fosse difficile dirti quant'ero stupida ad aver preso la gonorrea. Questo non l'ho mai detto a nessuno prima. — Fece una pausa e tirò un profondo respiro. — So leggere nella mente, Pierre.

Pierre inclinò il capo da un lato. La mascella gli pendeva semiaperta. Chiaramente non sapeva che dire.

— È vero — disse Molly. — Ne sono capace da quando avevo tredici anni.

— Okay — disse Pierre, tradendo dal tono che sentiva che era tutto qualche trucco facile da svelare se solo ci avesse riflettuto abbastanza. — Okay, che sto pensando adesso?

— È in francese; non capisco il francese. Vu… le… vu… cu… scè, qualcosa… La parola *moi…* quella la capisco.

— Qual è il mio numero della Previdenza Sociale canadese?

— Non stai pensando davvero al numero. Non posso leggerlo finché non ci penserai veramente. — Una pausa. — Stai dicendo i numeri in francese. *Cinq…* è cinque, giusto? *Huit…* otto. *Deux…* due. Uhm, lo stai ripetendo fra te; è difficile seguirlo. Pensaci tutto insieme. *Cinq huit deux… six un neuf, huit trois neuf.*

— Leggere nelle menti è… — Si interruppe.

— "Impossibile" è quello che stavi per dire.

— Ma come…

— Non lo so.

Pierre restò in silenzio per lungo tempo, seduto assolutamente immobile. — Devi essere in contatto fisico con la persona? — disse infine.

— No. Ma devo essere vicina… la persona dev'essere entro quella che chiamo la mia "zona", a non più di un metro di distanza. È stato molto difficile fare degli studi empirici, essendo sia lo sperimentatore che il soggetto sperimentale, e senza rivelare ad altri quel che sto tentando di fare, ma direi che se mi porto due volte più lontano da te, ascolto i tuoi pensieri solo - se "ascoltare" è la parola giusta - con un quarto dell'"intensità", diciamo.

— Hai detto "ascoltare". Non vedi i miei pensieri? Non capti immagini mentali?

— Esatto. Se ti fossi limitato a visualizzare l'immagine di un formichiere, non avrei potuto percepirla. Ma quando ti sei concentrato sulla parola "formichiere", io… be', "ascoltare" è una parola buona come un'altra… l'ho ascoltata chiaramente come se me l'avessi bisbigliata all'orecchio.

— È… incredibile.

— Hai pensato di dire "stupefacente", ma hai cambiato idea mentre pronunciavi le parole.

Pierre si appoggiò allo schienale del divano, attonito.

— Posso percepire quelli che chiamo "pensieri articolati"… parole che sta usando il tuo cervello — disse Molly. — Non posso percepire immagini. E le emozioni… grazie a Dio, non posso captare le emozioni.

Pierre la stava guardando con un misto fra lo sbalordito e l'affascinato. — Dev'essere ossessionante.

Molly annuì. — Può esserlo. Ma mi sforzo consciamente di non invadere la privacy delle persone. Nella mia vita sono stata chiamata diverse volte "scostante", ed è vero alla lettera. Io "tendo" a scostarmi… a non essere troppo vicina fisicamente alla gente, a tenerla fuori dalla mia zona.

— Leggere nelle menti — disse Pierre di nuovo, come se la ripetizione potesse in qualche modo rendere quell'idea più accettabile. — *Incroyable.* — Scosse il capo. — Altri membri della tua famiglia hanno questa… quest'abilità?

— No. Una volta interrogai mia sorella Jessica al riguardo, e pensò che fossi pazza. E mia madre… be', in certe notti mia madre non mi avrebbe mai lasciata uscire se avesse potuto leggermi nella mente.

— Perché tenerlo segreto?

Molly lo guardò per un attimo, come se non riuscisse a credere a quella domanda. — Voglio vivere una vita normale… il più normale possibile, comunque. Non voglio essere studiata, o trasformata in attrazione televisiva, o che, Dio non voglia, mi chiedano di lavorare per la CIA o qualcosa del genere.

— E dici che non l'hai mai raccontato a nessuno prima?

Lei scosse la testa. — Mai.

— Ma lo stai dicendo a me? Lei lo fissò negli occhi. — Sì.

Pierre capì il significato. — Grazie — disse. Le sorrise… ma il sorriso presto svanì, e lui distolse lo sguardo. — Non lo so — disse. — Non so se potrei vivere con l'idea che i miei pensieri non sono più privati.

Molly cambiò posizione, piegando una gamba sotto il proprio corpo e prendendogli l'altra mano. — Ma è proprio così — disse sinceramente. — Non posso leggere nei tuoi pensieri… "perché pensi in francese".

— Davvero? — disse Pierre, sorpreso. — Non sapevo affatto di pensare in qualche lingua. Voglio dire… i pensieri sono, be', "pensieri".

— La maggior parte del pensiero complesso è articolato — disse Molly. — È formulato in parole. Fidati di me; questo è il mio campo. Tu pensi esclusivamente in francese.

— Così puoi sentire le parole dei miei pensieri, ma non capirle?

— Sì. Cioè, so qualche parola di francese, tutti le sanno. *Bonjour, au revoir, oui, non,* roba del genere. Ma finché continuerai a pensare in francese, non sarò in grado di leggerti nella mente.

— Non so. È lo stesso un'invasione della privacy.

Molly gli strinse forte le mani. — Guarda, saprai sempre che i tuoi pensieri sono privati quando sei fuori dalla mia zona… a più di un metro circa di distanza.

Pierre stava scuotendo la testa. — È come… *mon Dieu,* non lo so; come scoprire che in realtà la tua ragazza è Wonder Woman.

Molly rise. — Ha tette molto più grosse delle mie.

Pierre sorrise, poi si chinò a darle un bacio. Ma pochi secondi dopo, si ritrasse. — Sapevi che stavo per farlo?

Lei scosse il capo. — Non proprio. Forse mezzo secondo prima che fosse ovvio.

Pierre si distese di nuovo contro lo schienale. — Questo cambia le cose — disse.

— Non deve, Pierre. Le cambierà solo se lascerai che sia così.

Pierre annuì. — Io…

E Molly udì le parole nella sua mente, le parole che era stata ansiosa di sentire ma che dovevano ancora essere pronunciate a voce alta, le parole che significavano tanto.

Si raggomitolò addosso a Pierre. — Anch'io ti amo — disse.

Pierre la tenne stretta. Pochi momenti dopo, disse: — Quindi, che succederà ora?

— Andremo avanti — disse Molly. — Cercheremo di costruirci un futuro insieme.

Pierre espirò rumorosamente. — Mi dispiace — disse subito Molly, rialzandosi di nuovo a sedere e guardando Pierre. — Sono troppo precipitosa, non è vero?

— No — disse Pierre. — Non è questo. È solo… — Cadde in silenzio, ma poi pensò a ciò che Shari Cohen gli aveva detto quel pomeriggio. "Howard non me l'aveva mai detto. Non si dovrebbero tenere segreti con qualcuno che si ama." Pierre tirò un profondo respiro, poi lo rilasciò lentamente. —

Dannazione — disse infine — questa è la sera delle grandi rivelazioni, non è vero? Non sei precipitosa, Molly. Voglio costruire un futuro con te. Ma, be', è solo che potrei non avere molto futuro davanti.

Molly lo guardò e sbatté le palpebre. — Scusa? Pierre tenne gli occhi fissi sui suoi, ascoltando la sua reazione. — Potrei avere la corea di Huntington.

Molly ebbe un lieve scatto indietro. — Davvero?

— Sai cos'è?

— Una specie. Un uomo che viveva nella stessa strada della casa di mia madre ce l'aveva. Dio mio, Pierre. Mi dispiace tanto.

Pierre si irrigidì un tantino. Molly, per quanto attonita, ebbe abbastanza presenza di spirito da riconoscere quella reazione. Pierre non voleva pietà. Gli strinse la mano. — Ho visto cos'è successo al signor DeWitt… il vicino di mia madre. Ma non conosco realmente i dettagli. È una malattia ereditaria, giusto? Anche uno dei tuoi genitori deve averla avuta, no?

Pierre annuì. — Mio padre.

— So che provoca spasmi muscolari.

— È più di questo. Causa anche deterioramento mentale.

Molly spostò lo sguardo. — Oh.

— I sintomi possono apparire in ogni momento… a trent'anni, a quaranta, o anche più tardi. Potrei passare ancora vent'anni tranquilli, o potrei cominciare a mostrare i segni domani. O, se sono fortunato, non ho il gene e non prenderò affatto la malattia.

Molly si sentì pizzicare gli occhi. La cosa educata da fare avrebbe potuto essere voltarsi, per non lasciare che Pierre sapesse che stava piangendo… ma non sarebbe stata la cosa onesta. Non era pietà, dopotutto. Lo guardò diritto in faccia, poi si chinò a baciarlo.

Una volta che si fu staccata, ci fu un prolungato silenzio fra loro. Finalmente, Molly alzò una mano per asciugarsi le lacrime, e poi passò gentilmente il dorso della mano sulla guancia di Pierre, che si era inumidita a sua volta. — I miei genitori — disse Molly lentamente — divorziarono quando avevo cinque anni. — Sospirò, come se un antico dolore venisse espulso con l'aria. — Di questi tempi, cinque o dieci begli anni insieme è il massimo che molti si aspettano.

— Tu meriti di più — disse Pierre. — Meriti di meglio.

Molly scosse la testa. — Non ho mai avuto di meglio che questo. Io… non ho mai avuto molto successo con gli uomini. Essendo in grado di leggere i loro pensieri… Ma tu sei diverso.

— Questo non lo sai — disse Pierre. — Potrei essere altrettanto malvagio del resto di loro.

Molly sorrise. — No, non lo sei. Ho visto il modo in cui mi ascolti, quanto ti interessano le mie opinioni. Non sei uno scimmione macho.

Pierre sorrise lievemente. — È la cosa più carina che chiunque mi abbia mai detto.

Molly rise, ma poi tornò seria immediatamente. — Guarda, lo so che può sembrare che io sia poco modesta, ma so di essere graziosa…

— A dire il vero, sei tanto bella da far cadere stecchiti.

— Non sono in cerca di complimenti. Lasciami finire. So di essere graziosa… la gente me lo dice fin da quando ero ragazzina. Mia sorella Jessica ha fatto la modella un sacco di volte; anche mia madre fa ancora voltare le teste a guardarla. Era solita dire che il più grosso problema del suo primo matrimonio era che suo marito si interessava solo al suo aspetto. Papà era un dirigente; aveva voluto una moglie come trofeo… e mamma non si accontentava di essere solo questo. Tu sei il solo uomo che abbia mai conosciuto ad aver guardato oltre la mia apparenza esteriore, fino al mio intimo. Ti piaccio per la mia mente, per… per…

— Per l'essenza del tuo carattere — disse Pierre.

— Cosa?

— Martin Luther King. I premi Nobel sono un mio hobby, e ho sempre avuto un debole per i grandi oratori, anche quando sono in inglese. — Pierre chiuse gli occhi, ricordando. — "Ho fatto un sogno, che un giorno questa nazione si alzerà in piedi e vivrà secondo l'autentico significato del suo credo: che sia di per sé evidente la verità che tutti gli uomini sono creati eguali. Ho fatto un sogno, che i miei quattro bimbi piccoli vivranno un giorno in una nazione dove non saranno giudicati per il colore della loro pelle ma per l'essenza del loro carattere. Ho fatto questo sogno oggi." — Guardò Molly, poi alzò lievemente le spalle. — Forse è perché potrei avere la corea di Huntington, ma tento di guardare oltre i tratti genetici più evidenti, come la bellezza. — Sorrise. — Non che la tua bellezza non mi colpisca.

Molly ricambiò il sorriso. — Ho una domanda. Che significa *joli petit cul"?*

Pierre si schiarì la gola. — È, ah, un po' volgare. "Bel sederino" è una buona approssimazione. Dove l'hai sentito?

— Alla Doe Library, la notte che ci incontrammo. Fu il tuo primo pensiero che captai.

— Oh.
Molly rise. — Non preoccuparti. — Sorrise maliziosa.
— Sono lieta che mi trovi fisicamente attraente, basta che non sia l'"unica" cosa che ti importa.
Pierre sorrise a sua volta. — Non lo è. — Ma poi si fece triste in volto. — Ma ancora non vedo che razza di futuro potremmo avere.
— Neanch'io ne ho idea — disse Molly. — Ma lo scopriremo insieme. Ti amo, Pierre Tardivel. — Lo abbracciò.
— Anch'io ti amo — disse lui, dando finalmente voce a quelle parole.
Ancora abbracciati l'un l'altro, con la testa che riposava sulle spalle di lui, Molly disse: — Penso che dovremmo sposarci.
— Cosa? Molly, ma se ci conosciamo solo da pochi mesi.
— Lo so. Ma ti amo, e tu ami me. E può darsi che non ci resti molto tempo da sprecare.
— Non posso sposarti — disse Pierre.
— Perché no? È perché non sono cattolica?
Pierre rise forte. — No, tesoro, no. — La abbracciò di nuovo. — Dio, quanto ti amo. Ma non posso chiederti di allacciare una relazione con me.
— Non sei tu a chiederlo a me. Sono io a chiederlo a te.
— Ma…
— Ma niente. È da tempo che desidero fare questo passo.
— Ma di sicuro…
— Quest'argomento non funzionerà.
— E che…
— Non mi preoccupo nemmeno di questo.
— Eppure, io…
— Oh, andiamo! Non ci credi tu stesso.
Pierre rise. — Tutte le nostre discussioni dovranno essere così?
— Naturalmente. Non abbiamo tempo da perdere litigando.
Lui restò in silenzio per alcuni istanti, mordendosi il labbro inferiore. — C'è un test — disse infine.
— Qualunque cosa sia, tenterò — disse Molly.
Pierre rise. — No, no, no. Voglio dire, c'è un test per la corea di Huntington. C'è da diverso tempo; hanno scoperto il gene che la provoca nel marzo 1993.
— E non hai fatto questo test?
— No. Io… no.

— Perché no? — Il suo tono era di curiosità, non di rimprovero.

Pierre espirò e guardò il soffitto. — Non c'è cura per la corea di Huntington. Anche se sapessi, non si potrebbe fare nulla per aiutarmi. E… e… — Sospirò. — Non so come spiegarlo. La mia assistente Shari mi ha detto una cosa oggi… ha detto "Tu non sei ebreo", intendendo che c'era qualcosa in lei che non sarei mai riuscito a capire perché non potevo mettermi nei suoi panni. La maggior parte delle persone a rischio della corea di Huntington non hanno fatto il test.

— Perché? È doloroso?

— No. Tutto quel che occorre è una goccia di sangue.

— È costoso?

— No. Diavolo, potrei farlo io stesso, usando l'attrezzatura del mio laboratorio.

— Allora perché?

— Sai chi è Ario Guthrie?

— Certo.

Pierre sollevò le sopracciglia; si era aspettato che mostrasse la stessa ignoranza esibita da lui tanti anni prima. — Be' — proseguì — suo padre Woody morì di corea di Huntington, ma Ario ancora non ha fatto il test. — Una pausa. — Sai chi è Nancv Wexler?

— No.

— Chiunque abbia la corea di Huntington conosce il suo nome. È la presidentessa dell'Hereditary Disease Foundation, che ha promosso la ricerca del gene responsabile. Come Ario, ha il cinquanta per cento di probabilità di averlo anche lei, sua madre morì della stessa malattia, e nemmeno lei ha mai fatto il test.

— Non capisco perché la gente non lo faccia. Io vorrei sapere.

Pierre sospirò, pensando ancora a quel che gli aveva detto Shari. — È quello che dicono tutti quelli che "non sono" a rischio. Ma non è così semplice. Se uno scoprisse che ha la malattia, perderebbe ogni speranza. È inesorabile. Almeno ora qualche speranza ce l'ho…

Molly annuì lievemente.

— E… e, be', qualche volta ho problemi a passare la notte, Molly. Ho… contemplato il suicidio. Un sacco di quelli che sono a rischio l'hanno fatto. Ci… sono andato vicino un paio di volte. Ad avermi trattenuto è stata la possibilità che forse non ho la malattia. — Sospirò di nuovo, cercando di decidere che dire in seguito. — Uno studio ha mostrato che il venticinque per

cento di quelli che fanno il test e scoprono di avere il gene difettoso tentano davvero il suicidio, e uno su quattro ci riesce. Io… non sono sicuro di poter superare tutte le buie nottate se sapessi per certo di averlo.

— Ma l'altro lato della medaglia è che se scoprissi di non averlo, potresti rilassarti.

— Il paragone è quasi esatto. È "davvero" l'altro lato della medaglia; le probabilità sono esattamente il cinquanta per cento. Ma temo che tu abbia torto a dire che potrei rilassarmi. Ben il dieci per cento di quelli che fanno il test e scoprono di non avere la malattia finiscono ugualmente per sviluppare gravi problemi emotivi.

— Perché mai dovrebbero?

Pierre distolse lo sguardo. — Quelli di noi che sono a rischio basano le proprie vite sul presupposto che potrebbero venir troncate. Spesso lasciamo perdere tutto per questo motivo. Io… prima di te, erano nove anni che non mi mettevo con una donna, e, a essere onesti, non pensavo che l'avrei mai più fatto.

Molly annuì, come se fosse stato finalmente spiegato un mistero. — È per questo che sei così dedito al tuo compito — disse, con gli occhi azzurri spalancati. — Perché lavori così duramente.

Pierre ricambiò il cenno del capo. — Ma quando uno fa dei sacrifici e poi scopre che non erano necessari, il rimpianto può essere troppo da sopportare. Ecco perché anche quelli di noi che scoprono di non avere la malattia finiscono per uccidersi. — Restò zitto per un lungo tempo. — Ma ora… ora che non si tratta solo di me, credo che dovrei fare il test.

Molly tese una mano e gli accarezzò la guancia. — No — disse. — No. Non farlo per me. Se mai vorrai, fallo per te stesso. Dicevo sul serio: voglio sposarti e, se scoprirai di avere la malattia, ce ne preoccuperemo a suo tempo. La mia proposta resta valida anche se non farai nulla.

Pierre sbatté le palpebre. Era sul punto di mettersi a piangere. — Sono così fortunato ad averti trovata.

Lei sorrise. — Provo lo stesso sentimento verso di te.

Si tennero strettamente l'uno all'altra. Quando il loro abbraccio finì, Pierre disse: — Ma non so, forse "dovrei" fare il test comunque. Ho fatto quel che mi avevi chiesto, sai. Mi sono visto con una della Condor Assicurazioni, un paio di settimane fa. Ma non ho potuto stipulare la polizza.

— Ancora non hai copertura sanitaria?

Pierre scosse il capo. — Vedi, ora come ora, mi rifiuterebbero in base alla

mia storia familiare. Ma fra due mesi, il giorno di Capodanno, entrerà in vigore una nuova legge della California. Non impedisce alle compagnie assicurative di servirsi di dati sulla storia familiare, ma proibisce l'uso di informazioni genetiche, e quest'ultimo divieto ha la precedenza sul resto. Se faccio il test per la corea di Huntington, dovranno assicurarmi per forza, qualunque siano i risultati; non potranno nemmeno farmi pagare un premio più alto, finché non mostrerò sintomi.

Molly restò in silenzio un momento, per assimilare tutto ciò. — Intendevo davvero quel che ho detto: non voglio che tu faccia il test per me, e, be', se non puoi assicurarti quaggiù, potremo sempre trasferirci in Canada, no?

— S… suppongo. Ma non voglio lasciare il LBL; trovarmi qui è l'opportunità di tutta una vita.

— Be', ci sono trenta milioni di americani senza assicurazione sanitaria. Ma in gran parte riescono…

— No. No, una cosa è farti rischiare di sposare qualcuno che potrebbe diventare molto malato; un'altra è chiederti di rischiare in più anche la rovina finanziaria. Dovrei fare il test.

— Se pensi che sia la cosa migliore — disse Molly. — Ma ti sposerò in ogni caso.

— Non dire così adesso. Aspetta finché non avremo i risultati.

— Quanto ci vorrà?

— Be', di norma un laboratorio richiede mesi di esami psicologici prima di effettuare il test, per accertarsi che uno voglia davvero farlo e sia in grado di affrontare i risultati. Ma…

— Sì?

Pierre si strinse nelle spalle. — Non è un test difficile… non più di ogni altro test genetico. Come ho detto, potrei farlo io stesso nel mio laboratorio al LBL.

— Non voglio che tu ti senta costretto a farlo.

— Non sei tu a costringermi; è la compagnia d'assicurazioni. — Rimase zitto per un po'. — Tutto bene — disse finalmente. — È tempo che io lo scopra.

13

— Spiegami quel che farai — disse Molly, seduta su uno sgabello nel laboratorio di Pierre. Erano le dieci di mattina di un sabato. — Voglio capire esattamente che sta succedendo.

Pierre annuì. — Okay — disse. — Giovedì, ho estratto campioni del mio DNA da una goccia del mio sangue. Ne ho separato le mie due copie del cromosoma quattro, ho tagliato via particolari segmenti usando speciali enzimi, e mi sono messo a ricavare immagini radioattive di questi segmenti. Ci vuole un po' per sviluppare queste immagini, ma dovrebbero essere pronte ora, così potremo controllare direttamente cosa dice il mio codice genetico nel gene specificamente associato alla corea di Huntington. Questo gene contiene un'area chiamata IT15 ("interessante trascrizione numero quindici"), un nome datole tempo fa, quando ancora la gente non sapeva a che servisse.

— E se hai la IT15, hai la corea di Huntington?

— Non è così semplice. Chiunque ha la IT15. Come tutti i geni, il compito della IT15 è quello di codificare la sintesi di una molecola proteica. La proteina che fa la IT15 è stata recentemente denominata "huntingtina".

— Allora, se chiunque ha la IT15 — disse Molly — e qualunque corpo produce huntingtina, cosa determina se hai o meno la malattia?

— Le persone con la corea di Huntington hanno una forma mutante di IT15, che causa una produzione eccessiva di huntingtina. L'huntingtina ha un ruolo cruciale nell'organizzare il sistema nervoso nelle primissime settimane di sviluppo di un embrione. A un certo punto dovrebbe cessare di essere prodotta, ma nei portatori di corea di Huntington non è così, e ciò causa danni al cervello. Sia nella versione normale, sia in quella mutante della IT15, c'è una fila di triplette di nucleotidi che si ripetono: citosina-adenina-guanina, o CAG, che si ripetono più e più volte. Bene, nel codice genetico, ogni tripletta innesca la produzione di uno specifico amminoacido, e gli amminoacidi sono i mattoni che costituiscono le proteine. Incidentalmente, capita che CAG sia uno dei codici per produrre un amminoacido chiamato glutammina. Negli individui sani, la IT15 contiene fra undici e trentotto ripetizioni di questa tripletta CAG. Ma quelli con la corea di Huntington hanno fra quarantadue e un centinaio o giù di lì di triplette CAG.

— Okay — disse Molly — quindi guardiamo ognuno dei tuoi cromosomi quattro, troviamo l'inizio della fila di triplette CAG, poi ci limitiamo a contare il numero di ripetizioni di quella tripletta. Giusto?
— Giusto.
— Sei sicuro di voler procedere? Pierre annuì. — Sono sicuro.
— Allora facciamolo.
E lo fecero. Fu un lavoro meticoloso, quello di esaminare attentamente la pellicola dell'autoradiografia. Linee quasi impercettibili rappresentavano ogni nucleotide. Pierre usò un pennarello per scrivere le lettere sotto ogni tripletta: CAG, CAG… Molly, nel frattempo, segnava il numero di ripetizioni su un foglio di carta.
Senza campioni di sangue di Elisabeth Tardivel e Henry Spade, non c'era modo di dire quale dei suoi cromosomi quattro fosse venuto da suo padre, quindi doveva controllarli entrambi. Sul primo, la sfilza di triplette CAG finì dopo diciassette ripetizioni.
Pierre si abbandonò a un sospiro di sollievo. — Ci resta l'altro — disse.
Cominciò a controllare la sequenza sul secondo cromosoma. Nessuna reazione quando il conteggio arrivò a undici; era il minimo normale. Quando giunsero a venticinque, comunque, Pierre si ritrovò con la mano tremante.
Molly gli toccò il braccio. — Non preoccuparti — disse. — Hai detto che potresti averne fino a trentotto ed essere ancora normale.
Pierre annuì. — Ma quello che non ho detto è che il settanta per cento delle persone normali hanno ventiquattro ripetizioni o meno.
Molly si morse il labbro inferiore. Pierre continuò la sequenza. Ventisei, ventisette, ventotto.
La vista gli si andava offuscando. Trentacinque. Trentasei. Trentasette. Trentotto. Dannazione. Stradannazione.
"Trentanove." Stramaledetto Dio.
— Eppure — disse Molly, tentando di darsi un tono coraggioso — trentotto può essere il limite normale, ma ne devi avere almeno quarantadue…
Quaranta. Quarantuno. Quarantadue.
— Mi dispiace, tesoro — disse Molly. — Mi spiace tanto.
Pierre mise giù il pennarello. Il suo intero corpo era scosso da tremiti.
— Dio, quanto mi dispiace — disse Molly.
Il cinquanta per cento di probabilità. Come lanciare una moneta. Testa o croce.

Pierre non disse nulla. Il cuore gli batteva furiosamente.
— Andiamo a casa — disse Molly, accarezzandogli il dorso della mano.
— No — disse Pierre. — Non ancora.
— Non rimane più nulla da fare qui.
— C'è ancora qualcosa. Voglio finire la sequenza. Voglio sapere quante ripetizioni ho.
— Che differenza fa?
— "Fa differenza" — disse Pierre, con voce tremante. — Fa tutta la differenza del mondo.
Molly apparve perplessa.
— Non ti ho detto tutto. *Merde. Merde. Merde.* Non ti ho detto tutto.
— Cosa?
— C'è una correlazione inversa fra il numero di ripetizioni e l'età in cui si sviluppa la malattia.
Molly non sembrò capire, o non voleva. — Cosa? — disse di nuovo.
— Più ripetizioni ci sono, e più presto è probabile che appaiano i sintomi. Alcuni pazienti prendono la malattia da piccoli; altri non la prendono fino a ottant'anni. Io… devo finire la sequenza; devo sapere quante ripetizioni ho.
Molly lo guardò. Non c'era nulla da dire.
Pierre si sfregò gli occhi, si soffiò il naso, e si chinò di nuovo sulla pellicola dell'autoradiografia. Il conteggio continuò a crescere. Quarantacinque. Cinquanta. Cinquantacinque. Sessanta.
Il tempo continuò a passare. Pierre si sentì svenire, ma incalzò, segnando una lettera dopo l'altra sulla pellicola: CAG, CAG, CAG…
Molly si alzò e attraversò la stanza. Trovò una confezione di Kimwipe… fazzoletti costosi, di qualità da laboratorio. Li usò per asciugarsi gli occhi. Cercò di nascondere a Pierre che stava piangendo.
Finalmente, Pierre trovò un codone che non era CAG. Conteggio totale: settantanove ripetizioni.
Per un po' tra loro ci fu silenzio. Da qualche parte in lontananza, una sirena dei vigili del fuoco stava ululando.
— Quanto tempo? — chiese Molly infine.
— Settantanove è un numero molto alto — disse Pierre a bassa voce. — Molto alto. — Inspirò aria, pensando.
— Ho trentadue anni ora. La correlazione è imprecisa. Non posso essere sicuro. Ma… non so, credo di dovermi aspettare di vedere i sintomi molto presto. Certamente quando ne avrò trentacinque o trentasei.

— Be', allora, tu…

Lui alzò una mano. — La malattia può impiegare anni o decenni per fare il suo corso. I primi sintomi potrebbero essere solo disturbi di coordinazione, o tic facciali. Potrebbero volerci degli anni prima che le cose si facciano serie. Oppure…

— Oppure?

Pierre scrollò le spalle. — Be' — disse, con voce triste — credo che sia tutto.

Molly tese la mano verso la sua, ma Pierre la ritrasse.

— Ti prego — disse lui. — È finita.

— Cos'è finita? — disse Molly.

— Per favore. Non rendiamo le cose difficili.

— Ti amo — disse Molly sottovoce.

— Per favore, non…

— E so che tu ami me.

— Molly, sto morendo.

Molly tornò verso di lui, mettendogli il braccio intorno al collo, e poggiandogli il capo sul torace. I pensieri di Pierre erano tutti in francese.

— Voglio ancora sposarti — disse Molly.

— Molly, io voglio solo quel che è meglio per te. Non voglio essere un fardello per te.

Molly lo strinse di più. — Voglio sposarti, e voglio avere un bambino.

— No — disse Pierre. — No, non posso diventare padre. Il numero di ripetizioni della CAG tende a incrementare di generazione in generazione… è un fenomeno chiamato "anticipazione". Io ne ho settantanove; un figlio che prendesse il gene da me ne avrebbe molto probabilmente ancora di più… il che significa che potrebbe sviluppare la malattia nell'adolescenza, o ancora prima.

— Ma…

— Niente ma. Mi dispiace; è stato pazzesco. Non potrà mai funzionare. — Vide l'espressione di Molly, vide il dolore, sentì il proprio cuore spezzarsi. — Ti prego, non rendere le cose più dure per tutti e due. Vai a casa, vuoi? È finita.

— Pierre…

— È finita. "Ho già sprecato troppo tempo per questo."

Poté vedere che quelle parole l'avevano ferita. Molly si diresse verso la porta del laboratorio, ma si voltò a guardarlo un'ultima volta. Non lo fissò

negli occhi.

Lei lasciò la stanza. Pierre si mise a sedere su uno sgabello, con le mani ancora tremanti.

14

Pierre chiamò Tiffany Feng e le disse di procedere con la sua polizza sanitaria a partire dal secondo giorno dell'anno nuovo. La Condor avrebbe potuto contestare quel test informale se il risultato fosse stato negativo, ma non c'era nessun vantaggio concepibile a mentire sul fatto di avere la corea di Huntington. Tiffany disse che la dichiarazione di Pierre su carta intestata dell'Human Genome Center, autenticata dall'archivista del campus, sarebbe stata accettabile come prova che il test era stato realmente condotto.

Pierre tornò a trascorrere le serate alla Doe Library. Periodicamente alzava lo sguardo, si guardava intorno, in cerca di un volto familiare.

Lei non comparve mai.

Passava ogni sera a leggere, cercando nella letteratura scientifica informazioni sul DNA intronico, ora più che mai sapeva di essere in corsa contro il tempo. Aveva già sette anni in più di James D. Watson quando aveva fatto la sua grande scoperta e solo due meno di quando Watson aveva ricevuto il Premio Nobel.

Un orologio a muro sopra la sedia di Pierre stava ticchettando disturbandolo. Lui si alzò e si spostò a un altro tavolo.

Aveva cominciato dal materiale più recente e stava retrocedendo verso i numeri arretrati. Un riferimento nell'indice di una rivista catturò il suo sguardo. "Un tipo diverso di trasmissione ereditaria".

Diversa trasmissione ereditaria… Poteva essere?

Chiese a Pablo di ripescare lo "Scientific American" del giugno 1989. E lì trovò esattamente quel che stava cercando. Un livello del tutto diverso di informazione potenzialmente codificato nel DNA, e uno schema plausibile per ereditare in modo affidabile quell'informazione da una generazione all'altra.

Il codice genetico consiste di quattro lettere: A, C, G, e T. La C sta per citosina, e la formula chimica della citosina è $C_4H_5N_3O$… quattro atomi di carbonio, cinque di idrogeno, tre di azoto e uno di ossigeno.

Ma non tutta la citosina è la stessa. Si sapeva da lungo tempo che a volte uno di quei cinque atomi d'idrogeno può essere rimpiazzato da un gruppo metilico, CH_3: un atomo di carbonio legato a tre di idrogeno. Il processo è chiamato, abbastanza logicamente, metilazione della citosina.

Così, quando uno scriveva una formula genetica - diciamo, la CAG che si ripeteva di continuo nei geni malati di Pierre - la C poteva essere sia la citosina regolare che sotto forma metilata, chiamata 5-metilcitosina. I genetisti non avevano mai badato a quale fosse; entrambe le forme finivano per sintetizzare esattamente le stesse proteine.

Ma quell'articolo su "Scientific American", di Robin Holliday, descriveva una scoperta intrigante: quasi sempre, quando la citosina subisce la mediazione, la base successiva alla citosina sul filamento di DNA è la guanina: una coppia CG.

Ma la presenza di C e G fianco a fianco su un filamento della doppia elica del DNA significava che sul filamento opposto dovevano trovarsi G e C. Dopotutto, la citosina si lega sempre alla guanina, e la guanina alla citosina.

Nell'articolo, Holliday proponeva un ipotetico enzima che chiamava "metilase di mantenimento". Avrebbe legato a un gruppo metilico una citosina che era adiacente a una guanina solo se la coppia corrispondente sull'altro lato fosse stata già metilata.

Era tutto ipotetico. La metilase di mantenimento poteva non esistere. Ma se fosse esistita…

Pierre guardò l'orologio; era quasi l'ora di chiusura. Fotocopiò l'articolo, restituì la rivista a Pablo, e se ne andò a casa.

Quella notte sognò Stoccolma.

— Buongiorno, Shari — disse Pierre, al suo ingresso nel laboratorio.

Shari era vestita con una camicetta beige sotto un abito in due pezzi. Si era tagliata di recente i lunghi capelli scuri. Come Pierre, Shari si stava tuffando nel lavoro, tentando di superare la perdita di Howard.

— Cos'è questo? — disse lei, reggendo un'autoradiografia che aveva trovato mentre faceva le pulizie. Il laboratorio sarebbe diventato un porcile se non fosse stato per i periodici tentativi di Shari di rimettere ordine.

Pierre guardò quel pezzo di pellicola. Tentò di sembrare indifferente. — Nulla. Solo spazzatura.

— Chiunque possieda questo DNA ha la corea di Huntington — disse Shari, prosaica.

— È solo un vecchio esame.

— È tuo, non è vero? — chiese Shari.

Pierre pensò di continuare a mentire, ma poi scrollò le spalle. — Credevo di averlo gettato via.

— Mi dispiace, Pierre. Mi spiace tanto.
— Non dirlo a nessuno.
— No, certo che no. Da quanto tempo lo sai?
— Poche settimane.
— Come l'ha presa Molly?
— Noi… abbiamo rotto.
Shari mise la pellicola in un cestino dei rifiuti. — Oh.

Si guardarono a vicenda per un attimo. La mente di Pietre fece ciò che supponeva che ogni maschio facesse in momenti come quelli. Pensò per un istante a lui e a Shari, alle possibilità che avevano. Entrambi erano portatori di geni malati. Lui aveva trentadue anni e lei ventisei, non una differenza scandalosa. Ma… ma c'erano altri abissi fra loro. E lui non le vide in faccia nessuna indicazione, nessun suggerimento, nessun accenno. Quel pensiero non le era passato per la testa.

Certi abissi non sono facili da attraversare.

— Non parliamo di questo — disse Pierre. — Io… ho da fare qualche ricerca che vorrei dividere con te. C'è qualcosa che ho trovato in biblioteca la notte scorsa.

Dall'espressione di Shari, sembrò che volesse approfondire oltre il soggetto della corea di Huntington, ma poi lei annuì e prese posto su uno sgabello.

Pierre le disse dell'articolo di "Scientific American", delle due forme di citosina, quella regolare e la variante della 5-metilcitosina; e dell'ipotetico enzima che avrebbe potuto tramutare la precedente nella successiva, ma l'avrebbe fatto solo se la citosina nella coppia CG dal lato opposto della doppia elica fosse già stata metilata.

— In via ipotetica — disse Shari, rimarcando le parole. — Se questo enzima esiste.

— Giusto, giusto — disse Pierre. — Ma supponiamo di sì. Che succede quando il DNA si riproduce? Be', naturalmente, la doppia elica si apre nel mezzo, formando due filamenti. Un filamento contiene tutti i componenti di sinistra delle coppie di basi, magari qualcosa del genere… — Scrisse sulla lavagna che copriva gran parte di un muro:

Lato sinistro: T-C-A-C-G-T

— Vedi questa coppia CG? Okay, diciamo che la sua citosina è metilata. — Ripassò due volte il gesso, per evidenziare:

Lato sinistro: T-C-A-C-G-T

— Ora, nella riproduzione del DNA, i nucleotidi che vagano liberi vengono fissati nei punti appropriati su ciascun filamento, il che significa che il lato destro di questo finirà per sembrare così… — Il suo gesso volò attraverso la lavagna, scrivendo nella sequenza complementare:

Lato sinistro: T-C-A-C-G-T
Lato destro: A-G-T-G-C-A

— Vedi? Direttamente opposta alla coppia sinistra CG c'è il coppia destra GC. — Fece una pausa, in attesa che Shari gli facesse cenno col capo di aver capito. — Ora la metilase di mantenimento interviene e vede che non c'è parità tra i due lati della doppia elica, così aggiunge un gruppo metilico alla parte destra. — Passò a evidenziare anche il paio GC:

Lato sinistro: T-C-A-C-G-T
Lato destro: A-G-T-G-C-A

— Al tempo stesso, l'altra metà del filamento originale sta venendo riempita di nucleotidi liberi. Ma la metilase di mantenimento farebbe esattamente la stessa cosa con questa, duplicando la metilazione della citosina su entrambi i lati, se in origine era presente da una parte sola. Pierre batté le mani insieme per scuoter via la polvere di gesso. — *Voilà!* Postulando quell'unico enzima, si finisce con un meccanismo per preservare lo stato di metilazione della citosina da una generazione di cellule all'altra.

— E?

— E pensa al nostro lavoro sui codoni sinonimi. — Fece un gesto verso il poster alla parete intitolato IL CODICE GENETICO.

— Sì?

— È possibile che ci sia un livello aggiuntivo di codificazione nascosto nel DNA, se la scelta del sinonimo usato è significativa. Ora, abbiamo un secondo, possibile tipo di codificazione supplementare nel DNA: il codice che dipende dalla metilazione o no della citosina. Sono pronto a scommettere che uno di questi codici supplementari, o entrambi, è la chiave per giungere al vero significato del cosiddetto DNA intronico.

— Quindi che facciamo adesso? — chiese Shari.
— Be', come si dice che abbia detto Einstein "Dio è sottile, ma non è malizioso." — Sorrise a Shari. — Non importa quanto siano complessi i codici, dovremmo essere in grado di decifrarli.
Pierre andò a casa. Il suo appartamento sembrava troppo grande. Si sedette sul divano del soggiorno, tirando oziosamente un filo arancione scucito da uno dei cuscini.
Stavano facendo progressi, lui e Shari. Si stavano avvicinando a una scoperta. Di questo si sentiva sicuro.
Ma non era emozionato. Non era eccitato.
"Dio, che idiota che sono."
Cominciò a prepararsi per andare a letto, gettando calze e biancheria sul pavimento del soggiorno: non c'era più alcuna ragione per non farlo.
Aveva riletto Camus di nuovo. La sua ponderosa copia delle *Opere complete* stava rovesciata su uno dei cuscini verdi e arancioni del divano. Camus, che aveva ottenuto il Nobel per la letteratura nel '57; Camus, che commentava l'assurdità della condizione umana. "Non voglio essere un genio" aveva detto. "Ho già abbastanza problemi nel cercare di essere un uomo."
Pierre si sedette di nuovo sul divano e sospirò nelle tenebre. L'assurdità della condizione umana. L'assurdità di tutto quanto. L'assurdità di essere un uomo.
Gli passò per la mente anche Bertrand Russell… un Premio Nobel del 1950. "Temere l'amore" aveva affermato "è temere la vita… e quelli che temono la vita sono già morti per tre quarti."
Morti per tre quarti… lo stesso poteva dirsi per un sofferente di corea di Huntington a trentadue anni.
Pierre si infilò nel letto, giacendo in posizione fetale.
Faticò a dormire… ma quando ci riuscì, non sognò Stoccolma, bensì Molly.

15

— Non posso lasciarti ridare l'esame — disse Molly allo studente seduto di fronte a lei — ma se intraprenderai un altro progetto di ricerca, posso darti fino a dieci punti extra. Se prendi otto o più, passerai… giusto per un pelo. Sta a te la scelta.

Lo studente stava guardando le sue mani, che riposavano in grembo. — Farò il progetto. Grazie, professoressa Bond.

— Così va bene, Alex. Tutti meritano una seconda possibilità.

Lo studente si alzò in piedi e lasciò l'angusto e ingombro ufficio. Pierre, che era rimasto appena fuori della porta in attesa che Molly restasse sola, avanzò fin sulla soglia, reggendo una dozzina di rose rosse di fronte a sé.

— Sono così dispiaciuto — disse.

Molly alzò lo sguardo, con gli occhi spalancati.

— Mi sento un verme completo.

Molly non disse niente.

— Posso entrare? — disse lui. Lei annuì, ma ancora non parlò.

Pierre si fece avanti e chiuse la porta dietro di sé. — Sei la cosa migliore che mi sia mai capitata — disse — e io… sono un idiota.

Ci fu silenzio per un po'. — Bei fiori — disse Molly infine.

Pierre la guardò, come se cercasse di leggerle i pensieri negli occhi. — Se vuoi ancora avermi come marito, ne sarei onorato.

Molly restò zitta per un po'. — Io voglio avere un bambino.

Pierre aveva pensato molto a quella questione. — Lo capisco. Se vorrai adottare un bimbo, sarò lieto di aiutarti ad allevarlo finché ne sarò capace.

— Adottarlo? Io… no, voglio avere un figlio mio. Voglio ricorrere alla fertilizzazione *in vitro.*

— Oh — disse Pierre.

— Non preoccuparti di trasmettere cattivi geni — disse Molly. — Stavo leggendo un articolo su questo su "Cosmo". Potrebbero far sviluppare gli embrioni fuori dal mio corpo, poi testarli per sapere se hanno ereditato la corea di Huntington. Allora potrebbero impiantarmi solo quelli sani.

Pierre era cattolico, anche se non più praticante; l'idea stessa di una procedura simile lo lasciava ancora a disagio… gettar via embrioni viventi perché non erano geneticamente all'altezza. Ma non era quella la sua

maggiore obiezione. — Ero serio su quanto ho detto prima. Penso che un figlio dovrebbe avere sia una madre che un padre, anche se probabilmente non vivrò abbastanza da vederlo crescere. — Fece una pausa. — Non posso, in tutta coscienza, dar vita a una nuova creatura sapendo che non ci sarò per seguirla durante l'infanzia — disse. — L'adozione è un caso speciale, miglioreremo comunque la vita del bambino, anche se non avrà sempre un padre.

— Lo farò comunque — disse Molly con fermezza. — Avrò un bambino mio. Ricorrerò alla fertilizzazione *in vitro.*

Pierre sentì tutto quanto scivolargli via. — Non posso essere io il donatore di sperma. Io… mi dispiace. Proprio non posso.

Molly restò seduta senza dire niente. Pierre si sentì arrabbiato con se stesso. Quella avrebbe dovuto essere una riappacificazione, dannazione. Come aveva fatto a prendere la piega sbagliata?

Finalmente, Molly parlò. — Potresti giungere ad amare un bambino che non sia biologicamente tuo?

Pierre aveva già considerato questo, contemplando la possibilità dell'adozione. — *Oui.*

— Avrò un bambino comunque, anche senza un marito — disse Molly. — Milioni di bambini sono cresciuti senza padri; per gran parte della mia infanzia, io stessa non ne ho avuto uno.

Pierre annuì. — Lo so.

Molly aggrottò la fronte. — E vuoi ugualmente sposarmi, anche se cercherò di avere un figlio usando sperma donato?

Pierre annuì di nuovo, non fidandosi della sua voce in quel momento.

— E potresti giungere ad amare un bambino simile?

Era stato preparato ad amare un bimbo adottivo. Perché quello gli sembrava tanto differente? Eppure… eppure…

— Sì — disse infine Pierre. — Dopotutto, il bambino sarebbe ancora in parte tuo. — La fissò negli occhi blu. — E io ti amo tutta quanta. — Attese mentre il suo cuore batteva qualche altra volta. — Così — disse, infine — acconsentirai a essere la signora Tardivel?

Lei si guardò in grembo e scosse il capo. — No, questo non posso farlo. — Ma quando rialzò il viso, stava sorridendo. — Ma voglio essere la signora Bond, fra parentesi moglie del signor Tardivel.

— Allora mi sposerai?

Molly si alzò e camminò verso di lui. Gli gettò le braccia al collo. — *Oui*

— disse.

Si baciarono per qualche secondo, ma quando distaccarono le labbra, Pierre disse: — C'è una condizione. In qualunque momento, "qualunque", se sentirai che la mia malattia è troppo da sopportare per te, o vedrai un'opportunità di essere felice che durerà per il resto della tua vita, piuttosto che per il resto della mia, allora voglio che mi lasci.

Molly restò in silenzio, la mandibola lievemente rilasciata.

— Prometti — disse Pierre.

— Lo prometto — disse lei infine.

Quella sera, Pierre e Molly fecero quel che avevano fatto spesso prima di rompere: uscirono per gironzolare. Si erano fermati in un caffè sulla Telegraph Avenue per un leggero spuntino, e ora si limitavano a bighellonare insieme. Come molte giovani coppie, stavano ancora tentando di conoscersi. In una lunga passeggiata, avevano parlato delle loro prime esperienze sessuali; in un'altra, dei rapporti coi loro genitori; in altre ancora, del controllo sulle armi e di questioni ambientali. Sere di conversazioni stimolanti, in cui ognuno aveva delineato meglio l'immagine dell'altro.

E quella sera, la più grande questione di tutte emerse mentre camminavano, godendosi il tepore dell'aria. — Tu credi in Dio? — chiese Molly.

Pierre abbassò lo sguardo sul marciapiede. — Non lo so.

— Oh? — disse Molly, chiaramente interessata.

Pierre sembrò un tantino a disagio. — Be', voglio dire che è arduo continuare a credere in Dio quando succede qualcosa del genere. Lo sai, la mia corea di Huntington. Non intendo dire che ho iniziato a dubitare della mia fede il mese scorso, quando finalmente abbiamo fatto il test. Ho iniziato fin da quando incontrai, per la prima volta, il mio vero padre. — Pierre le aveva spiegato tutto sulla scoperta della sua paternità in un'altra lunga passeggiata.

Molly annuì. — Ma credevi in Dio prima di scoprire che potevi ammalarti?

Pierre annuì mentre proseguivano. — Immagino di sì. Come la maggior parte dei franco-canadesi, sono stato allevato nel cattolicesimo. Di questi tempi vado a messa solo a Pasqua e a Natale, ma quando vivevo a Montreal, ci andavo ogni domenica. Cantavo anche nel coro della chiesa.

Molly trasalì; aveva udito Pierre cantare. — Ma adesso è difficile per te crederci — disse — perché un Dio benevolo non avrebbe potuto farti una

cosa simile.

Erano giunti alla panchina di un parco. Molly accennò a sedersi, e così fecero. Pierre le cinse le spalle con un braccio. — Qualcosa del genere — disse.

Molly toccò il braccio di Pierre e sembrò esitare per un attimo prima di replicare. — Perdonami se dico questo, non vorrei apparire polemica, ma, be', trovo sempre questo tipo di ragionamento un po' superficiale. — Alzò una mano. — Mi dispiace; non intendo sembrare critica. È solo che… che quanto sia duro il nostro mondo è evidente a chiunque si guardi in giro. Gente che muore di fame in Africa, povertà in Sudamerica, sparatorie per strada qui negli States. Terremoti, uragani, guerre, malattie. — Scosse la testa. — A me, e sto parlando solo per me, sembra sempre strano che uno possa andare avanti senza porsi dubbi sulla propria fede finché non gli accade qualcosa personalmente. Capisci cosa sto dicendo? Un milione di persone crepano in Etiopia, e diciamo che è un peccato. Ma quando a noi, o qualcuno che noi conosciamo, viene il cancro o un attacco di cuore, o la corea di Huntington o qualunque altra cosa, diciamo: "Ehi, allora non c'è Dio". — Sorrise. — Mi dispiace… devo averti seccato. Perdonami.

Pierre annuì lentamente. — No, hai ragione. È sciocco metterla in questo modo. — Una pausa. — E tu? Ci credi in Dio?

Molly alzò le spalle. — Be', io sono cresciuta nel credo Unitario, qualche volta vado ancora a una funzione a San Francisco. Non credo in un Dio personale, ma forse in un creatore. Sono quella che chiamano un'evoluzionista teista.

— *Qu 'est-ce que c'est?*

— Vuol dire qualcuno che crede che Dio abbia programmato in anticipo la direzione generale che avrebbe preso la vita, il cammino da seguire per l'universo… ma, dopo aver messo tutto quanto in moto, si accontenti di limitarsi a osservare la situazione, lasciandola crescere e svilupparsi da sola, seguendo la rotta da lui tracciata.

Pierre le sorrise. — Be', la rotta che abbiamo tracciato noi ci riporta al mio appartamento… e si sta facendo tardi.

Lei ricambiò il sorriso. — Non troppo tardi per conoscermi in senso biblico, spero.

Pierre si alzò, offrì la mano a Molly, e aiutò ad alzarsi anche lei. — Già, davvero.

16

Fu una piccola cerimonia tranquilla. In origine Pierre aveva pensato di sposarsi nella cappella dell'Università, ma risultò che non svolgeva servizi del genere, correttezza politica californiana. Invece, finirono per celebrarla nel soggiorno di una collega di Molly, la professoressa Ingrid Lagerkvist, col cappellano della Chiesa Unitaria che conduceva la funzione.

Ingrid, una rossa di trentaquattro anni con gli occhi dell'azzurro più pallido che Pierre avesse mai visto, fungeva da damigella d'onore di Molly. Di norma Ingrid era abbastanza snella, ma adesso era incinta di cinque mesi. Pierre, che era in California da meno di un anno, aveva scelto come suo testimone il marito di Ingrid, Sven, un pezzo d'uomo simile a un orso con lunghi capelli castani, un'enorme barba rossastra, e occhiali alla Ben Franklin. Erano presenti anche la madre di Pierre, Elisabeth, che era volata laggiù da Montreal; l'effervescente Joan Dawson e l'austero Burian Klimus, provenienti dagli uffici dell'Human Genome Center, Shari Cohen mantenne un'espressione triste per tutto il corso della cerimonia; forse, si disse Pierre, era stato un errore chiederle di presenziare a un matrimonio appena tre mesi dopo aver rotto il fidanzamento. Erano assenti tutti i membri della famiglia di Molly; lei non aveva detto nemmeno a sua madre che stava per sposarsi.

Molly e Pierre avevano discusso un po' su quali voti dovessero scambiarsi. Pierre rifiutava di far giurare a Molly di restargli fedele "in salute e in malattia", ribadendo che doveva sentirsi libera di andarsene se lui fosse caduto ammalato. E così…

— Vuoi tu, Pierre Jacques — chiese l'Unitario dai capelli bianchi, che indossava un abito secolare in tre pezzi con un garofano rosso sul risvolto della giacca — prendere in moglie Mary Louise, accudirla e onorarla, amarla e proteggerla, rispettarla e aiutarla a sviluppare tutte le sue potenzialità finché la porterai nel cuore?

— Lo voglio — disse Pierre, e poi, sorridendo a sua madre, aggiunse: — *Oui.*

— E vuoi tu, Molly Louise, prendere Pierre Jacques come marito, accudirlo e onorarlo, amarlo e proteggerlo, rispettarlo e aiutarlo a sviluppare tutte le sue potenzialità finché lo porterai nel cuore?

— Lo voglio — disse lei, fissando Pierre negli occhi.

— Per l'autorità di cui sono investito dallo stato della California, ho il grande orgoglio e piacere di proclamarvi una coppia sposata. Pierre e Molly, potete…

Ma lo stavano già facendo. E fu anche un bacio lungo e appassionato.

La loro luna di miele, cinque giorni nella Columbia Britannica, era stata meravigliosa. Ma presto furono di nuovo al lavoro, e Pierre continuò come al solito a passare lunghe ore in laboratorio. Avevano abbandonato i loro appartamenti separati, e si erano comprati una casa di sei stanze in Spruce Street con muri di stucco bianco, accanto a un bungalow fatto in stucco rosa. Gli ultimi soldi di ciò che restava a Pierre dell'assicurazione sulla vita di Alain Tardivel coprirono la caparra. Pierre fu deliziato di avere un giardino, e in quel clima le piante crescevano che era uno spettacolo, per quanto le lumache giganti gli facessero venire i brividi.

Quella calda sera di giugno, Pierre era in sala da pranzo seduto al tavolo su cui erano sparpagliati piccoli contenitori di specialità cinesi. Tempo prima Tiffany Feng gli aveva inviato una copia dettagliata della sua polizza Piano Oro, ma fra il matrimonio, la nuova casa e il suo lavoro, stava cominciando solo allora a darle un'occhiata. Molly, già sazia, era seduta su un divano nell'adiacente soggiorno, spulciando "Newsweek".

— Ehi, senti questa! — disse Pierre, parlando abbastanza forte da farsi udire nella stanza accanto. — Sotto "Benefici standard" dice: "Nel caso in cui l'amniocentesi o altri esami prenatali forniscano indicazioni che un bambino richiederà intensivi trattamenti medici neonatali, o in stadi successivi della vita, la Condor Insurance, Inc., pagherà tutti i costi della interruzione di gravidanza presso un ospedale o una clinica per aborti con licenza governativa".

Molly alzò lo sguardo. — È un comune beneficio standard; c'è anche nella polizza di gruppo dello staff universitario.

— Non sembra giusto, comunque.

— Perché no?

Pierre si accigliò. — È solo che… non lo so… sembra una forma di selezione eugenica forzata. Se il bambino non è perfetto, lo si può abortire gratis. Ma ascolta un'altra clausola, è questa che mi urta veramente: "Benché le nostre garanzie comportino di solito anche le coperture sanitarie per i neonati, se l'amniocentesi, esami genetici, o altri test prenatali forniranno indicazioni che un nascituro manifesterà sintomi di una tara genetica, e la

madre non si avvantaggerà del beneficio di cui alla sezione 22, paragrafo 6"- è dove parla dell'aborto-gratis-dei-bimbi-difettosi - "la copertura sanitaria neonatale sarà ritirata". Vedi che significa? Se "non"cogli l'offerta di un aborto gratis una volta diventato chiaro che avrai un bambino men-che-perfetto, e invece vai avanti e dai il bimbo alla luce, la tua copertura assicurativa per i suoi bisogni è cancellata. La compagnia d'assicurazioni fornisce un enorme incentivo economico a interrompere tutte le gravidanze non a regola d'arte.

— Suppongo — disse Molly lentamente. Si era alzata e adesso era in piedi sulla soglia della sala da pranzo, appoggiata al muro. — Eppure, non ho letto di un caso esattamente opposto? Una coppia, entrambi geneticamente sordi, ha scelto di abortire il figlio perché i test prenatali mostravano che "non" sarebbe diventato sordo a sua volta, e così ritenevano che non sarebbero stati in grado di comunicare con lui. Questo genere di cose funziona in entrambi i sensi.

— Quel caso era diverso — disse Pierre. — Non sono sicuro di concordare con la moralità di tutto ciò - abortire un figlio normale semplicemente perché era normale - ma almeno sono stati i genitori a decidere di propria volontà, senza coercizioni dall'esterno. Ma questo… — Scosse il capo. Bisogna terminare la gravidanza, o si perde l'assicurazione; bisogna fare il test, o si perde l'assicurazione. — Scosse di nuovo il capo. — È una stronzata.

Sollevò il contenitore di *chop suey,* ci guardò dentro, ma la rimise giù senza toccarlo. Gli era passato l'appetito.

17

Toccava a Molly preparare la cena. Di solito Pierre tentava di aiutarla, ma presto aveva imparato che era più facile per lei se si fosse limitato a starsene fuori dai piedi. Stava facendo gli spaghetti quella sera, circa dieci minuti di lavoro quando ci pensava Pierre, dato che si accontentava di ragù pronto, come condimento, e di formaggio Kraft. Ma per Molly fu una cosa impegnativa: preparò lei stessa il sugo di pomodoro e grattugiò del parmigiano fresco. Pierre era seduto in soggiorno, intento a fare zapping sui vari canali del televisore. Quando Molly avvisò che la cena era pronta, si diresse nella zona pranzo. Pierre scostò la sedia del tavolo senza guardare e fece per accomodarvisi, ma quasi immediatamente si rimise dritto.

C'era un'ape giocattolo in peluche posata sulla sedia, con grandi occhi alla Topolino e un lanoso rivestimento giallo e nero. Pierre la raccolse. — Cos'è questa? — disse.

Molly uscì dalla cucina, portando due piatti di spaghetti fumanti. Li posò sul tavolo prima di parlare. — Be' — disse, accennando all'ape — penso che sia il momento di far impollinare i miei fiori.

Pierre alzò le sopracciglia. — Vuoi procedere con l'IVF?

Molly annuì. — Se è ancora okay per te. — Sollevò una mano. — Lo so che sono un sacco di soldi, ma, be'… francamente, ho paura di quel che è successo a Ingrid. — L'amica di Molly, Ingrid Lagerkvist, aveva dato alla luce un figlio con la sindrome di Down; le probabilità di avere un bambino Down crescevano con l'età.

— Troveremo il denaro — disse Pierre. — Non preoccuparti. — Sul suo volto si spalancò un largo sorriso. — Stiamo per avere un bambino! — Sparse il formaggio sui suoi spaghetti, poi fece qualcosa che Molly trovava sempre divertente: tagliò i suoi spaghetti a pezzettini. — Un bambino! — disse di nuovo.

Molly rise. — *Oui, monsieur.*

Il capo di Pierre, dottor Burian Klimus, alzò lo sguardo e accennò in modo brusco a turno verso entrambi. — Tardivel. Molly.

— Grazie per aver accettato di vederci, signore — disse Pierre, sedendosi all'altra estremità dell'ampia scrivania. — So quanto lei sia occupato. — Klimus non era tipo da sprecare energie commentando cose ovvie. Sedette in

silenzio dietro la scrivania ingombra, con un'espressione leggermente irritata, in attesa che Pierre venisse al sodo. — Abbiamo bisogno del suo consiglio. A Molly e me… piacerebbe avere un bambino.

— Dei fiori e una bottiglia di Chianti sono un eccellente punto di partenza — disse Klimus con voce burbera, senza battere ciglio.

Pierre rise, più per il nervosismo che per quella battuta. Fece vagare lo sguardo per l'ufficio. C'era una seconda porta, che dava in qualche altra stanza. Dietro la scrivania di Klimus c'era una credenza con sopra due globi. Uno era un globo della Terra, su cui non erano segnati i confini politici; l'altro era, immaginò Pierre, basandosi sul suo colore rossastro, un globo di Marte. Alle pareti c'erano fotografie astronomiche in cornice. Pierre puntò di nuovo lo sguardo su Klimus. — Abbiamo deciso di voler ricorrere alla fertilizzazione *in vitro,* e, be', lei ha scritto col professor Sousa quell'importante articolo per "Science" sulle nuove tecnologie riproduttive, e così…

— Perché la provetta? — chiese Klimus.

— Ho le tube di Falloppio ostruite — disse Molly.

Klimus annuì. — Capisco. — Si appoggiò allo schienale della sedia, che scricchiolò, e intrecciò le dita dietro la testa calva. — Di sicuro capite i rudimenti della procedura: le cellule uovo saranno rimosse da Molly e unite agli spermatozoi di Pierre in una capsula di Petri. Una volta creati gli embrioni, verranno impiantati, e non resterà che sperare per il meglio.

— In realtà — disse Pierre — non avevamo in programma di usare il mio sperma. — Si agitò leggermente sulla sedia. — Io… ah… non sono in posizione tale da fare da padre biologico.

— È impotente?

Pierre fu sorpreso dalla domanda. — No.

— Ha un basso conteggio degli spermatozoi? Ci sono tecniche…

— Non ho idea di quale sia il mio conteggio degli spermatozoi. Presumo che sia normale.

— Allora perché? Il suo intelletto è più che adeguato. Perché non generare un figlio?

Pierre deglutì. — Io… ah… sono portatore di geni nocivi.

Klimus annuì. — Eugenica volontaria. Approvo. — Fece una pausa. — Ma, come lei sa…

Pierre non vide motivo di discutere con il vecchio. — Useremo sperma di un donatore — disse con fermezza. Klimus scrollò le spalle. — Sta a voi.

— Ma cerchiamo qualcuno che ci raccomandi una clinica. Lei ne ha visitate un gran numero mentre scriveva l'articolo. Ce n'è una che suggerirebbe?
— Ce ne sono di buone qui nella Bay Area — disse Klimus.
— Quale sarebbe la più economica? — disse Pierre. Klimus lo guardò inespressivo. — Noi… ah… sappiamo che la procedura costa intorno ai diecimila dollari.
— Per ogni tentativo — disse Klimus. — E la fecondazione *in vitro* ha solo il venti per cento di probabilità di successo. In realtà, il costo medio per avere un bambino con questo metodo è di quarantamila dollari.
Pierre restò a bocca aperta. "Quarantamila"? Era una somma enorme di denaro, e il mutuo della casa era già alto. Dubitò di poter affrontare una spesa simile.
Ma Molly incalzò. — Sono le cliniche a scegliere il donatore di sperma?
— Occasionalmente — disse Klimus. — Più spesso, la donna sceglie da un catalogo che elenca le caratteristiche fisiche, mentali ed etniche dei potenziali padri. E… — Si interruppe a metà della frase, zittendosi completamente, come se la sua mente fosse distante un milione di miglia.
Pierre si chinò leggermente in avanti. — Sì? — disse.
— Che ne dite di me? — chiese Klimus.
— Mi scusi? — propose Pierre.
— Me. Come donatore.
Molly rimase impietrita. Klimus se ne avvide e alzò una mano, col palmo in fuori. — Potremmo farlo qui al LBL. Io posso svolgere la fertilizzazione, e Gwendolyn Bacon, una dottoressa che mi deve un favore, sono certo di riuscire a convincerla a effettuare l'estrazione della cellula uovo e l'impianto dell'embrione.
— Non lo so — disse Pierre.
Klimus lo guardò. — Propongo un patto: usate me come donatore, e pagherò io i costi per la procedura, non importa quanti tentativi ci vorranno. Ho investito bene i soldi del Nobel, e ho dei lucrosi contratti come consulente.
— Ma… — iniziò Molly. La sua voce si spense, non sapendo che dire. Avrebbe voluto che non ci fosse quella grossa scrivania tra loro così da potergli leggere nella mente, ma tutto quel che poté percepire fu un fuoco di fila di pensieri in francese di Pierre.
— Sono vecchio, lo so — disse Klimus senza umorismo. — Ma quanto al

mio sperma fa poca differenza. Sono pienamente in grado di fungere da padre biologico e di fornire ampia documentazione di essere privo di HIV.

Pierre deglutì a vuoto. — Non sarà imbarazzante, conoscere il donatore?

— Oh, sarà il nostro piccolo segreto — disse Klimus, alzando di nuovo la mano. — Volete del buon DNA, no? Sono vincitore di un Premio Nobel; ho un quoziente intellettivo di 163. Per quanto riguarda la longevità sono dimostrabilmente un buon investimento, e ho vista e riflessi eccellenti. In più, non ho geni dell'Alzheimer o del diabete o di nessun altro disturbo serio. — Sorrise lievemente. — La cosa peggiore programmata nel mio DNA è la calvizie.

Durante il lungo discorso di Klimus, Molly aveva preso a scuotere leggermente il capo avanti e indietro, avanti e indietro, ma si fermò quando il vecchio giunse alla conclusione. Allora guardò Pierre, come per valutare la sua reazione.

Anche Klimus rivolse lo sguardo su Pierre. — Su, giovanotto — disse, e poi sul suo volto si aprì un secco, freddo sorriso. — Meglio un buon vecchio diavolo che uno sconosciuto.

— Ma perché? — chiese Pierre. — Perché le interesserebbe?

— Ho ottantaquattro anni — disse Klimus. — E non ho figli. Desidero semplicemente che i miei geni non scompaiano dal patrimonio collettivo. — Guardò a turno ciascuno di loro.

Pierre guardò Molly e si strinse nelle spalle. — Io… "suppongo" che andrebbe bene — disse lentamente, non del tutto sicuro di sé.

Klimus batté le mani insieme con un forte colpo che suonò come una pistolettata. — Meraviglioso! — esclamò. — Molly, prenderemo un appuntamento per te con la dottoressa Bacon; ti prescriverà un trattamento ormonale per aiutarti a sviluppare cellule uovo multiple.

— Klimus si alzò in piedi, troncando ogni ulteriore discussione. — Congratulazioni, Mamma — disse a Molly, e poi, manifestando un'inaspettata bonomia, si fece avanti e poggiò un braccio ossuto sulla spalla di Pierre.

— E congratulazioni anche a te, Papà.

— Grossi guai — disse Shari, entrando nel laboratorio di Pierre con una fotocopia in mano. — Ho trovato questa nota in un numero arretrato di "Physical Review Letters". — Apparve turbata.

Pierre stava fermando la sua centrifuga. La lasciò ruotare per forza

d'inerzia e alzò lo sguardo verso di lei.
— Cos'è che dice?
— Certi ricercatori di Boston affermano che, sebbene il DNA che regola la sintesi proteica sia strutturato come un codice, una parola sbagliata e il messaggio si ingarbuglia, il "DNA intronico" è strutturato come una "lingua", con ridondanza sufficiente a far sì che piccoli sbagli siano influenti.
— Come una lingua? — disse Pierre eccitato. — Che intendono dire?
— Nelle parti attive del DNA, hanno scoperto che la distribuzione dei vari codoni è casuale. Ma nel "DNA intronico", se si guarda la distribuzione delle "parole" di tre, quattro, cinque, sei, sette e otto coppie di basi in un certo periodo di tempo, si scopre che somiglia molto a quella che troviamo in un linguaggio umano. Se la parola più comune appare diecimila volte, allora quella al decimo posto fra le più comuni appare solo un migliaio di volte, e quella al centesimo ne appare solo un centinaio… il che è molto simile alla distribuzione relativa delle parole in inglese. "The" è un ordine di grandezza più comune di "his", e "his" è un ordine di grandezza più comune di, diciamo, "go." dal punto di vista statistico, sono segni distintivi che denotano un vero linguaggio.
— Eccellente! — disse Pierre. — Eccellente.
Linee orizzontali solcarono la fronte di Shari, di solito liscia come la porcellana. — È terribile. Significa che anche altra gente sta facendo grandi progressi su questo tema. Quella nota su "Physical Review Letters" è stata pubblicata nel numero del 5 dicembre 1994.
Pierre scrollò le spalle. — Ricordi Watson e Crick, a caccia della struttura del DNA? Ricordi chi altri stava lavorando allo stesso problema?
— Linus Pauling, fra gli altri.
— Pauling, esattamente… che aveva già vinto un Nobel per il suo lavoro sui legami chimici. — Guardò Shari. — Ma anche il vecchio Linus non riuscì a vedere la verità; se ne venne fuori con un modello a tre filamenti degno di Rube Goldberg. — Pierre aveva imparato tutto su Goldberg dal suo arrivo a Berkeley; era stato studente all'UCB e una rassegna delle sue vignette era in mostra al campus. — Certo, anche altri hanno lavorato nella stessa area cui ci stiamo dedicando. Ma preferirei che tu entrassi qui dentro e mi dicessi che ci sono buone ragioni di pensare che c'è qualcosa di significativo codificato nel DNA non addetto a sintetizzare proteine, piuttosto di dire che chiunque ci abbia mai guardato prima ha concluso che è solo spazzatura. So che siamo sulla buona strada, Shari. Lo so. — Fece una pausa. — Hai fatto un buon

lavoro. Vai a casa; fatti una buona notte di sonno.

— Anche tu dovresti andare a casa — disse Shari.

Pierre sorrise. — Sto aspettando Molly. Ha una riunione fino a sera inoltrata. Resterò qui finché non chiama.

— Sta bene. A domani.

— Buonanotte, Shari. E sta' attenta… è già piuttosto tardi.

Shari lasciò la stanza e iniziò a camminare lungo il corridoio. Uscì fuori e aspettò che arrivasse il bus navetta. Quando giunse, lo prese fino al campus. Prima di dirigersi a casa voleva sbrigare qualche faccenda laggiù, e una di queste la portò vicino alla facoltà di psicologia, dove apparentemente la moglie di Pierre stava ancora lavorando. Proprio lì fuori, Shari si fece nervosa quando urtò un giovane di aspetto rude che camminava impaziente avanti e indietro, come se stesse aspettando qualcuno. Era vestito con giacca di pelle e jeans sbiaditi, e aveva capelli biondi tagliati corti e uno strano mento che somigliava a due pugni protesi.

Proprio un bel tipo, pensò Shari mentre si affrettava a confondersi con le tenebre…

PARTE SECONDA

Più indietro si guarda, e più avanti è probabile vedere.
Winston Churchill
(vincitore nel 1953 del Premio Nobel per la Letteratura)

18

Notte. Due agenti di polizia, uno nero, una bianca. Un marciapiede imbrattato di sangue. Un uomo di nome Chuck Hanratty morto, il suo corpo portato via in ambulanza. Pierre infreddolito nella brezza notturna, il suo pullover, zuppo di sangue, a terra.

— Be', guardate, è mezzanotte passata — disse il poliziotto nero a Molly — e, francamente, il suo amico sembra un po' fuori di sé. Perché non lasciate che l'agente Granatstein e io vi diamo un passaggio? Potrete venire alla Centrale domani per fare una deposizione. — Le porse una carta.

— Perché — disse Pierre, finalmente riscuotendosi un po' — un neonazista dovrebbe aggredirmi?

Il nero si strinse nelle spalle. — Non è un gran mistero. Andava dietro al suo portafoglio e alla sua borsa.

Ma Molly aveva letto nella mente dell'uomo, e sapeva che quella non era una semplice tentata rapina, era stato un deliberato, premeditato tentativo di attentare alla vita di Pierre. Prese con delicatezza una mano di suo marito e lo guidò verso l'auto della polizia.

Pierre e Molly erano stesi a letto, e Molly lo teneva stretto.

— Perché — disse di nuovo Pierre — un neonazista dovrebbe darmi la caccia? — Era ancora molto scosso. — Diavolo, perché qualcuno dovrebbe darsi pensiero di cercare di uccidermi? Dopotutto… — Le parole si spensero, ma Molly poté leggere la frase in inglese già formulata: "Dopotutto, è probabile che morirò presto comunque".

Molly scosse il capo sul cuscino. — Non so perché — disse a bassa voce. — Ma ce l'aveva con te. Te in particolare.

— Ne sei sicura? — chiese Pierre, tradendo nella voce la fievole speranza che Molly si sbagliasse.

— Quando l'abbiamo oltrepassato, Hanratty stava pensando: "Era ora che 'sto fottuto merdoso si facesse vivo".

Pierre si irrigidì lievemente. — Non puoi dire questo ai poliziotti — disse.

— Certo che no. — Fece una risatina un po' forzata. — Non mi crederebbero comunque. — Poi dopo una pausa: — Ma gli era stato ordinato di ucciderti, ordinato da qualcuno di nome Grozny… e probabilmente aveva anche già ucciso altre persone per questo Grozny.

Pierre stava ancora tentando di digerire tutto ciò. Un uomo era morto proprio davanti a lui. Sì, era stata autodifesa, ma l'aveva ucciso. Pierre aveva attraversato il continente verso la terra del libero amore, del movimento pacifista, e aveva finito per ritrovarsi colle mani sporche di sangue di un essere umano.

Un coltello che infilzava il corpo dell'uomo; Molly sulla sua schiena, Pierre che gli faceva lo sgambetto.

Se solo Hanratty avesse lasciato cadere il coltello. Se solo…

Morto. "Morto."

Non riusciva a riscuotersi dall'orrore, non poteva sfuggire al dolore.

Pierre aveva deciso di non presentarsi al lavoro il giorno dopo.. Non l'aveva mai fatto prima, tranne che per la luna di miele.

— Forse dovresti consultare qualcuno — disse Molly. — Ingrid ha fatto uno studio sui veterani di Desert Storm. Potrebbe raccomandarti uno che si occupi di stress post-traumatici.

Pierre scosse la testa. Avevano già tentato di mandarlo da uno psicologo la prima volta che aveva scoperto di essere a rischio di corea di Huntington. Ma poteva diventare una storia senza fine; non aveva tempo per questo.

— Andrà tutto bene — disse, ma le sue parole suonarono piatte.

Molly annuì e continuò a tenerlo stretto.

Avi Meyer sedeva curvo sulla sua scrivania metallica al centro operativo dell'osi a Washington. La sua finestra, con le persiane verticali angolate in modo da bloccare la maggior parte del sole, dava su un ingorgo di traffico in K Street. Era mezzogiorno e già il suo mento pareva ruvido mentre lo appoggiava sulla mano sinistra.

Susan Tuttle, la sua assistente, entrò. — Pasternak ha appena faxato un rapporto. Potrebbe interessarla.

— Che roba è?

— Un neonazista di San Francisco di nome Chuck Hanratty è rimasto ucciso due giorni fa.

— Quanti anni aveva?

— Hanratty? Ventiquattro…

Avi agitò un braccio, come a dire di non seccarlo. — Non abbastanza vecchio da essere un criminale di guerra. A parte il fatto che c'è uno stronzo di meno al mondo, perché Pasternak pensa che dovrebbe importarmi?

— Hanratty è stato ucciso in una zuffa mentre tentava di rapinare un

franco-canadese di nome Pierre Tardivel.

Avi aggrottò la fronte. — E allora?

— E questo Tardivel lavora al Lawrence Berkeley al Centro Genoma Umano, quindi il suo capo è…

Le folte sopracciglia di Avi si sollevarono. — Burian Klimus.

— Esattamente.

Avi pigiò il bottone dell'interfonico sulla sua scrivania. — Pam?

Una voce di donna. — Sì?

— Devo prendere un volo per la California…

Quando Pierre era andato alla Centrale di polizia di Berkeley per fare rapporto, aveva chiesto al poliziotto nero, scoprì che si chiamava Munroe, altre informazioni su Chuck Hanrattv. Munroe in realtà non aveva molto da aggiungere. Hanrattv aveva vissuto, ed era stato arrestato più di frequente, a San Francisco. Dopo averci rimuginato sopra per un giorno, Pierre decise di attraversare il ponte sulla Baia di Oakland e tentare la sorte al San Francisco Police Department.

Stava piovendo. Il ponte svoltava nella 101, e la Centrale era appena a sud, all'850 della Bryant, tra la Sesta e la Settima Strada. Pierre ripiegò l'ombrello, entrò nell'edificio, e imboccò il breve corridoio che portava al sergente di guardia, un bianco corpulento con capelli neri ricciuti in cima a una testa a forma di pagnotta. Aveva uno schermo di computer installato ad angolo sotto la scrivania, visibile attraverso il ripiano di vetro soprastante.

Stava leggendo qualcosa su di esso, ma alzò lo sguardo quando Pierre si schiarì la gola. — Sì, signore, cosa posso fare per lei?

Pierre non era sicuro da dove cominciare. — Sono stato aggredito poche sere fa.

— Oh, sì? Vuole compilare un rapporto?

— No, no. L'ho già fatto, a Berkeley. Stavo solo cercando altre informazioni. Il tipo che ha cercato di rapinarmi viveva qui, e, be', è morto nel tentativo. Caduto sul proprio coltello.

— Come ha detto che è il suo nome?

— Tardivel. T-A-R-D-I-V-E-L.

Il sergente batté sulla tastiera. — Posso vedere qualche documento?

Pierre aprì il portafoglio e trovò la sua patente di guida del Québec. Il sergente la guardò, annuì, e si rivolse di nuovo al suo monitor. — Be', signore, non so che tipo di informazioni lei desideri. Se quello è morto nel

tentativo, non stiamo più cercando altri sospetti.
— Capisco — disse Pierre, annuendo. — Ero solo interessato ad altri casi in cui fosse stato coinvolto lo stesso individuo.
Il sergente guardò sospettoso Pierre. — Perché?
Pierre decise che la verità era l'approccio più semplice. — Gli agenti di Berkeley hanno detto che Hanratty era membro di un gruppo neonazista. Mi sono lambiccato il cervello cercando di immaginare cosa un individuo simile potesse avere contro di me.
— Lei è ebreo? Pierre scosse la testa.
— Ma è straniero. Gli skinheads non sono teneri con gli immigranti.
— Suppongo, ma… be', mi stavo chiedendo se potessi vedere il fascicolo su di lui.
Il poliziotto guardò Pierre per un momento. — Niente affatto — disse infine.
— Ma…
— Questa non è una biblioteca pubblica. II suo caso è chiuso. Se la sua compagnia d'assicurazioni ha bisogno di qualche scartoffia per sostanziare una richiesta di danno, può contattare noi o il Dipartimento di Berkeley tramite i canali normali. Altrimenti, se ne scordi.
Pierre pensò brevemente di insistere, ma si rese conto che era inutile. Profferì un sarcastico *merci beaucoup* e si diresse di nuovo fuori. Stava ancora piovendo, quindi si fermò appena prima dell'uscita per aprire l'ombrello. Posò lo sguardo sulla guida dell'edificio, fatta di letterine di plastica bianca incastrate nelle fessure parallele di una lavagna nera, coperta di vetro.
Medicina legale, 314.
Le sopracciglia di Pierre si alzarono. Si guardò alle spalle. Il sergente aveva reclinato il capo, tornando a leggere. Pierre si voltò, lo oltrepassò ed entrò nell'ascensore.
Scese al terzo piano e trovò la stanza 314. C'era un'insegna sulla porta che diceva MEDICINA LEGALE. Sotto di essa c'erano due nomi in caratteri più piccoli: H. Kawabata e J. Howells. Aprì la porta e vi infilò la testa. — Salve?
Un'alta donna asiatica sulla quarantina apparve da dietro una parete divisoria. Aveva capelli biondi pettinati alla paggetto, tre anelli alla mano destra, una catenella al polso destro, e due piccoli gemelli all'orecchio sinistro. Portava un camice bianco da laboratorio, sbottonato, sopra una tuta rosa. Il suo rossetto si intonava col colore della tuta. — Posso esserle d'aiuto?

— disse in un fuoco di fila.
A Pierre non piaceva fare supposizioni, ma gli parve di poter andare a colpo sicuro. — La signora Kawabata? — disse.
— Sono io.
Pierre sorrise ed entrò nella stanza. — Mi perdoni. Ero nel palazzo per altre questioni e non ho potuto resistere a passare di qui. So che avrei dovuto prendere un appuntamento, ma…
La voce della donna si indurì lievemente. — Tutti gli acquisti si fanno tramite l'ufficio al quarto piano.
Pierre scosse la testa. — Non sono un piazzista — disse. — Sono un genetista. Sono dell'Human Genome Center, al Lawrence Berkeley.
Lei si portò una mano alle labbra. — Oh, mi dispiace! Entri, entri, signor…
— Tardivel. Dottor Pierre Tardivel.
— Sono Helen — disse la donna, porgendogli la mano. — Anch'io mi sono laureata all'UCB. Di', ho sentito che adesso è quel vincitore del Nobel a tenere in pugno le cose, come si chiama…
— Burian Klimus — disse Pierre.
Helen annuì. — La Tecnica Klimus, giusto… metodo meraviglioso; stiamo cominciando a usarlo qui. Com'è lui, a lavorarci?
Pierre decise di essere onesto. — È un orso. Fortunatamente, in questi giorni sta passando un sacco di tempo all'Institute of Human Origins; è interessato al DNA neanderthaliano.
Helen sorrise. — L'ho visto in TV una volta… sembra abbastanza vecchio da averne una conoscenza diretta.
Pierre rise e si guardò intorno nella stanza. Era come pressoché ogni altro laboratorio in cui era stato, ma disse: — Bell'attrezzatura che avete qui.
Helen guardò le centrifughe, i microscopi, e le altre apparecchiature come se ne fosse orgogliosa. — Serve allo scopo. È piuttosto eccitante quando devo usarla per testimoniare in tribunale. La settimana scorsa abbiamo inchiodato uno stupratore seriale.
Pierre annuì. — Ho letto di quel caso sul "Chronicle". Congratulazioni.
— Grazie.
— Sa, mi stavo chiedendo se potrebbe aiutarmi. Io… sono stato aggredito la settimana scorsa; ecco perché sono venuto qui. Sto tentando di scoprire perché proprio quella persona potesse avercela con me e, be'…
— E quelli le hanno detto di andare a farsi un giretto, vero?
Pierre sorrise. — Esattamente.

— Cosa vuole sapere?

— Uno degli agenti venuti a investigare ha detto che il tipo che mi ha aggredito era un neonazista, e aveva una lunga fedina penale. Mi stavo domandando se che ci fosse qualche altra informazione da poter vedere su di lui.

Helen aggrottò la fronte. — Lei è realmente dell'Human Genome Center?

Pierre tirò fuori il portafoglio. Ne tolse un biglietto da visita - ne aveva fatti di nuovi il mese prima, quando il suo istituto aveva cambiato nome da Lawrence Berkeley Laboratory a Lawrence Berkeley National Laboratory e glielo porse. — Ecco.

Helen sorrise. — Mi piacerebbe fare un giro del suo laboratorio, dottor Tardivel.

— Quando vuole.

Lei si avviò verso la scrivania e fece scivolare il biglietto in una scatoletta metallica. Poi raggiunse il suo terminale di computer. — Cosa desidera sapere?

— L'uomo che mi ha aggredito si chiamava Chuck Hanratty. Sto cercando ancora di immaginarmi "perché" abbia scelto me in particolare. È un po' snervante, quando qualcuno tenta di ammazzarti.

Helen batté sulla tastiera con due dita. Le sue delicate sopracciglia si alzarono. — L'ha fatto secco.

— È caduto sul proprio coltello, in realtà. Dice davvero che l'ho ucciso?

— No, no. Mi scusi. Dice che è rimasto ucciso in una lotta con la vittima designata. Cosa vuole sapere?

— Qualunque altra cosa. Chiunque altro abbia mai assalito, per esempio.

— Le stamperò una copia d'archivio; solo non dica mai a nessuno dove l'ha presa. E… questo è interessante. Dopo la sua morte, alcuni dei nostri hanno frugato nella sua camera in affitto. Quel tipo viveva nel Tenderloin, un bel quartierino. Comunque, fra le cose che hanno trovato c'era un portafoglio contenente carte di credito appartenenti a un uomo di nome Bryan, con la Y, Proctor. I nostri archivi hanno detto che Proctor era stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco qui a San Francisco da uno sconosciuto introdottosi in casa sua due giorni prima dell'aggressione subita da lei. Dove stava Hanratty hanno trovato anche una pistola. Gli esperti balistici hanno confermato che è stata l'arma omicida del caso Proctor.

— Questo Proctor aveva una famiglia? Helen toccò qualche altro tasto. — Una moglie.

— C'è qualche modo in cui potrei parlarle?
Helen si strinse nelle spalle. — Questo sta a lei dirlo.

19

— Pierre Tardivel?

Pierre era chino sul bancone del suo laboratorio. Alzò lo sguardo. — Sì?

Un tipo basso con una faccia da bulldog e un'ispida barba grigio-azzurra entrò nella stanza. — Il mio nome è Avi Meyer. — Aprì di scatto la tessera d'ordinanza, facendo balenare la sua foto. — Sono un agente federale, Dipartimento di Giustizia. Desidero scambiare qualche parola con lei.

Pierre si raddrizzò. — Ah… certo. Certo. Prenda una sedia. — Pierre indicò uno sgabello del laboratorio.

Avi continuò a restare in piedi. — Lei non è americano.

— No, vengo…

— Dal Canada, giusto?

— Sì, sono nato…

— In Québec.

— Québec, sì. Montreal. Cos'è tutta questa…

— Cosa l'ha portata negli States?

Pierre pensò di rispondere "l'Air Canada" ma decise di no. — Sono un ricercatore post-dottorato.

— Lei è un genetista?

— Sì. Be', il mio Ph.D. è in biologia molecolare, ma…

— Qual è il suo rapporto con gli altri genetisti qui?

— Non sono sicuro di cosa lei intenda. Sono miei colleghi, alcuni miei amici…

— Il professor Sinclair… qual è il suo rapporto con lui?

— Con Toby? È abbastanza in gamba, ma lo conosco appena.

— Che mi dice di Donna Yamasaki?

Pierre alzò le sopracciglia. — È simpatica, ma il suo nome…

— La conosceva prima di arrivare a Berkeley?

— Niente affatto.

— Lei lavora alle dipendenze dì Burian Klimus.

— Sì. Cioè, c'è qualche gradino fra lui e me, ma, certo, è la persona che comanda qui.

— Quando l'ha incontrato per la prima volta?

— Circa tre giorni dopo aver cominciato qui.

— Non lo conosceva in anticipo?
— Be', la sua reputazione, ovviamente, ma…
— Non è imparentato con lui, vero?
— Con Klimus? È cecoslovacco, no? Io non…
— Ucraino, in realtà. Non ha avuto alcun contatto con lui prima di giungere a Berkeley?
— Nessuno.
— Appartiene a qualcuno degli stessi gruppi degli altri genetisti qui?
— La maggioranza di noi aderiscono ad alcune delle stesse associazioni professionali. American Association for the Advancement of Science, roba del genere, ma…
— No. Al di fuori della sua professione.
— Non appartengo a nessun gruppo al di fuori.
— Nessuno? Pierre scosse il capo.
— Lei è stato assalito poco tempo fa.
— È questo lo scopo di tutto 'sto interrogatorio? Perché…
— Conosceva…
— …ho fatto alla polizia un rapporto completo. È stata autodifesa.
— …l'uomo che l'ha aggredita?
— Conoscerlo? Personalmente, intende? No, non l'avevo mai visto prima in vita mia.
— Allora perché ha aggredito proprio lei? Lei, fra tutti?
— È quello che vorrei sapere anch'io.
— Quindi non pensa che fosse solo un'aggressione casuale?
— La polizia certo crede così, ma…
— Ma cosa?
— Niente, in realtà. È solo…
— Ha motivo di pensare che non "fosse" un'aggressione casuale?
— No, no, non realmente. Solo… no.
— E non aveva mai visto prima l'aggressore intorno a questo laboratorio?
— Non l'avevo mai visto prima in nessun posto.
— Mai visto con, diciamo, il professor Klimus?
— No.
— Mai visto con la dottoressa Yamasaki? Il dottor Sinclair?
— No. Senta, cos'è questa storia?
— L'uomo che l'ha aggredita apparteneva a un'organizzazione neonazista.
— Il Millennial Reich, sì.

— Conosce quel gruppo? — disse Avi, serrando le palpebre.
— No, no, no. Ma l'ha menzionato uno degli agenti di polizia.
— Lei ha qualche connessione col Millennial Reich?
— Cosa? No, certo che no.
— A chi vanno le sue simpatie politiche, signor Tardivel?
— NDP. Ma che differ…
— Che diavolo è l'NDP?
— Un partito socialista democratico canadese. Che possibile differenza…
— Socialista? Come in "Nazional" Socialista?
— No, no. L'NDP è…
— Che ne pensa, diciamo, dell'immigrazione?
— Io "sono" un immigrante. Sono giunto qui meno di un anno fa.
— Sì, e ha già ammazzato un cittadino americano.
— È stata autodifesa, dannazione. Chieda alla polizia.
— Ho visto il rapporto — disse Avi. — Perché un neonazista vorrebbe aggredirla, signor Tardivel?
— Non ne ho idea.
— Lei ha qualche legame con organizzazioni neonaziste?
— Certamente no.
— Ci sono un sacco di antisemiti fra i francesi di Montreal.
Pierre sospirò. — Ha letto troppi libri di Mordecai Richler; non sono antisemita.
— Che mi dice degli altri genetisti qui?
— Che razza di domanda è questa?
— Qualcuno dei genetisti qui al Lawrence Berkeley, o giù all'università, ha legami con organizzazioni naziste, che lei sappia?
— Certo che no. Cioè, be'…
— Sì?
— No, niente.
— Signor Tardivel, mostrandosi così evasivo sta mettendo alla prova la mia pazienza. Lei non è ancora un cittadino americano; potrei farla rispedire in Canada. — Cristo, io… guardi, l'unico individuo che potrebbe avvicinarsi al tipo del nazista è…
— Sì?
— Non voglio metterlo nei guai, ma… be', c'è Felix Sousa, un professore all'UCB.
— Sousa? Qualcun altro?

— No. Conosce Sousa?
Avi sogghignò. — Il tipo dei bianchi-superiori-ai-neri.
Pierre annuì. — Non c'è niente che possano fare per tappargli la bocca. Ma se c'è qualche nazista qui, è lui.
Avi annuì. — Va bene, grazie. Non menzioni questa conversazione con nessuno.
— Ancora non capisco…
Ma Avi Meyer era già fuori dalla porta.

— Susan? Sono Avi. Sì… sì. Cosa? *Corrìna, Corrina,* con Whoopi Goldberg. Sì, era okay; meglio del cibo, comunque. Sì, ho visto Tardivel questo pomeriggio. Non si è spinto a dirlo apertamente, ma penso che senta che l'aggressione era diretta proprio a lui, il che rende il collegamento ancora più stretto. Domani passerò la giornata a esaminare gli archivi del SFPD e dell'ufficio dello sceriffo della contea di Alameda sul Millennial Reich. No, sto evitando Klimus, almeno per qualche tempo. Non voglio scoprire le carte…

20

— Dato che stiamo per avere un bambino — disse Molly, seduta sul loro divano del soggiorno — c'è qualcosa che voglio tu faccia.

Pierre mise giù il telecomando. — Oh?

— Non ho mai avuto nessuno che studiasse il mio… mio dono. Ma dato che avremo un figlio, penso che forse dovremmo saperne di più al riguardo. Ho passato l'inferno quando cominciò a succedermi quando compii tredici anni, pensai che mi fosse fuso il cervello.

Pierre annuì. — Sono certamente curioso di conoscere il lato scientifico di quel che sai fare, ma non ho voluto impicciarmi.

— E ti amo per questo. Ma "dovremmo" sapere. Dev'esserci qualcosa di diverso nel mio DNA. Potresti scoprire cos'è?

Pierre si accigliò. — È quasi impossibile trovare la causa genetica di qualcosa con un solo campione. Per trovare il gene della corea di Huntington, hanno usato campioni di sangue provenienti da settantacinque famiglie di tutto il mondo sofferenti della malattia. Ma poiché sei l'unica telepate dichiaratamente riconosciuta sul pianeta, non penso che ci sia qualcosa che possiamo fare per cercare uno specifico gene.

— Be' — disse Molly — se non possiamo scoprirlo lavorando dal DNA in su, che ne diresti di invertire la procedura? La mia idea è che ci sia qualcosa di chimicamente differente nel mio cervello, un neurotrasmettitore, diciamo, che non ha nessun altro, una sostanza che forse mi consente di usare la mia rete neurale come ricevente. Se potessimo isolarla e stabilire la sua sequenza di amminoacidi, potresti ricercare nel mio DNA il codice che specifica quegli amminoacidi?

Pierre alzò le spalle. — Suppongo di sì, se fosse un neurotrasmettitore a base proteica. Ma nessuno di noi ha l'esperienza per fare un lavoro di questo genere. Dovremmo coinvolgere qualcun altro, per prendere i campioni di fluido e separarne i neurotrasmettitori. E anche in tal caso, abbiamo solo un vago indizio che sia questa la causa della tua telepatia. Eppure — disse, con voce che assumeva un tono distante — se potessimo identificare il neurotrasmettitore, forse un giorno riuscirebbero a sintetizzarlo. Forse tutto quello che ci occorre per leggere nelle menti è avere le giuste sostanze chimiche nel cervello.

Ma Molly stava scuotendo la testa. — Non vorrei sembrare sessista — disse — ma ho sempre sospettato che la sola ragione per cui sono sopravvissuta tanto a lungo è perché sono una donna. Rabbrividisco al pensiero di cosa farebbe un maschio, reso violento dal testosterone, captando pensieri offensivi… probabilmente ucciderebbe chiunque gli stia intorno. — Il suo sguardo tornò a incontrare quello di Pierre. — No. Forse un giorno, nel remoto futuro, l'umanità potrà essere in grado di affrontare qualcosa del genere. Ma non adesso; non è il momento giusto.

Pierre stava eseguendo un'elettroforesi quando il telefono del suo laboratorio squillò per la terza volta quella mattina. Sospirò, attraversò la stanza sulla poltrona a rotelle, e alzò la cornetta.

— Tardivel — sbottò nel microfono.

— Ciao, Pierre. Sono Jasmine Lucarelli, Endocrinologia.

Il tono di Pierre si riscaldò immediatamente. — Oh, ciao, Jasmine. Grazie mille per esserti fatta risentire.

— Uh-huh. Senti… dove hai detto che hai preso quel campione di fluido che mi hai spedito?

Pierre esitò brevemente. — Ah, era di una donna.

— Non ho mai visto niente del genere. Il campione conteneva tutti i soliti neurotrasmettitori, serotonina, acetilcolina, GABA, dopamina, e così via, ma c'era dentro una proteina che non avevo mai visto prima. Abbastanza complessa, pure. Sto solo presumendo che sia un neurotrasmettitore per via della sua struttura di base: uno dei suoi principali costituenti è la colina.

— Hai elaborato la sua struttura completa?

— Non personalmente — disse la dottoressa Lucarelli. — Uno dei miei studenti l'ha fatto per me.

— Puoi spedirmi una copia?

— Certo. Ma vorrei ancora sapere da dov'è venuta questa roba.

Pierre espirò. — È… è un tiro mancino, penso. Uno studente di biochimica l'ha rabberciata insieme, cercando di farsi beffe del suo professore.

— Merda — disse Lucarelli. — Che gente, eh?

— Già. Comunque, grazie per averci dato un'occhiata. Se mi spedirai le tue note sulla struttura chimica, te ne sarò grato… io, ah, voglio metterne una copia nella scheda dello studente, in caso che tenti di nuovo qualche bravata del genere.

— Certamente.

— Grazie mille, Jasmine.
— Nessun problema.
Pierre riagganciò il telefono, col cuore che gli batteva forte.

Pierre aveva passato gli ultimi quattordici giorni a studiare l'insolito neurotrasmettitore del cervello di Molly. Se fosse la chiave della sua telepatia o solo un suo sottoprodotto, non lo sapeva. Ma la sostanza, nonostante la sua complessità, non era che un'altra proteina, e come tutte le proteine aveva come costituenti di base gli amminoacidi. Pierre elaborò le varie sequenze di DNA che avrebbero potuto codificare l'opera della più caratteristica catena di amminoacidi presente nella molecola. C'erano molte combinazioni possibili, a causa dei codoni sinonimi, ma le calcolò tutte quante. Poi fabbricò segmenti di RNA in grado di complementare le varie sequenze di DNA che andava cercando.
Pierre prese una provetta piena del sangue di Molly e usò azoto liquido per congelarla a meno settanta gradi Celsius. Ciò frantumò le membrane cellulari dei corpuscoli rossi, ma lasciò intatti i più resistenti corpuscoli bianchi. Poi scongelò il sangue, e i corpuscoli rossi si dissolsero in frammenti.
Successivamente, centrifugò la provetta a 1.600 giri al minuto. I milioni di corpuscoli bianchi, gli unici oggetti rimasti nel campione di sangue adesso, furono sospinti all'estremità della provetta, formando una solida pallina bianca. Rimosse la pallina e per un paio d'ore la mise a bagno in una soluzione contenente proteinase K, che digerì le membrane cellulari dei corpuscoli bianchi e altre proteine. Poi introdusse fenolo e cloroformio, che spazzarono via i detriti di proteine in venti minuti, infine aggiunse etanolo, che nelle due ore seguenti fece precipitare le delicate fibre del DNA purificato di Molly.
In seguito Pierre lavorò ad aggiungere i suoi speciali segmenti di RNA al DNA di Molly, e guardò per vedere se si agganciassero da qualche parte. Ci vollero circa un centinaio di tentativi prima che avesse fortuna. Saltò fuori che la sequenza che codificava la produzione del neurotrasmettitore relativo alla telepatia era sul braccio corto del cromosoma tredici.
Pierre usò il suo terminale per collegarsi al GSDB, il Genome Sequence Database, che conteneva tutte le sequenze genetiche che erano state mappate dalle centinaia di laboratori e università di tutto il mondo che lavoravano alla decodificazione del genoma umano. Voleva vedere come sembrava quella parte del cromosoma tredici nella gente normale. Per buona sorte, il gene in

questione era stato sequenziato in dettaglio dal gruppo di Leeds. Il valore normale era CAT CAG GGT GCT CAT, ma il campione di Molly cominciava con TCA TCA GGG TGT CCA… completamente differente, il che…

No. No, "non" completamente differente. Un nucleotide, una T, in questo caso… era stato solo spostato di un posto a destra, dopo essere stato accidentalmente aggiunto nella copiatura del DNA di Molly.

Una "trasposizione". Bastava aggiungere o rimuovere un nucleotide, e da quel punto in poi ogni parola genetica veniva alterata. Il TCA TCA GGG TGT CCA di Molly era il codice per gli amminoacidi serina, serina, glicina, cisteina e prolina, mentre la sequenza standard CAT CAG GGT GTC CAT stava per istidina, glutammina, glicina, valina e arginina; entrambe le sequenze avevano la glicina nel mezzo perché GGG e GGT erano sinonimi.

Mutazioni simili di solito ingarbugliavano tutto, mutando il codice genetico in qualcosa di inintelligibile. Molti embrioni umani abortivano spontaneamente molto presto, prima ancora che le loro madri sapessero di essere incinte; le trasposizioni erano il probabile motivo di molti di tali fallimenti. Ma questa…

Una mutazione che poteva causare la telepatia.

Pierre si afflosciò sullo schienale, esterrefatto.

21

Sebbene fossero stati compiuti i primi passi per costruire al LBNL un complesso apposito per lo studio del genoma, per il momento l'Human Genome Center era ospitato al terzo piano dell'edificio 74, che faceva parte della Life Sciences Division. In quell'edificio veniva svolta anche ricerca medica, il che significava che non dovettero neanche andar fuori in cerca di una piccola sala operatoria.

Era il venerdì sera del lungo weekend della Festa del Lavoro, l'ultima vacanza dell'estate. Quasi tutti erano fuori città o a casa a godersi il tempo libero. Molly e Pierre incontrarono Burian Klimus, la dottoressa Gwendolyn Bacon e le sue due assistenti nell'ufficio di Klimus, e tutti e sei si diressero ai piani inferiori.

Pierre tenne compagnia a Klimus fuori mentre Molly giaceva su un tavolo nella sala. La dottoressa Bacon, una donna magra e abbronzata sulla cinquantina, coi capelli bianchi come la neve, attese mentre una delle sue assistenti somministrava a Molly un sedativo intravenoso, e poi la stessa Bacon inserì un lungo ago cavo nella vagina di Molly. Monitorando l'interno del corpo con apparecchiature a ultrasuoni, usò la suzione per estrarre un campione di materiale. Gli ormoni con cui aveva trattato Molly avrebbero dovuto spingerla a portare alla maturità ociti multipli in quel ciclo, invece di uno solo. Il materiale fu rapidamente trasferito in una capsula di Petri contenente un brodo di coltura, e l'altra assistente della Bacon lo esaminò sotto un microscopio per accertarsi che vi si trovassero realmente delle cellule uovo.

Finalmente, Molly si rivestì, e Pierre e Klimus entrarono nella sala. — Abbiamo ottenuto quindici uova — disse la Bacon, con un lieve accento del Tennessee. — Bel lavoro, Molly!

Molly annuì ma poi indietreggiò da tutti gli occupanti della stanza, strofinandosi un po' la tempia destra. Pierre riconobbe i segni: aveva chiaramente un mal di testa, e voleva mettere una certa distanza fra sé e gli altri per godersi un po' di pace e quiete mentali.

— Tutto bene — disse Klimus dall'altra parte della stanza. — Ora, se mi lascerete solo, mi occuperò del… del resto della procedura.

Pierre guardò quell'uomo. Sembrava alquanto… be', imbarazzato era

probabilmente la parola giusta. Pierre si domandò per un momento cosa avrebbe usato per aiutarsi. "Playboy"? "Penthouse"? "Proceedings of the National Academy"? Il seme avrebbe potuto essere raccolto settimane prima, ma lo sperma fresco aveva il 90 per cento di probabilità di fertilizzare le uova, contro solo il 60 per cento della varietà congelata.

— Non fertilizzare tutte le uova — disse la dottoressa Bacon a Klimus. — Lasciane metà per dopo. — Era un buon consiglio. Poteva darsi che lo sperma di Klimus avesse scarsa motilità (non infrequente fra gli uomini anziani) e non riuscisse a fertilizzare le uova. In questo modo, se ci fosse stato bisogno, alcune uova sarebbero rimaste a disposizione per ritentare più tardi con un diverso donatore, risparmiando a Molly un'altra seduta. Una volta aggiunto lo sperma di Klimus, il miscuglio sarebbe stato collocato in un'incubatrice. Klimus sarebbe tornato l'indomani sera alla stessa ora per controllare cosa stesse accadendo: la fertilizzazione avrebbe dovuto svolgersi piuttosto rapidamente nella capsula, ma ci sarebbe voluto un giorno per poterla rilevare. Avrebbe telefonato a Pierre, Molly e alla dottoressa Bacon per comunicare i risultati, e presumendo che ci fossero state uova fertilizzate, sarebbero tutti tornati la sera successiva, domenica, al momento in cui gli embrioni avessero raggiunto lo stadio delle quattro cellule, pronti per essere impiantati. Allora la dottoressa Bacon ne avrebbe inseriti quattro o cinque direttamente nell'utero di Molly attraverso il canale cervicale.

Se nessuno avesse attecchito, avrebbero ritentato più tardi. Se fossero riusciti ad attecchire uno o due, un test di gravidanza standard avrebbe dovuto dare risultati positivi in dieci o quindici giorni. Se se ne fossero impiantati di più, be', Pierre aveva letto di una procedura chiamata "riduzione selettiva", un altro motivo per cui non era stato entusiasta che fosse il proprio sperma a generare embrioni per l'ÍVF.

— Bene — disse la Bacon, dopo essersi lavata le mani e tolta il camice — io vado a casa. Tenete le dita incrociate.

— Grazie… grazie mille — disse Molly, seduta su una sedia all'altro capo della stanza.

— Sì, grazie — disse Pierre. — L'abbiamo davvero apprezzato.

— Il piacere è stato mio — disse la Bacon. Lei e le sue assistenti li lasciarono.

— Anche voi due dovreste andarvene — disse Klimus a Pierre e Molly. — Uscite a cena; tenetevi occupati. Vi chiamerò domani sera.

Il telefono squillò nel soggiorno di Pierre e Molly alle 8:52 della sera dopo. Si guardarono l'un l'altra ansiosamente, indecisi, per mezzo secondo, su chi dovesse rispondere.

Pierre annuì a Molly, e fu lei a tuffarsi verso l'apparecchio, portandosi la cornetta al viso. — Pronto? — disse. — Sì? Davvero? Oh, è meraviglioso! È magnifico! Grazie, Burian. Grazie tante! Sì, sì, domani. Saremo lì alle otto. Un milione di grazie! Arrivederci, allora.

Pierre era già in piedi, cingendo da dietro la vita della moglie con le braccia. Lei mise giù la cornetta. — Abbiamo sette uova fertili! — disse.

Pierre la girò su se stessa e la baciò con passione. Le loro lingue danzarono per un po', e le mani di lui si baloccarono coi seni. Si gettarono di nuovo sul divano, facendo l'amore ardentemente, selvaggiamente, e infine esplosero nell'orgasmo, dopo il quale giacquero esausti, accoccolati insieme.

Pierre capì che per il resto della sua vita avrebbe pensato a quella spettacolare esibizione amorosa come al vero momento in cui suo figlio era stato concepito.

Craig Bullen entrò nell'ultramoderno ufficio al trentasettesimo piano della Condor Health Insurance Tower di San Francisco. Seduto alla sua scrivania, come ogni giorno della settimana nei quattro decenni precedenti, c'era Abraham Danielson, il fondatore della compagnia. Bullen aveva sentimenti contrastanti riguardo il vecchio. Era un bastardo intrattabile, ma l'aveva preso con sé quindici anni prima, quando Bullen si era laureato all'Harvard Business School. — Sei il giovanotto più rapace che veda da anni — aveva detto Danielson, che era anziano già allora, e l'aveva inteso come un complimento. Danielson lo aveva aiutato nella scalata ai vertici, e ora Bullen era presidente. Danielson continuava a tenerlo in pugno, comunque, e spesso Bullen si rivolgeva al vegliardo per qualche assegno. Ma oggi la faccia segnata di Danielson era più accigliata del solito, e le miriadi di rughe erano ancor più profonde.

— Che c'è che non va? — chiese Bullen.

Danielson gesticolò verso gli stampati che gli coprivano la scrivania. — Proiezioni per il prossimo anno fiscale — disse con voce secca, roca. — Andremo ancora bene in Oregon e nello stato di Washington, ma questa nuova legge anti-discriminazione genetica ci manderà in rovina qui nella California del nord. Quest'anno ci siamo buscati un vagone di nuove polizze da gente che non avremmo mai assicurato prima, e questo ha incrementato un po' il nostro reddito per qualche tempo. Ma l'anno prossimo e ogni anno

seguente, molta di questa gente comincerà a mostrare sintomi evidenti di malattia, e a presentare richieste di danno. — Fece un sospiro rauco. — Pensavo che fossimo al sicuro da quando Hillary Clinton ha morso la polvere, quella tronfia puttana, ma se l'Oregon o lo stato di Washington adottassero una legge di tipo californiano, be', all'inferno, non ci resterebbe che chiudere baracca e burattini e andare a casa.

Bullen scosse il capo lentamente. Aveva già sentito prima Danielson infuriarsi così, ma stava andando sempre peggio col passare degli anni. — Abbiamo già cominciato a passare mazzette a Salem e Olympia — disse Bullen, tentando di calmare il vecchio. — E la HIAA sta lottando sodo nel distretto di Columbia contro ogni simile legislazione federale. La legge della California è un'aberrazione, ne sono certo.

Ma Danielson scosse la testa. — Ma non capisci, Craig? Ormai il profitto nelle assicurazioni sanitarie ha i giorni contati. Cristo, avrei voglia di vendere il mio trentatré per cento e mandare tutto all'inferno. — Danielson sospirò ancora, e alzò lo sguardo. — C'era qualcosa per cui volevi vedermi?

— Già — disse Bullen — e in un certo senso è anche a proposito. Abbiamo una lettera di un genetista del… — scorse l'intestazione del foglio — …l'Ernest Orlando Lawrence Berkeley National Laboratory. Contesta la nostra clausola che incoraggia ad abortire feti con difetti genetici.

Il vecchio gesticolò con una mano ossuta di passargli la lettera. Avutala, diede uno sguardo al testo. — "Bioetica" — disse sprezzante. — Si schiarì la gola. — Almeno non ha menzionato *Il mondo nuovo.*

— Sì, l'ha fatto. È a questo che si riferisce l'espressione "incubo huxleyano".

— Digli di andare all'inferno — disse Danielson, restituendo la lettera al suo protetto. — Gente da torre d'avorio… non hanno la minima idea del mondo reale.

Erano otto settimane che Pierre aveva la copia della fedina penale di Chuck Hanratty che Helen Kawabata gli aveva dato. Era stato ansioso di parlare con la vedova di Bryan Proctor, ma non poteva andare a disturbarla finché non fosse passato un periodo sufficiente dall'omicidio di suo marito.

Ma ora rimpianse di aver aspettato… lei sembrava aver traslocato nel frattempo. Controllò di nuovo l'indirizzo sul pezzo di carta. Nessun dubbio: quello squallido palazzo d'appartamenti, pochi isolati a sud della Chinatown di San Francisco, era il posto dove aveva vissuto Bryan Proctor prima che

Chuck Hanratty gli sparasse. Ma sebbene ci fossero ventuno nomi sulla pulsantiera del citofono nell'atrio, nessuno di loro era Proctor. Pierre stava per lasciar perdere e tornarsene a casa quando decise di tentare con la portineria. Premette il pulsante e attese.

— Sì? — disse una voce femminile attraverso un altoparlante pieno di scariche.

— Salve. Sto cercando la signora Proctor.

— Venga dentro. Suite centouno.

Udì qualcosa che scattava dentro la porta, seguito da un fastidioso ronzio. A Pierre balenò un pensiero… certo! Il portiere doveva essere stato Bryan Proctor; ecco perché il suo citofono non era etichettato per nome.

Avanzò attraverso l'atrio. Era un edificio in pessimo stato, con moquette logora e sporca. La suite, se meritava quel nome, centouno era accanto all'unico ascensore. Una donna poderosa, con uno di quei menti a palla da golf che talvolta hanno le persone grasse, era in piedi sulla porta aperta. Indossava dei vecchi jeans e una maglietta bianca sporca. — Sì? — disse, a mo' di saluto. — L'appartamento vuoto è al secondo piano. Ci servono il primo e l'ultimo mese d'affitto, più referenze.

Pierre aveva visto l'insegna che era disponibile un appartamento con due stanze da letto, quando si era fermato lì davanti. — Non sono qui per questo. Mi perdoni per essere venuto senza chiamare prima, ma il suo numero non è sull'elenco, e io… be', non so da dove cominciare. Sono terribilmente spiacente per la perdita di suo marito.

— Grazie — disse guardinga, restringendo gli occhi. — Conosceva Bryan?

— No, no, niente affatto.

— Allora, se sta cercando di vendere qualcosa, la prego di lasciarmi sola.

Pierre scosse il capo, meravigliato. — No… no, non è questo. È solo che… be', vede, sono Pierre Tardivel. La faccia di lei era inespressiva. — E allora?

— Sono l'ultima persona che Chuck Hanratty ha assalito. C'ero quando è morto.

— Ha ucciso lei quel bastardo?

— Uhmm… sì.

Lei si fece da parte. — La prego, entri. Posso offrirle da bere? Caffè? Birra?

Gli fece strada nel soggiorno. Aveva solo due librerie, una contenente trofei di bowling e l'altra soprattutto CD. C'era un libro tascabile aperto a faccia in giù sul tavolino da caffè, un romanzo Harlequin. — Andrebbe bene

una birra — disse Pierre.

— Si metta comodo sul divano e gliela prenderò. — La donna scomparve per qualche momento, e Pierre continuò a guardarsi in giro. Copie del "National Enquirer" e di "TV Guide" stavano in cima a un televisore che sembrava vecchio di almeno quindici anni. Non c'erano foto in cornice, ma c'era un poster del Grand Canyon tenuto su con del nastro adesivo ingiallito. Non c'era alcun segno che i Proctor avessero avuto figli.

La signora Proctor tornò e offrì a Pierre una lattina di Budweiser. Lui tirò la linguetta, bevve un sorso, e trasalì. Non si era mai abituato a quel piscio di vacca che gli americani chiamavano birra.

— È meglio così — disse la signora Proctor, sedendosi su una sedia. — Anche se avessero preso Hanratty, sarebbe tornato nelle strade in non più di un paio d'anni. Mio marito è morto, ma non era nessuno di importante. Non avrebbero dato a Hanratty la sedia elettrica per questo.

Pierre non disse nulla per qualche istante, poi: — Hanratty ha aggredito me, me in particolare. Non è stato solo un tentativo a casaccio.

— Oh? La polizia mi aveva detto…

— No, ce l'aveva proprio con me. Lui, ah… mi ha detto così.

I suoi occhi porcini si spalancarono. — Davvero?

— Ma non l'avevo mai incontrato prima in vita mia. Diavolo, è solo un anno che sto in California.

— Che strano accento che ha — disse la donna.

— Oh, be', sono di Montreal.

— Lassù in Canada?

— Sì.

— Uno dei nostri vecchi inquilini si è trasferito, ha trovato lavoro a Vancouver. Mi domando se lei lo conosca.

Pierre sorrise, condiscendente. — Signora, il Canada è più grande degli Stati Uniti. Vancouver è a una bella distanza da dove vivevo.

— Più grande degli States? Fuori di qui. Gli States sono il più grande paese della Terra.

Pierre roteò gli occhi, ma decise di non discutere oltre. — Comunque — disse — visto che Hanratty ce l'aveva con me in particolare, mi stavo chiedendo se ce l'avesse specificamente anche con suo marito.

— Non vedo perché avrebbe dovuto — disse la donna.

— È stato solo uno scasso, ha detto la polizia. Quel bastardo non si aspettava che mio marito fosse a casa. Probabilmente si immaginava che,

essendo portiere e tutto quanto, Bryan avesse un sacco di attrezzi che valesse la pena di rubare. Bryan in apparenza l'ha sorpreso, e lui gli ha sparato.

— Suppongo. Ma se ce l'avesse avuta con suo marito, piuttosto che coi suoi attrezzi?

— E perché mai?

— Be', non lo so. Mi chiedevo solo se lui e io avessimo qualcosa in comune. Hanratty era membro di un gruppo neonazista. È possibile che non gli andassi a genio perché sono straniero, per esempio.

— Il mio Bryan era nato proprio qui nei buoni vecchi USA. A Lincoln, Nebraska, per essere esatti.

— Da che parte stava in politica?

— Repubblicano, anche se qualche volta non gli andava di alzarsi da tavola per andare a votare.

— E la sua religione?

— Presbiteriano.

— Era andato all'università?

— Bryan? — Lei rise. — Aveva smesso già alle medie.

— Alzò una mano. — Mica vuol dire che era stupido, tenga presente. Era un brav'uomo, e sapeva aggiustare quasi tutto. Ma non aveva fatto molta scuola.

— Ed era più anziano di me, non è vero? — Dipende. Lei è giovane come sembra?

— Ho trentatré anni.

— Be', il mio Bryan ne aveva quarantanove. — Si fece un po' malinconica menzionando la sua età. — Non c'è niente di peggio che morire giovani, non crede?

Pierre annuì. Niente di peggio.

Pierre guardò sul bancone del suo laboratorio. Fin da quando era ragazzino, odiava dover fare le pulizie lui stesso. Non era affatto divertente mettere le cose a posto, dopo averle tirate fuori. Ma bisognava farlo. Aveva sparso matracci e storte su tutto il ripiano. E certe attrezzature dovevano essere lavate attentamente; un laboratorio di biologia molecolare era un perfetto terreno di coltura per i germi, dopotutto.

Raccolse le storte e le mise da parte in uno degli armadietti. Poi prese un matraccio e lo portò al lavello, lo risciacquò sotto l'acqua fredda, infine lo appese a una rastrelliera ad asciugarli. Successivamente, prese le sue capsule

di Petri e le mise in uno speciale sacchetto dei rifiuti. Tornò al tavolo e tese la mano verso una grossa fiasca, la sollevò, e la osservò cadere dalla sua mano tremante. Schegge di vetro finirono dappertutto e il contenuto della fiasca formò una pozza giallastra sul pavimento in piastrelle.

Pierre imprecò in francese. Sono stanco, si disse. Una lunga giornata. Andò a prendere scopa e paletta, e cominciò a raccogliere i vetri rotti. Stanco. Niente più che questo. Eppure…

A meno che non fosse la fottuta maledetta corea di Huntington, dopo aver finalmente raggiunto la sua testa mostruosa.

No. Non era niente. Niente.

Portò la paletta al secchio delle immondizie e la svuotò.

Domattina, sarebbe tornato tutto a posto.

Certamente, tutto a posto.

22

Pierre e Molly si trovavano in bagno di prima mattina, e guardarono la striscia del test di gravidanza insieme. Un segno azzurro di "più" si materializzò sulla superficie bianca.

— *Oui*! — disse Pierre.

— Wow — disse Molly. — Wow.

Pierre baciò sua moglie. — Congratulazioni.

— Stiamo per diventare papà e mamma — disse Molly con espressione sognante.

Pierre le carezzò i capelli. — Non avevo mai pensato che questo potesse accadere. Non a me.

— Sarà meraviglioso.

— E sarai una madre straordinaria.

— E tu… sarai un gran papà.

Pierre sorrise a quel pensiero. — Vuoi un maschietto o una femminuccia?

— Sai, probabilmente avremmo potuto chiedere a Burian. Avrebbe potuto dividere il suo sperma, se gliel'avessimo detto. C'è una differenza fra il seme che produce maschi e quello che produce femmine, non è vero? — Pierre annuì. Molly fece una pausa, rimuginando la questione. — Non lo so. Suppongo una femmina, ma è solo per la mia vita familiare, ne sono certa. Mia madre, mia sorella e io siamo state sole per lungo tempo prima che arrivasse Paul. Non sono sicura di come me la caverei con un ragazzino.

— Andresti benone.

— Tu hai una preferenza?

— Io? No, credo di no. Cioè, so che si dice che ogni uomo voglia un figlio con cui giocare a baseball, ma… — Decise di non completare quel pensiero, e la sua voce si spense. — Forse avere una bimba sarebbe più semplice — disse.

— In realtà, non mi importa cosa sia — disse infine Molly, con voce ancora sognante. — Basta solo che sia sano.

Dopo una lunga giornata all'Human Genome Center, Joan Dawson era felice di tornare a casa. Come faceva ogni sera, si era incamminata dalla stazione del BART per percorrere il miglio circa che la divideva dalla sua abitazione. Alla sua età, non poteva permettersi esercizi più faticosi, ma

passava tutto il giorno alla sua scrivania di segretaria, e i diabetici dovevano stare attenti al loro peso.

Non c'era quasi nessuno in giro; viveva in un quartiere tranquillo. Quando lei e suo marito avevano comprato casa laggiù nel 1959, c'erano state un sacco di famiglie giovani. Il quartiere era invecchiato con loro; ormai le abitazioni, dopo tutto quel tempo, erano fuori portata delle giovani coppie di oggi. Ora in quella zona abitava soprattutto gente anziana… i fortunati erano ancora marito e moglie, ma molti degli altri, come Joan, avevano perso il proprio consorte nel corso degli anni. Il suo Bud si era spento nel 1987.

Joan risalì il vialetto davanti a casa sua, aprì il coperchio della cassetta postale, tolse la pubblicità, sorrise quando vide che era arrivato l'ultimo numero dell'"Ellery Queen's Mystery Magazine", annaspò in cerca delle chiavi, ed entrò. Accese la luce della veranda, raggiunse il soggiorno, e…

— Joan Dawson?

Il cuore le schizzò quasi via dal petto, tanto forte si mise a battere. Girò su se stessa. Un giovane bianco con la testa rasata e teschi tatuati sugli avambracci la stava guardando con pallidi occhi azzurri.

Joan stava ancora tenendo la borsetta. Gliela offrì. — Prendila! Prendila! È tutto il mio denaro.

L'uomo indossava una maglietta nera dei Megadeath con sopra un giubbotto, jeans con squarci fatti ad arte e Adidas grigie. Scosse la testa. — Non sono i tuoi soldi che voglio.

Joan prese a indietreggiare, reggendo sempre la borsetta di fronte a sé, come se fosse uno scudo. — No — disse. — No… ci sono dei gioielli di sopra. Un sacco di gioielli. Puoi avere tutto.

Il punk cominciò ad avanzare verso di lei. — Non voglio nemmeno i tuoi gioielli.

Joan era indietreggiata fino al tavolino da caffè col ripiano di vetro. Ci cadde sopra di schiena, e il vetro si infranse con un suono simile allo sparo di un fucile. Riuscì a rimettersi in piedi. Una fitta le giunse dalla caviglia come una pugnalata; nella caduta se l'era storta malamente. — Ti prego — disse, cominciando a lamentarsi. — Ti prego, non quello.

Lo skinhead smise di avvicinarsi per un momento, con in faccia un'espressione schifata. — Non essere disgustosa. Sei tanto vecchia da essere mia nonna.

Joan sentì una fievole speranza riemergere dalla marea di terrore. — Grazie — disse. — Grazie, grazie, grazie… — Adesso aveva indietreggiato

contro la ruvida mensola del caminetto.

L'uomo si aprì il giubbotto. In un fodero sotto il braccio aveva un lungo coltello da caccia col manico nero. Estrasse l'arma e si divertì per un istante a far guizzare una scintilla di luce riflessa sul volto agghiacciato di Joan.

Joan brancolò in cerca dell'attizzatoio, lo trovò, lo sollevò di fronte a sé. — Sta' indietro! — disse. — Che cosa vuoi?

L'uomo sogghignò, mostrando i denti macchiati di tabacco. — Voglio — disse — vederti morta.

Joan inspirò profondamente, come preludio a un urlo, ma prima che potesse gridare l'uomo fece saettare il coltello dalla mano, e questo si piantò esattamente in mezzo al petto della donna, affondando per metà lunghezza. Lei si accasciò proprio davanti al caminetto, con la bocca ancora aperta a formare la O perfetta dell'urlo mai lanciato.

Pierre sedeva di fronte alla sua workstation UNIX. Il monitor era acceso, ma non stava leggendo quel che vi era sopra; piuttosto, stava sfogliando il "Daily Californian", il giornale studentesco dell'UCB. Notizie sulla squadra di football del campus; grandi dibattiti sull'eliminazione delle quote razziali per gli studenti; una lettera al direttore per protestare contro Felix Sousa.

La mente di Pierre tornò a vagare fino all'ultima volta che aveva detto a qualcuno di Sousa. Aveva parlato con quello strano tipo simile a un bulldog che aveva fatto irruzione in quella stessa stanza più di tre mesi prima. Ari qualcosa. No, no… non Ari. "Avi." Avi… Avi "Meyer", si chiamava.

Pierre non aveva mai afferrato cosa fosse tutta quella storia. Chiuse il giornale e tornò al suo computer, aprendo una finestra sulla banca dati dei numeri telefonici governativi, accessibile tramite la LAN. Avi Meyer aveva detto di lavorare per il Dipartimento di Giustizia. La banca dati non conteneva elenchi dì singoli agenti, ma Pierre trovò ugualmente un numero per chiedere a Washington informazioni generiche. Evidenziò il numero, premette il tasto per lanciare il programma telefonico, selezionò l'opzione della chiamata personale nella finestra di dialogo che apparve, e lasciò che il modem componesse il numero per lui mentre teneva la cornetta del telefono all'orecchio.

— Giustizia — disse una voce femminile all'altro capo. Ci mancavano solo, pensò Pierre, la Verità e l'American Way.

— Salve — disse. — Avete qualcuno lì di nome Avi Meyer?

Clicchettio di tasti. — Sì. In questo momento è fuori città, ma posso farle

lasciare un messaggio alla sua casella vocale, o farla parlare con una segretaria dell'OSI.

— OSI? — disse Pierre.

— L'Office of Special Investigations — disse la voce.

— Oh, certo — disse Pierre. — Be', se dice che non c'è, richiamerò un'altra volta. Grazie. — Riattaccò, poi cliccò sull'icona di CompuServe e si collegò al Magazine Database Plus, che era diventato uno dei mezzi di ricerca favoriti di Pierre da quando l'aveva scoperto un paio di mesi prima. Conteneva il testo completo di tutti gli articoli apparsi su oltre duecento riviste popolari e specialistiche… incluse pubblicazioni come "Science" e "Nature", fin dal 1986. Batté due stringhe di ricerca, SPECIAL INVESTIGATIONS e "OSI" e selezionò SOLO PAROLE INTERE, per evitare un diluvio di risultati come "depositi" o "Bela Lugosi."

Il primo centro fu in un articolo della rivista "People" su Lee Majors. Nella serie TV degli anni Settanta *L'uomo da sei milioni di dollari,* aveva lavorato per un'immaginaria agenzia governativa chiamata osi. Pierre continuò la ricerca.

Il secondo centro andò diritto al bersaglio: un articolo sul "New Republic" del 1993. Pierre continuò a leggere, affascinato. L'osi faceva realmente parte del Dipartimento di Giustizia… una divisione fondata nel 1979, dedicata a scoprire i criminali di guerra nazisti e i loro collaboratori negli Stati Uniti.

Il processo contro quel Demjanjuk - un operaio in pensione di Cleveland, un uomo semplice che aveva fatto appena la quarta elementare - era cominciato come il primo grosso successo dell'osi. Demjanjuk era stato accusato di essere Ivan il Terribile, una guardia del campo di sterminio di Treblinka. Era stato estradato in Israele, dove era stato dichiarato colpevole nel 1988, nel secondo dei due processi per crimini di guerra mai tenuti laggiù. Come nel primo processo, quello di Adolf Eichmann, Demjanjuk era stato condannato a morte.

Ma la reputazione dell'osi si era appannata quando, in appello, la Corte suprema israeliana aveva invalidato la condanna di John Demjanjuk. Dopo un'inchiesta sull'intero pasticcio, il giudice federale americano Thomas Wiseman aveva scoperto che l'osi non aveva rispettato "nemmeno i minimi standard di condotta professionale" nel suo procedimento contro Demjanjuk, presumendo che fosse colpevole e ignorando ogni evidenza del contrario.

Pierre proseguì a leggere. L'osi aveva saputo che il vero nome dell'uomo che volevano era Marchenko, non Demjanjuk. Ora, sì, John Demjanjuk

"aveva" segnato scorrettamente come Marchenko il cognome da ragazza di sua madre su un modulo per ottenere lo status di rifugiato, ma più tardi aveva affermato di essersi semplicemente scordato il suo vero nome, così aveva solo inserito un comune cognome ucraino.

Pierre scorse altri articoli sul caso Demjanjuk, tratti da "Time", "Maclean's", "The Economist", "National Review", "People", e altre pubblicazioni. Trovò interessante una parte della vita di Demjanjuk, raffrontandola al matrimonio saldo come una roccia dei propri genitori, Elisabeth e Alain Tardivel. Demjanjuk aveva sposato una donna di nome Vera in un campo per rifugiati il 1° settembre 1947. Nulla di strano in ciò… tranne che quando Vera e Demjanjuk si erano incontrati, lei era già sposata con un altro rifugiato, Eugene Sakowski. Sakowski si era recato in Belgio per tre settimane, e, mentre era via, John Demjanjuk aveva legato con Vera; al ritorno di Sakowski, Vera aveva divorziato da lui e sposato John.

Pierre si lasciò sfuggire il fiato in un lungo sospiro. I triangoli esistevano ovunque, sembrava. Si chiese che ne sarebbe stato della sua stessa vita se sua madre avesse ignorato i dettami della chiesa e divorziato da Alain Tardivel così da poter sposare il vero padre di Pierre, Henry Spade. Le cose sarebbero state così…

Una frase sullo schermo catturò il suo sguardo: una descrizione di Demjanjuk. Il Magazine Database Plus conteneva solo testo, niente fotografie, ma un'immagine si formò ugualmente nella mente di Pierre: un ucraino, calvo, vigoroso, dal collo taurino, con labbra sottili, occhi a mandorla e orecchie a sventola.

Merda… Non poteva essere.

"Non poteva essere." Quell'uomo avevo vinto un Nobel, dopotutto.

Già… e quel fottuto di Kurt Waldheim era finito a fare il segretario generale delle Nazioni Unite.

Calvo, orecchie a sventola. Ucraino.

Demjanjuk era stato identificato basandosi su questi tratti somatici. Ma Demjanjuk non era Ivan il Terribile.

Il che significava che doveva esserlo stato qualcun altro.

Qualcuno che gli articoli chiamavano Ivan Marchenko.

Qualcuno che poteva benissimo essere ancora in circolazione.

Burian Klimus era ucraino, e per sua stessa recente ammissione era stato calvo fin da giovane. Aveva grandi orecchie, non insolite per un uomo della sua età, ma Pierre non aveva mai pensato che fossero a sventola. Tuttavia,

una piccola operazione di plastica avrebbe potuto correggerle molti anni prima.

E Avi Meyer era un cacciatore di nazisti.

Un cacciatore di nazisti che aveva ficcato il naso nel Lawrence Berkeley Lab…

Meyer aveva chiesto di diversi genetisti, ma non era realmente stato interessato a nessuno di loro. Si era insistentemente riferito a Donna Yamashita come Donna Yamasaki, per esempio… non c'era motivo per cui non avrebbe dovuto sapere il nome esatto di qualcuno su cui stava realmente investigando.

E, comunque, né la Yamashita né Toby Sinclair, l'altro genetista di cui aveva chiesto Meyer, erano abbastanza anziani da essere criminali di guerra.

Ma Burian Klimus lo era.

Pierre scosse il capo. "Dio."

Se aveva ragione, se "Meyer" aveva ragione…

Allora Molly stava portando in grembo il figlio di un mostro.

23

Pierre sapeva dove trovare ogni giornale di biologia al campus, ma non aveva idea di quale delle biblioteche dell'UCB tenesse cose come "Time" o "National Review". Voleva vedere le foto di Demjanjuk, come appariva oggi e, ancor più importante, le vecchie foto da cui era stato erroneamente identificato come Ivan. Joan Dawson sembrava sapere praticamente tutto quello che c'era da conoscere sull'università; senza dubbio avrebbe saputo anche dove poter trovare quelle riviste. Pierre lasciò il suo laboratorio e si diresse verso l'ufficio centrale dell'Human Genome Center.

Si fermò di botto sulla soglia. Dentro c'era Burian Klimus, che estraeva la posta dal casellario col suo nome sopra, appena oltre la porta. Da dietro, Pierre poté vedere dove le orecchie di Klimus si univano alla testa. C'erano delle grinze bianche lì. Erano cicatrici? O tutte le persone anziane avevano grinze del genere?

— Buongiorno, signore — disse Pierre, entrando nell'ufficio.

Klimus si voltò e guardò Pierre. Gli scuri occhi castani, le labbra sottili… era quella la faccia del male? Poteva essere quello, l'uomo che aveva ucciso così tanta gente?

— Tardivel — disse Klimus, a mo' di saluto.

Pierre si ritrovò a fissarlo. Scosse lievemente il capo. — C'è Joan?

— No.

Pierre gettò uno sguardo all'orologio sopra la porta e aggrottò la fronte. Poi lo colpì un pensiero. — Fra parentesi, signore, un paio di mesi fa ho incontrato qualcuno che potrebbe conoscere… un certo signor Meyer.

— Jacob Meyer? Quello stronzetto succhiasoldi. Non è mio amico.

Pierre restò sbigottito. Sembrava di certo un commento antisemita, esattamente del genere che un nazista avrebbe fatto senza pensarci, a meno che, naturalmente, quel Jacob Meyer non fosse realmente uno stronzetto succhiasoldi. — Uh, no… quel tale si chiamava Avi Meyer.

Klimus scosse la testa. — Mai sentito nominare.

Pierre sbatté le palpebre. — Uno alto circa così? — Tenne la mano all'altezza del pomo d'Adamo. — Sopracciglia cespugliose? Faccia come un mastino?

— No.

Pierre aggrottò la fronte, poi guardò di nuovo l'orologio. — Joan avrebbe dovuto essere qui tre ore fa. Klimus aprì una busta con il dito.

— Gliel'avrebbe detto, se avesse avuto un impegno?

Klimus alzò le spalle.

— È diabetica. Vive da sola.

Il vecchio stava leggendo la lettera che aveva tolto dalla busta. Non rispose.

— Abbiamo il suo numero? — chiese Pierre.

— Da qualche parte, suppongo — disse Klimus — ma non ho idea di dove.

Pierre si guardò intorno in cerca di un elenco telefonico. Ne trovò uno sullo scaffale inferiore di una bassa libreria dietro la scrivania di Joan e cominciò a scorrere le pagine. — Non c'è nessuna Joan Dawson qui.

— Forse è ancora sotto il nome del suo defunto marito — disse Klimus.

— Che era…?

Klimus agitò la lettera che teneva in mano. — Bud, penso.

— Non c'è nemmeno un Bud Dawson.

Klimus si schiarì la vecchia gola, con un suono come di rimprovero. — Nessuno ha per nome Bud, in realtà.

— Un diminuitivo, eh? Per che cosa?

— William, di solito.

— C'è un William P. Dawson sulla Delbert.

Klimus non si scompose. Pierre formò il numero. Rispose una segreteria telefonica. — È una registrazione — disse Pierre — ma è la voce di Joan, e… Ciao, Joan. Sono Pierre Tardivel al LBNL. Sto solo chiamando per vedere se va tutto bene. Ora è quasi l'una, e siamo un po' preoccupati per te. Se sei in casa, potresti alzare la cornetta? — Attese per trenta secondi, poi riattaccò. Si morse il labbro inferiore. — Delbert. Non è troppo lontana, vero?

Klimus scosse la testa. — Circa cinque miglia. — Pierre guardò l'orologio di nuovo. Un'anziana diabetica, che viveva da sola. Se avesse avuto una reazione all'insulina…

— Penso che andrò a fare un salto da lei. Klimus non disse nulla.

Pierre imboccò il vialetto di Joan. C'era qualcosa di sbagliato in quella casa, comunque: la luce della veranda era ancora accesa, sebbene fosse ormai pomeriggio inoltrato. Camminò fino alla porta d'ingresso. Un giornale del mattino, il "San Francisco Chronicle", era ancora su un gradino. Pierre suonò

il campanello e attese una risposta, battendo il piede. Niente. Tentò di nuovo. Ancora nessuna risposta.

Pierre espirò rumorosamente, incerto di cosa fare. Si guardò intorno. C'erano delle grosse pietre nel piccolo letto di fiori di fronte alla casa. Le sollevò a una a una, in cerca di una chiave nascosta, ma tutto quel che trovò fu una grossa salamandra grigio ardesia. Alzò la pietra più grande, pensando di usarla per infrangere il vetro smerigliato della porta, ma non voleva ricorrere a mezzi estremi…

C'era una staccionata, coperta in gran parte di vernice bianca scrostata, intorno al cortile posteriore. Nella staccionata si apriva un cancelletto, e Pierre alzò il saliscendi arrugginito, lo spalancò, e penetrò nel cortile, la maggior parte del quale era occupato da filari di ortaggi ben curati. Il lato posteriore della casa aveva delle finestrelle e una porta a vetri scorrevole. Pierre raggiunse la prima finestra e premette il viso contro il vetro, coprendosi gli occhi dal riflesso del cielo con le mani. Niente. Solo una stanzetta con carta da parati e una TV.

Tentò la seconda finestra. La cucina. Joan aveva ogni aggeggio concepibile: due forni a microonde, spremitore, miscelatori, una macchina per fare il pane, e altro.

Raggiunse la porta a vetri, alzò lo sguardo, e…

Joan era su un fianco, rivolta verso di lui, con gli occhi ancora aperti. Una pozza di scuro sangue rappreso di più di un metro di diametro era sgorgata dal suo corpo; il cadavere informe era steso sul tappeto a pelo corto di fronte al caminetto. Pierre sentì la colazione risalirgli in gola. Corse di nuovo all'auto, guidò fino a trovare un telefono a gettone in un 7-Eleven, e fece il 9-1-1.

Pierre sedeva sul gradino d'ingresso di Joan, sorreggendosi il mento con le braccia, in attesa. Un'auto della polizia di Berkeley si fermò sul ciglio del marciapiede. Pierre alzò lo sguardo, si portò una mano alla fronte per schermarsi gli occhi, e strizzò le palpebre per distinguere le figure in uniforme che si avvicinavano sullo sfondo del bagliore del sole pomeridiano: un grasso nero e una snella donna bianca.

— Il signor Tardivel, non è vero? — disse il nero, levandosi un paio di occhiali da sole e mettendoli nel taschino pettorale.

Pierre si alzò in piedi. — Agente…?

— Munroe — disse l'uomo. Accennò col capo alla sua compagna. — E

Granatstein.
— Naturalmente — disse Pierre, salutandoli con un cenno. — Salve.
— Vediamolo — disse Munroe. Pierre li guidò lungo il sentiero fra la casa e quella adiacente, attraverso il cancello, che aveva lasciato aperto, e nel cortile. Munroe teneva pronto il manganello, in caso che fosse necessario usarlo per infrangere una finestra, ma quando raggiunse la porta a vetri, vide che la serratura era stata forzata. — Lei non è stato dentro? — chiese Munroe.
— No.
Munroe entrò e fece un sommario esame del corpo. Granatstein, nel frattempo, cominciò a guardare nel cortile in cerca di qualcosa che l'aggressore potesse aver lasciato cadere durante la fuga. Munroe tornò fuori ed estrasse un libretto degli appunti, rilegato con una spirale in cima. Lo sfogliò fino a una pagina bianca. — A che ora è arrivato?
— Alle tredici e quindici — disse Pierre.
— Ne è sicuro?
— Ho guardato più volte l'orologio.
— Ed era morta quando lei è arrivato qui?
— Naturalmente…
— Lei era mai stato qui prima?
— No.
— Allora cosa l'ha portata qui oggi?
— Era in ritardo al lavoro. Ho pensato di dare una controllata.
— Perché? La cosa la riguardava?
— Era mia amica. Ed era diabetica. Ho pensato che potesse aver avuto una reazione all'insulina.
— Che stava facendo sul retro della casa?
— Be', non rispondeva al campanello, e così…
— Così se n'è andato a ficcare il naso in giro?
— Be', io…
— Il coltello che l'ha uccisa è svanito, ma a giudicare dal taglio che ha fatto, era molto simile a quello che ha ucciso Chuck Hanratty.
— Aspetti un minuto… — disse Pierre.
— E a lei è capitato di trovarsi sulla scena di entrambi I delitti.
— "Aspetti un dannato minuto"…
— Penso che dovrebbe venire in città con noi, a fare un'altra deposizione.
— Non sono stato io. Era morta quando l'ho trovata. Guardatela… è

cadavere da ore.

Munroe aggrottò le lunghe sopracciglia. — Come fa a saperlo?

— Sono laureato in biologia molecolare; so quanto tempo ci mette il sangue a farsi così scuro.

— E tutto per coincidenza, giusto?

— Sì. Sì.

— Ha detto che lavoravate insieme?

— Esatto. All'Human Genome Center, Lawrence Berkeley National Laboratory.

— Qualcuno tenta di uccidere lei, e ora, quattro mesi dopo, qualcuno riesce ad ammazzare questa donna. È così?

— Credo.

Munroe sembrò poco convinto. — Dovrà restar qui finché non arriva il coroner; poi andremo tutti alla Centrale.

Pierre era seduto su una sedia di legno in una piccola stanza per gli interrogatori, alla Centrale di polizia di Berkeley. La stanza sapeva di sudore; Pierre avvertì anche l'odore del caffè dell'agente Munroe. Le luci sulla sua testa erano fluorescenti, e uno dei tubi, leggermente intermittente, dava a Pierre il mal di testa.

La porta metallica aveva una finestrella. In un lampo Pierre vi vide dei capelli biondi, poi la porta si aprì, e…

— Molly!

— Pierre, io…

— Salve, signora Tardivel — disse l'agente Munroe, mettendosi fra loro. — Grazie per essere venuta. — Fece un cenno al sergente che aveva scortato Molly nella stanza.

Molly non corresse di riflesso l'agente riguardo il suo nome; era un segno di quanto fosse sconvolta. — Che sta succedendo? — chiese.

— Era con suo marito la sera scorsa, fra le cinque e le sette? — I primi rilevamenti del coroner indicavano che la morte di Joan Dawson si fosse verificata tra quelle ore.

Molly indossava una maglietta arancione e blue jeans. — Sì — disse. — Eravamo fuori a cena insieme.

— Dove?

— Chez Panisse.

Sentendo nominare quel costoso ristorante, Munroe alzò le sopracciglia. —

Che occasione festeggiavate?

— Abbiamo appena scoperto che stiamo per avere un bimbo. Guardi, che cos…

— E siete stati lì dalle cinque in poi?

— Sì. Siamo dovuti andare tanto presto per entrare senza aver prenotato. Decine di persone ci hanno visti lì.

Munroe imbronciò le labbra, pensando. — Va bene, va bene. Fatemi fare una telefonata. — Uscì dalla stanza. Molly si precipitò verso Pierre, abbracciandolo. — Che diavolo sta succedendo? — disse.

— Sono andato a casa di Joan Dawson stamattina. È stata assassinata…

— Assassinata! — Molly sbarrò gli occhi. Pierre annuì. — Assassinata… — ripeté Molly, come se quella parola fosse altrettanto straniera delle frasi in francese che occasionalmente fuoriuscivano dalle labbra di Pierre. — E sospettano te? È pazzesco.

— Lo so, ma… — Pierre si strinse nelle spalle.

— Che stavi facendo da Joan, comunque? Lui le raccontò la storia.

— Dio, è orribile — disse Molly. — Era…

Proprio allora, Munroe rientrò nella stanza. — Okay — disse. — È una fortuna che lei abbia quell'accento, signor Tardivel. Tutti da Chez Panisse l'hanno ricordata. È libero di andare, ma…

Pierre sospirò esasperato. — Ma cosa? Se sono libero…

Munroe alzò la mano carnosa. — No, no. Lei è pulito. Solo, be', stavo per dirle di guardarsi il culo. Forse è tutta una coincidenza, ma…

Pierre annuì con espressione torva. — Già. Grazie.

Molly e Pierre lasciarono la stazione di polizia; Molly aveva preso un taxi per arrivare. Si infilarono nella Toyota di Pierre, il caldo era soffocante, dato che per due ore era stata al sole nel parcheggio della polizia. Mentre tornavano all'università, Pierre le chiese quale delle biblioteche del campus potesse avere "People" o "Time".

— La Doe, probabilmente… al quarto piano. Perché?

— Lo vedrai.

Si diressero lì. Pierre rifiutò di dire a Molly cosa stesse cercando, e fu attento a continuare a pensare in francese, per evitare che glielo leggesse nella mente. Un bibliotecario portò a Pierre gli arretrati che voleva. Li sfogliò rapidamente, trovò quel che cercava, poi aprì una copia di "People" su un tavolo e prese dei moduli per chiedere i libri in prestito, usandoli per mascherare tutto tranne una piccola immagine: una foto del 1942 di John

Demjanjuk.
— Va bene — disse Pierre, indicando il tavolo. — Vai a dare un'occhiata a quella foto e dimmi se riconosci la persona che raffigura.
Molly si chinò e fissò la foto. — Non…
— È una vecchia fotografia, del 1942. È qualcuno che conosci?
— È molto tempo fa, ma… oh, vedo. Certo, è Burian Klimus, no? Ehi, dev'essersi fatto sistemare le orecchie.
Pierre sospirò. — Andiamo a fare due passi. C'è qualcosa di cui dobbiamo parlare.
— Non dovresti dire a quelli del laboratorio dell'omicidio di Joan?
— Più tardi. Questo non può aspettare.

— Quella foto non era di Burian Klimus — disse Pierre mentre uscivano dalla Doe Library e si dirigevano a sud. Era un bel pomeriggio d'inizio autunno, e il sole scivolava giù verso l'orizzonte. — È di un uomo di nome John Demjanjuk.
Oltrepassarono un gruppo di studenti che si dirigevano in senso opposto. — Un nome vagamente familiare — disse Molly.
Pierre annuì. Gli israeliani l'hanno processato per essere Ivan il Terribile, l'operatore della camera a gas nel campo di sterminio di Treblinka, in Polonia.
— Sì, sì. Ma era innocente, non è vero?
— Giusto. Era un caso di scambio d'identità. Il vero Ivan il Terribile era qualcun altro che somigliava un sacco a Demjanjuk. Ed è ancora in giro.
— Oh — disse Molly.
— Esattamente: Burian Klimus somiglia a Demjanjuk, almeno un po'.
— Eppure, non c'è la minima ragione per sospettarlo di essere un criminale di guerra.
Pierre alzò lo sguardo. La scia di un aeroplano aveva diviso il cielo senza nubi in due esatte metà. — Ricordi che ti avevo detto che un agente federale era venuto a vedermi, dopo che Chuck Hanratty mi aveva aggredito? Be', ho scoperto oggi che sta con quel settore del Dipartimento della Giustizia che si dedica alla caccia dei nazisti.
— Trovo difficile credere che un uomo che ha vinto un Premio Nobel potrebbe essere tanto malvagio.
— Be, Klimus non ha vinto il Nobel per la Pace, dopotutto. In ogni caso, l'uomo che faceva funzionare le camere a gas… Ivan Marchenko… era stato

lui stesso prigioniero di guerra prima dì offrirsi volontario per servire i nazisti. Chissà cosa ha fatto prima o dopo la guerra? Chissà quale grado di istruzione aveva?

— Ma un vincitore del Nobel…

— Sai chi era William Shockley? — chiese Pierre.

— Uhmm… l'*inventeur* del transistor? Pierre sorrise. — Stai barando. Molly arrossì un po'.

— Ma, comunque, sì, Shockley inventò il transistor, e vinse un Premio Nobel per questo nel 1956. Era anche un razzista sfegatato, farneticante. Affermava che i neri erano geneticamente inferiori ai bianchi, e gli unici neri in gamba erano in gamba perché avevano del sangue bianco in loro. Propugnò la sterilizzazione dei poveri, come anche di chiunque avesse un quoziente intellettivo inferiore alla media. Credimi, ho letto abbastanza biografie di premi Nobel da sapere che non tutti erano brava gente.

— Ma anche se Burian fosse questo Ivan Marchenko…

— Se è Marchenko, allora, be'… — Abbassò lo sguardo al ventre di Molly. — Allora è di Marchenko anche il bambino.

— Oh, merda… non ci avevo pensato. Continuo a pensarci come al "tuo" bambino…

Pierre sorrise. — Anch'io. Ma, be', se è il figlio di Ivan il Terribile, allora… allora forse non dovremmo proseguire la gravidanza.

Erano giunti alla piazza proprio dentro Sather Gate. Pierre fece cenno di andare a riposarsi su una delle panchine piazzate contro il basso muretto. Molly si mise a sedere, e Pierre si sedette accanto a lei, cingendole le spalle con un braccio.

Lei lo guardò. — Lo so che è solo un giorno che sappiamo per certo che sono incinta, ma, be', mi sono "sentita" incinta fin dall'impianto dell'embrione. E l'avevo atteso così a lungo…

Pierre le accarezzò il braccio. — Potremmo tentare ancora. Andare in una clinica regolare.

Molly chiuse gli occhi. — Tutto quel denaro. E siamo stati così fortunati a riuscire al primo tentativo, questa volta.

— Ma se è il figlio di Marchenko…

Molly si guardò intorno. Nella piazzetta, camminava gente in tutte le direzioni. Dei piccioni camminavano dondolandosi ad appena un paio di metri da loro. Si rivolse di nuovo a Pierre. — Lo sai che ti amo, Pierre, e ammiro il lavoro che fai come genetista. E so che i genetisti credono in "tale

il padre, tale il figlio". Ma, be', conosci la mia specializzazione: psicologia comportamentale, proprio quella che insegnava il buon vecchio B.F. Skinner. Onestamente, credo che non importi chi siano i genitori biologici, finché il bambino è allevato da una madre premurosa e un padre amorevole.

Pierre ci pensò sopra. Avevano già discusso una volta o due, nelle loro lunghe passeggiate serali, se prevalessero i geni o l'ambiente, ma non si era mai aspettato che fosse nulla di più che una questione accademica. E ora…

— Potresti scoprirlo per certo — disse Pierre. — Potresti leggere nei pensieri di Klimus.

Molly scrollò le spalle. — Tenterò, ma lo sai che non posso scavargli nella mente. Deve pensare… in inglese, in pensieri articolati, direttamente a quest'argomento. È tutto qui quello che posso leggere, ricorda. Possiamo cercare di orientare la conversazione in modo tale da rivolgere i suoi pensieri verso il suo passato nazista, ma a meno che non formuli una frase compiuta su questo argomento, non sarò in grado di leggerla. — Prese la mano di Pierre e la posò sul suo ventre piatto. — Ma, indifferentemente, anche se lui è un mostro, il bambino qui dentro è "nostro".

Era il tardo pomeriggio sulla Costa Occidentale, e quindi sera a Washington. Pierre armeggiò col sistema telefonico del DOT per giungere alla casella vocale appropriata. — Qui l'agente Avi Meyer. Sono a Lexington, Kentucky, fino a lunedì otto ottobre, ma sto controllando la mia posta vocale di frequente. Lasciate un messaggio dopo il segnale.

— Signor Meyer, sono Pierre Tardivel al Lawrence Berkeley National Laboratory… si ricorda di me? Guardi, uno dei nostri dipendenti è stato ucciso la notte scorsa. Ho bisogno di parlarle. Mi chiami o qui o a casa. Il numero di qui è…

24

Il funerale di Joan Dawson si tenne due giorni dopo in una chiesa episcopale. Pierre e Molly vi parteciparono. Mentre attendeva che iniziasse il servizio funebre, Pierre si scoprì a ricacciare indietro le lacrime; Joan era stata così gentile, così amichevole, così premurosa…

Arrivò Burian Klimus. Sembrava ingiusto avvantaggiarsi di un'occasione così solenne, ma per Molly le occasioni di vedere Klimus erano poche e distanti fra loro. Quando il vecchio si accomodò in un banco in fondo, Molly e Pierre si alzarono e si spostarono accanto a lui, con Molly proprio al suo fianco.

— È una tale vergogna — disse Molly, a bassa voce. Klimus annuì.

— Eppure — disse Molly — che esistenza dev'essere stata la sua. Qualcuno ha detto che Joan era nata nel 1929. Non riesco a immaginare quanto dev'essere stato spaventoso per una bambina di dieci anni vedere il mondo andare in guerra.

— Non più che per un uomo di ventotto — disse Klimus seccamente.

— Mi dispiace — disse Molly. — Dov'era lei durante la guerra?

— In Ucraina, soprattutto. — "E Polonia."

— È stato forse in Polonia? — chiese Molly. Klimus la guardò. — La… ah, famiglia di mio padre era lì.

— Sì, per un breve tempo.

— C'era un campo laggiù… Treblinka.

— C'erano diversi campi — disse Klimus.

— Posti terribili — disse Molly. Tentò un approccio differente. — "Burian"… è forse l'equivalente ucraino di "John"? Ogni lingua sembra avere la propria versione di John: "Jean" in francese, "Ivan" in russo.

— No, non lo è. Anche in ucraino, "John" è "Ivan." — Parve imbarazzato per un momento. — "Burian" in realtà significa "dimora vicino alle erbacce."

— Oh. Eppure, mi piacciono i nomi ucraini. Sono così musicali. Klimus, Marcynuk, Toronchuk, Mymyrk… "Marchenko."

"Ivan Marchenko" pensò Klimus. I due nomi scattarono insieme nella sua mente. — Sì, suppongo che lo siano — disse.

— La guerra dev'essere stata terribile, e…

— Non mi piace pensarci — disse Klimus — e… oh, scusatemi. C'è Dean

Cowles; devo proprio andarlo a salutare. — Klimus si alzò e si separò da loro.

Mentre Pierre guidava, di ritorno dal cimitero, si voltò a guardare sua moglie. — Be'? Hai avuto fortuna?

Molly si strinse nelle spalle. — È difficile dirlo. Certamente non ha pensato niente tipo: ehi, la mia identità segreta è Ivan il Terribile e ho ucciso centinaia di migliaia di persone. Ciò non è sorprendente, la maggior parte di quelli che hanno fatto cose terribili nel loro passato hanno eretto meccanismi psicologici di difesa per impedire che i ricordi gli tornino in mente. Eppure, conosce il nome "Ivan Marchenko"… ha messo subito insieme queste due parole in testa.

Pierre aggrottò la fronte. — Be', vedrò Avi Meyer questo pomeriggio. Forse avrà delle risposte concrete sul passato di Klimus.

Avi Meyer volò direttamente a San Francisco dal Kentucky, dove aveva investigato su alcuni ottuagenari membri del Ku Klux Klan. Lui e Pierre si erano messi d'accordo di incontrarsi in privato da Skates, sulla Berkeley Seawall Drive alla Marina. Il ristorante si protendeva sulla Baia, sostenuto da pilastri che non sembravano neanche lontanamente forti abbastanza da tenerlo su. Dei gabbiani erano posati sul bordo del tetto lievemente in declivio, cercando di tenere la presa nel vento che si alzava. Era metà pomeriggio, con un cielo grigio. Presero un tavolo accanto a una delle enormi finestre, che guardavano oltre le acque verso San Francisco.

— Sta bene, agente Meyer — disse Pierre non appena si mise a sedere — so che lei è una specie di cacciatore di nazisti. So anche che sono stato aggredito, e la mia amica Joan Dawson è morta. Mi dica che collegamento c'è… mi spieghi perché sta bazzicando intorno al LBNL.

Avi sorseggiò il caffè. Guardò oltre le piante e fuori dalla finestra. Una portaerei si stava muovendo lungo la Baia, diretta ad Alameda. — Controlliamo di routine i laboratori di genetica universitari e privati.

Pierre inclinò il capo. — Cosa?

— Teniamo anche d'occhio i dipartimenti di fisica, scienze politiche, e certi altri settori.

— E perché mai?

— È naturale per i nazisti andare a finire in questi posti. Non ho bisogno di dirle che c'è sempre stata qualche controversia sulla ricerca genetica. Creare una razza eletta, discriminazione basata sull'ereditarietà…

— Oh, andiamo!
— Lei stesso ha nominato Felix Sousa…
— Non fa parte dell'HGC; è solo professore di biochimica all'università, e inoltre…
— …e c'è Philippe Rushton, su nel suo natio Canada, che sta dando un nuovo significato all'espressione "Grande Nord Bianco"…
— Rushton e Sousa sono troppo giovani per essere nazisti.
— Le università brulicano di gente che si nasconde da una cosa o dall'altra; in Canada, metà dei vostri professori sono imboscati del Vietnam.
— E anche il vostro presidente.
Avi scrollò le spalle. — Ha mai visto *Lo straniero?* Il film di Orson Welles? È su un nazista che ottiene un lavoro come professore in un college americano. Posso nominare un centinaio di autentici casi del genere.
— Ed è per questo che pensa che Burian Klimus sia Ivan Marchenko.
Avi restò un attimo a bocca aperta. — Ha ragione — disse infine.
— Ho bisogno di sapere se è vero.
— Perché dovrebbe importargliene? Ho dato un'occhiata ai suoi curriculum della McGill e dell'Università di Toronto…
— Ha fatto cosa?
— Lei non è stato un attivista per i diritti umani. Non apparteneva ad alcun gruppo per la giustizia sociale. Perché dovrebbe importargliene di quel che Klimus può aver fatto mezzo secolo fa? Un francese di Montreal, perché qualcuno come lei dovrebbe curarsene?
— Dannazione, le ho già detto prima che non sono antisemita. Forse in Québec sarà un problema, ma io non ne faccio parte. — Pierre tentò di darsi una calmata. — Guardi, ho visto foto di Demjanjuk. So come sembrava da giovane, so che aveva una somiglianza con Klimus.
Apparve una cameriera. — Sprite — disse Pierre. Lei annuì e se ne andò.
— Klimus somiglia a Marchenko ancor più di Demjanjuk — disse Avi.
Pierre sbatté le palpebre. — Ha delle foto di Marchenko? — Nessun articolo del Magazine Database Plus menzionava l'esistenza di roba del genere.
Avi annuì. — Gli israeliani hanno i documenti delle SS su Marchenko dal 1991. — Aprì la sua cartella, ne estrasse una busta rigida, e ne tolse due fogli. Il primo era la fotocopia di un modulo dall'apparenza vetusta, con una piccola foto della testa e delle spalle attaccata all'angolo superiore sinistro. Il secondo era un ingrandimento di quella foto. Mostrava un uomo sulla trentina, con la

faccia larga (qui deformata da un cipiglio crudele), calvizie incipiente, e orecchie a sventola.

Pierre guardò le fotocopie. Le sue sopracciglia si alzarono.

— Così — disse Avi, battendo un dito sulla foto ingrandita — è questo Burian Klimus?

Pierre espirò. — Le orecchie sono diverse…

— Quelle di Klimus non sono a sventola. Ma sistemarle è una cosa abbastanza facile.

Pierre annuì, e guardò l'ingrandimento di nuovo. — Sì. Sì, potrebbe essere Klimus.

— È quel che ho pensato vedendo la foto di Klimus su "Time", quando fu nominato direttore dell'Human Genome Center. Se "è" Marchenko, lei non ha idea di che mostro fosse quell'uomo. Non si limitava a gassare le persone, le torturava, le stuprava. Amava tagliare i capezzoli dai seni delle donne.

Pierre trasalì a quel particolare. — Ma ha qualche prova, oltre al suo aspetto, che Klimus possa essere Marchenko?

— È un genetista.

Il tono di Pierre fu secco. — Questo non è un crimine.

— Ed è nato nella stessa città ucraina di Ivan Marchenko, e nello stesso anno… il 1911.

— Davvero?

— Già. E poi c'è quel che è successo a lei. La sua aggressione è stata il primo collegamento diretto fra il movimento nazista e le ricerche di genetica svolte al Lawrence Berkeley.

— Ma Chuck Hanratty era un neonazista.

— Certo. Ma un sacco di gruppi neonazisti sono stati fondati da autentici nazisti della Seconda guerra mondiale. Conosce il nome del capo del Millennial Reich?

— No.

— In documenti sequestrati dalla Polizia di San Francisco, ci si riferisce a lui col nome in codice Grozny.

Lo stomaco di Pierre si contorse. "Gli è stato ordinato di ucciderti" aveva detto Molly, dopo aver letto nella mente di Chuck Hanratty prima della morte "da qualcuno di nome Grozny."

— Grozny — ripeté Pierre. — Che cosa significa?

— Ivan Grozny è Ivan il Terribile in russo. È come la gente di Treblinka chiamava Ivan Marchenko.

A Pierre stava girando la testa. — Ma questo è pazzesco. Cosa potrebbe avere Klimus contro di me? — La cameriera riapparve e depositò la Sprite di Pierre.

— È un'ottima domanda.

— E Joan Dawson? Cosa poteva avere Klimus contro di lei?

Avi scosse il capo. — Non ne ho idea. Ma se fossi in lei, mi guarderei le spalle.

Pierre aggrottò la fronte e guardò fuori, verso le acque spumeggianti della Baia. — Lei è la seconda persona ad avermelo detto di recente. — Bevve un sorso della sua bibita. — Quindi, che facciamo adesso?

— Non c'è nulla che possiamo fare, finché non si concretizzerà qualche prova. Questi casi non si risolvono da un giorno all'altro, dopotutto; se Klimus è Marchenko, ha già eluso le ricerche per cinquant'anni. Ma tenga aperti gli occhi e le orecchie, e mi riferisca qualunque cosa scopra.

25

Sette mesi dopo

— Grazie per avermi lasciato venire — disse Pierre, che teneva la mano ferma aggrappandosi saldamente al bordo di una scrivania. Pur sentendosi ancora come se quel luogo gli fosse estraneo, Pierre non poteva più negare la verità: stava chiaramente manifestando sintomi della corea di Huntington. Il raduno del gruppo di supporto si stava tenendo in una classe di liceo, nel distretto di Richmond di San Francisco, a metà strada fra il Presidio e il Golden Gate Park.

La testa di Carl Berringer oscillava avanti e indietro, e ci volle qualche istante prima che fosse in grado di rispondere. Ma quando lo fece, la sua voce fu piena di calore. — Siamo lieti di averti con noi. Che ne hai pensato del discorso? — Berringer era un uomo dai capelli bianchi di circa quarantacinque anni, dal colorito pallido e occhi azzurri. L'oratore di turno aveva parlato su come affrontare la forma giovanile della malattia.

— È stato interessante — disse Pierre, che non aveva prestato attenzione e si era limitato a passare il tempo osservando con circospezione gli altri, la maggior parte dei quali erano in stadi molto avanzati della malattia. Dopotutto, a parte suo padre Henry Spade, Pierre non aveva mai visto da vicino nessun paziente di corea di Huntington in fase avanzata. Osservò il loro dolore, la loro sofferenza, le facce contratte, l'incapacità di parlare chiaramente, la tortura di fare qualcosa di semplice come tentare di deglutire, e gli sovvenne il pensiero che forse alcuni di loro sarebbero stati meglio morti. Era una cosa orribile da pensare, lo sapeva, ma…

"…ma è così, perché non c'è grazia di Dio, che diventerò anch'io." Le condizioni di Pierre si facevano costantemente peggiori; aveva già rotto decine di strumenti di laboratorio e di bicchieri per bere. Eppure, solo quelli che lo conoscevano bene sospettavano che ci fosse sotto qualcosa di serio. Solo una tendenza agli scatti delle mani, occasionali tic facciali, qualche piccolo difetto di linguaggio…

— Tu lavori al LBL, non è vero? — chiese Carl, la cui testa ora si muoveva

senza posa.

Pierre annuì. — In realtà, adesso è il LBNL. Hanno aggiunto la parola "Nazionale" al nome del laboratorio quasi un anno fa.

— Be', abbiamo avuto un tizio del tuo laboratorio a tenere un discorso un paio d'anni fa. Un grosso vecchio calvo. Non ricordo il suo nome, ma ha vinto un Premio Nobel.

Le sopracciglia di Pierre si alzarono. — Non sarà Burian Klimus?

— Proprio lui. Ragazzo, siamo stati fortunati a ottenerlo. Tutto quel che possiamo offrire agli oratori è una targa ricordo. Ma era stato appena nominato al Lawrence Berkeley, e l'università lo stava mandando in un giro di conferenze dappertutto. — Le mani di Carl avevano preso a muoversi, come se stesse facendo esercizi di flessione delle dita. Pierre cercò di non guardarlo. — Comunque — disse Carl — sono lieto che tu sia venuto. Spero che diventerai un partecipante regolare. Un po' d'aiuto può servire a tutti.

Pierre annuì. Non era sicuro di essere più contento, ora che aveva finalmente ceduto ed era giunto fin lì. Sembrava una semplice anticipazione non necessaria dì cos'avesse in serbo per lui il futuro. Si guardò in giro. Molly, enormemente incinta, stava in un angolo a sorseggiare acqua minerale con una donna bianca di mezza età, in apparenza un'infermiera. Stava senza dubbio ascoltando quel che la aspettava.

I casi realmente gravi non erano nemmeno lì, ma costretti a letto a casa o in ospedale. Si guardò intorno e contò diciotto persone presenti: sette ovvi pazienti, altri sette che si prendevano chiaramente cura di loro, e quattro la cui identità non era facile da determinare. Poteva essergli stato diagnosticato solo di recente il gene della malattia, o potevano essere infermieri venuti al posto di pazienti troppo gravi per assistere di persona. — È questa la frequenza normale? — chiese Pierre.

La testa di Berringer si stava ancora agitando, e il suo braccio destro aveva preso a muoversi lievemente avanti e indietro, come fa il braccio di qualcuno mentre cammina. — Di questi tempi, sì. Abbiamo perso cinque membri l'anno scorso.

Pierre guardò il pavimento a piastrelle. La corea di Huntington era un male "terminale"; quella era l'unica, inesorabile realtà. — Mi dispiace — disse.

— Alcuni ce li eravamo aspettati. Sally Banas, per esempio. In effetti, aveva tenuto duro più di quanto potesse pensare chiunque. — I movimenti della testa di Berringer erano sconvolgenti; Pierre sentì l'irritazione crescere in sé. — Un altro è stato un suicida. Un giovane, apparso solo a un paio di

raduni. Diagnosi recente. — Berringer scosse il capo. — Lo sai com'è.

Pierre annuì. Fin troppo bene.

— Ma gli altri tre… — Berringer aveva teso il braccio sinistro per aiutare a tener fermo il destro. — Il mondo è un posto da pazzi, Pierre. Forse non sarà tanto male su in Canada, ma quaggiù…

— Che è successo?

— Be', erano tutti membri nuovi di zecca… solo di recente si era manifestata la malattia. Avrebbero dovuto avere ancora degli anni davanti a sé. A uno di loro, Peter Mansbridge, hanno sparato. Altri due sono stati uccisi a coltellate, a sei mesi di distanza. Tentata rapina, sembra.

— Dio — disse Pierre. Cos'aveva fatto, a venire negli States? Lui era stato aggredito, Joan Dawson era stata assassinata, e ogni volta che girava la testa sentiva parlare di nuovi crimini violenti.

Berringer tentò di scuotere il capo, ma quel gesto si perse fra i sussulti. — Io non chiedo pietà — disse lentamente — ma vien da credere che chiunque abbia visto uno di noi ridotto così ci lascerebbe in pace, invece di ammazzarci per le poche monete che potremmo avere nel portafoglio.

26

Finalmente, giunse il giorno tanto atteso. Pierre portò in macchina Molly all'Alta Bates Hospital su Colby Street. Nel cofano della Toyota, come sempre nelle ultime due settimane, c'erano la valigia di Molly e una videocamera, un inatteso dono di Brian Klimus, che aveva insistito con Pierre e Molly, dicendo che videoriprendere la nascita era l'ultima moda.

L'Alta Bates aveva delle belle sale parto, più simili a suite d'albergo che a locali d'ospedale. Pierre dovette ammettere che una cosa che mancava dagli ospedali governativi del Canada era qualunque traccia di lusso, ma lì… be', era proprio grato che a coprire le spese fosse il piano sanitario della facoltà di Molly…

Pierre sedeva su una morbida sedia imbottita, e guardava raggiante sua moglie e la figlia appena nata. Un'infermiera nera di mezza età entrò a controllare. — Vi siete già decisi sul nome? — chiese.

Molly guardò Pierre, per assicurarsi che fosse ancora contento di quella scelta. — Amanda — disse. — Amanda Helene.

— Un nome inglese e uno francese — disse Pierre, sorridendo all'infermiera.

— Sono entrambi dei bei nomi — disse l'infermiera.

— "Amanda" significa "degna di essere amata" — disse Molly. Bussarono alla porta, e poi, un momento dopo, la porta si spalancò. — Posso entrare?

— Burian! — disse Molly.

— Dottor Klimus — disse Pierre, un po' sorpreso. — È bello che venga a trovarci.

— Nient'affatto, nient'affatto — disse il vecchio, attraversando la stanza.

— Vi lascerò soli — disse l'infermiera, sorridendo e uscendo.

— Il parto è andato bene? — chiese Klimus. — Nessuna complicazione?

— È andato a meraviglia — disse Molly. — Spossante, ma a meraviglia.

— L'avete registrato tutto su videocassetta? Pierre annuì.

— E il neonato è normale?

— Tutto a posto.

— Bambino o bambina? — chiese Klimus. Pierre sentì sollevarsi le sopracciglia; di solito era la prima domanda, non la quarta.

— Una bambina — disse Molly.

Klimus si fece più vicino per vedere da sé. — Una bella testolina ricciuta — disse, toccandosi con una mano nodosa la propria, pelata come una palla da biliardo, ma non fece nessun altro commento sulla paternità della bimba. — Quanto pesa?

— Quasi quattro chili — disse Molly.

— E la sua lunghezza?

— Quarantadue centimetri. Lui annuì. — Molto bene.

Con discrezione Molly si portò Amanda al seno, quasi tutto nascosto dalla sua vestaglia d'ospedale, poi alzò lo sguardo. — Voglio ringraziarti, Burian. A nome di entrambi. Per tutto quello che hai fatto per noi. Non sappiamo neanche come dirti quanto ti siamo grati.

— *Oui* — disse Pierre. Tutte le sue paure si erano dissipate. Sua figlia era un angelo; come avrebbe mai potuto avere i geni di un demonio? — *Mille fois merci.*

Il vecchio annuì e distolse lo sguardo. — Non è stato niente.

"Je ne suis pas fou" pensò Pierre, un mese dopo. "Non sono pazzo." Eppure la mutazione era scomparsa. Aveva voluto fare altri studi sulla sequenza di Dna che produceva lo strano neurotrasmettitore associato alla telepatia di Molly. Aveva usato un enzima di restrizione per tagliar via il pezzetto di cromosoma tredici che codificava la sua sintesi. Fin qui, tutto bene. Poi, per rifornirsi di una scorta illimitata di quel materiale genetico, iniziò ad amplificarlo con la PCR, la reazione a catena della polimerase, che avrebbe continuato a duplicare quel segmento di DNA più e più volte. Senza bisogno di nient'altro che una provetta contenente il campione e pochi reagenti, la PCR riusciva a produrre cento miliardi di copie di una molecola di DNA nell'arco di un pomeriggio.

E ora aveva quei miliardi di copie, solo che, sebbene le copie fossero tutte identiche l'una all'altra, non erano uguali all'originale. La timina che si era intrufolata nel codice genetico di Molly, causando la trasposizione, non era stata incorporata nelle copie. Nel punto chiave, i segmenti di DNA prodotti si leggevano tutti CAT CAG GGT GTC CAT. Proprio come quelli di Pierre; proprio come quelli di chiunque altro.

Poteva aver fatto un pasticcio? Poteva aver sbagliato a leggere la sequenza di nucleotidi nel campione originale di DNA di Molly che le aveva estratto dal sangue tutti quei mesi prima? Frugò nel suo archivio fino a trovare l'autoradiografia originale. Nessun errore: la timina intrusa "c'era".

Si accinse al lungo processo di ricavare un'altra autoradiografia da un altro pezzo del DNA originale di Molly. Sì, la timina appariva anche lì… la mutazione era presente, trasformando il normale CAT CAG GGT GTC CAT in TCA TCA GGG TGT CCA.

La PCR era un semplice procedimento chimico. Non doveva importargliene se la timina c'era davvero o no. Avrebbe dovuto solo duplicare fedelmente la stringa.

Ma non l'aveva fatto. Essa, o qualcosa nel processo di riproduzione del DNA, aveva "corretto" la stringa, riportandola come ci si aspettava che fosse.

Pierre scosse il capo, meravigliato.

— Buongiorno, dottor Klimus — disse Pierre entrando nell'ufficio dell'HGC per raccogliere la posta.

— Tardivel — disse Klimus. — Come sta la bambina?

— Benone, signore. Proprio benone.

— Ha ancora tutto quel pelo?

— Oh, sì. — Pierre sorrise. — In effetti, ha pelo perfino sulla schiena… perfino io non ho il dorso villoso. Ma il pediatra dice che non è insolito, e dovrebbe scomparire quando i suoi ormoni diventeranno meglio equilibrati.

— È una bimba sveglia?

— Sembra di sì.

— Ben adattata?

— In realtà, per una già di un mese è piuttosto tranquilla, il che è bello, in un certo senso. Almeno riusciamo a farci un po' di sonno.

— Mi piacerebbe passare da casa tua nel fine settimana. Vedere la bimba.

Era una richiesta presuntuosa, pensò Pierre. Ma del resto… dannazione, era lui il padre biologico. Pierre sentì torcersi lo stomaco. Si maledisse per aver pensato che una faccenda tanto complessa non sarebbe finita per essere fonte di problemi. Tuttavia, Klimus era pur sempre il superiore di Pierre, con grande potere su di lui.

— Uhm, certo — disse Pierre. Sperò che Klimus percepisse il suo scarso entusiasmo e decidesse di lasciar cadere la questione. Prese la posta dalla casella.

— A dire il vero — disse il vecchio — forse passerò a cena domenica. Alle sei? Passiamo una bella serata.

A Pierre sprofondò il cuore. Pensò a qualcosa che Einstein aveva detto una volta: "Talvolta bisogna pagare di più le cose che si ottengono per nulla". — Come no — disse Pierre di nuovo, rassegnandovisi. — Certamente.

Il vecchio annuì cortesemente, poi tornò a frugare fra la sua posta. Pierre restò immobile per qualche momento, poi, rendendosi conto di essere stato congedato, prese la propria posta e si diresse lungo il corridoio verso il suo laboratorio.

27

Burian Klimus era seduto nel soggiorno di Molly e Pierre. Amanda non sembrava mostrare alcuna simpatia per lui, ma, d'altra parte, lui non aveva dato alcun segno di volerla tenere in braccio o di parlottarle. Ciò seccò Pierre. Era stato il vecchio a voler vedere la bambina, dopotutto. Ma invece di giocare con lei, continuava a fare domande su come mangiava e dormiva, mentre, fra lo sbalordimento di Pierre, scribacchiava note in cirillico su un blocco d'appunti tascabile.

Finalmente, fu il momento della cena. Molly preparò pollo alla Kiev (Klimus era ucraino, dopotutto), patate al gratin, e cavolini di Bruxelles. Pierre aprì una bottiglia per accompagnare il tutto, e si diressero a tavola, lasciando Amanda, che Molly aveva già allattato al seno prima, contenta di pisolare nella culla.

Pierre tentò di conversare su ogni sorta di argomenti, ma Klimus non parve interessato. Così, finalmente, si decise a chiedere al vecchio su che cosa stesse lavorando.

— Be' — disse Klimus, dopo aver bevuto un altro sorso di vino — sapete che sto passando un sacco di tempo all'Institute of Human Origins. — Anche l'IHO era a Berkeley; il suo direttore era Donald Johanson, scopritore della famosa *Australopithecus afarensis* nota come Lucy. — Spero di fare progressi col DNA di Hapless Hannah per risolvere il dibattito sulle origini fuori dall'Africa. Ne sai qualcosa tu, Molly?

Lei scosse il capo. Lui le spiegò del progresso fatto estraendo DNA intatto dalle ossa di neanderthal israeliane, poi fece una pausa per fortificarsi con un altro sorso di vino. Pierre si alzò per aprire una seconda bottiglia.

— Be' — disse Klimus — ci sono due modelli in competizione per spiegare le origini degli umani moderni. Una è chiamata l'ipotesi fuori-dall'-Africa; l'altra è l'ipotesi multiregionale. Entrambe concordano che *l'Homo Erectus* iniziò a diffondersi dall'Africa in Eurasia uno virgola otto milioni di anni fa… l'uomo di Giava, l'uomo di Pechino, l'uomo di Heidelberg, sono tutti esemplari di *erectus.*

"Ma l'ipotesi fuori-dall'-Africa dice che l'uomo moderno, *Homo sapiens,* che può o non può includere í neanderthal come sottogruppo, si evolse in

Africa orientale, ma non si espanse oltre quei confini fino a una seconda migrazione dall'Africa appena cento o duecentomila anni or sono. I fautori della fuori-dall'Africa dicono che quando questa seconda ondata si imbatté in vari gruppi di *erectus* in Asia e in Europa, li sconfisse, lasciando *l'Homo sapiens* come l'unica specie sopravvissuta dell'umanità."

Si interruppe per un tempo sufficiente a lasciare che Pierre gli versasse un altro bicchiere di vino. — L'ipotesi multiregionale è del tutto diversa. Asserisce che quelle popolazioni di *erectus* continuarono a evolversi, e che "ognuna" finì per generare in modo indipendente l'uomo moderno. Ciò spiegherebbe perché *l'Homo sapiens* sembra apparire nella documentazione dei fossili simultaneamente in tutta quanta l'Eurasia.

— Ma di sicuro — disse Molly, affascinata suo malgrado — se si hanno delle popolazioni isolate, si finisce con l'evoluzione di specie differenti in ogni area, come sulle isole Galapagos. — Si alzò per andare a lavare i piatti.

Klimus le porse il suo. — I multiregionalisti affermano che ci furono un sacco di incroci fra le varie popolazioni, permettendogli di evolversi all'unisono.

— Incroci dalla Francia fino all'Indonesia? — disse Molly, sparendo in cucina per un momento. — E io che pensavo che mia sorella si desse da fare.

Pierre rise, ma quando Molly tornò stava scuotendo la testa. — Non saprei — disse. — Questa storia multiregionale sembra più un esercizio di correttezza politica che buona scienza, un tentativo di evitare la domanda di Felix Sousa di quale-razza-venne-prima e dire: "Ehi, ci siamo evoluti tutti assieme".

Klimus annuì. — Normalmente, sarei d'accordo con te, ma a Giava e in Cina ci sono eccellenti sequenze di teschi che vanno *dall'Homo erectus* all'uomo di Neanderthal fino a uomini del tutto moderni. Sembra in effetti che in questi luoghi, e probabilmente anche altrove, si sia svolta un'evoluzione indipendente verso *l'Homo sapiens.*

— Ma questo è evoluzionisticamente assurdo — disse Molly. — Il modello classico dell'evoluzione dice che, tramite la mutazione, un individuo all'interno di una popolazione guadagna spontaneamente un vantaggio nella lotta per la sopravvivenza, e così la sua progenie, a causa di quel vantaggio, batte nella competizione chiunque altro, finendo per creare una nuova specie.

Pierre si alzò per aiutare Molly a servire il dessert: una mousse di cioccolato che aveva fatto lei. — Ma c'è sempre un problema in questo — disse lui. — Pensateci: vuol dire che a distanza di poche generazioni, l'intera

popolazione sarà discesa da quell'unico mutante fortunato. In questo modo si finisce con un patrimonio genetico molto piccolo, e ciò tende a concentrare malattie genetiche recessive. — Offrì una scodella di vetro a Klimus, poi tornò a sedersi. — È come la regina Vittoria, che portava il gene dell'emofilia. I suoi discendenti si incrociarono con le case reali d'Europa, devastandole. Supporre che intere popolazioni vengano ricondotte a un singolo antenato, ogni volta che si verifica un importante vantaggio dovuto a una mutazione… renderebbe la vita estremamente precaria. Se quel fortunato mutante non restasse ucciso in un incidente, la sua progenie potrebbe estinguersi comunque attraverso le malattie genetiche. — Assaggiò la mousse, poi annuì, gradevolmente impressionato. — Ora, se l'evoluzione "potesse" in qualche modo svolgersi simultaneamente fra popolazioni largamente disperse, come suggeriscono i multiregionalisti, be', suppongo che questo problema verrebbe evitato; ma non riesco a pensare a nessun meccanismo che permetterebbe un'evoluzione di questo genere, sebbene…

Amanda cominciò a piangere. Pierre immediatamente balzò in piedi e si affrettò a raggiungerla, prendendola in braccio, appoggiandosela su una spalla e facendola dondolare dolcemente su e giù. — Su, su, gioia — la coccolò. — Su, su. — Sorrise a Klimus, rimasto in sala da pranzo. — Mi spiace di questo — disse.

— Niente affatto, niente affatto — disse Klimus. Tirò fuori il suo blocco note e scribacchiò qualcos'altro.

28

Sei settimane dopo

— Guarda la mammina, tesoro. Su, guarda la mammina. Fai la brava bambina. Ora, papà ti pungerà il braccio un pochino. Ti farà male, ma non troppo, e durerà solo un secondo. Okay, tesoro? Ecco il mio dito. Dagli una bella strizzata. Così. Okay, eccoci pronti. No, no… non piangere, gioia. Non piangere. È passato ora. Andrà tutto benone, baby… Andrà tutto benone.

Pierre controllò un piccolo campione del DNA di Amanda. A sua figlia mancava la mutazione del cromosoma tredici, e quindi presumibilmente, una volta cresciuta, non sarebbe stata telepate. Molly parve avere sentimenti curiosamente contrastanti al riguardo, ma Pierre dovette ammettere di essere sollevato.

Il lavoro iniziale di Pierre aveva mostrato che solo uno dei due cromosomi tredici di Molly aveva la mutazione telepatica, il che significava che Amanda aveva avuto solo il cinquanta per cento di probabilità di ereditarlo da sua madre (Amanda, naturalmente, avrebbe ricevuto uno dei tredici di Molly e uno dei tredici di Klimus). Così in realtà non c'era niente di strano che la bimba non avesse ereditato il gene mutato di sua madre, eppure…

Eppure, durante una semplice amplificazione PCR del DNA di Molly, la trasposizione era stata "corretta", così…

E identico era adesso il caso di Amanda, che, come in un'estrazione a caso, aveva fortunatamente ricevuto da sua madre il cromosoma tredici non mutato, o…

O "nessuna" delle cellule uovo di Molly conteneva il DNA trasposto? Era stato in qualche modo corretto anche lì, come durante la replicazione PCR?

Ovviamente, la mutazione non poteva essere corretta ogni volta che appariva, o si sarebbe aggiustata durante lo sviluppo dello stesso embrione di Molly, più di trent'anni prima. Eppure, in qualche modo, adesso veniva soppressa. Pierre doveva sapere se la correzione fosse presente negli ovuli non fertilizzati di Molly, o se si svolgesse solo dopo che l'ovulo era fertilizzato e aveva iniziato a dividersi.

Grazie al preliminare trattamento ormonale, Molly aveva portato a maturazione un gran numero di ovuli in un unico ciclo. Gwendolyn Bacon ne aveva estratti quindici per il tentativo di fecondazione *in vitro,* ma aveva detto a Klimus di provare a fertilizzarne solo la metà, il che significava che sette o otto degli ovuli non fertilizzati di Molly erano presumibilmente ancora lì nell'edificio 74.

Dopo una telefonata a Molly, Pierre lasciò il proprio laboratorio e raggiunse quella stessa piccola sala operatoria in cui le cellule uovo di Molly erano state estratte più di un anno prima. Pierre conosceva uno dei tecnici di lì: non ebbe difficoltà a fargli trovare e consegnare le cellule uovo di Molly, sette delle quali erano ancora congelate.

Naturalmente, era possibile che sette uova scelte a caso ereditassero tutte, da parte materna, lo stesso cromosoma tredici, ma le probabilità erano contrarie.

Eppure, apparentemente, questo era accaduto. Nessuna delle cellule uovo aveva la mutazione. A meno che…

I due cromosomi tredici di Molly differivano fra loro in altri modi, naturalmente. Pierre iniziò a testare altri punti dei cromosomi estratti dagli ovuli, e…

No, "non" avevano tutti ricevuto lo stesso cromosoma tredici. A quattro di essi era toccato uno dei cromosomi tredici di Molly, quello che, nel corpo di Molly, non aveva la mutazione, mentre tre avevano ricevuto l'altro dei tredici di Molly, quello che "aveva" la mutazione.

Eppure, incredibilmente, la mutazione era stata corretta in ciascuno degli ovuli.

Un mese dopo, Pierre e Molly si recarono al San Francisco International Airport. Pierre stava per incontrare sua suocera e sua cognata per la prima volta. Amanda avrebbe dovuto essere battezzata il giorno dopo; sebbene i Bond non fossero cattolici, la madre di Molly aveva insistito per cogliere almeno quell'occasione di vedersi.

— Eccole là! — disse Molly, indicando oltre un mare di gente in lotta con le borse e i carrelli dei bagagli.

Pierre scrutò la folla. Aveva già visto foto di Barbara e Jessica Bond, ma nessuna delle facce gli balzò subito all'occhio. Ma poi due donne li salutarono dal fondo, con gran sorrisi sulle facce. Si fecero strada a spintoni lungo il piccolo corridoio in cui la folla si stava incanalando per uscire. Molly si

precipitò ad abbracciare sua madre e poi, dopo un momento d'esitazione, abbracciò anche sua sorella.

— Mamma, Jess — disse Molly — questo è Pierre.

Ci fu un altro momento impacciato; poi la signora Bond si avvicinò e lo abbracciò. — È meraviglioso incontrarti, finalmente — disse, con appena un lievissimo accenno di sarcasmo nella voce. Non era stata lieta che Molly si sposasse senza nemmeno invitarla.

— È un piacere anche per me incontrarla — disse Pierre.

— Ehi — disse Jessica con una nota stuzzicante nella voce, forse tentando di alleviare la tensione suscitata dal commento di sua madre. — Ci avevi detto che era franco-canadese, ma non che aveva un accento così sexy.

Molly ridacchiò, qualcosa che Pierre non l'aveva mai sentita fare prima. All'improvviso lei e Jessica erano tornate adolescenti. — Vatti a cercare il tuo, di immigrante — disse, poi si rivolse a Pierre. — Tesoro, questa è Jessica.

Jessica gli porse la mano, col dorso in su. — *Enchantée* — disse.

Pierre si adeguò al ruolo che gli veniva richiesto. Si inchinò e le baciò il dorso della mano. — *C'est moi, qui est enchanté, mademoiselle.* — Lei ridacchiò. Jessica era una bellezza mozzafiato. Molly aveva menzionato che aveva fatto per un certo periodo di tempo la modella e poté vedere perché. Era la versione più alta, più provocante di sua sorella. Il suo trucco era applicato con perizia: ombretto nero, uno spruzzo di cipria e rossetto rosa. Molly era in piedi proprio accanto a lui; Pierre provò un attimo d'ansia, ma si rilassò quando si rese conto di aver fatto quelle osservazioni in francese.

— Temo che la nostra auto sia parcheggiata a una bella distanza — disse. Le borse delle donne non erano molto grosse. Soltanto pochi mesi prima, Pierre le avrebbe prese una per mano e le avrebbe trasportate con facilità. Ma le sue condizioni si stavano aggravando di giorno in giorno, a passi piccoli ma percettibili.

A un paio di metri di distanza un uomo corpulento stava dando un'esibizione di mascolinità, lasciando perdere il carrello portabagagli e portando da sé una Samsonite enorme. Pierre si mosse più in fretta che poteva, impadronendosi del carrello e mettendoci sopra le borse di Jessica e di Barbara. Almeno, il carrello poteva certamente spingerlo. Intrapresero la lunga scarpinata fino al garage.

— Com'è stato il volo? — chiese Pierre.

— È stato un volo — rispose Jessica. Pierre sorrise, avvertendo in lei

un'affinità di spirito. Che altro poteva dire, dopo aver passato delle ore in un barattolo?

— Dov'è Amanda? — chiese Barbara, ansiosa di vedere la sua prima nipotina.

— L'abbiamo affidata a una vicina — disse Molly.

— Avrei tanto desiderato trovarmi qui con te — disse Barbara. Pierre si lasciò sfuggire un lieve sospiro, perso nel rumore di fondo del terminal. Sua suocera non avrebbe perdonato facilmente Molly per averla tagliata fuori da una parte così importante della propria vita. Barbara e Jessica erano lì per stare solo quattro giorni, ma era chiaro che il loro soggiorno sarebbe sembrato più lungo.

Oltrepassarono una doppia porta di vetro scorrevole e uscirono nel sole del tardo pomeriggio. Appena fu fuori dal terminal, Jessica pescò un pacchetto di Virginia Slims dalla borsetta e ne accese una. Pierre si scansò leggermente per non trovarsi sottovento. Improvvisamente la cognata gli sembrò molto meno attraente.

— Qualcuna di voi è già stata in California? — chiese Pierre.

— Disney World quando ero bambina — disse Jessica.

— Disneyland — la corresse Molly, con tono da sorella maggiore. — Disney World è in Florida.

— Be', qualunque fosse, sono sicura che si ricordano ancora di quando hai dato di stomaco per tutta la corsa nelle tazze da tè — sbottò Jessica. Guardò Pierre con occhi spalancati, come se fosse ancora sbigottita da quell'episodio. — Come si possa vomitare sulle tazze da tè va oltre la mia comprensione.

Pierre localizzò la sua auto. — Siamo arrivati — disse, facendo un cenno col capo mentre sterzava in quella direzione il carrello dei bagagli.

Già, pensò. Davvero un lungo soggiorno.

Pierre riuscì a portare le borse su per gli scalini anteriori. Molly lo guardò con compassione. Si erano preoccupati per quegli scalini quando avevano comprato la casa, e osservarlo lottare con le borse le diede un chiaro assaggio di quel che era in serbo per lui. La porta posteriore si apriva al livello del suolo; sapevano che alla fine avrebbe finito per essere il suo ingresso principale.

Una volta che le borse furono dentro, la madre e la sorella di Molly si sedettero, esauste, sulle sedie del soggiorno.

— Bel posticino — disse Jessica, guardandosi intorno.

Molly sorrise. "Era" un bel posticino. I gusti di Pierre in fatto di

arredamento erano terribili (Molly rabbrividiva ogni volta che ripensava a quell'orrido divano verde e arancione che possedeva), ma lei aveva un buon occhio per queste cose; per un anno aveva anche tenuto un corso sulla psicologia dell'estetica. Avevano arredato l'intera stanza in legno chiaro naturale, con tocchi di malachite verde.

— Vado alla porta accanto a prendere Amanda — disse Molly. — Pierre, magari puoi portare a mamma e Jess da bere.

Pierre annuì e si accinse a fare proprio questo. Molly uscì dalla porta anteriore e si ritrovò nel crepuscolo, godendo di essere sola per un momento. Ora che sua madre e sua sorella si trovavano lì, doveva affrontare di nuovo i loro giudizi: la disapprovazione di sua madre per come aveva lasciato il Minnesota, i dubbi che covava sulla sua turbinosa storia d'amore e le nozze con uno straniero. E Jessica, poi, tanto vacua da far infuriare… senza nominare il suo scandaloso tentativo di flirtare con Pierre.

Era stato uno sbaglio farle venire laggiù. Avrebbe dovuto tentare di tenerle fuori dalla sua zona per il resto del loro soggiorno, tentare di non udire i loro pensieri.

Camminò fino alla porta accanto, un bungalow dipinto di rosa, e suonò il campanello.

— Ciao, Molly — disse la signora Bailey aprendo. — Sei venuta a portarti via il tuo angelo?

Molly sorrise. La signora Bailey era una vedova sulla sessantina che sembrava avere un'insaziabile voglia di fare da baby-sitter ad Amanda. La sua vista era scarsa, ma adorava tenere la bimba e canticchiarle motivetti stonati ma entusiastici. Molly avanzò sulla soglia, e la signora Bailey andò da Amanda, che stava facendo un sonnellino sul divano. La sollevò tra le braccia e la portò da Molly.

— Grazie tante, signora Bailey — disse Molly.

— Quando vuoi, cara.

L'arrivo della bimba fu sufficiente a far balzare Barbara e Jessica dal divano. Pierre, pur volendo anche lui vedere sua figlia, si rese conto di non poter competere con le tre donne per coccolarla. Si accomodò di nuovo sulla sedia, sorridendo.

— Oooh — disse Jessica, chinandosi a guardare la bimba tra le braccia di Molly. — Che tesoruccio!

Anche sua madre si chinò. — È stupenda! — Agitò un dito davanti agli occhi della piccola. Amanda fece un piccolo verso, compiaciuta da tutta

quell'attenzione.

Molly si sentì battere forte il cuore, sentì la rabbia sorgere in lei. Allontanò la bambina e si ritrasse dall'altra parte della stanza.

— Che c'è che non va? — chiese sua sorella.

— Nulla — disse Molly, troppo seccamente. Si voltò, costringendosi a fare un sorriso. — Nulla — disse di nuovo, a voce più bassa. — Amanda stava dormendo. Non voglio turbarla troppo.

Andò verso le scale e iniziò a salire. Vide Pierre che cercava di cogliere il suo sguardo, ma proseguì.

"Mostriciattolo" aveva pensato Jessica.

"Mio Dio… che bambina orribile!" aveva pensato sua madre.

Molly raggiunse il piano superiore ed entrò in camera da letto prima di cominciare a tremare di rabbia. Si sedette sul bordo del Ietto, cullando la sua bella bimba fra le braccia.

Passarono tre mesi; era la metà di dicembre.

Amanda, in una culla dalla parte opposta della camera, si svegliò un po' dopo le tre del mattino e iniziò a piangere. Il suono svegliò sia Pierre che Molly. Molly si sistemò sulla poltrona accanto alla finestra, e lui la osservò in silenzio mentre sedeva al chiaro di luna, allattando al seno sua figlia. Era difficile immaginare una vista più bella.

Il suo polso sinistro prese a muoversi avanti e indietro.

Molly rimise giù Amanda, le baciò la fronte, e tornò a letto. Presto Pierre poté sentire il suono regolare del respiro di sua moglie quando si addormentò di nuovo. Pierre, comunque, restò ben sveglio. Tentò di fermare il polso sinistro tenendolo con la mano destra, ma presto anche quella cominciò a tremargli.

Ripensò ai malati visti a San Francisco. Tutta quella gente che si muoveva, agitava, danzava. Tutte quelle persone… come lui. Tutta quella povera gente…

"Abbiamo avuto un tizio del tuo laboratorio a tenere un discorso un paio d'anni fa. Un grosso vecchio calvo. Non ricordo il suo nome, ma ha vinto un Premio Nobel."

Burian Klimus aveva parlato a quel gruppo, e…

Merda. Merda fottuta.

Avi Meyer non l'aveva ancora dimostrato, in effetti, poteva non essere mai in grado di farlo, dopo mezzo secolo, ma Klimus poteva benissimo essere un

nazista.
Il che significava che poteva benissimo avere a che fare col locale movimento neonazista…
I neonazisti erano stati certamente responsabili del tentativo di pugnalare Pierre e dell'assassinio di Bryan Proctor, e, data la similarità dell'arma, molto probabilmente anche di quello di Joan Dawson.
Klimus, tenendo la conferenza laggiù, aveva di sicuro incontrato i tre membri che erano stati uccisi.
Klimus lavorava un giorno dopo l'altro con Joan; senza dubbio si era reso conto delle sue cateratte incipienti.
E Klimus sapeva che Pierre aveva qualche tara genetica; lo stesso Pierre gliel'aveva detto, spiegando perché lui e Molly intendevano usare sperma di un donatore.
"Eugenica volontaria" aveva detto Klimus a Pierre. "Approvo."
Poteva quel vecchio aver tentato di migliorare il patrimonio genetico collettivo? Eliminare la sofferenza in qualche malato di corea di Huntington, o in un diabetico?
Ma no… no, non aveva senso.
Joan Dawson era da un pezzo in menopausa. Pur avendo una figlia già cresciuta, era ormai incapace di aggiungere ulteriori contributi alla specie.
E Klimus sapeva che Pierre non aveva intenzione di figliare.
Ma se non si trattava di eugenica, che altro?
Forse pietà o, almeno, una versione personale di essa.
Dopotutto, lo stesso pensiero era venuto anche a Pierre, involontario, sgradito, ingiusto, ma nondimeno inesorabile: di quelli con la corea di Huntington, certi sarebbero stati meglio morti. E lo stesso si poteva dire per un'anziana che viveva sola e stava per perdere la vista.
Pierre giacque sveglio il resto della notte, tra gli spasmi.

29

Pierre prese l'ascensore fino al terzo piano della Centrale di polizia di San Francisco e raggiunse il laboratorio di medicina legale. Bussò alla porta, poi entrò. — Ciao, Helen.

Helen Kawabata alzò lo sguardo da dietro la sua scrivania. Indossava un attillato abito verde quel giorno, braccialetti di giada, e orecchini di smeraldo. Aveva anche cambiato il taglio dei capelli: erano ancora biondi, ma più corti, più punk. — Oh, ciao, Pierre — disse, d'un fiato. — È tanto che non ci vediamo. Senti, grazie per la visita da te. Mi è piaciuta davvero.

— Sei la benvenuta — disse Pierre. Di quando in quando, cercava di rispondere a un "grazie" con un californiano "uh-huh", ma non si era mai sentito a suo agio nel farlo. Il suo sorriso fu un po' impacciato. — Temo di avere un altro favore da chiedere.

Helen perse un po' il sorriso: gli aveva già fatto un favore, e lui l'aveva ripagata con un pranzo e una visita al LBNL. Non sembrava del tutto pronta ad aiutarlo di nuovo.

— Alcuni mesi fa sono andato a un raduno di un gruppo di supporto di pazienti di corea di Huntington, qui a San Francisco. Mi hanno detto che tre persone appartenenti al loro gruppo sono morte negli ultimi due anni.

— Be' — disse Helen gentilmente — è una malattia letale.

— Non sono morte di corea di Huntington. Le hanno assassinate.

— Oh.

— La polizia ha fatto qualche indagine speciale su questo?

— Tre persone appartenenti allo stesso gruppo che vengono uccise? Certo, è probabile che abbiamo dato una controllata.

— Io sono la quarta, in un certo senso.

— Perché sei andato a un raduno? Che stavi facendo, dando una conferenza sulla genetica?

— Anch'io ho la corea di Huntington, Helen.

— Oh. — Lei distolse lo sguardo. — Mi dispiace, sono…

— Avrai notato le mie mani tremanti quando ti ho fatto fare il giro del mio laboratorio.

Lei annuì. — P… pensavo che avessi bevuto troppo a pranzo. — Una pausa. — Mi spiace. Pierre alzò le spalle. — Anche a me.

— Quindi pensi che qualcuno abbia qualcosa contro i sofferenti di corea di Huntington.
— Potrebbe essere questo, o…
— O cosa?
— Be', lo so che suona pazzesco, ma i responsabili potrebbero in realtà pensare che ai malati stanno facendo un favore.
Le fini sopracciglia di Helen si alzarono. — Che?
— Ci fu un caso famoso, a Toronto, nei primi anni '80. Finì su tutti i giornali canadesi. Conosci l'Hospital for Sick Children?
— Certo.
— Nel 1980 e '81, una dozzina di bambini furono assassinati nel reparto malattie cardiache dell'ospedale. A tutti vennero date dosi massicce di digoxina. Le accuse caddero su un'infermiera di nome Susan Nelles, ma poi venne prosciolta. Il caso non fu mai risolto, ma la tesi più popolare è che qualcuno dei dipendenti dell'ospedale avesse ucciso i bambini spinto da un malinteso senso di pietà. Avevano tutti vizi cardiaci congeniti, e si sarebbe potuto concludere che avrebbero comunque vissuto vite brevi e piene di dolore, quindi qualcuno li ha sottratti alla loro sofferenza.
— E pensi che sia questo che sta accadendo alla gente del tuo gruppo?
— È una possibilità.
— Ma il tipo che ha tentato di accoltellarti… come si chiamava…?
— Hanratty. Chuck Hanratty.
— Giusto. Hanratty non era un neonazista? Non certo un tipo da gesti umanitari, se si può ancora chiamare qualcosa di simile "umanitario."
— No, ma stava facendo il lavoro su ordine di qualcun altro.
— Non ricordo di aver visto niente del genere nel rapporto sul caso.
— Io… è solo un'intuizione.
— Omicidi per pietà — disse Helen, soppesando l'idea. — È uno spunto interessante.
— E, be', non credo che si tratti solo di malati di corea di Huntington. Anche Joan Dawson… era segretaria all'Human Genome Center, è stata assassinata. La polizia ha detto che per ucciderla è stato usato lo stesso tipo di coltello servito per aggredire me. Era un'anziana diabetica, e stava diventando cieca.
— Così pensi che un angelo misericordioso stia facendo fuori chiunque soffra di una tara genetica?
— Può darsi.

— Ma questa persona come scoprirebbe chi uccidere? Chi potrebbe sapere di te e di… come si chiamava?… Joan?
— Qualcuno con cui abbiamo lavorato entrambi, e qualcuno che aveva anche tenuto un discorso ai malati di Huntington.
— Ed esiste una persona simile?
— Sì.
— Chi?
— Preferirei non dirlo, non finché non sarò sicuro.
— Ma…
— Quanto tempo conservate i campioni di tessuto delle autopsie?
— Dipende. Anni, comunque. Lo sai quanto a lungo si trascinano i processi. Perché?
— Quindi hai dei campioni di vari omicidi irrisolti commessi nell'ultimo paio d'anni?
— Se è stata ordinata un'autopsia: non le facciamo sempre; sono costose. E se il caso è ancora irrisolto. Certo, i campioni dovrebbero ancora essere in giro da qualche parte.
— Posso avervi accesso?
— Per che cosa?
— Per vedere se anche alcune di esse potrebbero essere state uccisioni dettate dalla pietà.
— Pierre, non vorrei sembrare crudele, ma, be'…
— Cosa?
— Be'… la corea di Huntington. Colpisce la mente, no? Sei sicuro di non star diventando paranoico?
Pierre stette per protestare, ma poi si limitò a scrollare le spalle. — Forse. Non lo so. Ma puoi aiutarmi a scoprirlo. Mi occorrono solo campioni minuscoli. Solo abbastanza da estrarne un completo corredo di cromosomi.
Lei ci pensò per un momento. — Tu chiedi sempre le cose più dannate, sai.
— Ti prego — disse Pierre.
— Be', ti dirò di che si tratta: posso procurarti i campioni che ho qui. Ma non posso andare in giro a chiedere campioni ad altri laboratori; susciterebbe troppi sospetti.
— Grazie — disse Pierre. — Grazie. Puoi assicurarti che venga incluso Bryan Proctor?
— Chi?
— Quel portiere che è stato assassinato da Chuck Hanratty.

— Oh, già. — Helen andò verso il suo computer, e batté su alcuni tasti. — Niente da fare — disse un momento dopo. — Qui dice che un inquilino ha sentito il colpo che l'ha ucciso. Ciò ha fissato con esattezza l'ora della morte, quindi non abbiamo preso nessun campione di tessuto.

— Dannazione. Comunque, prenderò qualunque altra cosa tu possa procurarmi.

— Sta bene… ma mi rifarò in seguito. Di quanti campioni hai bisogno?

— Quanti più possibile. — Fece una pausa, domandandosi quanta confidenza potesse dare a Helen. Non voleva dire troppo, ma, accidenti, gli "occorreva" il suo aiuto. — La persona che ho in mente è anche indagata dal Dipartimento di Giustizia per essere un sospetto criminale di guerra nazista, e…

— Non scherzi?

— No… il che spiega la connessione coi neonazisti. E, be', se ha assassinato migliaia di persone cinquant'anni fa, può benissimo averne ordinato di uccidere molte di più oggi.

Helen ci pensò su per un momento, poi scrollò le spalle. — Vedrò quel che posso fare. Ma, guarda, è quasi Natale, ed è il periodo in cui siamo più indaffarati coi crimini, temo. Dovrai essere paziente.

Pierre capì che non era il caso di insistere. — Grazie mille — disse.

Helen annuì. — Uh-huh.

Due mesi dopo

Pierre entrò di fretta dalla porta posteriore della casa. Aveva rinunciato a lottare coi gradini dell'ingresso anteriore un paio di settimane prima. Erano le 5 e 35 del pomeriggio, e andò diritto verso il divano, afferrando il telecomando e accendendo la TV. — Molly! — gridò. — Vieni, presto!

Molly apparve, reggendo la piccola Amanda, che, a otto mesi, aveva acquisito capelli castani ancora più folti. — Che c'è?

— Ho sentito appena prima di lasciare il lavoro che il servizio su Felix Sousa è su "Hard Copy" stasera. Pensavo di arrivare a casa in tempo, ma c'è stato un incidente sulla Cedar.

Uno spot della Chrysler stava giungendo alla fine. Il logo di "Hard Copy" apparve come scritto a macchina, facendo un fastidioso "thunk-thunk" a ogni carattere; poi apparve la conduttrice, una bella bionda di nome Terry Murphy.

"Bentornati" disse. "I neri sono forse inferiori ai bianchi? Un nuovo studio dice di sì, e ve ne riferirà la nostra Wendy Di Maio. Wendy?"

Molly si sedette accanto a Pierre sul divano, tenendo Amanda appoggiata a una spalla.

L'immagine cambiò, mostrando qualche sequenza d'archivio dell'UCB dietro Sather Gate, con capelloni figli dei fiori che passeggiavano e un hippie a torso nudo seduto sotto un albero che strimpellava una chitarra.

"Grazie, Terry" disse una voce di donna commentando le immagini. "Nel 1967, l'Università Berkeley di California fu la culla del movimento hippie, un movimento che predicava di fare l'amore, non la guerra, un movimento che abbracciava l'intera famiglia umana."

L'immagine si dissolse in un'inquadratura moderna, ripresa dalla stessa angolazione. "Oggi, gli hippies sono spariti. Eccovi il nuovo volto dell'UCB."

A camminare verso la telecamera c'era un uomo bianco di aspetto curato e dalle spalle larghe, sulla quarantina, con indosso un giubbotto da pilota di cuoio nero col colletto rivolto in su e occhiali a specchio da aviatore. — Pierre sbuffò:— Cristo, è perfino vestito alla militare.

La voce della reporter disse: "Questo è il professor Felix Sousa, un genetista di qui. Non c'è pace per le sue ricerche… e non è affatto amato da molti ricercatori e studenti universitari, che l'hanno bollato come razzista".

L'inquadratura cambiò, mostrando Sousa in uno dei laboratori di chimica della Latimer Hall, con matracci e alambicchi sparsi sul bancone di fronte a lui. Pierre sbuffò di nuovo; non aveva mai visto prima Sousa in alcun laboratorio. "Ho dedicato anni a questa ricerca, signorina Di Maio" disse Sousa. La sua voce era quella di una persona colta, la pronuncia meticolosa. "È difficile condensarla in poche semplici affermazioni, ma…"

L'immagine tornò sulla reporter, una donna attraente con la bocca larga e una massa di capelli neri. Lei annuì in segno incoraggiante, incitando Sousa a proseguire. L'inquadratura tornò su Sousa. "Nei termini più semplici, la mia ricerca dimostra che le tre razze dell'umanità sono emerse in tempi diversi. I neri apparvero come gruppo razziale distinto circa duecentomila anni fa. I bianchi, d'altro canto, apparvero per la prima volta centodiecimila anni fa. E gli orientali giunsero sulla scena quarantunomila anni fa. Be', che c'è da sorprendersi che la razza più antica sia la più primitiva in fatto di sviluppo del cervello?" Sousa distese le mani, palmo in su, come per chiedere al pubblico di usare il suo buonsenso. "In media, i neri hanno i cervelli più piccoli e i più bassi quozienti intellettivi fra tutte le razze. Hanno anche il più alto tasso di

criminalità e di promiscuità. Gli orientali, da parte loro, sono i più brillanti, i meno inclini all'attività criminale, e i più casti sessualmente. I bianchi ricadono proprio nel mezzo tra gli altri due gruppi."

Apparve una sequenza di Sousa che faceva lezione a una classe. Gli studenti… tutti bianchi… sembravano rapiti. "Le teorie di Sousa non si fermano qui" disse la voce della reporter su tutto ciò. "Suggerisce anche che i vecchi miti popolari siano veri."

Tornarono al nastro dell'intervista. "I neri hanno peni più grandi dei bianchi, in media" disse Sousa. "E dal punto di vista genitale i bianchi sono meglio dotati degli orientali. C'è una proporzione inversa fra le dimensioni dei genitali e l'intelligenza." Una pausa, e Sousa sorrise, mostrando denti perfetti. "Naturalmente" disse "ci sono sempre eccezioni."

La voce di Wendy Di Maio si udì ancora: "Gran parte del lavoro di Sousa riecheggia studi più vecchi, altrettanto controversi, come la ricerca resa pubblica nel 1989 da Philippe Rushton (foto di Rushton, un uomo bianco sorprendentemente attraente sulla quarantina), uno psicologo dell'University of Western Ontario in Canada, e le conclusioni del discusso best-seller del 1994 *The Bell Curve* (foto della copertina del libro)".

Un'inquadratura in esterni: la Di Maio camminava per il campus fra la Lewis Hall e la Hildebrand Hall. "È giusto che una ricerca così ovviamente razzista venga condotta in un'istituzione finanziata pubblicamente? Chiediamolo al presidente dell'università."

La telecamera inquadrò quella che presumibilmente avrebbe dovuto essere la finestra dell'ufficio del presidente. Poi passò a un primo piano del presidente in una lussuosa stanza, rivestita in legno. Il suo nome e titolo erano in sovraimpressione in fondo allo schermo. L'anziano uomo spalancò le braccia. "Il professor Sousa ha pieno diritto alla sua carica. Ciò significa che ha massima libertà di seguire ogni linea di indagine intellettuale, senza pressioni dell'amministrazione…"

Molly e Pierre guardarono il resto del servizio, e poi Pierre spense il televisore. Scosse lentamente il capo avanti e indietro. — Dio, come mi fa incazzare — disse. — Con tutto il lavoro di prim'ordine svolto all'università, scelgono uno stronzo come quello per fargli pubblicità. E vuoi vedere che c'è gente che penserà che Sousa abbia ragione…

Consumarono la cena in silenzio: lasagne Stouffer fatte al microonde per loro (era Pierre il gourmet di turno) e omogeneizzato Gerber di mela per Amanda. A otto mesi, le era ormai venuto un robusto appetito.

Finalmente, dopo che Molly ebbe messo Amanda a letto, si sedettero a tavola sorseggiando il caffè. Molly, preoccupata per il silenzio di Pierre, disse: — Un centesimo per i tuoi pensieri.

— Pensavo che potessi leggerli gratis — disse Pierre, un po' aspro. La sua espressione mostrò che immediatamente se ne pentì. — Mi dispiace, amore. Perdonami. Sono solo rabbioso.

— Per cosa…?

— Be', Felix Sousa, naturalmente: che mi ha fatto pensare a quell'articolo che lui e Klimus scrissero qualche anno fa per "Science" sulle tecnologie riproduttive. E a sua volta, quell'articolo mi ha fatto pensare alla Condor Health Insurance… sai, quella faccenda di incentivare finanziariamente l'aborto dei feti imperfetti. — Fece una pausa. — Se non stessi già manifestando i sintomi della corea di Huntington, cancellerei la mia polizza per protesta.

Molly fece un'espressione comprensiva. — Mi spiace.

— E quella stupida lettera che la Condor mi ha mandato… con quel tono di condiscendente superiorità, da qualche stronzo del reparto pubbliche relazioni. Una vera idiozia.

Molly bevve un sorso di caffè. — Be', c'è un modo per ottenere un po' più d'attenzione. Diventa azionista della Condor. Di solito le compagnie sono più ricettive alle lamentele dei loro azionisti.

— Ma io non voglio sostenere una compagnia come quella.

— Be', non devi mica investirci un capitale.

— Vuoi dire comprare una sola azione?

Molly rise. — Vedo che non ti interessi molto di finanza. Di norma le azioni si comprano e vendono in multipli di cento.

— Oh.

— Ne desumo che tu non abbia un agente di borsa, giusto?

Pierre scosse il capo.

— Puoi chiamare la mia: Laurie Lee alla Davis Adair. È in gamba a spiegare le cose.

Pierre la guardò sbigottito. — Pensi davvero che dovrei farlo?

— Certo. Aumenterà le tue possibilità.

— Quanto costerebbero un centinaio di azioni?

— Questa è una buona domanda — disse Molly. Si diresse giù in cantina, e Pierre la seguì, tenendosi attentamente alla balaustra per aiutarsi a mantenere l'equilibrio sulla corta rampa di scale. Poggiato su una scrivania

c'era un computer Dell Pentium. Molly lo accese, si collegò a CompuServe, chiese le ultime del mercato azionario, e indicò lo schermo. — Le Condor hanno chiuso oggi a 11 e 3/8 per azione.

— Così cento azioni costerebbero… cosa?… millecentoe… e…

— Millecentotrentasette dollari e cinquanta centesimi, più la commissione.

— È un bel po' di denaro — disse Pierre.

Molly annuì. — Suppongo, ma sarà tutto liquido. Saresti in grado di recuperare quasi tutto, se più tardi decidessi di rivendere. In effetti… — Batté su qualche altro tasto. — Guarda qui — disse, indicando un grafico che apparve sullo schermo. — Sono state in salita costante. L'anno scorso, in questo periodo, erano solo a 8 e 7/8.

Pierre fece una faccia impressionata.

— Quindi potremmo perfino finire per fare dei soldi quando al termine venderai il pacchetto. Ma, almeno nel frattempo, la Condor dovrà ascoltarti seriamente.

Pierre annuì lentamente, rimuginandoci sopra. — Okay — disse infine. — Facciamolo. Come devo procedere?

Molly allungò la mano verso il telefono. — Primo, chiamiamo il mio broker.

Pierre indicò l'orologio. — Di sicuro non ci sarà a quest'ora tarda.

Molly sorrise con condiscendenza. — Possono essere le otto di sera qui, ma è mezzogiorno a Tokyo. Laurie ha un sacco di clienti che giocano sul Nikkei. Potrebbe benissimo esserci ancora. — Molly toccò un tasto per richiamare un numero memorizzato. Aveva già menzionato di aver fatto investimenti in passato, ma Pierre non si era mai reso del tutto conto di quanto fosse addentro in quel settore. — Salve — disse nella cornetta. — Laurie Lee, prego. — Una pausa. — Ciao, Laurie. Sono Molly Bond. Bene, grazie. No, non per me… per mio marito. Gli ho detto che eri la migliore nel campo. — Risata. — Comunque, potresti occuparti di lui, per favore? Grazie. Si chiama Pierre Tardivel; eccolo qui.

Porse la cornetta a Pierre. Lui esitò per un momento, poi la portò all'orecchio. — Salve, signora Lee.

La sua voce era acuta, ma non irritante. — Salve. Cosa posso fare per lei?

— Be', mi piacerebbe poter comprare delle azioni.

— Molto bene, molto bene. Mi dia solo qualche dettaglio personale…

Chiese informazioni sui suoi datori di lavoro, e poi il suo numero di Previdenza Sociale.

— Okay — disse Laurie. — Tutto a posto. Voleva che le acquistassi qualcosa subito?

Pierre deglutì. — Sì. Un centinaio di azioni della Condor Health Insurance, per favore.

— Sono sulla Borsa della California; non sarò in grado di piazzare l'ordine fino a domattina. Ma non appena aprirà la borsa, le prenderò cento C-H-I Classe B. — Pierre udì un clicchettio di tasti. — Sa, è una scelta eccellente, Pierre. Una scelta davvero eccellente. Le manderò conferma dell'acquisto per posta.

Pierre ringraziò e riattaccò, sentendosi un po' imprenditore.

Tre settimane dopo, Pierre era al lavoro nel laboratorio. Il telefono squillò.
— Pronto?

— Ciao, Pierre. Sono Helen Kawabata del San Francisco Police Department.

— Helen, ciao! Mi chiedevo che ne fosse stato di te.

— Spiacente, ma siamo stati tutti presi da quel caso del serial killer. Comunque, ho finalmente messo assieme dei campioni di tessuti per te.

— Grazie! Quanti ne hai ottenuti?

— Centodiciassette…

— Caspita!

— Be', non sono tutti di San Francisco; il mio laboratorio svolge lavoro forense su contratto anche per alcune delle cittadine circostanti. E alcuni dei campioni sono vecchi di anni.

— Ma sono tutti omicidi irrisolti?

— Esatto.

— È una grande cosa, Helen. Grazie tante! Quando posso venire a prenderli?

— Oh, quando vuoi…

— Arrivo subito.

Pierre prelevò i campioni, li riportò al LBNL, e li affidò a Shari Cohen e cinque altri studenti; ce n'erano sempre un sacco in giro. Attraverso la reazione a catena della polimerase, gli studenti avrebbero prodotto copie di ogni esemplare di DNA, e poi testato il materiale in cerca di trentacinque differenti principali tare genetiche che Pierre aveva specificato.

Quella sera, mentre stava lasciando l'edificio 74, Pierre oltrepassò Klimus in un corridoio. Rispose al secco "Buonanotte" di Klimus con un *"Auf*

Wiedersehen" a bassa voce, ma il vecchio non sembrò udirlo.

30

Mentre aspettava che gli studenti presentassero i loro rapporti sui campioni forniti da Helen Kawabata, Pierre mappò tutte le citosine in quella parte del DNA di Molly che conteneva il codice per il neurotrasmettitore della telepatia. Voleva decifrare l'ipotetico codice rappresentato dalla metilazione della citosina, e non poté pensare a nessun segmento più interessante di DNA su cui lavorare che quella parte del cromosoma tredici di Molly.

E infine ebbe successo.

Era incredibile. Ma se avesse potuto verificarlo, potuto provarlo empiricamente…

Avrebbe cambiato tutto.

Stando al suo modello, la metilazione della citosina forniva un test matematico per verificare se il segmento di DNA fosse stato copiato esattamente. Tollerava errori in certi tratti del filamento di DNA (sebbene questi errori tendessero a rendere il DNA ingarbugliato e inutile, comunque), ma in altri, soprattutto la trasposizione telepatica, non concedeva sbagli, invocando qualche sorta di meccanismo di correzione enzimatico non appena la copiatura veniva iniziata. La metilazione della citosina fungeva quasi da "guardiano". Il codice per sintetizzare lo speciale neurotrasmettitore era lì, integro, ma era disattivato, e quasi ogni tentativo di attivarlo era invertito la prima volta che il DNA veniva copiato.

Pierre restò a guardare fuori dalla finestra del laboratorio, rimuginando tutto quanto.

Se si verificava una trasposizione in una regione protetta, per incidente, per una casuale aggiunta o perdita di materiale dal cromosoma, il meccanismo di metilazione della citosina provvedeva a che ogni futura copia… incluse quelle contenute negli ovuli e negli spermatozoi, fosse corretta, impedendo che l'errore di codifica venisse trasmesso alla generazione successiva. I genitori di Molly non erano stati telepati, né lo era sua sorella, né lo sarebbe stato alcuno dei suoi bambini.

Pierre comprese quel che significava, ma era ancora scioccato. Le implicazioni erano impressionanti: esisteva un meccanismo incorporato per correggere le mutazioni, un modo predeterminato per impedire che certi frammenti pienamente funzionanti del codice genetico diventassero attivi.

In qualche modo, il regolatore enzimatico non aveva funzionato durante lo sviluppo del corpo di Molly. Forse ciò era stato dovuto a qualche farmaco o droga che la madre di Molly aveva usato mentre era incinta di lei, o a qualche sostanza nutritiva assente dalla dieta della madre di Molly. C'erano così tante variabili, ed era accaduto tanto di quel tempo fa, che probabilmente sarebbe stato impossibile duplicare le condizioni biochimiche nelle quali Molly si era sviluppata fra il suo concepimento e la nascita. Ma qualunque cosa fosse successa allora aveva permesso il manifestarsi di qualcosa che era… che era "progettato" per rimanere nascosto.

Un sabato pomeriggio di giugno. Suonò il campanello alla porta.

— Chi potrebbe essere? — disse Pierre alla piccola Amanda, che gli era seduta in grembo. — Chi potrebbe essere? — Rese la sua voce volutamente alta e dolce, coi toni esagerati che generazioni di genitori hanno usato parlando coi loro bimbi. Nel frattempo, Molly si alzò e andò alla porta. Controllò lo spioncino, poi aprì, rivelando Ingrid e Sven Lagerkvist, e il loro bambino, Erik.

— Guarda chi c'è! — disse Pierre, ancora in tono giocoso. — Accidenti, guarda chi c'è! È Erik. Vedi, è Erik.

Amanda sorrise.

Sven stava portando un grosso dono incartato. Baciò Molly sulla guancia, le porse il regalo, ed entrò in soggiorno. Molly poggiò l'involucro sul tavolino da caffè. Poi raggiunse Pierre e gli prese Amanda. Per quanto Pierre amasse tenere la figlia tra le braccia mentre era seduto in poltrona, aveva rinunciato a farlo mentre camminava dopo che l'aveva quasi lasciata cadere poche settimane prima.

Molly portò Amanda in mezzo alla stanza e la mise sul tappeto vicino al tavolino da caffè. Sven, tenendo Erik per la manina paffuta, lo guidò attraverso il soggiorno verso Amanda.

— Manda — disse Erik, lentamente e articolando male. Com'era tipico di quelli con la sindrome di Down, la lingua di Erik si protendeva mezza fuori dalla bocca quando non stava parlando.

Amanda sorrise e fece un lieve suono nella gola.

Pierre si appoggiò allo schienale della sedia. Odiava quel verso. Ogni volta che Amanda lo faceva, il suo cuore aveva un balzo. Magari stavolta… magari finalmente…

Molly indicò la scatola avvolta in una carta dal colore brillante e parlò ad

Amanda. — Guarda che ti hanno portato Erik e lo zio Sven e la zia Ingrid — disse. — Guarda! Un regalo per il tuo compleanno. — Si rivolse ai Lagerkvist. — Vi ringrazio tanto, amici. Apprezziamo davvero il vostro arrivo.

— Oh, il piacere è nostro — disse Ingrid. Portava i capelli rossi sciolti intorno alle spalle. — Erik e Amanda sembrano sempre divertirsi tanto insieme.

Pierre distolse lo sguardo. Erik aveva due anni; Amanda uno. Normalmente, non sarebbero stati buoni compagni di giochi, ma il mongolismo di Erik aveva già trattenuto il suo sviluppo mentale al punto che in realtà era più o meno allo stesso stadio di Amanda.

— Andrebbe un caffè a qualcuno di voi? — chiese Pierre, alzandosi con circospezione dalla poltrona, poi tenendosi allo schienale finché non fu del tutto saldo.

— Un pochettino — disse Sven.

— Grazie — disse Ingrid.

Pierre annuì. Avevano superato, grazie a Dio, l'imbarazzante rituale con cui Ingrid insisteva a offrirsi di aiutare Pierre per ogni piccola cosa. Poteva riuscire da solo a fare il caffè, sebbene gli occorresse qualcun altro per servire le tazze fumanti in soggiorno.

Versò caffè macinato nella caffettiera. Accanto c'era il dolce che aveva comprato Molly, una torta di compleanno ispirata agli *Antenati* coronata da figurine di plastica di Fred e Wilma. Lettere rosse sulla glassa bianca dicevano BUON COMPLEANNO, AMANDA. Pierre resistette all'impulso di assaggiare un pezzetto di glassa. Aggiunse acqua alla caffettiera, poi si diresse di nuovo in soggiorno.

Il regalo era stato messo da parte senza aprirlo; avrebbero aspettato fin dopo la torta. Ora Erik e Amanda stavano giocando con due dei giocattoli favoriti di Amanda, un elefante rosa e un rinoceronte azzurro.

Molly sorrise a Pierre quando entrò. — Sono così carini insieme — disse.

Pierre annuì e tentò di ricambiare il sorriso. Erik si comportava bene; sembrava passare con calma attraverso quella che per un bimbo normale sarebbe stata l'età più turbolenta. Ma, del resto, sapevano esattamente che c'era di sbagliato in Erik. A spezzare i nervi a Pierre era il non sapere che ci fosse di sbagliato in Amanda. Dopo un intero anno di vita, non aveva ancora detto nemmeno "Mama" o "Dada". Non c'erano dubbi che Amanda fosse intelligente, e nemmeno che sembrasse capire il linguaggio parlato, ma non lo

usava. Faceva stringere il cuore e al tempo stesso era imbarazzante. Naturalmente, molti bambini non parlavano se non dopo il primo compleanno. Ma, be', il padre biologico di Amanda era un genio certificato e sua madre era un Ph.D. in psicologia; di sicuro il suo ciclo di sviluppo avrebbe dovuto essere più rapido, e…

No, dannazione. Quello era un party… non era il momento di riflettere su cose simili. Pierre tornò in soggiorno.

Ingrid, sul divano, indicò Erik e Amanda. — Il tempo passa così in fretta — disse. — Prima ancora di rendercene conto, saranno cresciuti.

— Ci stiamo tutti facendo più vecchi — disse Sven. Si era pulito gli occhiali alla Ben Franklin sull'orlo della camicia. — In realtà — disse, rimettendoseli sul naso — mi sono sentito vecchio da quando le ragazze di "Playboy" hanno cominciato a essere più giovani di me.

Pierre sorrise. — A me è successo con le repliche della *Famiglia Partridge.* Quando vidi per la prima volta quella serie a metà degli anni 70, pensavo che Susan Dey fosse il massimo. Ma ho visto una replica di recente, e lei è solo una ragazzina ossuta. Ora non riesco a staccare gli occhi da Shirley Jones.

Risata.

— Io ho capito che mi stavo facendo vecchia — disse Molly — quando ho trovato il mio primo capello grigio.

— I capelli grigi non sono nulla — disse Sven, ridacchiando; ce n'erano un bel po' nella sua imponente barba. — Ma il "pelo pubico" grigio…

Il campanello trillò ancora. Questa volta andò ad aprire Pierre. Burian Klimus stava sul gradino, con l'onnipresente bloc-notes visibile nella tasca sul petto.

— Spero di non essere troppo in ritardo — disse il vecchio.

Pierre sorrise freddamente. Aveva sperato che il suo capo stesse scherzando sul voler venire a trovarli per il compleanno della piccola. Klimus continuava a trovare motivi per visitare Molly e Pierre a casa, proseguiva a tener d'occhio Amanda, a scrivere delle cose sul suo blocco note. Pierre avrebbe voluto dirgli di andare all'inferno, ma ancora non era assegnato in permanenza al LBNL. Sospirando, si fece da parte e lasciò che Klimus entrasse.

Se n'erano andati tutti a casa. La torta era stata divorata, ma il suo vassoio di cartone stava ancora sul tavolo della sala da pranzo, con un anello di glassa

e briciole sul lato superiore. Bicchieri da vino vuoti erano deposti su vari pezzi di mobilio e su uno degli altoparlanti dello stereo. Avrebbero dato una pulita più tardi; per ora, Pierre voleva solo sedersi sul divano e rilassarsi, col braccio attorno alle spalle della moglie. La piccola Amanda sedeva in grembo a Molly, e con la paffuta mano sinistra si teneva a una delle dita di suo padre.

— Sei stata una brava bambina oggi — disse Pierre ad Amanda, con voce suadente. — Sì, davvero.

Amanda lo fissò coi suoi grandi occhi castani.

— Una bambina buonissima — disse Pierre. Lei sorrise.

— Da-da — disse Pierre. — Dicci "Da-da." Il sorriso di Amanda scomparve.

— Lo sta pensando — disse Molly. — Posso sentire le parole. "Da-da, Da-da". Riesce ad articolare il pensiero.

Pierre si sentì pungere gli occhi. Amanda poteva pensare quelle parole, e Molly poteva udire il pensiero, ma per Pierre da sua figlia veniva solo silenzio.

Il tempo passò.

Pierre aveva passato una mattinata lunga ed estremamente infruttuosa tentando di elaborare diversi schemi computerizzati per codificare i suoi studi sul "DNA intronico". Si appoggiò allo schienale della sua sedia, intrecciò le dita dietro la testa, e arcuò la spina dorsale. La sua lattina di Diet Pepsi era vuota; pensò di andare al distributore automatico a prenderne un'altra.

La porta si aprì, ed entrò Shari Cohen. — Finalmente ho avuto gli ultimi di quei rapporti, Pierre — disse. — Mi spiace di averci messo tanto.

Pierre le fece cenno di avvicinarsi e glieli fece posare sulla sua scrivania. La ringraziò, aggiunse i nuovi rapporti alla pila di altri test genetici di vittime di omicidio che gli erano stati consegnati prima, poi iniziò a esaminarli.

Niente di insolito sulla prima pagina. Nulla sulla seconda. Zero sulla terza. Oh, eccone uno… il gene dell'Alzheimer. *Nada* sul numero cinque. *Nicht* sul sei. Ah, finalmente un gene del cancro al seno. Ed ecco un povero disgraziato che aveva sia il gene dell'Alzheimer che quello della neurofibromatosi. Altri tre senza niente. Poi uno con un gene di disturbi cardiaci, e un altro con una predisposizione al cancro del retto…

Pierre segnò delle note. Quando ebbe vagliato tutti i 117 rapporti, inarcò di nuovo la schiena, sbigottito.

Ventidue delle vittime di omicidio avevano rilevanti tare genetiche. Valeva

a dire, rovistò sulla scrivania ingombra in cerca del suo calcolatore, poco meno del diciannove per cento. Solo il sette per cento della popolazione in generale possedeva le tare genetiche che Pierre aveva chiesto agli studenti di cercare.

I campioni forniti da Helen erano stati tutti etichettati, ma Pierre non riconobbe nessuno dei 117 nomi, per non parlare dei 22 di loro che avevano avuto gravi tare genetiche. Aveva sperato che alcuni fossero state persone che conosceva nella comunità dell'UCB/LBNL, o gente che aveva sentito Klimus menzionare di sfuggita.

E c'era ancora il problema di Bryan Proctor. Il solo delitto indiscutibilmente collegato all'agguato subito da Pierre era quello di Proctor; Chuck Hanratty era stato coinvolto in entrambi. Ma non c'erano campioni di tessuto di Proctor, e niente che la moglie di Proctor avesse detto indicava che avesse avuto qualche malattia. Avrebbe dovuto trovare il tempo di far visita alla signora Proctor di nuovo, ma…

Merde! Erano già le 14.00. L'ora di andarsene a prendere Molly. Lo stomaco iniziò a contrarglisi. Gli omicidi potevano aspettare; quel pomeriggio, avrebbero scoperto che c'era che non andava in Amanda.

— Salve, signori Tardivel — disse il dottor Gainsley. Era di bassa statura, con una frangia di capelli grigiorossastri intorno alla testa calva, e baffi completamente grigi. — Grazie per essere venuti.

Pierre lanciò uno sguardo a sua moglie per vedere se avrebbe corretto il dottore sottolineando che erano il signor Tardivel e la signora Bond, ma lei non disse una parola. Pierre poté intuire dalla sua espressione che l'unica cosa che aveva in mente era Amanda.

Il dottore guardò ciascuno di loro, con un'espressione sinistra in faccia. — Francamente, pensavo che la vostra pediatra stesse solo scherzando quando vi ha indirizzati da me; dopotutto, un sacco di bambini non parlano fino a diciotto mesi o più. Ma, be', diamo un'occhiata a questi raggi X. — Li condusse a un pannello illuminato sulla parete, con appiccicato un unico pezzo grigio di pellicola. L'immagine mostrava la metà inferiore di un teschio di bambino, la mandibola, e il collo. — Questa è Amanda — disse. Batté il dito su un punto in alto nella gola. — È difficile vedere i tessuti molli, ma riuscite a distinguere questo ossicino a forma di U? È chiamato ioide. A differenza della maggioranza delle ossa del corpo, non è attaccato direttamente a nessun altro osso. Piuttosto, lo ioide fluttua nella gola,

fungendo da ancora per i muscoli che connettono la mandibola, la laringe e la lingua. Be', in un bambino normale dell'età di Amanda, ci aspetteremmo di vedere quest'osso quaggiù. — Batté col dito sulla lastra più in basso nella gola, su una linea direttamente dietro la metà della mandibola inferiore.

— E? — disse Molly, in tono perplesso.

Gainsley gli fece cenno di accomodarsi sulle due sedie di fronte alla sua ampia scrivania dal ripiano di vetro. — Vediamo se riesco a spiegarlo in parole semplici — disse. — Signora Tardivel, ha allattato al seno sua figlia?

— Naturalmente.

— Be', deve aver notato che poteva poppare continuamente senza interrompersi per respirare.

Molly annuì lievemente. — Ed è anormale?

— Non per i neonati. In essi, il percorso fra la bocca e la gola si curva verso il basso molto dolcemente. Ciò permette all'aria aspirata dal naso di fluire direttamente nei polmoni, superando del tutto la bocca, rendendo possibile respirare e mangiare allo stesso tempo.

Molly annuì di nuovo.

— Be', quando un neonato comincia a crescere, le cose cambiano. La laringe migra giù per la gola… e con essa, si sposta in basso anche l'osso ioide. Il percorso fra le labbra e l'apparato vocale diventa un angolo retto invece di una dolce curva. Il lato negativo di ciò è che sopra la laringe si apre uno spazio dove può rimanere intrappolato del cibo, rendendo possibile morire soffocati. Il lato positivo, invece, è che il riposizionamento della laringe consente una gamma vocale molto più ampia.

Pierre e Molly si guardarono brevemente l'un l'altra, ma non dissero nulla.

— Bene — continuò Gainsley — la migrazione della laringe è di norma già in corso entro il primo anno e completata quando il bambino ha diciotto mesi. Ma la laringe di Amanda non sta migrando affatto; è ancora alta nella gola. Per quanto possa emettere certi suoni, un sacco di altri le resteranno preclusi, specialmente le vocali *o, i e u.* Avrà difficoltà anche con i suoni *gu* e *ku* di G e K.

— Ma infine la laringe discenderà, giusto? — chiese Pierre. Anche lui aveva un testicolo che non era sceso fino a cinque o sei anni, niente di importante, presumibilmente.

Gainsley scosse la testa. — Ne dubito. Per tutti gli altri versi, Amanda si sta sviluppando come una bimba normale. In effetti, è pure di taglia un po' grossa per la sua età. Ma in questo campo particolare, sembra essersi

completamente arrestata.

— Si può correggere chirurgicamente? — domandò Pierre.

Gainsley si tirò un baffo. — Sta parlando di una ristrutturazione su larga scala della gola. Sarebbe estremamente rischioso, e avrebbe solo minime probabilità di successo. Non lo consiglierei.

Pierre allungò la mano e prese quella di sua moglie. — E quanto… alle altre cose?

Gainsley annuì. — Be', un sacco di bambini sono pelosi: c'è più di un motivo se a volte chiamiamo i nostri figli scimmiette. Con la pubertà, i suoi ormoni cambieranno, e perderà la maggior parte del pelo.

— E… e la sua faccia? — disse Pierre.

— Ho fatto il test genetico per la sindrome di Down. Non pensavo che fosse questo il suo problema, ma il test è abbastanza facile da fare. Risultato negativo. E gli ormoni pituitari e la ghiandola tiroide sembrano normali per una bimba della sua età. — Gainsley li guardò entrambi. — C'è… ah… qualcosa che dovrei sapere?

Pierre lanciò una rapida occhiata a Molly, poi assentì lievemente col capo al dottore. — Non sono il padre biologico di Amanda; abbiamo usato lo spenna di un donatore.

Gainsley annuì. — Lo pensavo anch'io. Conoscete l'origine etnica del padre?

— È ucraino — disse Pierre.

Il dottore annuì ancora. — Parecchi europei dell'est hanno corporature più tarchiate, facce più gonfie, e più peli sul corpo rispetto agli europei occidentali. Quindi, per quanto riguarda il suo aspetto, vi state probabilmente preoccupando per nulla. È chiaro che ha preso dal suo padre biologico.

31

Pierre guidò fino a San Francisco, raggiunse il fatiscente palazzo d'appartamenti, e spinse il pulsante con scritto PORTIERE. Pochi attimi dopo, una familiare voce femminile disse: — Sì?

— Signora Proctor? Sono ancora Pierre Tardivel. Avrei solo qualche altra rapida domanda da farle, se non le dispiace.

— Devono fare le repliche di *Colombo,* su in Canada.

Pierre trasalì a quella battuta. — Mi dispiace, ma se solo potessi…

Le sue parole furono troncate dallo scatto del meccanismo della porta. Afferrò la maniglia e attraversò lo sciatto atrio diretto alla suite 101. Un anziano asiatico stava uscendo proprio allora dal piccolo ascensore accanto all'appartamento. Occhieggiò Pierre con sospetto, ma proseguì per la sua strada. La signora Proctor aprì la porta appena prima che Pierre bussasse.

— Grazie per aver accettato di rivedermi — disse Pierre.

— Stavo solo scherzando — disse la grassona col mento a palla da golf. Si era tagliata i capelli dall'ultima volta che Pierre era stato lì. — Entri, entri. — Si fece da parte e indicò a Pierre di accomodarsi in soggiorno. Il vecchio televisore era acceso, e trasmettevano *Il prezzo è giusto.*

— Volevo solo farle una domanda su suo marito — disse Pierre, prendendo posto sul divano. — Se lei…

— Gesù, figliolo. È ubriaco?

Pierre sentì una vampata di calore salirgli in viso. — No. Ho un disturbo neurologico, e…

— Oh. Mi spiace. — La donna scrollò le spalle. — Ci sono un sacco di ubriachi qui in giro. Brutta zona.

Pierre tirò un profondo respiro e tentò di calmarsi. — Ho solo bisogno di qualche risposta potrebbe sembrare strano, ma suo marito aveva qualche specie di malattia genetica? Sa… qualcosa che il suo dottore diceva che aveva ereditato? Pressione alta, diabete, qualcosa del genere?

Lei scosse la testa. — No.

Pierre spinse in fuori le labbra, deluso. Eppure… — Sa di che cosa morirono i suoi genitori? Se qualcuno di loro è morto per una malattia cardiaca, per esempio, Bryan potrebbe aver ereditato quei geni dannosi.

Lei guardò Pierre. — Ha fatto un buco nell'acqua, giovanotto.
Pierre sbatté le palpebre, confuso. — Prego?
— Tutti e due i genitori di Bryan sono ancora vivi. Stanno in Florida.
— Oh, mi spiace.
— Le spiace che sono vivi?
— No, no, no. Per il mio sbaglio. — Eppure… eppure… — Sono in buona salute? Qualcuno di loro ha l'Alzheimer?
La signora Proctor rise. — Il padre di Bryan fa ancora diciotto buche al giorno a golf, e sua madre è vispa come un fringuello. No, non c'è niente che non va in loro.
— Che età hanno?
— Vediamo. Ted ha… 83 o 84 anni. E Paula è di due anni più giovane.
Pierre annuì. — Grazie. Un'ultima domanda: ha mai conosciuto un uomo di nome Burian Klimus?
— Che razza di nome è?
— Ucraino. È un vecchio, oltre gli ottanta, calvo, col fisico di un lottatore.
— No, nessuno del genere.
— Potrebbe aver usato un nome diverso. Ha mai conosciuto un certo Ivan Marchenko?
Lei scosse il capo.
— O qualcuno di nome Grozny? Ivan Grozny?
— Spiacente.
Pierre annuì e si alzò dal divano. Magari Bryan Proctor era una falsa pista… forse Chuck Hanratty era stato davvero in cerca dei suoi arnesi o del suo denaro. Dopotutto, sembrava che quel tipo avesse avuto un buon profilo genetico, e…
— Ummm… potrei usare il suo bagno prima di andarmene?
Lei indicò un breve corridoio, illuminato da un'unica lampadina dentro una sfera bianca smerigliata attaccata al soffitto.
Pierre annuì e lentamente si diresse verso la stanza, che aveva pareti azzurro pallido e infissi di legno scuro. Chiuse la porta dietro di sé, e dovette spingere un po' per incastrarla nel telaio; apparentemente era stata deformata da anni di esposizione al vapore delle docce. Sentendosi un verme assoluto, aprì lo sportello dell'armadietto delle medicine e guardò dentro. Ecco! Un rasoio Gillette da uomo. Se lo fece scivolare in tasca, poi tirò lo sciacquone e fece scorrere il rubinetto per qualche istante, infine si diresse fuori.
— Grazie mille — disse Pierre, chiedendosi se sembrasse imbarazzato

quanto si sentiva.

— Perché stava chiedendo tutta quella roba?

— Oh, niente — disse. — Solo un'idea pazzesca. Mi spiace.

Lei scrollò le spalle. — Non si preoccupi.

— Non la infastidirò più.

— Nessun problema. Dormo molto più facilmente da quando lei… da quando quell'Hanratty è morto. Lei è benvenuto qui quando vuole. — Sorrise. — Inoltre, mi piace *Colombo.*

Pierre prese il largo dal condominio e si diresse alla Centrale di polizia di San Francisco.

Molly si era presa per maternità un permesso di due anni dall'insegnamento in classe (il massimo che la facoltà permettesse senza perdita di anzianità), ma andava ancora al campus per mezza giornata la settimana per incontrarsi con gli studenti che dovevano preparare la tesi. Dato che Pierre era a San Francisco, di Amanda si stava occupando la signora Bailey.

Dopo l'appuntamento con l'ultimo studente, Molly pensò di sfruttare il PC nel suo ufficio per fare qualche ricerca on-line usando il Magazine Database Plus, alle cui delizie Pierre l'aveva introdotta.

Stava quasi per spegnere, quando le balenò un pensiero. Aveva tentato di assimilare quanto aveva detto il dottor Gainsley, ma ancora non aveva capito tutto. Batté sulla tastiera una richiesta di informazioni sui DISORDINI DEL LINGUAGGIO, ma vide che c'erano più di trecento articoli. Cancellò quella richiesta, e pensò. Cos'era che aveva detto Gainsley? Qualcosa sull'osso ioide? Molly non era nemmeno sicura di come scrivere quella parola. Eppure, valeva la pena di fare un tentativo. Selezionò RICERCA DI PAROLE NEL TESTO DEGLI ARTICOLI, poi batté OIDE. Lo schermo si riempì immediatamente delle citazioni di quattordici articoli. Rimase a fissarlo, leggendo e rileggendo tre delle citazioni:

> DISSE IL CAVERNICOLO: MAI PIÙ (strutture laringee negli antenati dell'uomo), "Speech Dynamics", Januarv-February 1997, v6 n2 p24(3). Reference #A19429340 Text: Yes (1551 words); Abstract: Yes.
>
> OSSO DEL COLLO DI NEANDERTHAL ACCENDE DIATRIBA (fossile di ioide può indicare capacità di linguaggio), "Science News", Aprii 24, 1993, vl43 nl7 p262(l). Reference #A13804017. Text: Yes (557 words);

Abstract: Yes.

IL DIBATTITO SUL LINGUAGGIO DEI NEANDERTHAL TORNA AD ACCENDERSI (nuova ricostruzione del teschio di Neanderthal di La Chapelle), "Science", April 3, 1992, v256 n5053 p33(2). Reference #A12180871. Text: Yes (1273 words); Abstract: No.

Selezionò a turno ciascuno degli articoli, e cominciò a leggerli.

Era stato a lungo dibattuto fra gli antropologi se i Neanderthal sapessero parlare, ma era difficile risolvere la questione perché i tessuti molli non erano stati preservati. Negli anni '60 il linguista Philip Lieberman e l'anatomista Edmund Crelin avevano condotto uno studio del Neanderthal più famoso di tutti, l'esemplare di La Chapelle-aux-Saints trovato nel 1908. Basandosi su quell'esemplare, avevano concluso che i Neanderthal avevano la laringe troppo alta nella gola, facendo compiere all'aria una dolce curva in basso dal fondo della bocca, il che significava che gli sarebbe mancata la gamma vocale degli umani moderni.

Questa opinione fu sfidata nel 1989, quando uno scheletro di Neanderthal chiamato Moshe venne scoperto vicino al monte Carmel, in Israele. Per la prima volta, era stato scoperto un osso ioide di Neanderthal. Sebbene fosse alquanto più grande dell'ioide di un umano moderno, le proporzioni erano le stesse. Sfortunatamente, il teschio di Moshe era assente, rendendo la completa ricostruzione del suo tratto vocale, inclusa l'importantissima posizione dell'ioide, impossibile.

L'articolo di "Science" conteneva una citazione di Alan Mann, dell'Università della Pennsylvania, che diceva che date le attuali contraddizioni, non vedeva "come un osservatore imparziale potesse fare una scelta" fra le posizioni pro-Neanderthal-parlanti e anti-Neanderthal-parlanti. Ian Tattersall, dell'American Museum of Natural History, concordava, asserendo che la maggior parte degli antropologi erano in attesa di qualche altra prova.

L'intero corpo di Molly stava tremando quando ebbe finito di leggere tutto quanto. Sembrava, orribilmente, incredibilmente, impensabilmente, che Burian Klimus avesse trovato un modo per portare proprio questa nuova prova alla luce.

— Ciao, Helen.

Helen Kawabata alzò gli occhi. — Gesù, Pierre, dovremmo proprio darti un parcheggio riservato. Pierre sorrise timidamente. — Mi spiace, ma…

— Ma hai un altro favore da chiedermi.

— Uno di questi giorni farò una capatina solo per salutarti.

— Sì, giusto. Che cos'è stavolta?

Pierre pescò il rasoio dalla tasca della giacca. — Ho avuto questo dalla signora Proctor. È il rasoio di Bryan Proctor, e ho pensato che forse potresti vedere se se ne può estrarre un campione di DNA. Non sono un esperto a ricavare DNA da particelle di sangue secco o roba simile.

Helen camminò verso una credenza, ne estrasse una busta di plastica per campioni, tornò da Pierre, e la tenne con l'imboccatura aperta. — Buttalo qui. Pierre lo fece.

— Ci vorrà qualche giorno prima che abbia la possibilità di darci un'occhiata.

— Grazie, Helen. Sei una vera provvidenza.

Lei rise. — Una provvidenza? Hai bisogno di un'edizione più recente del *Berlitz,* Pierre. Nessuno parla più così.

Molly, furiosa per quello che Klimus poteva aver fatto, era in cammino verso l'uscita del campus quando, presso la North Gate Hall, sentì per la prima volta la discussione. Si guardò intorno per vedere da dove provenisse. A circa dieci metri di distanza, vide una coppia di studenti, maschio e femmina, entrambi sui vent'anni o giù di lì. Il maschio aveva lunghi capelli castani raccolti in una coda di cavallo. La sua faccia era piena e rotonda e, in quel momento, alquanto arrossata. Sbraitava a una ragazza minuta con capelli biondi e una maglietta gialla dei *Simpsons.* L'uomo aveva indosso jeans neri e un giubbotto di velluto, con la lampo aperta, che mostrava sotto una maglietta bianca. Stava urlando alla donna in una lingua che Molly non riconobbe. Mentre parlava, evidenziò ogni affermazione puntando un dito contro il viso della donna.

Molly rallentò un po' il suo cammino. Era un eterno problema, quello delle molestie sessuali alle studentesse, e Molly voleva accertarsi se dovesse intervenire.

Ma la donna sembrava ribattere punto su punto. Gridò di rimando all'uomo nella stessa lingua. Il suo linguaggio del corpo era differente da quello dell'uomo, ma altrettanto ostile: teneva entrambe le mani di fronte a sé, con le dita ad artiglio, come se volesse serrargliele intorno alla gola.

Molly intendeva solo osservare abbastanza a lungo da assicurarsi che l'alterco non diventasse violento, e che la donna prendesse parte al diverbio di sua volontà. La donna si sfilò un anello dalla mano. Era stato chiaramente un dono di quell'uomo. Glielo gettò e se ne andò come una furia. L'oggetto rimbalzò sul suo torace e ricadde fra l'erba.

Molly si voltò per andarsene, ma quando l'uomo si inginocchiò cercando di ritrovare l'anello, urlò "Blyat!" alla donna che si allontanava. In un lampo, la sua mente tornò a quel lontano giorno a San Francisco: al vecchio sadico che tormentava il gatto morente. La parola che aveva appena sentito era proprio la stessa che quell'uomo orribile aveva gridato a Molly allora.

Molly seguì la ragazza, che stava, con aria di sfida, marciando risoluta verso l'ingresso dell'edificio più vicino, ignorando gli sguardi degli astanti. L'uomo stava ancora frugando fra l'erba in cerca dell'anello. Molly raggiunse la donna proprio mentre stava tirando una delle maniglie tubolari verticali della porta, tirate a lucido dalle mani di un migliaio di studenti ogni giorno.

— Tutto bene? — chiese Molly.

La donna la guardò, col viso ancora rosso di rabbia, ma non disse nulla.

— Mi chiamo Molly Bond. Sono docente al dipartimento di psicologia. Mi stavo solo chiedendo se va tutto bene.

La donna la guardò per un altro istante, poi fece un cenno col capo verso quell'uomo. — Mai sentita meglio — disse con uno strano accento.

— Quello era il tuo ragazzo? — chiese Molly. Mentre guardava, l'uomo si rialzò in piedi, tenendo l'anello in alto. In lontananza fissò loro due.

— Lo era — disse la studentessa. — Ma l'ho sorpreso con un'altra.

— Sei straniera?

— Della Lituania. Qui per studiare computer.

Molly annuì. Quello era il momento più ovvio per finire la loro conversazione, ma non poté resistere; doveva sapere. Tentò di rendere il suo tono spontaneo, disinvolto. — Ti ha chiamata "blyat" — disse Molly. — È che… — e si rese conto che stava per sembrare un'ignorantona — è lituano?

— *Nyet.* È russo.

— Che significa?

La donna la guardò. — Non è una bella cosa da dire.

— Mi dispiace, ma… — Che diavolo, perché non dire la verità? — Qualcuno mi ha chiamata così una volta. Mi sono sempre chiesta cosa intendesse.

— Non so il termine inglese — disse la studentessa. — Ha a che fare con

l'organo genitale femminile, capisci?

Molly girò lo sguardo verso quella figura. — Che stronzo — disse.

— *Da* — disse la studentessa. Salutò Molly con un secco cenno del capo e proseguì, entrando nell'edificio.

Pierre accompagnò Molly mentre portava Amanda al piano di sopra e la metteva nella culla ai piedi del letto matrimoniale. Entrambi si chinarono a turno e baciarono la figlia sulla fronte. Molly era stata stranamente silenziosa tutta la sera. Aveva chiaramente qualcosa in testa.

Amanda guardò suo padre, in attesa. Pierre sorrise; sapeva che non avrebbe potuto cavarsela tanto facilmente. Raccolse una copia di *Put Me in the Zoo* da sopra la credenza. Amanda scosse la testa. Pierre alzò le sopracciglia, ma mise di nuovo giù il libro. Era stato il suo preferito per cinque sere di fila. Non riusciva a immaginarsi cosa spingesse sua figlia a volerlo cambiare, ma dato che ormai sapeva ogni parola di quel libro a memoria, fu subito pronto ad accondiscendere. Raccolse un libriccino quadrato intitolato *Little Miss Contrary,* ma Amanda scosse il capo di nuovo. Pierre tentò una terza volta, prendendo un libro di *Sesame Street* intitolato *Grover's Big Day.* Amanda fece un gran sorriso. Pierre si avvicinò, si sedette ai piedi del letto, e cominciò a leggere. Molly, nel frattempo, tornò di sotto. Pierre arrivò fino in fondo al libro, circa dieci minuti di lettura, prima che Amanda sembrasse pronta ad addormentarsi. Si chinò di nuovo, baciò ancora una volta la testolina della figlia, e scivolò tranquillamente fuori dalla stanza da letto.

Quando scese giù in soggiorno, trovò Molly seduta suldivano, con una gamba piegata sotto di sé. Reggeva una copia del "New Yorker", ma non sembrava che la stesse realmente guardando. Un CD di Shania Twain suonava dolcemente in sottofondo. Molly mise giù la rivista e lo guardò. — Amanda dorme? — disse.

Pierre annuì. — Penso di sì.

Il suo tono era serio. — Bene. Ho aspettato apposta. Dobbiamo parlare.

Pierre raggiunse il divano e le si sedette accanto. Lei lo guardò un attimo, poi distolse lo sguardo. — Ho fatto qualcosa di sbagliato?

Lei tornò a fissarlo. — No… no, non tu.

— Allora che c'è?

Molly espirò rumorosamente. — Ero preoccupata per Amanda, così oggi ho fatto qualche ricerca.

Pierre la incoraggiò con un sorriso. — E?

Lei distolse ancora lo sguardo. — Probabilmente è pazzesco, ma… — Ripiegò le mani in grembo e abbassò gli occhi. — Certi antropologi affermano che l'uomo di Neanderthal aveva esattamente la stessa struttura della gola che il dottor Gainsley ha detto che ha Amanda.

Pierre sentì le sopracciglia alzarsi. — E così?

— Così il tuo capo, il famoso Burian Klimus, è riuscito a estrarre DNA da quell'esemplare di Neanderthal israeliano.

— Hapless Hannah — disse Pierre. — Ma non penserai mica…

Molly guardò Pierre. — Io amo Amanda proprio per com'è, ma…

— *Tabernac* — disse Pierre. — *Tabernac.*

Poté vedere tutto nella sua mente. Dopo che Molly, Pierre, la dottoressa Bacon e le assistenti di Bacon avevano lasciato la sala operatoria, Klimus non aveva proceduto a masturbarsi in una provetta. Invece, aveva portato la prima delle cellule uovo di Molly all'estremità di una pipetta di vetro, tenendovela aderente per suzione. Lavorando attentamente sotto un microscopio, aveva poi aperto l'uovo e, usando una pipetta più piccola, aveva estratto la serie aploide dei ventitré cromosomi di Molly, e l'aveva rimpiazzata con una serie diploide dei quarantasei cromosomi di Hannah. Risultato finale: un ovulo fertilizzato che conteneva soltanto il DNA di Hannah.

Naturalmente, aprire l'ovulo avrebbe danneggiato la zona pellucida, un rivestimento gelatinoso sulla sua superficie che era necessario per l'impianto e lo sviluppo dell'embrione. Ma da quando Jerry Hall e Sandra Yee avevano mostrato nel 1991 che era possibile ricoprire le cellule uovo con una zona pellucida sintetica, la clonazione era stata teoricamente possibile. E appena due anni più tardi, a un congresso dell'American Fertility Society, tenutosi proprio a Montreal, Hall e i suoi colleghi avevano annunciato di averla realmente effettuata, sebbene gli embrioni clonati non fossero stati portati oltre il primo stadio. Sì, la tecnologia esisteva. Quel che Molly stava suggerendo era una possibilità reale. Klimus poteva aver usato quella procedura per produrre alcune cellule uovo contenenti copie del DNA di Hannah, coltivarle *in vitro* fino allo stadio multicellulare, e poi la dottoressa Bacon, presumibilmente inconsapevole, avrebbe inserito gli embrioni in Molly, sperando che almeno uno di essi attecchisse.

— Se fosse vero — disse Molly, alzando lo sguardo su Pierre — non cambierebbe i sentimenti che provi per Amanda, vero?

Pierre rimase zitto un momento.

La voce di Molly assunse un tono brusco. — Vero?

— Be', no. No, suppongo di no. È solo che, be', voglio dire, sapevo già che non era mia figlia… biologicamente, cioè. Sapevo che non era parte di me. Ma avevo sempre pensato che fosse parte di te. Ma se quanto stai suggerendo è vero, allora… — Lasciò che le sue parole si spegnessero.

Il CD di Shania Twain aveva smesso di suonare. Pierre si alzò, si diresse lentamente verso lo stereo. Stava cercando disperatamente di pensare. Certo, Amanda aveva un disturbo del linguaggio. E con questo? Un sacco di bambini avevano a che fare con cose di gran lunga più gravi, pensò al piccolo Erik Lagerkvist, rimise il CD nel raccoglitore e si trascinò di nuovo fino al divano. — Le voglio bene — disse mentre si sedeva. Prese la mano della moglie nella sua. — È sempre nostra figlia.

Molly annuì, sollevata. Ma dopo un lungo momento disse: — Eppure, dobbiamo sapere. Riguarda tante cose… la scuola, forse anche la sua vulnerabilità alle malattie.

Pierre guardò l'orologio sulla mensola del camino. Erano appena passate le 19. — Vado al laboratorio.

— Per cosa?

— Ormai saranno andati a casa quasi tutti. Vado a rubare un campione del DNA di Hapless Hannah.

32

Pierre usò la sua tessera magnetica per entrare negli uffici dell'Human Genome Center. Le ossa di Hapless Hannah venivano di norma tenute nell'Institute of Human Origins, ma Pierre non aveva dubbi che alcune copie del DNA fossero conservate lì. Quel materiale era troppo prezioso per essere custodito in un unico posto.

Doveva esserci un mazzo di chiavi d'emergenza da qualche parte. Avanzò verso la scrivania che un tempo era di Joan Dawson. Il cassetto in cima non era chiuso a chiave. Dentro c'era un anello con infilate forse due dozzine di chiavi differenti. Pierre se ne impadronì e si diresse lungo il corridoio.

Guardò il buco della serratura dell'ufficio di Klimus, ma niente faceva intuire quale chiave potesse adattarvisi. Cominciò a provare le chiavi una dopo l'altra, tentando invano di impedire che il tintinnio si facesse troppo forte. Pierre si sentì terribilmente nervoso, e…

— Posso aiutarla? — disse una voce dall'accento straniero.

Il cuore di Pierre ebbe un sobbalzo. Alzò lo sguardo. — Carlos! — disse, vedendo il custode. — Mi hai spaventato.

— Spiacente, dottor Tardivel. Non mi ero reso conto che fosse lei. Ha bisogno di entrare nell'ufficio del dottor Klimus?

— Uhmm, già. Sì, mi occorre un libro che ha lui.

Carlos allungò la mano verso il proprio anello di chiavi, attaccato alla cintura da un congegno che dava spago quando tirava ma riavvolgeva il filo quando lo lasciava andare. Si chinò e aprì la porta. Poi fece un passo dentro e accese le luci. I pannelli al neon lampeggiarono qualche attimo prima di tornare alla vita; il loro chiarore si riflesse sulle lastre di vetro che coprivano le foto astronomiche incorniciate. Carlos fece cenno a Pierre di seguirlo dentro. Pierre finse di dare una scorsa a una delle librerie di quercia che arrivavano fino al soffitto. — Vede quel che cerca? — chiese Carlos.

— No… non sono in ordine alfabetico. Mi ci vorrà un po' per trovarlo.

— Be', guardi pure. Ma stia attento a richiudere quando esce. Ultimamente abbiamo avuto guai con degli intrusi.

— Non preoccuparti — disse Pierre. — Grazie.

Carlos se ne andò. Pierre ascoltò i passi del custode perdersi in distanza. Raggiunse la seconda porta. Era chiusa a chiave. Provò tutte e venti le chiavi;

nessuna di esse l'aprì. Tornò verso la scrivania di Klimus, aprì il cassetto in cima, sperando che dentro ci fosse un'altra serie di chiavi. Niente. Chiuse la porta e girò su se stesso. Il suo braccio ebbe uno scatto inaspettato, colpendo il globo di Marte sulla credenza. Per un orribile istante, Pierre pensò che stesse per farlo cadere per terra, ma il pianeta rosso si limitò a ruotare sul suo asse un paio di volte, poi si fermò.

Pierre tirò fuori il portafoglio, ne estrasse la sua carta di credito, e tentò di ficcarla nella fessura fra la porta e il telaio, proprio come aveva visto in innumerevoli telefilm. Passò il tempo. Fu terrorizzato al pensiero che Carlos tornasse. Ma alla fine il piccolo chiavistello scivolò via. Aprì la porta, entrò, e annaspò in cerca dell'interruttore della luce.

C'era un piccolo frigorifero lì dentro, piazzato in quel che sembrava il posto per un forno a microonde. Attaccato allo sportello c'era un'insegna stampata a laser che diceva: CAMPIONI BIOLOGICI, ALTAMENTE DEPERIBILI, NON SPEGNERE NÉ TOGLIERE LA SPINA.

Pierre aprì lo sportello del frigorifero. C'erano tre ripiani di rete metallica dentro, su ognuno dei quali erano posati contenitori di vetro sigillati. All'interno dello sportello c'erano lattine di Coca Cola. I contenitori di vetro erano tutti etichettati, e a Pierre ci vollero solo pochi minuti per trovare quello che voleva. Un adesivo scritto a mano diceva, semplicemente, HANNAH.

Pierre prese la provetta, chiuse lo sportello, spense la luce nella stanzetta, spense la luce dell'ufficio di Klimus, e chiuse, ma non a chiave, la porta d'ingresso. Camminò fino al proprio laboratorio, usò enzimi di restrizione per staccare qualche frammento di DNA da testare, poi li sottopose alla reazione a catena della polimerase per ottenere altri duplicati. Quando fosse tornato l'indomani, avrebbe trovato milioni di copie dei frammenti.

Si diresse di nuovo nell'ufficio di Klimus, rimise il contenitore dei campioni in frigorifero, chiuse la porta, fece girare la chiave, e se ne andò a casa, con l'adrenalina che gli scorreva nelle vene.

Il giorno dopo, mentre Pierre stava percorrendo il corridoio verso il laboratorio, udì squillare il suo telefono. Si affrettò, per quanto gli era possibile, aprì il laboratorio, e afferrò il telefono. — Pronto?

— Ciao, Pierre. Sono Helen Kawabata.

— Ciao, Helen.

— Sei fortunato. C'era un bel po' di DNA sul rasoio di Bryan Proctor. La lama stava perdendo l'affilatura; l'aveva ovviamente usata per un lungo

tempo. Comunque, dovrò essere in tribunale stamattina, ma puoi venire a prendere i campioni questo pomeriggio, se lo desideri.

— Mille grazie, Helen. Ti sono infinitamente grato.

— È il minimo che una "provvidenza" potesse fare. Ciao.

Pierre iniziò a comparare con la PCR il DNA di Amanda e di Hannah, non un profilo genetico completo, ma così si sarebbero avuti risultati in due giorni invece di due settimane. Poi prese la sua auto e attraversò il Bay Bridge fino a San Francisco, andò alla Centrale di polizia, raccolse i campioni refrigerati del DNA di Bryan Proctor, e guidò di nuovo fino al LBNL. Gli capitò di incontrare Shari Cohen in corridoio.

— Shari — disse Pierre — avresti la possibilità di farmi quella stessa serie di test su un altro campione, per favore?

— Certo.

— Grazie. Eccolo qui. Oh, e potresti anche controllare che ci sia un cromosoma Y presente? — C'era sempre una piccola probabilità che la signora Proctor avesse usato quel rasoio per le sue gambe o ascelle.

— Lo farò.

— Grazie. Fammi sapere non appena avrai i risultati.

Quella sera, Pierre tornò a casa, baciò Molly e Amanda, e si sedette sul divano per dare un'occhiata alla posta. Stava cercando di distogliere la mente dal DNA di Amanda; non avrebbe avuto i risultati fino a dopodomani.

Finalmente era comparsa la sua copia di "Maclean's", con notizie adesso vecchie dì due settimane rispetto al Canada; era arrivata anche "Solaris". Si era fatto un punto d'onore di leggere riviste francesi per continuare a pensare primariamente in quel linguaggio. C'era anche l'estratto conto della sua Visa, e…

Ehi, qualcosa della Condor Health Insurance. Una grossa busta di carta gialla.

La aprì. Era il rendiconto annuale della compagnia, con una nota che annunciava la prossima assemblea generale annuale.

Molly gli si sedette accanto sul divano. Mentre Pierre dava uno sguardo all'annuncio dell'assemblea annuale, lei prese a sfogliare il rapporto. Era un sottile libriccino dalla copertina gialla e nera, con le stesse misure di un foglio standard di carta protocollo. — "La Condor è la compagnia assicurativa sanitaria numero uno nell'area nord-occidentale della costa del Pacifico" — disse, leggendo dalla prima pagina interna. — "Con preveggenza e con

l'impegno a eccellere, provvediamo alla tranquillità di uno virgola sette milioni di detentori di polizze nella California settentrionale, in Oregon, e nello stato di Washington."

— Tranquillità un cazzo — disse Pierre. — Dire a una madre incinta che deve abortire il bambino o perdere l'assicurazione, o dire a uno a rischio di Huntington che deve fare per forza il test genetico. — Tenne da parte l'avviso dell'assemblea. — Pensi che dovrei andare?

— Quand'è?

Diede un'occhiata. — Venerdì 18 ottobre. Cioè… cosa?… fra tre mesi.

— Certo. Fagli vedere di che pasta sei.

Era il primo di agosto. Pierre entrò in laboratorio di buon'ora, pronto a verificare le impronte del DNA di Hapless Hannah e Amanda Tardivel-Bond.

Tutto quel che doveva fare era guardare le autoradiografie, e…

Dannazione. Dannazione fottuta.

Ogni segno era uguale.

Trovò una sedia e vi si sedette prima di cadere a terra.

Sua figlia, la sua bambina, era un clone di una donna neanderthaliana che aveva vissuto ed era morta in Medio Oriente sessantaduemila anni prima. Era tutto…

— Dottor Tardivel?

Pierre alzò lo sguardo. Gli ci volle qualche istante per mettere a fuoco la vista. — Oh, ciao, Shari.

— Ho finito di testare quell'ultimo campione di DNA.

A Pierre stava ancora girando la testa. Fu quasi per dire "Quale campione di DNA?" Naturalmente: quello di Bryan Proctor, quello che Helen Kawabata aveva recuperato dal suo rasoio. — E?

Shari Cohen fece spallucce. — Nulla. Lui, perché era un uomo, è risultato negativo a ogni patologia genetica che ho provato.

— Diabete? Disturbi cardiaci? Alzheimer? Huntington?

— Pulito come un fischietto.

Pierre sospirò. — Grazie, Shari. Apprezzo il tuo aiuto.

— Va tutto bene, Pierre?

Pierre non poté guardarla negli occhi. — Benissimo. Tutto a posto.

Shari restò a fissarlo un altro istante, poi, con una lieve alzata di spalle, andò verso uno dei banconi del laboratorio e cominciò il suo lavoro. Pierre si appoggiò allo schienale. Era così sicuro di essere sulle tracce di qualcosa…

qualche vasta cospirazione per l'eutanasia precoce di chi aveva davanti oscuri futuri genetici. Ma Chuck Hanratty aveva ucciso Bryan Proctor, un uomo senza alcuna patologia di rilievo. Non aveva senso.

Pierre diede un altro sguardo alle autoradiografie del DNA di Hannah e di Amanda, poi si alzò in piedi.

— Me ne vado a casa — disse a Shari passandole accanto.

— Sei sicuro che sia tutto okay? — chiese Shari. Pierre la udì, ma non se la sentì di rispondere. Raggiunse il parcheggio e trovò la sua macchina.

33

Pierre entrò dalla porta d'ingresso. Molly si precipitò ad accoglierlo, con la piccola Amanda che le trotterellava dietro.

— Be'? — disse Molly.

Pierre espirò, insicuro di come dare la notizia. — È un clone — disse semplicemente.

Anche se in origine era stata la prima a sospettarlo, Molly sbarrò gli occhi. — Quello stronzo — disse.

Pierre annuì.

Amanda ce l'aveva fatta ad arrivare fino a dove stava suo padre. Lo guardò coi grandi occhi marroni e tese le mani alzate verso di lui.

Pierre guardò giù. Amanda. Amanda Helene Tardivel… Bond. O…

O Hapless Hannah, Modello II.

Le sue braccine continuarono ad alzarsi verso di lui. Parve confusa che lui non la prendesse in braccio.

"No, dannazione" pensò Pierre. "No. È Amanda… è mia figlia."

Abbassò le braccia e la sollevò da terra. Lei gli mise le braccia intorno al collo e si dimenò tutta, deliziata. Pierre la sostenne con una sola mano e le scompigliò i capelli castani con l'altra. — Come va? — le disse. — Come sta il tesorino di papà?

Amanda gli sorrise. Lui avrebbe voluto portarla sul divano del soggiorno, ma era rischioso. Invece la rimise giù, la prese per la manina, e insieme affrontarono la gran camminata fin lì. Lui si sedette e lei gli si arrampicò in grembo.

Molly entrò nel soggiorno e prese posto nella comoda poltrona di fronte al divano. — Allora che facciamo adesso? — disse.

— Non lo so. Non so neanche se dovremmo fare qualcosa…

Molly sbarrò gli occhi ancora. — Dopo quello che ha combinato?

Pierre alzò una mano. — Lo so, lo so. Non pensi che mi senta allo stesso modo? Dio, mi sento come se avesse stuprato mia moglie… vorrei torcergli il collo, ucciderlo a mani nude, ma…

— Ma cosa?

— Ma c'è Amanda a cui pensare. — Carezzò la testa di sua figlia, lisciando i capelli che aveva arruffato prima. — Se perseguiremo Klimus, potrebbe

saltar fuori la verità su di lei.

Molly rifletté su questo. — Dobbiamo scacciarlo dalle nostre vite… non voglio che torni qui per farne un oggetto di studio. Guarda, una volta che si sarà reso conto che sappiamo la verità, dovrebbe tirarsi indietro. Quello che ha fatto non è etico…

— Decisamente.

— …e quindi rischia di perdere tutto, messo alla berlina… la sua posizione al LBNL, i suoi contratti come consulente, tutto.

— Ma se la verità su Amanda "dovesse" saltar fuori?

— chiese Pierre.

— Non lo so. Non potremmo andarcene da qui? Andare in Canada, e cambiare nome? Puoi sempre tornare in Canada, giusto?

Pierre annuì.

— So che vorresti star qui, ma…

Pierre scosse il capo. — Questo è secondario. Farò qualunque cosa per mia figlia… qualunque. — Si strinse Amanda al petto, e lei chiocciò di piacere.

— Professor Klimus — disse Pierre, con voce brusca. Aveva avuto intenzione di mostrarsi calmo e ragionevole, ma la sola vista del vecchio gli fece ribollire il sangue.

Klimus alzò lo sguardo. I suoi occhi guizzarono da Pierre a Molly. Poi reclinò indietro la testa calva e voltò la pagina della pubblicazione scientifica che teneva aperta sulla scrivania. — Sono molto occupato. Se vuole vedermi, dovrà prendere un appuntamento con la mia segretaria.

Molly chiuse la porta dell'ufficio.

— Come ha potuto? — disse Pierre a denti stretti.

Klimus tese la mano verso il telefono. — Penso che chiamerò la sicurezza.

Pierre si scagliò in avanti, agguantò la cornetta dalla mano ossuta di Klimus, e la sbatté di nuovo al suo posto.

— Non chiamerai nessuno — disse Pierre, con voce tremante di furia. — Ti ho chiesto come hai potuto farlo.

— Fare cosa? — disse Klimus, tentando ora di fingere sorpresa. Usò la mano sinistra per sfregarsi quella da cui Pierre gli aveva strappato il telefono.

— Non fare giochetti — disse Pierre. — Mi sono impossessato di un campione del DNA di Hapless Hannah. E lo stesso di Amanda.

Klimus si tese in avanti. — Sì, lo è. Ma, mi dica… cosa l'ha fatta sospettare?

— Che fottuta differenza fa?
— È il nocciolo della questione, no? — disse Klimus, allargando le braccia. — Qualcosa vi ha fatto rendere conto che quell'esemplare di infante non era un *Homo sapiens sapiens.* Cosa ve l'ha svelato?
— "Esemplare di infante" — ripeté Molly, con un brivido. — Non chiamarla così.
— Come avete potuto dire che non era vostra figlia? — chiese Klimus.
— Dannazione! — esclamò Pierre. — Dann… — Si lanciò in una sfilza di oscenità in francese, incapace di controllarsi. Poi: — Maledetto, maledetto… te ne stai lì seduto a fare domande a "noi"! Dovrei romperti in due, vecchio patetico!
Klimus scrollò le ampie spalle. — Fare domande è il compito di uno scienziato.
— "Scienziato?" — ringhiò Pierre. — Tu non sei uno scienziato. Sei un mostro.
Klimus si alzò dalla sedia. — Marmocchio col moccio al naso… io sono "Burian Klimus". — Disse il proprio nome come se snocciolasse una preghiera. — Non *osare* parlarmi in questo modo. Potrei far sì che tu non possa mai più lavorare in alcun laboratorio, in nessuna parte del mondo.
Molly era rossa in faccia e respirava a sbuffi. — Burian… ci fidavamo di te.
— Volevate un bambino. Avete un bambino. Volevate la fertilizzazione *in vitro,* di norma un processo costoso. L'avete avuta gratis.
I pugni di Pierre si stavano serrando. — Bastardo. Non provi alcun rimorso per quello che hai fatto.
— Quel che ho fatto è stato "meraviglioso" — disse Klimus. — Non c'è più stato un esemplare di infante come questo dall'Età della Pietra.
— Non chiamarla "esemplare di infante", dannazione — disse Molly. — È mia figlia.
— Davvero? — disse Klimus.
— Non osare nemmeno discuterne, razza di fottuto… — disse Pierre. — Noi amiamo Amanda, indipendentemente dalle sue origini.
— "Tutto" dipende dalle sue origini — disse Klimus.
— Ed ecco perché lei, signor Tardivel, ora si metterà a sedere e chiuderà la bocca.
— Non intendo chiuder bocca — disse Pierre. — Andrò dal direttore del LBNL, e dalla polizia.

— Non farà nessuna delle due cose. Dovrebbe spiegare la natura delle sue lagnanze, e ciò significherebbe rivelare la storia della bambina. — Si rivolse a Molly. — Vuole realmente che sua figlia sia oggetto di intensa attenzione del pubblico, signora Bond? — L'espressione di Klimus era tronfia.

— Pensi che questo sia il tuo asso nella manica, non è vero? — sbottò Pierre. — Be', ti sbagli. Siamo pronti a dire la verità a chiunque possa farti rinchiudere al fresco.

— Ti faremo finire in prigione — disse Molly — e poi ce ne andremo in Canada e prenderemo nuovi nomi… qualcosa di cui sai già tutto, ne sono certa.

Klimus non batté ciglio. — Vi consiglio di non intraprendere simili azioni. Se intendete agire nell'interesse dell'esemplare di infante…

— Ne ho avuto abbastanza di te, figlio di puttana — disse Pierre. Abbrancò il telefono, e prese a comporre l'interno dell'ufficio del direttore del LBNL.

— Sta a voi scegliere — disse Klimus con una scrollata di spalle. — Naturalmente, avrei pensato che voleste evitare una battaglia legale per la sua custodia…

— Cust… — Molly sbarrò gli occhi. — Non puoi fare questo.

— La bambina è un clone, dottoressa Bond. Lei può aver portato al termine la gestazione, ma non è la madre biologica; in effetti Amanda non ha legami di sangue con nessuno di voi.

— Pronto? — disse una voce maschile all'altro capo del telefono.

— Sta a lei, Tardivel — disse Klimus. — Io sono pronto a lottare fino in fondo.

Pierre gli lanciò uno sguardo feroce, ma rimise la cornetta al suo posto. — Non potresti mai vincere.

— Non potrei? Il parente più prossimo di Amanda è Hapless Hannah… e i resti di Hannah sono sotto la custodia legale dell'Institute of Human Origins, in seguito a un accordo col governo israeliano. La dottoressa Bond qui presente non è altro che una madre surrogata, e tradizionalmente i tribunali hanno conferito ben pochi diritti a queste persone.

Molly si rivolse a Pierre. — Non può farlo, vero? Non può portarci via Amanda?

— Bastardo — disse Pierre a Klimus.

— Non io — disse Klimus, con una lieve alzata di spalle. — Se è in dubbio la paternità di qualcuno, questa è Amanda. — Guardò a turno

ciascuno di loro. — Ora, credo di avervi chiesto come avete capito che la bambina non era vostra. Mi aspetto una risposta. — Allungò il braccio verso il telefono. — O forse chiamerò "io" il direttore. Prima iniziamo questa battaglia legale, e più presto sarà risolta.

Pierre gli strappò di nuovo il telefono di mano.

— Vedo che adesso preferisce che questa faccenda non diventi di dominio pubblico — disse Klimus. — Molto bene; ditemi come avete scoperto la vera origine di Amanda.

Pierre era rosso in volto, e i suoi pugni si aprivano e chiudevano spasmodicamente. Molly non disse nulla.

— È una bambina molto brutta, sapete — disse Klimus.

— Maledetto, "tu" sei un mostro — disse Molly. — Lei è bella.

Klimus non parve udirla. Parlò in toni misurati, guardando prima Molly, poi Pierre. — Sì, avevamo DNA neanderthaliano, ma c'erano ancora molte domande cui non potevamo rispondere. Se i Neanderthal potessero parlare, per esempio. C'è un enorme dibattito al riguardo nella comunità degli antropologi, avreste dovuto sentire Leakey e Johanson. Be', ora sappiamo. Non potevano comunicare a voce; probabilmente avevano invece un proprio linguaggio dei segni molto efficace. Forse è maggiormente predisposta di noi a comunicare a segni in qualche modo.

"E c'è la più grossa domanda di tutte: sono della nostra stessa specie? Cioè, l'uomo di Neanderthal era un *Homo sapiens neanderthalensis*... solo una sottospecie, capace di produrre una progenie fertile con un uomo moderno? O erano qualcos'altro… *Homo neanderthalensis,* una specie interamente diversa, forse in grado di avere un figlio sterile con un uomo moderno, proprio come un cavallo e un asino possono generare un mulo, ma incapace di generare una progenie che potesse riprodursi. Be', non appena Amanda entrerà nella pubertà, potremo scoprirlo."

— Fottiti — disse Molly.

Klimus annuì. — Questa sarebbe una possibilità.

Molly si lanciò a mani tese, pronta a uccidere. Pierre scattò e afferrò sua moglie, tenendola indietro. — Non ora — le disse.

— Continueremo la finzione che sia vostra figlia — disse Klimus, per nulla turbato. — Ma le farò visita settimanalmente e registrerò ogni particolare sulla sua crescita e le sue capacità mentali. Quando verrà il momento di dare alla stampa questi dati, farò proprio come farebbe lei, dottoressa Bond, nello studio di un caso psicologico, riferendomi

all'esemplare di infante solo come al "Bambino A". Non intraprenderete alcuna azione contro di me; se lo farete, la battaglia per la custodia farà sembrare il processo a O.J. Simpson roba da tribunale di provincia. — Scattò verso Pierre. — E "lei", dottor Tardivel, non mi parlerà mai più con quel tono di voce. Ora, ci siamo capiti?

Pierre, furente, non disse nulla.

Molly guardò suo marito. — Non lasciare che me la tolga. Quando…

Si interruppe di botto, ma a volte si poteva leggere nelle menti anche senza avere il beneficio di alcun talento genetico. "Quando te ne sarai andato, sarà tutto quello che mi rimarrà."

— Sta bene — disse infine Pierre, a denti stretti. — Andiamocene, Molly.

— Ma…

— "Andiamocene."

— Passerò questa domenica — disse Klimus. — Oh, e porterò l'attrezzatura per prelevare campioni di sangue. Non vi seccherà, ne sono sicuro.

— Stronzo fottuto.

— Certamente… — disse Klimus, con un'alzata dì spalle… — ma sono "io" che possiedo le ossa di Amanda.

Molly si alzò. Era completamente rossa in volto.

— Andiamo — disse Pierre. Aprì la porta dell'ufficio di Klimus.

Uscirono dalla stanza. Pierre sbatté la porta dietro di loro, prese Molly per mano, e insieme percorsero il corridoio. Raggiunsero il laboratorio di Pierre; Shari era fuori da qualche altra parte.

— Maledetto — disse Molly, scoppiando in lacrime.

— Maledetto, maledetto, maledetto. — Alzò gli occhi verso Pierre. — Dobbiamo trovare qualche modo per sbarazzarci di lui — disse. — Se mai c'è stato un caso giustificato di omicidio…

— Non dire così — disse Pierre.

— Perché no? "So" che stai pensando la stessa cosa.

— Non ero sicuro, prima — disse Pierre — ma ora sì… questo tipo di esperimenti è puro fottuto nazismo. Klimus "deve" essere Marchenko. — Prese la moglie tra le braccia. — Non preoccuparti… morirà, eccome. Ma non toccherà a noi. Saranno gli israeliani a impiccarlo per crimini di guerra.

34

— Giustizia — disse la voce femminile all'altro capo del telefono.
— Avi Meyer, OSI — disse Pierre.
— Mi dispiace, l'agente Meyer non è in ufficio oggi. Desidera…
— La sua casella vocale, allora.
— La collego subito.
— Qui l'agente Avi Meyer. Sono a una riunione a Quantico oggi, e non sarò di ritorno in ufficio fino a domani. Siete pregati di lasciare un messaggio dopo il segnale.
— Signor Meyer, mi chiami il più presto che può. Sono Pierre Tardivel, il genetista del Lawrence Berkeley. Mi contatti immediatamente. È importante. — Pierre lesse il proprio numero, poi riagganciò.
— È fuori città per oggi — disse Pierre a Molly, seduta su uno sgabello del laboratorio. — Lo richiamerò lunedì se non mi chiama lui prima. — Andò verso di lei e l'abbracciò. — Andrà tutto bene — disse. — Ce la caveremo.
Gli occhi di Molly erano ancora iniettati di sangue. — Lo so — disse, annuendo lievemente. — Lo so. — Guardò l'orologio. — Andiamo a prendere Amanda dalla signora Bailey. Voglio tener stretta mia figlia.
Pierre l'abbracciò di nuovo.

La coscienza di Pierre l'aveva tormentato per giorni. Non era come se avesse preso qualcosa di valore. Tuttavia, il rasoio di qualcuno era un oggetto molto personale. Poteva aver significato parecchio per la vedova di Bryan Proctor, un modo importante di ricordarlo. E, be', se le cose fossero sfuggite di mano con Klimus, e avessero dovuto fuggire in Canada, Pierre non voleva che quell'oggetto rubato continuasse a rodergli la mente. Non era sicuro di che pretesto usare per spiegare una nuova visita, ma se fosse riuscito a tornare nell'appartamento, avrebbe potuto rimettere il rasoio nell'armadietto dei medicinali, magari nascondendolo dietro qualche altra cosa in modo che la sua riapparizione non fosse ovvia.
Raggiunse il cadente palazzo d'appartamenti a San Francisco, entrò nell'ingresso, e premette il pulsante del citofono con la scritta PORTIERE.
— Sì?

— Signora Proctor? Sono Pierre Tardivel.
Silenzio per alcuni secondi, poi il ronzio della porta. Pierre si issò lentamente fino alla suite 101. La signora Proctor lo stava aspettando sulla soglia, con le mani sui fianchi. — Ha preso il rasoio di mio marito — disse seccamente.
Pierre si sentì arrossire in viso. — Mi spiace. Non intendevo mancarle di rispetto. — Tirò fuori di tasca un sacchettino di plastica trasparente con dentro il rasoio. — Sono… sono un genetista; volevo un campione di DNA.
— Per che diavolo farne?
— Pensavo che forse avesse una malattia genetica di cui lei non sapeva nulla.
— E?
— Non ne aveva nessuna. Almeno non una comune, facile da diagnosticare.
— Ed è precisamente quello che le avevo detto. Cos'è questa storia, signor Tardivel?
Pierre avrebbe voluto trovarsi a un milione di chilometri di distanza. — Mi dispiace. È tutto così pazzesco. Mi sento in modo terribile.
Lei continuò a fissarlo, senza battere ciglio, col mento a palla di golf proteso in fuori.
— È solo che avevo questa folle teoria che forse la morte di suo marito e l'attentato alla mia vita fossero collegati. Lei sa che ho una tara genetica, e pensavo che forse l'avesse anche lui.
— Invece no.
— No, era in perfetta salute.
La donna guardò Pierre, con la sorpresa sul volto. — Be', non lo direi affatto. Era in lista d'attesa per un trapianto di rene.
Pierre sentì il cuore mancare un battito. — "Che?"
— Aveva i reni a pezzi.
Pierre si arrabbiò. — Ma le ho chiesto se aveva qualche malattia ereditaria…
— Il suo problema non era ereditario. È stato il risultato di una lesione. I suoi reni erano rimasti danneggiati in un incidente d'auto circa dieci anni fa e si erano costantemente aggravati.
— Dio — disse Pierre. — Dio santo.
— Giustizia.
— Avi Meyer, OSI, per favore.

— Un attimo solo.
— Meyer.
— Avi, sono Pierre Tardivel.
— Salve, Tardivel. Spiacente per non essermi ancora fatto vivo. Ero fuori città. Dica, ha avuto fortuna con le sue proteste contro la Condor Health? — In precedenza Pierre aveva chiamato Avi per scoprire se la coercizione all'aborto fosse legale per la legge federale; lo era.
— No — disse Pierre. — Ma non è per questo che sto chiamando. Riguarda Burian Klimus.
— Non abbiamo nulla di nuovo — disse Avi con un sospiro.
— Forse no, ma io sì. Ha ragione su dì lui. È Ivan Grozny.
La voce di Avi fu eccitata, ma cauta. — Cosa glielo fa dire?
— Sa dell'attentato alla mia vita? Il tipo che ha cercato di uccidermi era un neonazista, giusto? Chuck Hanratty.
— Uh-huh.
— Be', Hanratty in precedenza aveva ucciso un tizio di nome Bryan Proctor… e Proctor aveva i reni a pezzi.
— E così?
— E anche Joan Dawson, una diabetica qui al LBNL, è stata assassinata, da un coltello molto simile a quello usato nella mia aggressione; non è stato Hanratty a ucciderla, certamente, era già morto a quel punto. Ma potrebbe benissimo essere stato qualcuno collegato a Hanratty, il che significa qualcuno collegato al Millennial Reich.
— Sì, ma…
— E tre sofferenti di corea di Huntington sono stati uccisi di recente a San Francisco, e Burian Klimus li aveva incontrati tutti e tre.
— Davvero?
— E ho esaminato campioni di tessuti di centodiciassette vittime di omicidi irrisolti qui nella Bay Area, un numero grandemente sproporzionato avevano geni malati.
— Così pensa… merda, cosa pensa che stia facendo Klimus? Ripulire la società dagli esseri difettosi?
— *Mein Kampf,* capitolo uno, versetto uno — disse Pierre.
— È sicuro di tutto ciò? — disse Avi.
— Assolutamente.
— Farà meglio ad avere ragione — disse Avi.
— Ce l'ho.

— Perché se è solo qualche stronzata da impiegato incazzato, se lei vuol solo far passare dei guai al suo capo, allora sta facendo un gravissimo sbaglio. L'osi fa palle del Dipartimento della Giustizia, e non si fotte la Giustizia.

Il tono di Pierre fu determinato. — Klimus è Ivan il Terribile. Ne sono convinto.

35

Pierre amava sua figlia, su questo non aveva dubbi. Ma, be', era uno scienziato, e non poteva fare a meno di essere affascinato dal suo speciale retaggio. Sapeva che il suo DNA differiva da quello di un umano moderno solo per meno dell'uno per cento. Diavolo, il DNA di scimpanzé deviava da quello umano moderno solo dell'1,6 per cento (le scimmie e gli umani si erano separati nella scala evolutiva circa sei milioni di anni prima). Le differenze tra Amanda e gli altri bambini che non avevano scavalcato gli ultimi sessantamila anni dell'evoluzione umana erano sicuramente molto sottili. Eppure, qualcosa, qualche minuscolo cambiamento genetico… aveva dato agli umani moderni, per quanto più deboli fisicamente, qualche sorta di vantaggio sui Neanderthal, che aveva portato alla scomparsa di questi ultimi. L'attaccatura dei muscoli pettorali dei Neanderthal era di dimensioni doppie rispetto agli uomini moderni; avrebbero avuto il fisico di Arnold Schwarzenegger senza doverci lavorare sopra. Tuttavia qualcosa aveva fatto pendere la bilancia in favore dell'*Homo sapiens sapiens*. Pur maledicendo l'orrendo esperimento di Klimus, Pierre poté condividere il fascino di studiare il DNA neanderthaliano.

Usando enzimi di restrizione per spezzare il DNA di Amanda in frammenti maneggevoli, cominciò a cercare differenze, e restò sorpreso di trovarne alcune inaspettate. Non erano nel DNA che sintetizzava le proteine, ma piuttosto in certi lunghi filamenti di introni.

Incuriosito, Pierre decise di visitare lo zoo di San Francisco. Di sicuro avrebbe potuto persuadere il curatore a fornirgli qualche campione di tessuti di primati…

Pierre e Molly stavano assistendo a un'altra riunione del gruppo di malati di corea di Huntington a San Francisco; a quello stadio, lui aveva davvero bisogno di supporto.

L'oratrice di turno era la rappresentante di una ditta che produceva sedie a rotelle, poltrone mobili da applicare alle scale, e altri aiuti per chi aveva problemi di motilità. Pierre non aveva immaginato che ci fossero a disposizione tanti aggeggi ad alta tecnologia.

Dopo la riunione, parlò di nuovo con quel tipo dai capelli bianchi, Carl Berringer. — Oratrice interessante — disse Pierre.

L'intera parte superiore del corpo di Carl stava sussultando. — C'eravamo già incontrati prima, non è vero?

— Uhmm, sì. Pierre Tardivel, di Montreal, in origine. Ero venuto a una riunione circa quindici mesi fa.

— Mi perdoni. La mia memoria non è più quella di un tempo.

Pierre annuì. Non aveva ancora incontrato molte difficoltà mentali, ma sapeva che erano un sintomo comune della corea di Huntington.

— Non so se sia una benedizione… o una maledizione, un'oratrice come quella — disse Berringer, accennando col capo in direzione della donna. Parecchi dei nostri membri non hanno alcuna copertura, e non potranno mai permettersi nessuno di questi congegni.

Sebbene la legge della California entrata in vigore due anni prima lasciasse che i sofferenti di corea di Huntington ottenessero l'assicurazione finché ancora non manifestavano chiari sintomi, quelli che portavano già i segni della malattia erano generalmente non assicurabili. — Glielo voglio proprio dire — aggiunse Carl — quel sistema che avete su in Canada è la sola cosa che ha senso nell'era della genetica, copertura universale, far condividere i rischi all'intera popolazione. — Fece una pausa. — Ha ottenuto l'assicurazione?

— Già.

— Fortunato ragazzo — disse Berringer. — Io adesso sono sotto il piano della ditta di mia moglie, ma ho dovuto lasciare il lavoro per ottenerlo; copre solo i coniugi a carico.

Pierre annuì tristemente. — Mi spiace.

— Probabilmente non ne valeva la pena — disse Carl.

— È con la Bay Area Health. Li chiamiamo B-A-H… pfui. Risarcimenti ridicolmente bassi per malattie catastrofiche. — Una pausa. — Lei con chi è?

— La Condor.

— Oh, già. Mi hanno scartato.

— In realtà possiedo qualche azione della Condor — disse Pierre. — Stavo pensando di andare all'assemblea degli azionisti quest'anno, fare un po' di casino sulla loro politica. C'è qualcun altro qui con loro?

Berringer si tenne fermo aggrappandosi a un appiglio. Si guardò in giro nella stanza. — Be', vediamo. Peter Mansbridge era stato con loro.

Quel nome si era impresso nella mente di Pierre la prima volta che

Berringer gliel'aveva detto, perché per coincidenza era lo stesso del conduttore di "The National", il notiziario serale della CBC. — Peter Mansbridge?

— disse Pierre. — Non era il tipo cui diceva che hanno sparato?

Berringer annuì. — Una vera vergogna, quella. Il tipo più simpatico che si possa incontrare.

— Qualcun altro?

Berringer mosse in su la mano sinistra per grattarsi una tempia. La sua mano fece il percorso come un uccello svolazzante. — Di solito sapevo tutto. — Scosse la testa tristemente. — Tempo fa, avevo una memoria da elefante.

— Non si preoccupi — disse Pierre. — Non è importante.

— No, no, vediamo… — Si voltò per rivolgersi agli astanti. — Scusatemi! — disse a voce alta. — Scusatemi!

La gente si girò a guardarlo; gli infermieri del gruppo presero a muoversi.

— Scusatemi, tutti quanti. Questo tipo qui, uhm…

— Pierre.

— …Pierre, qui, si sta chiedendo se qualcun altro è assicurato con la Condor.

Pierre restò imbarazzato che quella semplice domanda fosse stata trasformata in una questione pubblica, ma sorrise debolmente.

— Io — disse una splendida donna nera sulla quarantina, alzando una mano ben curata. Era in piedi accanto a una sedia a rotelle; vi era seduto un uomo, anche lui di colore, con le gambe che si muovevano senza posa. — Naturalmente, non copriranno Burt.

— Nessun altro? — chiese Carl.

Un bianco chiaramente malato alzò la mano, col braccio che si agitava come il ramo di un virgulto nel vento. — Cathy Jurima non era con loro? — disse.

— Giusto — disse un altro. — Era un'orfana… nessun parente prossimo. Si era messa con noi anni fa.

— Chi è Cathy Jurima? — disse Pierre.

Carl aggrottò la fronte. — Un'altra dei nostri membri che è stata assassinata.

Un pensiero pazzesco colpì Pierre. — E l'altro che è stato ucciso? Da chi era assicurato?

Carl alzò la voce di nuovo. — Qualcuno ricorda chi copriva… oh, come si chiamava? Juan Kahlo?

Si videro teste scosse in tutta la stanza… alcune in segno di diniego. Carl alzò le spalle. — Spiacente.

— Grazie, comunque — disse Pierre, tentando di sembrare calmo.

Pierre e Molly lasciarono il raduno. Pierre restò muto per l'intero percorso verso casa, pensando. Molly guidava. Parcheggiarono nel loro vialetto, poi si diressero alla porta accanto per prendere Amanda dalla signora Bailey. Erano le 10:40 di sera; respinsero cortesemente l'offerta di caffè e pasticcini.

Amanda stava dormendo, ma si svegliò all'arrivo dei suoi genitori. Molly prese in braccio sua figlia, non era sicuro farla portare a Pierre, visto che dovevano scendere i gradini di cemento davanti alla porta d'ingresso della signora Bailey. Molly strinse forte a sé Amanda, e mentre tornavano a casa loro, disse: — Tesoro, è bellissimo… L'hai fatto tu? Tu davvero? Scommetto che la signora Bailey è rimasta sorpresa di quanto sei brava a disegnare!

Il cuore di Pierre batteva forte. Amava Amanda con tutta l'anima, ma si sentiva sempre come se ci fosse un muro fra lui e lei, specialmente quando Molly sembrava conversare a senso unico, leggendo nei pensieri di Amanda e rispondendole direttamente.

Tutti e tre entrarono in casa, e Molly si diresse verso il divano per sedervisi. Amanda si accomodò in grembo a sua madre.

— Joan Dawson era stata sotto il tuo stesso piano sanitario? — chiese Pierre.

Molly stava carezzando dolcemente i capelli castani di Amanda. — Non necessariamente. Io sono associata alla facoltà; lei era solo un'impiegata. È qualcosa del tutto diverso.

— Ricordi il funerale di Joan? — disse Pierre.

Amanda stava apparentemente pensando qualcosa rivolto a sua madre. — Un attimo solo, cara — disse Molly alla bambina. Poi alzò lo sguardo verso Pierre. — Certo, me lo ricordo il funerale.

— Abbiamo incontrato la figlia di Joan lì. Beth… ricordi?

— Una rossa snella? Sì.

— Come si chiamava suo marito?

— Uhmm… Christopher, non era così?

— Christopher, giusto. Ma qual era il suo cognome?

— Buon Dio, non ho neanche la più vaga…

Pierre fu insistente. — Era irlandese… O'Connor, O'Brien, qualcosa del genere.

Molly si accigliò, pensando. — Christopher… Christopher… Christopher

"O'Malley", ecco com'era.
— O'Malley, giusto! — Andò in sala da pranzo e prese l'elenco telefonico da una credenza.
— È troppo tardi per chiamare qualcuno — disse Molly.
Pierre non sembrò ascoltarla. Stava già facendo il numero. — Pronto? Pronto, è Beth? Beth, mi dispiace di chiamarla così tardi. Sono Pierre Tardivel; c'eravamo incontrati al funerale di sua madre, ricorda? Lavoravo con lei al LBNL. Esatto. Ascolti, ho bisogno di sapere chi forniva l'assicurazione sanitaria di sua madre. No, no… quella è una compagnia di assicurazioni sulla vita; la sua assicurazione sanitaria. Giusto, sulla salute. Ne è sicura? Ne è assolutamente certa? Okay, grazie. Grazie mille; spiacente di averla disturbata. Cosa? No, no, niente del genere. Nulla di cui lei debba preoccuparsi. Solo… ehm… solo qualche scartafaccio arretrato in ufficio. Grazie. Buonanotte.
Mise giù il telefono, con la mano che tremava.
— Be'? — chiese Molly.
— Condor — disse Pierre, come se fosse una parolaccia.
— Cristo — disse Molly.
— Un'altra — disse Pierre, mettendo via l'elenco di Berkeley e tirando fuori quello molto più grosso di San Francisco.
— Pronto? Pronto, signora Proctor. Sono Pierre Tardivel. Mi dispiace davvero di chiamare così tardi, ma… sì, ha ragione. — Fece la sua migliore imitazione di Peter Falk. — Solo un'altra piccola cosa. — Tornò alla sua voce normale. — Mi sto chiedendo se potrebbe dirmi chi forniva l'assicurazione sanitaria a suo marito Bryan. No, no, resto in linea. — Coprì il microfono e guardò Molly — Sta controllando.
Molly annuì. Amanda era ora profondamente addormentata tra le sue braccia.
— Sì, sono ancora qui. Davvero? Grazie. Grazie un milione. E spiacente di averla disturbata. Buonanotte.
— Allora? — disse Molly.
— Le parole "La compagnia assicurativa sanitaria numero uno nell'area nord-occidentale della costa del Pacifico" non significano nulla per te?
— Merda — disse Molly.
— Dov'è quel rapporto annuale della Condor?
— Giù in cantina, penso. Nello scaffale delle riviste.
Pierre lasciò la sala da pranzo, scese in fretta la mezza rampa di scale… e

in fondo incespicò, perché un inatteso movimento del piede sinistro l'aveva preso alla sprovvista. Molly apparve in cima alle scale, reggendo Amanda, che, svegliata dal fracasso, stava piangendo.

— Stai bene? — esclamò Molly, col viso contratto dalla paura.

Pierre usò la ringhiera per issarsi di nuovo in piedi. — Come no — disse. Proseguì lungo il breve corridoio e riemerse un momento dopo con in mano il rapporto annuale. Risalì le scale più attentamente e si sedette sul divano del soggiorno. Amanda aveva smesso di piangere e adesso si stava guardando attorno curiosa.

Molly si sedette accanto a Pierre, che si stava strofinando lo stinco. Lui le porse il rapporto. — Trova quella parte che avevi letto a voce alta quando l'abbiamo ricevuto… la parte su quanti assicurati ha la Condor.

Lei ripiegò la copertina gialla e nera, sfogliò il primo paio di pagine, poi: — Ecco qui. "Con preveggenza e con l'impegno a eccellere, provvediamo alla tranquillità di uno virgola sette milioni di detentori di polizze nella California settentrionale, in Oregon, e nello stato di Washington."

Pierre sentì il gusto della bile in fondo alla gola. — Nessuna meraviglia che le loro azioni vadano così bene. Che gran modo di incrementare la redditività: "eliminare" chiunque stia per chiedere troppi soldi. Malati di corea di Huntington, diabetici che diventano ciechi, un portinaio che sta per avere un trapianto di rene…

— Eliminare!

— Eliminare… vale a dire "uccidere."

— È pazzesco, Pierre.

— Per me o te, forse. Ma per una compagnia che costringe all'aborto? Una compagnia che costringe le persone a fare esami genetici che potrebbero spingerle al suicidio?

— Ma, guarda… — disse Molly, tentando di riportare un briciolo di ragionevolezza in quella conversazione — …la Condor è una grande compagnia. Pensa di quanta gente dovrebbero sbarazzarsi per avere qualche effetto visibile sui loro profitti.

Pierre ci pensò per un momento. — Se facessero fuori un migliaio di assicurati, ognuno dei quali stava per costargli in media centomila dollari, quanto un'operazione di bypass, o un paio di anni d'assistenza a domicilio, incrementerebbero i loro profitti di cento milioni di dollari.

— Ma un migliaio di omicidi? È pazzesco, Pierre.

— Davvero? Spargili in tre stati e alcuni anni, e nessuno li noterà.

— Ma come saprebbero di chi mettersi in caccia? Voglio dire, certo, sapevano che stava per venirti la corea di Huntington perché gliel'avevi detto tu, ma nella maggior parte dei casi non saprebbero in anticipo chi finirà per chiedere un grosso danno.

— Potrebbero ottenere responsi genetici dai dottori degli assicurati.

Molly scosse il capo. — Non in questo stato. Fa parte della stessa legge che gli impedisce la discriminazione genetica: è illegale per una compagnia d'assicurazioni richiedere dati genetici al dottore di qualcuno.

Pierre si alzò e cominciò a camminare fra uno spasmo e l'altro. — Il solo modo per riuscirci sarebbe quello di attuare propri test genetici su tutti gli assícurandi, individuando in anticipo quelli che potrebbero fare richieste di danno. Dopotutto, aspettando che le richieste siano già inoltrate prima di uccidere la persona, qualcuno noterebbe sicuramente il collegamento.

— Ma gli assicuratori non prendono solitamente campioni di tessuti. Un sacco di polizze mediche sono garantite in base a questionari, e se è richiesto un check-up, viene solitamente svolto dal medico di famiglia. Ma, ripeto, la legge dice che il dottore non può consegnare i risultati degli esami all'assicuratore, almeno qui in California.

— Allora devono ottenere campioni di tessuto in qualche altro modo, un modo "clandestino".

— Oh, andiamo, Pierre. Come potrebbero mai riuscirci?

— Dovrebbe essere durante il colloquio iniziale col cliente, di norma è l'unico momento in cui qualcuno della compagnia d'assicurazioni è fisicamente vicino all'assicurando.

— E allora, il tuo colloquio? L'incaricata ti ha toccato?

— No. No, non ci siamo nemmeno stretti la mano.

— Ne sei sicuro?

Lui annuì. — Non ricordo tutti quelli che incontro, ma, be', mi ricordo di lei. — Si strinse nelle spalle. — Era… ehm… alquanto seducente.

— Be', se non ti ha toccato, non può aver preso un campione di tessuti.

— Forse — disse Pierre. — Ma c'è un modo per scoprirlo per certo.

— Salve, signora Jacobs. Sono Tiffany Feng della Condor Health.

— Prego, entri — disse Molly.

— Grazie… ehi, che posto grazioso che ha.

— Posso offrirle del caffè?

— No, grazie.

— Be', allora, la prego, si sieda.

Tiffany prese posto sul divano del soggiorno e tolse alcuni depliant dalla sua valigetta diplomatica, poi li depose sul tavolino da caffè in pino. Molly le si sedette accanto, mettendo Tiffany dentro la sua zona. — Magari potrebbe dirmi qualcosa su di sé, signora Jacobs — disse Tiffany.

— La prego — disse Molly — mi chiami Karen.

— Karen.

— Be', sono divorziata. E lavoro in proprio. Ho una bimba in età prescolare. Ma in questo momento è con una vicina. Comunque, ho cominciato a pensare che probabilmente dovrei avere qualche polizza sanitaria.

— Be', con la Condor non può sbagliare — disse Tiffany. — Lasci che le parli del nostro Piano Oro. È il più completo dei nostri…

Molly ascoltò assorta tutto quello che Tiffany diceva. Tutti i pensieri di Tiffany erano benigni: quanta sarebbe stata la sua commissione per aver stipulato la polizza (Molly fu sorpresa di scoprire che era più dell'importo dei premi da pagare in un anno intero), gli altri appuntamenti che aveva nella giornata, e così via.

Quando Tiffany ebbe finito il predicozzo, Molly disse: — Bello, prenderò la polizza Oro.

— Oh, non se ne pentirà — disse Tiffany. — Mi occorre solo che lei riempia un modulo. — Prese un foglio formato protocollo dalla valigetta e lo pose sul tavolino. Poi si aprì la giacca, mostrando un taschino interno con appesa una fila di penne. Ne scelse una e la porse a Molly. Era una penna a sfera retraibile. Molly premette il bottone col pollice, la punta uscì con uno scatto, e cominciò a compilare il modulo.

All'improvviso, si udì il rumore di una porta che si apriva al piano di sopra. Tiffany alzò lo sguardo, sbigottita. — Pensavo che fossimo sole.

— Oh — disse Molly — è soltanto mio marito.

— Suo marito… ma io credevo… Oh, Dio!

Pierre stava scendendo le scale barcollando; per una volta, non si preoccupò dell'immagine da "film di mostri" che offriva così facendo. Con la mano sinistra si teneva fermamente alla ringhiera, e nella destra, che si agitava furiosamente, teneva il ricevitore di un microfono nascosto. — Salve, Tiffany — disse. Le labbra piene di rossetto della donna erano spalancate per lo shock. — Si ricorda di me?

— Lei è Pierre Trudeau! — disse Tiffany a occhi sbarrati, riconoscendolo.

— Non esattamente — disse Pierre. — Tardivel, in realtà. — Si rivolse a sua moglie. — Molly, voglio dare un'occhiata a quella penna.

Tiffany cercò di prendere la penna a Molly, ma Molly gliela sottrasse di scatto. Pierre si avvicinò, prese la penna, si sedette su una comoda poltrona, svitò il cappuccio e sparse il contenuto sul tavolino da caffè. C'era il solito tubetto d'inchiostro, con una molla avvolta intorno. Ma il bottone alla sommità della penna pareva insolito. Pierre tenne il componente in alto, verso la finestra. C'era una minuscola, quasi impercettibile punta che sporgeva dalla cima arrotondata. La puntò verso l'occhio e aguzzò la vista. Era cava.

Pierre fece un'espressione ammirata. — Molto astuto — disse, guardando Tiffany. — Quando il cliente preme il bottone col pollice, viene estratto un piccolo nucleo di cellule della pelle. E lui non sente un accidente.

Tiffany aveva gli occhi spalancati, e la sua *voce* aveva un tono di supplica. — La prego, signor Tardivel, mi ridia la penna… mi metterà in grossi guai!

— Non ne dubito — disse Pierre torvo. — In questo stato è contro la legge discriminare i clienti basandosi su test genetici, e scommetto che rubare cellule da un corpo si potrebbe definire legalmente un'aggressione.

— Ma noi non facciamo discriminazioni! — disse Tiffany. — I campioni di tessuto sono solo per scopi attuariali.

— Che? — disse Pierre, sbigottito.

— Guardi, la nuova legge sta mettendo in ginocchio le compagnie assicurative. Non ci è permesso di ottenere alcuna informazione genetica dai medici a meno che non sia privata di tutti gli altri dettagli personali sugli individui esaminati. Come possiamo tenere aggiornate le tavole attuariali? Dobbiamo avere la nostra banca dati dei tessuti, fare test per conto nostro.

— Ma state facendo molto più di questo — disse Pierre. — Andate a caccia degli assicurati…

— Cosa? — disse Tiffany.

— Gli assicurati — ripeté Pierre. — Se hanno cattivi geni, voi…

— Noi non teniamo alcun registro che colleghi i campioni di tessuto a specifici individui. Gliel'ho detto, è solo per studi attuariali… solo per statistiche.

— Ma voi…

— No — disse Molly, ancora seduta accanto a Tiffany sul divano. — No, ci crede veramente.

— È così — disse Tiffany con enfasi.

— Ma allora… — Pierre restò muto. *Maudit,* davvero lei non sapeva.

— Guardi… — disse Tiffany — …la prego, non dica niente a nessuno di quella penna… mi costerebbe il lavoro.
— Tutti gli incaricati della Condor usano queste penne?
Tiffany scosse il capo. — No, no, solo quelli al vertice, come me. Ci pagano commissioni extra per questo, così…
Pierre annuì cupo. — Così nessuno abbandona mai la compagnia. — La sua voce si fece dura. — Vuole un consiglio? Lasci l'incarico. Si licenzi oggi, subito, e cominci a cercarsi un lavoro da un'altra parte… prima che tutti gli altri della Condor la usino come straccio per i pavimenti.
— La prego — disse Tiffany — la mia segretaria non sa nemmeno chi dovevo vedere stamattina. Non dica loro che mi ha preso la penna, la supplico.
Pierre la guardò per un momento. — Sta bene… se non farà sapere a nessuno che abbiamo noi la penna, non rivelerò dove l'abbiamo presa. Facciamo un patto?
— Grazie! — disse Tiffany. — Grazie!
Pierre annuì, e puntò un braccio tremante verso la porta anteriore. — Ora vada all'inferno, via dalla mia casa.
Tiffany si alzò, agguantò la valigetta diplomatica, e uscì in tutta fretta dalla porta. Pierre si distese in poltrona e guardò Molly. Rimasero entrambi in silenzio per lungo tempo. Finalmente, Molly disse: — E così, che facciamo adesso?
Pierre alzò lo sguardo al soffitto, pensando. — Be', una cospirazione come questa dovrebbe essere ai massimi livelli della compagnia, così ci occorre andare a trovare il presidente: qual è il suo nome?
Molly andò a prendere il rapporto annuale della Condor, e cominciò a scorrere le pagine finché non trovò l'elenco dei dirigenti. — "Craig D. Bullen, M.B.A. (Harvard), Presidente e Amministratore Delegato."
— Okay, andremo a trovare questo Craig Bullen, e…
— E come diamine potremmo riuscirci?
— Può non essergli importato quel che avevo da dire sui loro aborti forzati, ma sono dannatamente sicuro che mi presterà attenzione come genetista.
— Huh?
— Gli spedirò un'altra lettera su carta intestata dell'Human Genome Center, dicendogli che c'è stata una grande scoperta, qualcosa che rivoluzionerà le statistiche attuariali, e che sono pronto a fargli dare

un'occhiata in anticipo. Diavolo, perfino i dipendenti come Tiffany sanno tutto del Progetto Genoma Umano; puoi scommettere che il presidente della compagnia sta seguendo la cosa da vicino e farà salti di gioia per l'opportunità di surclassare i suoi concorrenti.

Molly annuì, impressionata. — Ma anche se accetterà di vederti, cosa faremo dopo?

Pierre sorrise. — Metteremo Wonder Woman al lavoro.

36

Molly e Pierre guidarono fino al Condor Health Insurance Building sulla Toyota di Pierre. Il palazzo era situato in un ben alberato appezzamento di trenta acri alla periferia di San Francisco, non lontano dall'oceano. La torre al centro della proprietà era un monolito di vetro e acciaio, che si innalzava per quaranta piani sopra il paesaggio circostante. Era attorniata da parcheggi su tutti e quattro i lati. L'intera proprietà era delimitata da un alto recinto in maglie metalliche.

Raggiunsero il posto di blocco all'ingresso, dissero alla guardia che avevano un appuntamento con Craig Bullen, e attesero che ricevesse la conferma per telefono. La barriera, dipinta in strisce oblique gialle e nere, si alzò, ed essi entrarono, parcheggiarono, e si diressero verso l'ingresso anteriore.

Lo spazioso atrio era tutto in ottone e marmo rosso. Due gigantesche bandiere americane stavano issate su altrettante aste, e in mezzo si trovava un laghetto con pesci rossi della lunghezza di un avambraccio di Pierre, che guizzavano nell'acqua. Un'altra guardia era seduta dietro un ampio tavolo di marmo. Pierre e Molly si presentarono e ricevettero i contrassegni di VISITATORI.

— Gli uffici dei dirigenti sono al trentasettesimo piano — disse la guardia, indicando una fila di ascensori. L'insegna sopra le porte rivestite in finto marmo diceva: SOLO DAL 31MO AL 40MO.

Entrarono nella cabina, con pareti a specchio e luce diffusa, e si diressero in alto. La musichetta di sottofondo era una versione strumentale di *Reflections.*

Quando uscirono dall'ascensore, delle frecce indicarono loro l'ufficio del presidente. Pierre si ficcò entrambe le mani in tasca per aiutarsi a controllarne il tremito. Quando giunsero alle porte a vetri che andavano dal pavimento al soffitto, Pierre sbarrò gli occhi. La segretaria bruna di Bullen era un sogno: avrebbe potuto essere la *Playmate dell'anno* di "Playboy". Sorrise, coi denti bianchi come il latte.

— Salve — disse Pierre. — Dottori Tardivel e Bond, per vedere il signor Bullen.

Lei si portò all'orecchio la cornetta di un telefono. Pierre pensò per un attimo che doveva venire da "Silicone" Valley. Molly, captando la parola "silicone", gli diede un lieve buffetto sul braccio.

Avendo ottenuto l'okay, lei si alzò e, sculettando sopra i tacchi neri a spillo, scortò Pierre e Molly nel sancta sanctorum, aprendo la pesante porta in legno e indicandogli di accomodarsi.

Una buona fetta dei profitti della Condor Health Insurance era chiaramente andata spesa nell'ufficio di Craig Bullen. Era largo sei metri e lungo dodici, rivestito in caldo legno rossastro, sandalo, immaginò Pierre, con intricati bassorilievi di cani che cacciavano cervi. Nella stanza erano appesi otto dipinti a olio di paesaggi, tutti senza dubbio originali. Pierre restò sbalordito nel vedere che quello più vicino a lui, raffigurante le brughiere scozzesi, era di John Constable, e, come ogni buon canadese, riconobbe immediatamente accanto a esso il caratteristico stile di Emily Carr. Il dipinto della Carr mostrava uno dei suoi tipici totem indiani.

Bullen si alzò da dietro l'enorme scrivania in mogano e percorse la stanza in tutta la sua lunghezza. Era un uomo atletico e dalle ampie spalle sulla quarantina, col viso scuro e segnato tipico di chi passava spesso il tempo sdraiato su spiagge assolate. Aveva una testa squadrata, occhi castani, e i suoi capelli mostravano un principio di calvizie in cima alla fronte. Il suo completo su misura era blu scuro, e portava ai polsi impressionanti gemelli d'oro larghi due centimetri.

— Dottor Tardivel — disse con voce profonda, tendendo una grossa mano. — È un piacere averla qui.

— Grazie — disse Pierre, prendendo rapidamente la mano che gli veniva offerta e scuotendola con abbastanza vigore da celare i suoi disturbi di movimento.

La stretta di Bullen fu salda, forse fin troppo, un'aggressiva esibizione virile. Si rivolse a Molly: — E lei è?

— Mia moglie, dottoressa Molly Bond — disse Pierre, rinfilandosi le mani in tasca. Bloccò il piede sinistro col destro, cercando di prevenire il tremito.

Bullen strinse la mano anche a lei. — Lei è molto bella — disse, sorridendole. — Non immaginavo che il dottor Tardivel avrebbe portato qualcuno con sé, ma adesso che la vedo, sono lietissimo che l'abbia fatto.

Molly arrossì lievemente. — Grazie.

Bullen prese a camminare. — Prego, prego, entrate.

Un lungo tavolo per conferenze di legno lucido riempiva parte della stanza;

aveva quattordici sedie. Bullen ne percorse un lato fino a un grosso e antico globo terrestre, e dischiuse l'emisfero settentrionale, rivelando all'interno un assortimento di bottiglie di liquore.

— Vi andrebbe qualcosa da bere? — disse. Pierre scosse il capo. — No, grazie — disse Molly.

— Caffè? Una bibita, forse? Rosalee sarà lieta di portarvi qualunque cosa desideriate.

Pierre pensò per mezzo secondo di chiedere qualcosa, solo per gettare un altro sguardo a quella spettacolare segretaria. Sorrise tristemente fra sé. Non si può sfuggire ai propri geni. — No, grazie.

— Molto bene — disse Bullen. Richiuse il globo e prese posto al tavolo per conferenze. — Ora, dottor Tardivel, mi aveva riferito di aver fatto un grande passo avanti nel suo laboratorio di ricerca.

Pierre annuì e fece cenno a Molly di sedersi. Lei prese la sedia rivestita in cuoio accanto a quella di Bullen, poi mosse la sedia leggermente, portandosi nella sua zona; il suo ginocchio destro stava ora praticamente toccando quello di lui. Pierre fece il giro del lungo tavolo fino al lato opposto, usando gli schienali delle sedie come sostegni. Si tolse il giubbotto sportivo, sotto portava una camicia azzurro pallido dalle maniche corte, e si sedette di fronte a entrambi. — Penso che non sia azzardato dire — disse Pierre — che quel che abbiamo scoperto sciocchera l'intera industria delle assicurazioni.

Bullen annuì, affascinato. — Vada avanti, signore. Sono tutto orecchie. — Un quaderno rilegato in cuoio era posato sul tavolo. Bullen lo tirò a sé, lo aprì, e prese una stilografica nera e oro dal taschino della giacca.

— Quel che abbiamo scoperto — disse Pierre — è, be', direi la natura di un'anomalia statistica. — Fece una pausa guardando Bullen con aria seriosa.

L'uomo annuì. — Le statistiche sono la linfa vitale delle assicurazioni, come il sangue per il corpo, dottor Tardivel.

— Ben detto — commentò Pierre — perché il sangue gioca un ruolo molto importante in tutto questo. — Guardò Molly e alzò le sopracciglia in modo quasi impercettibile, trasmettendole la domanda se stesse riuscendo a leggere nella mente di Bullen. Lei annuì lievemente. Pierre andò avanti. — Quel che abbiamo scoperto, signor Bullen, è che la sua compagnia ha un tasso molto basso di richieste elevate di danno.

Qualche ruga verticale si unì a quelle orizzontali sulla fronte abbronzata di Bullen mentre le sue sopracciglia si accostavano. — Siamo stati molto fortunati, ultimamente.

— Non è forse qualcosa di più che semplice fortuna, signor Bullen?
Bullen stava visibilmente cominciando a seccarsi. — La buona amministrazione è il nostro vanto. Suppongo che lei non abbia letto Milton Friedman, ma…
— Al contrario, l'ho fatto — disse Pierre. Fu compiaciuto di vedere le sopracciglia di Bullen alzarsi, Friedman aveva vinto il Nobel nel 1976 per l'economia. — So che si pose la questione: "I dirigenti d'azienda, ammesso che restino nel rispetto della legge, hanno altre responsabilità nelle loro attività affaristiche, oltre a quella di fare per i propri azionisti quanto più denaro possibile?".
Bullen annuì. — E la risposta di Friedman fu… No, non ne hanno.
— Ma restare nel rispetto della legge è il punto cruciale, no? Ma è molto difficile.
— Pensavo che avesse qualcosa da dirmi sul Progetto Genoma Umano — disse Bullen, arrossendo in faccia. Rimise di nuovo il cappuccio sulla sua penna.
Il cuore di Pierre stava battendo così forte da fargli sospettare che Bullen e Molly potessero entrambi udirlo. Si sentì improvvisamente confuso. Gli era accaduto sempre più volte ultimamente, ma l'aveva negato a se stesso. Che la corea di Huntington l'avesse già privato di molta della sua abilità fisica poteva accettarlo, ma che fosse destinata anche a debilitarlo mentalmente era qualcosa che si era rifiutato di considerare. Chiuse gli occhi un momento e inspirò profondamente, tentando di ricordarsi cos'avrebbe dovuto dire in seguito. — Signor Bullen, credo che la sua compagnia stia illegalmente prelevando campioni genetici da chi stipula polizze.
Gli occhi di Molly si spalancarono. Non appena pronunciate quelle parole, Pierre si rese conto di aver detto esattamente la cosa che avevano deciso di non dire. Tutto quel che intendevano era portare cautamente la conversazione intorno a quell'argomento, lasciando che Molly ascoltasse i suoi pensieri. Ma ora…
Bullen guardò prima Pierre, poi Molly che gli sedeva accanto, poi di nuovo Pierre. — Non so di che cosa stia parlando — disse lentamente.
Che fare? Tentare di svicolare? Ma l'accusa era stata lanciata, e adesso Bullen era chiaramente in guardia. — Ho visto le penne — disse Pierre.
Bullen scrollò le spalle. — Non c'è nulla di illegale in esse.
Incalzarlo? Di sicuro era l'unica cosa da fare. — State raccogliendo campioni di tessuto senza permesso.

Bullen si appoggiò allo schienale della poltrona e allargò le braccia. — Dottor Tardivel, la poltrona su cui è seduto è rivestita in cuoio, e oggi è una bella, calda giornata d'estate, anche con l'aria condizionata. Il suo avambraccio sta probabilmente aderendo al bracciolo della poltrona, no? Quando solleverà il braccio, lo strato più esterno della sua pelle si distaccherà, e lei lascerà sul cuoio molte centinaia di cellule. Posso raccoglierle liberamente. Se lei usasse il mio bagno… — indicò una porta senza segni, fra i pannelli in legno di sandalo — …e lasciasse nella tazza una massa fecale, ci sarebbero migliaia e migliaia di cellule epiteliali del suo intestino a coprire le feci, e potrei raccogliere anche quelle. Se le cadesse un capello col follicolo attaccato, o sputasse del collutorio nel mio lavabo, o si soffiasse il naso, o facesse qualcuna di centinaia dì altre cose, io potrei raccogliere campioni del suo DNA senza che lei lo sapesse. I miei avvocati mi dicono che non c'è assolutamente nulla di illegale a prelevare del materiale che la gente lascia comunque cadere in continuazione.

— Ma voi non state solo raccogliendo cellule — disse Pierre. — State usando le informazioni ottenute per determinare quali assicurati è probabile che presentino costose richieste di danno.

Bullen alzò la mano, col palmo in fuori. — Solo in termini generali, così da poter pianificare responsabilmente. I miei statistici se ne servono per prevedere l'importo in dollari che probabilmente dovremo versare agli assicurati in futuro… e ciò è a beneficio degli assicurati stessi, in realtà. Eravamo totalmente impreparati a tutte le richieste relative all'AIDS, per esempio; c'è stato un momento, nei tardi anni '80, in cui pensavamo di dover ricorrere al Capitolo Undici.

— Capitolo Undici?

— Bancarotta, dottor Tardivel. A una persona non è molto utile avere una polizza di un assicuratore in bancarotta. In questo modo, siamo in grado di pianificare responsabilmente i danni che dovremo pagare.

— Io non penso che sia tutto qui, signor Bullen. Penso che lo stiate facendo per "evitare" di dover pagare danni comunque. Penso che lo facciate per identificare in anticipo ed eliminare gli assicurati che chiederanno troppi soldi in futuro.

Molly scosse il capo leggermente. Pierre capì che si stava spingendo troppo oltre. "Dannazione, perché non riusciva a pensare chiaramente?"

Bullen inclinò il capo di lato. — Che?

Pierre guardò Molly, poi di nuovo Bullen. Tirò un profondo respiro, ma era

ormai troppo tardi per fermarsi. — La sua compagnia sta uccidendo la gente, non è vero, signor Bullen? Organizzate l'omicidio di chiunque scopriate possa chiedervi un grosso danno.

— Dottor Tardivel, se lei è un dottore, credo che dovrebbe andarsene.

— È vero, non è così? — disse Pierre, volendo risolvere la questione una volta per tutte. — Avete ucciso Joan Dawson. Avete ucciso Bryan Proctor. Ucciso Peter Mansbridge. Ucciso Cathy Jurima. E avete tentato di far uccidere anche me… e probabilmente ci avreste provato ancora, se non fosse per non destare troppi sospetti.

Bullen era in piedi adesso. — Rosalee! — gridò. — "Rosalee!"

La massiccia porta si aprì di pochi centimetri, e la stupefacente brunetta infilò la testa dentro. — Signore?

— Chiama la sicurezza! Questi individui sono pazzi. — Bullen stava indietreggiando rapidamente verso la sua scrivania. — Fuori, voi due! Fuori di qui. — Rosalee era al telefono. Bullen aprì il cassetto superiore sinistro della scrivania e ne estrasse un piccolo revolver. — Uscite!

Pierre si mise col sedere sul tavolo, scivolò sulla sua ampia superficie lucida, scese dall'altro lato, e si frappose rapidamente tra Molly e la linea di fuoco di Bullen. — Ce ne stiamo andando — disse Pierre. — Ce ne stiamo andando. La metta via.

Rosalee riapparve. Le sue labbra turgide di collagene si spalancarono quando vide la pistola di Bullen. — S…s…sicurezza in arrivo — balbettò.

Presto comparvero quattro corpulente guardie in uniformi grigie. Due di esse avevano grossi revolver spianati.

— Cacciate questi due dall'edificio — sbottò Bullen.

— Venite con noi — disse una delle guardie, facendo un gesto con la pistola. Pierre prese a camminare, e Molly lo seguì subito. Le guardie li portarono immediatamente all'ascensore. Una guardia girò una chiave nel pannello dei comandi, e l'ascensore scese rapidamente per i trentasette piani fino a terra, così facendo Pierre si sentì scoppiare le orecchie.

— Fuori — disse la stessa guardia che aveva parlato prima.

Pierre e Molly si affrettarono a raggiungere il parcheggio, con le due guardie che li seguivano. Entrarono nella Toyota, con Molly al posto di guida, e si allontanarono in fretta.

Pierre stava tremando dalla testa ai piedi; la sua corea era aggravata dall'adrenalina.

— Che è successo lì dentro? — disse Molly.

— Io… mi sono confuso.
— Hai detto molto di più di quanto avessimo previsto.
Pierre chiuse gli occhi. — Lo so. Lo so. È… dannazione, odio questa fottuta malattia.
La strada curvava a sinistra. Le gomme stridettero leggermente mentre la macchina seguiva la deviazione.
— Che mi dici di Bullen? — disse Pierre infine.
Molly scosse il capo. — Niente.
— Che significa "Niente?"
— Bullen ha solo continuato a pensare cose tipo "Mio Dio… è un lunatico" ed "È fuori di sé", e…
— Sì?
— E "Guarda come sta tremando… dev'essere ubriaco".
— Ma niente sugli omicidi?
Lei svoltò per un'altra strada. — Niente.
— Niente colpa? Nessun senso di shock per essere stato scoperto?
— No. Nulla del genere. Te lo dico io, Pierre, onestamente quello non aveva idea di che cosa stessi parlando.
— Ma ero così sicuro. Tutte le prove…
Giunsero a un semaforo, e Molly fermò l'auto. — Prove che hai visto tu — disse a bassa voce. Lo guardò brevemente, poi abbassò gli occhi.
— No — disse secco Pierre. — Dannazione, no. Quel che è successo là dentro è stato un caso. La mia non è un'allucinazione. Non ho perso la testa.
La luce si fece verde. Molly premette sull'acceleratore e per il resto del percorso in silenzio.

37

Un mese dopo

Pierre, esausto, attraversò la porta posteriore e immediatamente sentì rialzarglisi il morale. La loro casa non era costosa e i loro mobili IKEA non erano raffinati. Ma era confortevole… il tipo di vita che non avrebbe mai pensato di avere. Una moglie, una figlia, il profumo della cena sul fuoco, giocattoli sparsi sul pavimento del soggiorno, un focolare.

Molly entrò nel soggiorno, portando Amanda. — Guarda chi c'è qui! — disse a sua figlia. — Giusto! È papà! …Non lo so. Glielo chiederò. — Molly guardò suo marito. — Vuole sapere se ti sono piaciuti i biscotti che ti abbiamo fatto.

Pierre si portava sempre il pranzo da casa, in un sacchetto, di quei tempi; era più facile mangiare direttamente in laboratorio che trascinarsi per i lunghi corridoi dell'edificio 74 fino allo snack bar. — Erano deliziosi — disse Pierre. — Grazie.

Amanda sorrise.

Molly diede a Pierre un bacio, Pierre si mise a sedere sul divano, e Molly trasferì Amanda fra le sue braccia in attesa. Lui la sollevò sopra la testa, e lei fece piccoli suoni gorgoglianti di gioia.

— Come sta la mia bambina? — le disse. — La mia piccolina?

Molly si ritirò brevemente in cucina per rimescolare lo stufato, poi si unì di nuovo a loro. Pierre fece sedere Amanda su un ginocchio e la fece rimbalzare su e giù. In TV c'era *Sesame Street,* col volume al minimo.

— Hai fatto la brava bambina oggi? — chiese Pierre. — Non hai fatto passare guai alla mamma, vero?

Amanda si dimenò deliziata, come se l'insinuazione di poter essere una combinaguai le piacesse enormemente.

— La cena sarà pronta fra circa venti minuti — disse Molly.

Pierre sorrise. — Grazie. Mi spiace di non essere arrivato in tempo per prepararla io. Oggi era il mio turno.

— Oh, non preoccuparti, tesoro. Mi sono divertita stavolta.

Sembrò per un po' assorta nei suoi pensieri. Nessuno di loro sapeva esattamente cos'avrebbero fatto con Amanda quando i due anni di congedo per maternità di Molly fossero scaduti. Non potevano mettere una bambina muta in un asilo normale, e dovevano ancora trovarne uno che sembrasse adatto. Nei paraggi ce n'era uno per bambini sordi, ma nessuno per quelli che potevano sentire ma non parlare. Molly aveva parlato di non tornare affatto all'università, ma entrambi sapevano che non poteva farlo. Era sulla strada per la docenza fissa, e aveva bisogno di costruirsi una solida carriera per quando Pierre non fosse più stato fra loro.

Pierre prese di nuovo Amanda e la tenne di fronte a sé. Cominciò a farle delle facce buffe, e lei ridacchiò forte. Ma pochi istanti dopo, prese ad agitare le braccine, tentando di dire qualcosa. Pierre la mise giù in grembo, così che potesse muovere le mani liberamente. "Bere", fece segno.

Pierre la guardò severo, e tracciò i segni "Cosa dici?" "Per favore" fece segno lei. "Bere, per favore." Molly sorrise. — Glielo do io. Succo di mela? Amanda annuì. Per un po', Amanda aveva fatto resistenza a imparare il linguaggio dei segni; era sembrato un fastidio non necessario, finché non era giunta a capire che sebbene sua madre potesse sentire quel che stava pensando, non ci riusciva né suo padre né nessun altro. Molly riapparve pochi momenti dopo con un bicchierino di plastica mezzo pieno di succo. Amanda lo prese con tutte e due le mani e lo prosciugò in un paio di sorsi. Porse di nuovo il bicchiere a sua madre.

— Devo fare l'insalata — disse Molly.

— Grazie — disse Pierre.

Lei sorrise e andò via. Pierre sollevò Amanda dal suo grembo e la poggiò sul divano accanto a sé. Sapeva che il linguaggio dei segni era, al massimo, un rudimentale sostituto della lingua parlata, e peggio ancora della lettura diretta dei pensieri, ma essere in grado di comunicare con lei era tremendamente importante per Pierre. Le mani di Pierre si mossero. "Cos'hai fatto oggi?"

"Giocato" fece segno Amanda. "Guardato tv. Disegnato."

"Cos'hai disegnato?"

Amanda lo guardò senza espressione.

"Cos'hai disegnato?" fece di nuovo segno Pierre.

Amanda fece spallucce.

Pierre non si era impratichito col linguaggio dei segni quanto avrebbe voluto. Immaginò di stare facendo uno sbaglio, così tentò di chiederlo in un

modo diverso. "Hai fatto un disegno di cosa?"
Gli occhi di Amanda erano spalancati.
Pierre abbassò gli occhi sulle sue mani, e vide che si stavano agitando. Non l'aveva sentito affatto. Si strinse la mano destra con la sinistra, tentando di fermarla. Provò a fare i segni di nuovo, ma non venivano nel modo giusto. Non poté far sì che il palmo sinistro si aprisse correttamente per "disegnare", e non poté muovere dolcemente l'indice destro fra le dita della mano sinistra per "cosa".
La fronte di Amanda si stava corrugando. Poteva chiaramente vedere che Pierre era agitato. Pierre tentò ancora, ma i gesti apparvero aggressivi, simili a quelli di artigli. Si rese conto di stare spaventando sua figlia, ma, dannazione, se solo avesse "potuto" controllare le sue dita…
Amanda cominciò a piangere.

— Lo sai, tesoro, l'assemblea degli azionisti della Condor si terrà il mese prossimo — disse Molly nel fine settimana. Stavano mangiando carne, grigliata nel loro giardino. Molly aveva tagliato il filetto di Pierre in pezzi maneggevoli; lui non aveva difficoltà a usare i coltelli sul cibo soffice, ma aveva problemi quando era necessario fare tagli consecutivi nello stesso punto.
Pierre annuì. Le sue mani si muovevano incessantemente ora, e le gambe facevano lo stesso per la maggior parte del tempo. — Ma probabilmente non ci lasceranno entrare dopo quel che è successo quando abbiamo visto Craig Bullen.
— Legalmente non possono sbarrarti l'ingresso. Sei un azionista.
— Eppure, sarebbe più facile se passassimo inosservati.
— Potremmo andarci camuffati — disse Molly.
— Camuffati? — Il tono di Pierre indicò la sua sorpresa.
— Certo. Niente di teatrale, ma… be', potresti farti crescere la barba. Ti restano quattro settimane, dopotutto, e… — La sua voce si spense, ma Pierre capì quel che stava pensando: che il suo lavoro di rasatura era andato costantemente peggiorando via via che le mani si erano messe a tremare sempre più. Una barba gli avrebbe comunque semplificato la vita.
Lui annuì. — Okay, vada per la barba. E tu?
— No, io dovrei prendere pillole di testosterone per questo.
Pierre sogghignò. — Voglio dire, cos'hai intenzione di fare per camuffarti?
— Be', conosco piuttosto bene Constance Brinkley, del Center for Theater

Arts. Un sacco dei suoi studenti di recitazione fanno corsi di psicologia. Sono certa che potrebbe prestarmi una parrucca castana.

Pierre ci rifletté sopra. — Una vera missione in incognito, eh?

Dopo un mese di crescita, la barba di Pierre si rivelò molto più soddisfacente di quanto avesse immaginato. Molly si era portata a casa la parrucca la sera prima. Pierre restò sbigottito di quanto facesse apparire diversa sua moglie: la pelle sembrava bianca quasi quanto la porcellana al confronto, e i suoi occhi color fiordaliso spiccavano penetranti. Le aveva chiesto di portare la parrucca a letto quella notte, e questa lo ispirò a raggiungere nuovi livelli di creatività. Molly lo prese gentilmente in giro, dicendo che era il suo vibratore di un metro e ottanta.

Il giorno dopo, Molly guidò fino a San Francisco; Pierre le aveva silenziosamente ceduto il posto dopo che un incontrollabile movimento del braccio li aveva quasi fatti piombare nel Pacifico dall'Highway 1.

Mentre si avvicinavano alla Condor Tower, Pierre vide un piccolo elicottero che gli volava sulla testa. Pur non potendo notare le insegne che portava, era dipinto di giallo e nero, i colori della Condor. Scosse il capo mentre lo osservava atterrare sul tetto del grattacielo di quaranta piani. Altri premi ben spesi.

Parcheggiarono l'auto e andarono dentro.

Molly e Pierre scesero con l'ascensore nel seminterrato della Condor Tower. Nelle ultime settimane, Pierre aveva camminato con l'aiuto di un bastone. Erano stati approntati lunghi tavoli per far registrare gli azionisti e avanzò lentamente verso di essi, dove ricevette una copia dell'agenda dell'assemblea. Centinaia di persone si aggiravano in quel luogo, bevendo caffè o acqua minerale e assaggiando stuzzichini serviti da donne in eleganti livree. Molly e Pierre entrarono nell'auditorium, che aveva circa settecento posti. Trovarono due sedie insieme quasi nel mezzo, una di esse su un corridoio. Pierre prese quella sul corridoio e si tenne strettamente al manico del suo bastone, tentando di controllare il tremore. Molly si mise a sedere, si aggiustò leggermente la posizione della parrucca, e diede un'occhiata all'agenda.

Sul palco, una fila di nove uomini e una donna, tutti bianchi, aveva preso posto dietro un lungo tavolo in mogano. Craig Bullen era nel mezzo. Indossava un completo grigio con un garofano rosso infilato nel risvolto della giacca. Conferì con gli uomini che stavano da entrambi i lati, poi si alzò in

piedi e si portò verso il podio. — Signore e signori — disse nel microfono — benvenuti all'assemblea generale annuale della Condor Health Insurance. Mi chiamo Craig Bullen e sono il presidente della compagnia.

Qualche ritardatario era ancora in procinto di sedersi, ma tutti gli altri scoppiarono in applausi. Pierre resistette alla voglia di fischiare. L'applauso proseguì più a lungo di quanto richiesto dalle semplici convenzioni sociali. L'auditorio era pieno per tre quarti. Molte persone erano in apparenza singoli azionisti, ma Molly aveva individuato alcuni tipi che erano probabilmente rappresentanti di fondi di investimento interessati alla compagnia.

Bullen stava sorridendo da un orecchio all'altro. — Grazie — disse quando l'applauso finalmente si spense. — Grazie mille. È stato un anno spettacolare, vero?

Altri applausi.

— Sul nostro bilancio avremo qualche parola da dirvi più tardi, ma per ora, lasciate che vi illustri i nostri progressi dell'anno passato. Cominceremo presentandovi i revisori…

Furono presentati tutti i soliti rapporti, e qualche membro del pubblico fece domande. Un giovanotto se la prese per il fatto che il rapporto annuale non era stampato su carta riciclata. Pierre sorrise. Lo spirito del radicalismo californiano non era morto.

Bullen tornò sul podio. — Ovviamente, il maggior impatto sul nostro afflusso di capitali l'ha avuto la nuova legge 1145 del senatore Patrick Johnston, diventata esecutiva il primo gennaio di tre anni fa. Quella legge ci ha impedito di negare polizze a coloro i cui test genetici dimostravano di avere serie malattie, finché il male non si è ancora manifestato. Le compagnie d'assicurazioni californiane si sono battute duramente a Sacramento per far sconfiggere questo obbrobrio, e in effetti sono riuscite a spingere il governatore Wilson a porre il veto. Ma, come saprete, il senatore Johnston ha continuato a reintrodurla, e Wilson alla fine l'ha firmata. — Gettò uno sguardo al pubblico. — Queste sono le cattive notizie. Quelle buone sono che stiamo proseguendo a lottare in Oregon e nello stato di Washington per far sì che nessuna simile aberrazione venga introdotta lì. Finora, la legge californiana è ancora l'unica del suo genere nella nazione… e intendiamo farsi che rimanga tale.

Il pubblico applaudì. Pierre fumava di rabbia.

Al termine delle presentazioni formali, Bullen, la cui profonda voce era adesso percettibilmente rauca, chiese se ci fosse qualcosa da dire. Pierre

diede una lieve gomitata a Molly, che alzò una mano al posto suo; non voleva che la gente gli vedesse il braccio agitarsi selvaggiamente come quello di un moccioso delle elementari, e poi Bullen indicò Molly.

Lei si alzò un momento. — In realtà — disse a voce alta — è mio marito che desidera parlare. — Lentamente, meticolosamente, Pierre si mise in piedi, appoggiandosi sul suo bastone. Avanzò fino al microfono installato in mezzo al corridoio. Aveva i piedi divaricati mentre si muoveva, e il braccio libero, quello che non teneva il bastone, si alzava e ricadeva al suo fianco. Alcuni fecero versi di sgomento. Qualcuno, poche file più indietro, disse a un altro che quel tizio doveva essere ubriaco. Molly si voltò e gli lanciò uno sguardo rovente.

Pierre raggiunse infine il microfono. Era troppo basso per lui, ma sapeva di non avere abbastanza coordinazione per allentare il giunto che gli avrebbe permesso di rialzare una delle sezioni telescopiche. Eppure, afferrò l'asta con la mano sinistra per aiutarsi a stabilizzare i movimenti, e si abbassò il più possibile.

— Salve — disse al microfono. — Io… non sono solo un azionista; sono anche un genetista. — Bullen si drizzò a sedere al suo posto, forse riconoscendo l'accento di Pierre. Fece un cenno a qualcuno giù dal palco. — Ho sentito il signor Bullen dirvi che cosa malefica sia la legge californiana contro la discriminazione genetica. Ma non è vero… è una cosa meravigliosa. Io vengo dal Canada, dove crediamo che il diritto alle cure sanitarie sia inalienabile come il diritto di parola. La legge del senatore Johnston riconosce che nessuno di noi può controllare il nostro retaggio genetico.

Si arrestò per prendere fiato… il suo diaframma aveva degli spasmi occasionali. Notò che due guardie erano apparse da un lato del teatro; entrambe avevano la pistola nella fondina. — Lavoro al Progetto Genoma Umano. Stiamo sequenziando ogni frammento di DNA che costituisce un essere umano. Sappiamo già dov'è situato il gene della corea di Huntington, che è quella che ho io, come anche i geni di alcune forme del morbo di Alzheimer e di cancro al seno e di malattie cardiache. Ma alla fine sapremo dove si trova "ogni" gene, cosa fa ogni gene. Potremmo benissimo venirlo a sapere nel corpo della vita di molte persone presenti in questa stanza. Oggi, c'è solo una manciata di cose per cui possiamo fare test genetici, ma domani, saremo in grado di dire chi diventerà obeso, chi svilupperà alti livelli di colesterolo, a chi verrà il cancro al colon. Allora, se non fosse per leggi come quella del senatore Johnston, potrebbe toccare a voi o ai vostri figli già nati o

ai vostri nipoti di vedervi sfilare di sotto la rete di sicurezza mentre state precipitando: tutto in nome del profitto. — Il suo istinto in quel momento fu di aprire le braccia in un gesto implorante, ma non avrebbe potuto farlo senza perdere l'equilibrio. — Non dovremmo lottare per impedire che altri stati adottino leggi come quella che c'è qui in California. Piuttosto, dovremmo aiutarli ad adottare simili principi. Dovremmo…

Craig Bullen parlò con fermezza nel proprio microfono — Le assicurazioni sono un affare, dottor Tardivel.

Pierre trasalì sentendo usare il suo nome. Il gioco era ormai scoperto. — Sì, ma…

— E anche queste brave persone… — allargò le braccia, e Pierre per un momento si domandò meravigliato se Bullen stesse scimmiottando il gesto che lui era stato incapace di fare — …hanno dei diritti. Il diritto di veder fruttare il denaro ottenuto lavorando sodo. Il diritto di ottenere profitto dal sudore delle loro fronti. Investono il loro denaro qui, in questa compagnia, per dare a se stessi sicurezza economica… la sicurezza di una pensione confortevole, la sicurezza di sopportare tempi incerti. Lei si è presentato come un genetista, esatto?

— Sì.

— Ma perché non dice pure a queste brave persone che anche lei è un assicurato? Perché non dice loro che ha stipulato la polizza il giorno "dopo" che la legge del senatore Johnston è entrata in vigore? Perché non gli parla delle migliaia di dollari che lei ha già ottenuto da questa compagnia, per tutto quanto, dalle medicine che l'aiutano a trattenere la sua corea, fino al costo di quel bastone che regge? Lei è un fardello, signore… un fardello per ogni persona in questa stanza. Fornire copertura a lei rappresenta una sorta di carità imposta dallo stato.

— Ma io sono…

— E "c'è" di sicuro un posto per la carità, lo riconosco. Senza dubbio la sorprenderebbe sapere, dottor Tardivel, che io in persona, di tasca mia, ho donato l'anno scorso diecimila dollari a un ospizio per malati di AIDS qui a San Francisco. Ma la nostra munificenza deve restare entro limiti ragionevoli. L'assistenza medica costa denaro. Il suo vantato sistema sanitario canadese potrebbe collassare man mano che i costi salgono sempre più in alto.

— Questo non…

— Ora la prego, signore, ha già detto abbastanza. Per favore, si sieda.

— Ma voi state cercando di…

Un uomo dalla voce cupa gridò da dietro: — E siediti, francese!
— Tornatene a casa se non ti piace qui — strillò una donna.
— *Une minute!* — disse Pierre.
— Cancella la tua polizza! — urlò un altro uomo. — Smettila di fare la sanguisuga!
— Gente, voi non capite — disse Pierre. — È…
Un tipo si mise a fischiare. Altri si unirono presto. Qualcuno tirò a Pierre una copia arrotolata del programma. Bullen fece cenno con due dita agli addetti alla sicurezza, che presero a farsi avanti. Pierre espirò sonoramente e tornò con passo lento e penoso al suo posto. Molly gli batté dolcemente sul braccio quando si rimise a sedere.
— Hai una crisi di nervi, amico — disse un tizio nella fila dietro di loro, tendendosi in avanti.
Molly, che aveva captato alcuni pensieri di quell'uomo e sua moglie per tutta la sera, si girò di scatto e sbottò: — E tu ti fai ogni giorno la tua segretaria Rebecca.
L'uomo restò a bocca aperta e cominciò a farfugliare qualcosa. Immediatamente sua moglie prese a rimbeccarlo.
Molly si rivolse di nuovo a Pierre. — Andiamo, tesoro. Non c'è motivo di restare oltre.
Pierre annuì e iniziò il lento processo di rimettersi ancora in piedi. Bullen ricompose l'assemblea. — Le mie scuse per questa sfortunata esibizione. Ora, signore e signori, come facciamo ogni anno, chiuderemo con qualche parola del fondatore della compagnia, Abraham Danielson.
Pierre stava per imboccare il corridoio, adesso. Frattanto, un ottuagenario completamente calvo si alzò dal lungo tavolo di mogano e cominciò il proprio lento viaggio attraverso il palco fino al podio. Molly stava raccogliendo la sua borsa. Alzò lo sguardo, e…
"Oh, mio Dio!"
Quella faccia… quei crudeli occhi scuri…
Aveva un cappello l'ultima volta che lei l'aveva visto, con le orecchie appiattite contro la testa, la calvizie nascosta, ma quello era lui, nessun dubbio al riguardo…
— Pierre, aspetta! — Suo marito si voltò a guardarla.
Molly era rimasta a bocca spalancata.
— Ho fondato questa compagnia quarantotto anni fa — disse Abraham Danielson, con nell'esile voce un accento dell'Europa Orientale. — A quel

tempo…

— È lui — disse Molly sottovoce a Pierre, che ora si stava sedendo sulla poltrona. — È lui… è l'uomo che ho visto torturare il gatto morente!

— Sei sicura? — bisbigliò Pierre. Molly annuì vigorosamente. — È lui!

Pierre strizzò le palpebre per vedere meglio quel tipo: collo taurino, calvo. Certo tutti i vecchi marpioni sembrano simili per molti versi, ma quello aveva più che una fuggevole affinità con Burian Klimus, sebbene Klimus non avesse orecchie a sventola come lui. In effetti, l'uomo a cui somigliava realmente era…

Gesù, era il ritratto sputato di John Demjanjuk.

— Dio santo — disse Pierre. Si afflosciò sulla poltrona, come se qualcuno gli avesse sferrato un pugno da lasciarlo senza fiato. — Dio santo — disse di nuovo. — Molly… è Ivan Marchenko!

— Ma… ma quando lo vidi quella mattina a San Francisco, mi insultò in russo, non ucraino.

— Un sacco di gente parla russo in Ucraina — disse Pierre. Scosse la testa avanti e indietro. Aveva tutto senso. Quale miglior lavoro per un nazista disoccupato? Aveva passato gli anni della guerra a dividere la gente in classi buone e cattive… ariano, ebreo; padrone, schiavo… e ora aveva trovato un modo di continuare a farlo. E gli omicidi, compiuti da neonazisti guidati da un uomo che chiamavano Grozny. Quante persone necessitavano di essere eliminate per assicurare alla Condor i suoi osceni profitti? Qualunque fosse il loro numero, era ben misero in confronto a quelle che Marchenko aveva ucciso mezzo secolo prima.

Se solo avesse avuto una macchina fotografica… se solo avesse potuto mostrare ad Avi Meyer a chi somigliava quel fottuto, dannato, stronzo figlio di puttana…

Si alzarono per andarsene di nuovo. Pierre si mosse quanto più velocemente poteva. Raggiunsero il più vicino ascensore, e Molly premette il bottone di chiamata. Mentre attendevano, un corpulento nero con una giacca di tweed spuntò dietro di loro. — Aspettate! — esclamò. Aveva una grossa borsa di cuoio appesa a una spalla.

Molly alzò gli occhi alla fila di indicatori illuminati sopra ognuna delle quattro porte. L'ascensore più vicino era ancora a otto piani di distanza.

— Aspettate! — disse l'uomo di nuovo, affrettando il passo per accorciare le distanze. — Dottor Tardivel, vorrei scambiare una parola con lei.

Molly si strinse a suo marito. — Ha già detto là dentro tutto quello che

aveva da dire.

Il nero scosse la testa. Era sulla quarantina, con uno spolverio di neve fra i capelli tagliati corti. — Io non la penso così. Credo che abbia un sacco di altre dannate cose da dire. — Guardò direttamente Pierre. — Non è vero?

Le gambe di Pierre tentarono di sfuggirgli di sotto. — Be'…

— Che cosa gliene importa? — disse Molly, troncandogli le parole di bocca. L'ascensore era arrivato e le porte si aprirono.

Il nero infilò la mano nella giacca. Per un orribile istante, Pierre pensò che stesse per prendere una pistola. Ma tutto quel che tirò fuori fu una sottile e logora scatoletta di cuoio per biglietti da visita. Porse un biglietto a Molly. — Sono Barnaby Lincoln — disse. — Delle pagine economiche del "San Francisco Chronicle".

— Cosa…? — iniziò Pierre.

— Sono qui per un servizio sull'assemblea degli azionisti. Ma c'è qualcosa di più interessante in quel che stava dicendo.

— Non riescono a vedere il futuro… vedere dove ci sta portando tutto questo.

— Esattamente — disse Lincoln. — Occorre che ci sia dovunque una legislazione federale per impedire l'uso dei profili genetici da parte delle assicurazioni.

Pierre restò colpito. Ivan Marchenko era già libero da cinquant'anni; pochi minuti in più non sarebbero importati. — *D'accord* — disse Pierre.

— Possiamo prenderci un caffè da qualche parte?

— Va bene — disse Pierre. — Ma prima, ho bisogno che lei mi faccia un favore. Mi occorre una foto di Abraham Danielson.

Lincoln aggrottò la fronte. — Al vecchio non piace che scattino sue foto. Non ne abbiamo nemmeno una d'archivio al "Chronicle".

— Non ne sono sorpreso — disse Pierre. — Ha un teleobiettivo qui? Di sicuro potrà riprenderlo dal fondo della stanza. Ho bisogno di una buona, chiara sua immagine della testa e delle spalle.

— A che scopo?

Pierre restò muto per un momento. — Non posso dirglielo adesso, ma se scatta la foto, e me ne fa subito alcune stampe, prometto che sarà lei la persona che chiamerò per prima quando… — conosceva la metafora appropriata in francese, ma dovette lambiccarsi il cervello per un momento per uscirsene con l'equivalente inglese — …quando la storia esploderà.

Lincoln si strinse nelle spalle. — Aspetti qui — disse. Fece ritorno

nell'auditorium. Quando si aprì la porta, Pierre riconobbe che era la voce di Craig Bullen a venire dagli altoparlanti. Tanto meglio: Abraham Danielson si era chiaramente seduto di nuovo e non sarebbe stato in guardia contro il tentativo di scattargli una foto adesso. Lincoln tornò pochi minuti dopo. — Ce l'ho — disse.

— Bene — disse Pierre. — Usciamo di qui.

38

— Avi Meyer — disse una familiare voce dall'accento di Chicago.
— Avi, sono Pierre Tardivel al LBNL. — Premette il pulsante di trasmissione del suo fax.
— Ehi, Tardivel. Che c'è di nuovo con Klimus?
— Niente, ma…
— Neanche noi abbiamo niente di nuovo. Ho un agente a Kiev; lavora a riportare alla luce documenti sul tempo che ha trascorso in un campo per rifugiati, ma…
— No, no, no — disse Pierre. — Klimus non è Ivan Marchenko.
— "Che"?
— Mi ero sbagliato. Non è lui Marchenko.
— Ne è sicuro?
— Assolutamente.
— Dannazione, Tardivel, abbiamo passato mesi a seguire questa pista su sua insistenza…
— Ho visto Marchenko. Faccia a faccia.
— A Berkeley?
— No, a San Francisco. E Molly l'ha visto in strada, che indossava un impermeabile.
— Che roba è questa? La nuova versione degli avvistamenti di Elvis? — Avi sospirò forte. Il suo tono mostrò che rimpiangeva di essersi fatto coinvolgere da un investigatore dilettante. — Dannazione, Tardivel, chi additerà la prossima volta? Ross Perot? Ha orecchie enormi, dopotutto. O Patrick Stewart? "Quello sì" che è calvo e con un'aria sospetta. O il Papa? Pure lui ha un accento est-europeo, e…
— Dico sul serio, Avi. L'ho visto. Sta usando il nome Abraham Danielson, adesso. È stato il fondatore di una compagnia chiamata Condor Health Insurance.
Clicchettio di tasti sullo sfondo. — Non abbiamo nessun fascicolo su un tizio con quel nome, e… Condor? Non sono la gente che ha quella politica abortista che non le piace? Maledizione, Tardivel, le avevo detto di non fottere la Giustizia. Potrei farla incarcerare per questo. Prima ci fa dare la caccia al suo boss perché le ha rotto i coglioni in qualche modo; adesso cerca

di metterci contro il tizio la cui compagnia offende la sua delicata sensibilità…

— No, le dico che l'ho in pugno questa volta.

— Certo che ce l'ha.

— Realmente, dannazione. Quel tipo è un mostro…

— Perché incoraggia gli aborti.

— Perché è Ivan Grozny. Perché dirige il Millennial Reich. E perché ha ordinato l'esecuzione di migliaia di persone qui in California.

— Può provarlo? Può provare una sola parola di tutto ciò? Perché se non può…

— Dia un'occhiata al suo fax, Avi.

— Cosa? Oh… un secondo solo. — Pierre poté sentire Avi metter giù la cornetta e muoversi per l'ufficio. Un momento dopo la cornetta fu raccolta di nuovo. — Dove ha preso questa foto?

— L'ha scattata un reporter del "San Francisco Chronicle".

— E sarebbe… qual era il nome che ha detto?… Abraham Danielson?

— Proprio lui.

— Merda, certo che "sembra" Marchenko.

— A chi lo dice — replicò Pierre con soddisfazione.

— Metterò il mio assistente a frugare negli archivi dell'immigrazione; ci potrebbero volere un paio di settimane. Ma se restiamo con un pugno di mosche, Tardível…

— Lo so, lo so. Me la vedrò brutta.

Amanda non aveva detto ancora niente a voce, per quanto, stando a Molly, potesse articolare mentalmente alcune centinaia di parole… molte più di quante le restassero da imparare nel linguaggio dei segni americano.

Il sabato pomeriggio significava che era l'ora della visita settimanale di Klimus. Il vecchio arrivò alle 3.00. Non portò nessun regalo per Amanda, non lo faceva mai, ma, come al solito, aveva un piccolo blocco d appunti nel taschino sul petto. Si accomodò sul divano, prendendo note sul comportamento di Amanda e sulla sua abilità di comunicare con le mani. Durante tutto questo, Molly dovette tenere Amanda a distanza dalla sua zona: Amanda capiva che a meno che non fosse vicina a sua madre, sua madre non poteva leggerle nel pensiero, ma ancora non capiva che quella capacità era un segreto, e così Molly si limitò a star lontana, sperando che nulla nel comportamento di Amanda destasse sospetti in Klimus.

Dopo due ore di tutto ciò, Klimus si alzò per andarsene, ma Molly si mise a sedere accanto a lui sul divano. — La prego, resti — disse.

Klimus apparve sorpreso. Si era ormai abituato all'ostilità di Molly e di Pierre.

— Per che cosa? — chiese.

— Solo per parlare — disse Molly, avvicinandosigli ancora di più.

— Di cosa?

— Oh, questo e quello. Di tutto. In realtà non ci conosciamo tanto bene, e, be', se deve proprio far parte della famiglia, immaginavo che dovremmo…

— Sono un uomo molto occupato — disse Klimus.

Ma anche Pierre si sedette, su una poltrona di fronte al divano. — Abbiamo su del caffè. Non ci vorrà neanche un minuto.

Klimus sospirò e allargò le braccia. — Molto bene.

Amanda trotterellò verso sua madre e iniziò ad arrampicarsi sul suo grembo, ma Molly la bloccò. — Vai da tuo padre — disse. Amanda guardò a distanza, pensando ovviamente che la madre a portata di mano andasse altrettanto bene, ma poi sembrò fare lievemente spallucce, e raggiunse Pierre, che la issò in grembo a sé.

— Ci parli un po' di lei — disse Molly.

— Per esempio?

— Oh, non lo so. Che spettacoli televisivi le piacciono?

— L'unico che guardo è *60 Minutes.* Il resto è solo spazzatura.

Le sopracciglia di Pierre si alzarono. Era stato *60 Minutes* a trattare per primo la storia di Ivan Marchenko; nessuna meraviglia che Klimus avesse conosciuto quel nome.

— Be'… — disse Klimus impacciato. — Come stanno i vostri amici, i Lagerkvist?

— Stanno bene — disse Molly. — Ingrid parla di passare alla pratica privata.

— Ah — disse Klimus. — E resterebbe a Berkeley?

— Se i Lagerkvist hanno in progetto di trasferirsi — disse Molly — Io stanno tenendo segreto. — Si interruppe un istante. — I segreti sono sempre interessanti, non è vero? — Guardò il vecchio dritto in faccia. — Cioè, tutti abbiamo dei segreti. Io, Pierre, anche la piccola Amanda, sono sicura. E lei, Burian? Qual è il suo segreto?

"Che diavolo le passa per la testa?" pensò Klimus.

— Sa… qualcosa di profondo, qualcosa di nascosto… "È pazza se pensa

che mi metta a parlare della mia vita privata…"
— Non so cosa si aspetta che io dica, Molly.
— Oh, niente, in realtà. Sto solo divagando. Solo chiedendomi che cosa anima un uomo come lei. Lo sa che sono una psicologa. Deve perdonarmi per essere attratta dalla mente di un genio.
"Finalmente" pensò Klimus. "Un po' di rispetto."
— Voglio dire — proseguì Molly — le persone normali hanno segreti di ogni genere… cose sessuali…
"Cristo, non riesco neanche a ricordare l'ultima volta che ho fatto sesso…"
— Segreti finanziari… magari barare un pochino sulla vecchia tassa sul reddito…
"Non più di chiunque altro…"
— O segreti riguardo il lavoro…
"Il miglior dannato lavoro del mondo, professore universitario. Viaggi, rispetto, denaro, potere…"
— Segreti riguardo le sue ricerche… "Non ultimamente…"
— Le sue ricerche precedenti…
"Il premio avrebbe dovuto essere mio comunque…"
— Riguardo… il suo Premio Nobel, forse?
"Segreti che Tottenham si è portata nella tomba…"
Molly lo guardò direttamente negli occhi. — Chi è Tottenham?
La pelle incartapecorita di Klimus mostrò un po' di colore. — Tottenham…
— Già, chi è?
"Cristo, che sta…" — Non conosco nessuno di nome…
Amanda stava giocando con le dita di Pierre. D'improvviso lui parlò. — Tottenham… non Myra Tottenham?
Molly guardò suo marito. — Conosci quel nome?
Pierre si accigliò, pensando. Dove l'aveva già sentito?
— Una biochimica di Stanford, negli anni '60. Ho letto di recente un suo vecchio articolo.
Gli occhi di Molly si restrinsero. Aveva dato una scorsa alla biografia di Klimus sul *Who's Who,* per prepararsi a quel giorno. — Non era anche lei a Stanford negli anni Sessanta? — disse. — Cos'è successo a Myra Tottenham?
— Oh, "quella" Tottenham — disse Klimus. Si strinse nelle spalle. — È morta nel 1969, penso. Leucemia. — "Quella frigida cagna."
Molly aggrottò la fronte. — Myra Tottenham. Bel nome. Lavoravate

insieme? "Ci ho provato." — No.

— È triste quando qualcuno muore in quel modo. "Non per me." — La gente muore di continuo, Molly.

— Si alzò in piedi. — Ora devo proprio andarmene.

— Ma il caffè… — disse Pierre.

— No. No, devo scappare adesso. — Si avviò verso la porta d'ingresso. — Arrivederci.

Molly lo seguì alla porta. Una volta che se ne fu andato, tornò in soggiorno e batté le mani. Ancora sulle ginocchia del padre, Amanda si voltò a guardarla, sorpresa da quel suono. — Be'? — disse Pierre.

— So che non potrò mai distoglierti dall'hockey… ma il mio sport preferito è curiosare.

— Quant'è lontana Stanford? — chiese Pierre. Molly scrollò le spalle. — Non molto. Quaranta miglia.

Pierre baciò sua figlia sulla guancia e le parlò con voce tranquillizzante: — Presto non dovrai più vedere quel vecchio malvagio.

Pierre non poteva fare il lavoro da sé; richiedeva una mano troppo ferma. Ma il LBNL aveva un'intera officina meccanica; al Lawrence Berkeley veniva svolta una vasta gamma di operazioni, e attrezzi e parti progettati su misura dovevano essere costruiti di continuo. Pierre fece schizzare a Shari un disegno basato sulla sua descrizione verbale, e poi prese il bus navetta fino all'UCB, dove fece visita alla Stanley Hall, sede del laboratorio di virologia dell'università. L'aveva pensata giusta: quel laboratorio aveva le siringhe con gli aghi più fini che avesse mai visto. Ne prese alcune e si diresse di nuovo in officina.

Il capo officina, un ingegnere meccanico di nome Jesus DiMarco, diede un'occhiata al rudimentale abbozzo di Pierre e suggerì tre o quattro perfezionamenti, poi andò a stilare l'ordinazione. Il LBNL era un laboratorio governativo, e ogni cosa generava scartoffie. — Come lo chiamiamo 'sto affare? — chiese DiMarco.

Pierre aggrottò la fronte, pensando. Poi: — Un joybuzzer.

DiMarco ridacchiò. — Carino — disse.

— Solo, mi chiami *ku* — disse Pierre.

— Che?

— Sa… — Fischiettò il tema di James Bond.

DiMarco rise. — Vuol dire Q. — Alzò gli occhi all'orologio a muro. —

Torni quando vuole dopo le tre. Sarà pronto.

— Redazione — disse la voce maschile.
— Barnaby Lincoln — disse Pierre al telefono. — È un reporter finanziario.
— In questo momento è fuori, e… oh, aspetti. Eccolo che arriva. — La voce urlò nel telefono; Pierre odiava la gente che non copriva il microfono quando gridava. — Barney! Chiamata per te! — Il telefono fu lasciato cadere su una superficie dura.
Pochi attimi dopo fu raccolto.
— Lincoln — disse la voce.
— Barnaby, sono Pierre Tardivel del LBNL.
— Tardivel! Lieto di sentirla. Ha ripensato a quello di cui parlavamo?
— Sono interessato, sì. Ma non è per questo che sto chiamando. Per prima cosa, comunque, grazie per le foto di Danielson. Erano fantastiche.
— È per questo che mi pagano dei bei verdoni — disse Lincoln, con voce inespressiva.
— Tuttavia, ho bisogno che lei faccia un'altra cosa per me.
— Sì?
— Le capiterà presto di intervistare Abraham Danielson?
— Diamine, non intervisto il vecchio da… eh, devono essere sei anni ormai.
— Accetterebbe di vederla, se lei lo chiamasse?
— Credo di sì, certo.
— Può ottenere un appuntamento? Può riuscirci? Anche per soli cinque minuti?
— Certo, ma perché?
— Organizzi tutto. Ma passi prima dal mio laboratorio. Le spiegherò ogni cosa quando sarà qui.
Lincoln ci rimuginò sopra per un momento. — Sarà meglio che ne esca un buon servizio — disse infine.
— Il termine "Pulitzer" le dice qualcosa? — disse Pierre.

La segretaria scortò Barnaby Lincoln nell'ufficio di Abraham Danielson.
— Signor Lincoln — disse Abraham, alzandosi dalla poltrona di cuoio.
Lincoln si precipitò avanti, porgendogli la mano. — Grazie per avermi incontrato con così poco preavviso.

Abraham guardò la mano tesa di Lincoln. Poi il vecchio si decise finalmente a prenderla, e se le strinsero saldamente.

Pierre era rimasto a lavorare in cantina a casa… era imbarazzante andare al LBNL di quei tempi, dato che doveva essere Molly a guidare. Decise di risalire su in soggiorno per prendere dell'altra Diet Pepsi. Il caffè era diventato un modo troppo pericoloso di assumere la sua dose di caffeina mattutina: ormai rovesciava le bevande almeno una volta alla settimana, e non voleva scottarsi. E la Pepsi non dietetica conteneva tutto quello zucchero, avrebbe rovinato la tastiera o il computer se l'avesse rovesciata.

Naturalmente Pierre fece un bel po' di rumore risalendo le scale, ma la lavapiatti era in funzione, e produceva abbastanza fracasso da coprire il suo. Quando entrò in soggiorno, vide Molly seduta con Amanda sul divano. Molly stava dicendo ad Amanda qualcosa che Pierre non riuscì a distinguere bene, e Amanda sembrava concentrarsi con molta, molta intensità.

Le osservò per un momento e fu lieto che la gelosia per l'intimità nata tra sua moglie e la figlia si fosse attenuata in lui. Sì, gli doleva ancora di non essere in grado di comunicare con lei nel modo che gli sarebbe piaciuto, ma stava cominciando a rendersi conto di quanto fosse importante quella speciale relazione fra Molly e Amanda. La bimba sembrava totalmente a suo agio col potere di Molly di raggiungere la sua mente e udire i suoi pensieri; era quasi un sollievo, per lei, poter comunicare senza sforzo con un altro essere umano. E il legame di Molly con Amanda andava anche oltre il normale attaccamento tra madre e figlia; Molly poteva toccare la stessa mente della bambina.

Pierre pensava ancora soprattutto in francese e sapeva che lo stava facendo come una forma di difesa subconscia, per non farsi leggere nei pensieri. Ma Amanda aveva accettato la capacità di sua madre fin dal principio, e non aveva eretto barriere tra sé e Molly; il loro era un rapporto che prescindeva dai normali legami e Pierre ne era, infine, contento, ben sapendo che dopo che lui se ne fosse andato, a Molly e Amanda sarebbe occorso quello speciale rapporto per sostenersi a vicenda, e affrontare insieme, come una sola persona, qualsiasi cosa il futuro potesse portar loro.

— Provaci ancora — disse ad Amanda Molly, volgendo la schiena a Pierre. — Puoi farcela.

Pierre avanzò nella stanza. — Che state tramando voi due? — chiese divertito.

Molly alzò gli occhi, sgomenta. — Niente — disse troppo in fretta. — Niente. — Sembrò imbarazzata. Gli occhi castani di Amanda si spalancarono,

come quando veniva colta a fare qualcosa di male.

— Sembri il gatto che ha inghiottito il canarino — disse Pierre a Molly, con un sorriso divertito. — Che stai…

Squillò il telefono.

Molly balzò in piedi. — Lo prendo io — disse, dirigendosi in cucina. Un momento dopo, esclamò: — Pierre! È per te!

Pierre si trascinò con fatica verso la cucina. Il rumore della lavapiatti era irritante, ma gli ci sarebbero voluti diversi minuti per ridiscendere giù in cantina o salire in camera da letto e usare un telefono diverso.

— Pronto? — disse Pierre dopo aver preso la cornetta a sua moglie.

— Tardivel? Sono Meyer.

Molly si diresse di nuovo in soggiorno; Pierre poté appena sentirla tornare a parlare sottovoce ad Amanda.

— Abbiamo scartabellato i registri dell'immigrazione di Abraham Danielson — continuò Avi. — Aveva ragione; non è questo il suo vero nome. Niente di insolito in ciò, comunque; un sacco di immigranti si sono cambiati il nome quando sono giunti qui dopo la guerra. Stando alla domanda di visto, il suo vero nome è Avrom Danylchenko. Nato nel 1911, lo stesso anno di Ivan Marchenko, ma, del resto, anche Klimus, quindi questa non è affatto una prova decisiva. Viveva a Rijeka al tempo in cui fece domanda per venire negli States.

— Okay.

— Non riusciamo a trovare nulla di anteriore al 1945 su Avrom Danylchenko. Ma ancora una volta, questo non prova un accidente. Un sacco di documenti sono andati persi durante la guerra, e ci sono tonnellate di roba della vecchia Unione Sovietica che nessuno ha ancora passato al setaccio. Comunque, è interessante che l'ultima traccia che abbiamo di Ivan Marchenko è la testimonianza di Nikolai Shelaiev di averlo visto a Fiume nel 1944, e la prima traccia di Avrom Danylchenko è la sua domanda di visto, l'anno seguente a Rijeka. — Quant'è lontana Rijeka da Fiume?

— Me lo sono chiesto anch'io, dapprima non riuscivo a trovare Fiume sul mio atlante. È spuntato fuori, senta questa, che Fiume e Rijeka sono la stessa città. Fiume è il vecchio nome italiano della città.

— Gesù. Allora che farete adesso?

— Mostrerò la foto ai rimanenti superstiti di Treblinka. Domani prenderò un aereo per il New Mexico per vederne uno, dopodiché me ne andrò in Israele.

— Non potrebbe solo mandare per fax la foto alla polizia di là? — chiese Pierre.
— No, voglio essere a portata di mano. Voglio vedere i testimoni nel momento in cui guardano per la prima volta la foto. Siamo rimasti fottuti sul caso Demjanjuk perché non venne identificato adeguatamente. Yoram Sheftel, cioè l'avvocato israeliano di Demjanjuk, dice che in tutti i suoi anni di lavoro non ha mai visto una sola volta la polizia israeliana svolgere a dovere un'identificazione fotografica. Nel caso di Demjanjuk, hanno usato la foto di Demjanjuk mischiata con altre sette. Ma alcune foto erano più grandi o più chiare delle altre, e la maggior parte non avevano nemmeno una fuggevole rassomiglianza con l'uomo che i testimoni avevano descritto. Questa volta ci sarò io a supervisionare tutto, ogni fase della procedura. Non ci saranno più disguidi. — Una pausa. — Comunque, devo andare ora.
— Aspetti… un'ultima cosa.
— Chi è lei, "Colombo"?
Pierre restò sbigottito. Almeno era un miglioramento rispetto a tutti quelli che lo scambiavano per un piazzista. — Quando avete qualcuno in custodia, che genere di metodi di identificazione usate?
— Che vuol dire? — disse Avi.
— Che dovete tenere degli archivi, giusto? L'intero concetto su cui si basa la caccia ai nazisti è dimostrarne l'identità. Certamente se tenete qualcuno in custodia, dovete darvi da fare per assicurarvi di poter identificare di nuovo la stessa persona anni dopo, in caso di bisogno.
— Certo. Prendiamo impronte digitali, anche della retina…
— Prendete campioni di tessuto? Per l'identificazione del DNA?
— Questo genere di esami non è legale.
— Non è una risposta. Lo fate? È abbastanza facile, dopotutto. Tutto quello che vi occorre sono poche cellule. Lo fate?
— In forma non ufficiale, sì.
— Lo facevate anche negli anni '80?
— Sì.
— Avete un campione di tessuto di John Demjanjuk ancora in archivio?
— Immagino di sì. Perché?
— Lo prenda. E lo faccia spedire al mio laboratorio con il Federal Express.
— Perché?
— Lo faccia e basta. Se ho ragione potrò svelare il mistero di cosa esattamente andò storto al processo di Ivan il Terribile a Gerusalemme, tanti

anni fa.

39

Il telefono squillò di nuovo il giorno dopo. Pierre era giù in cantina, e stavolta prese la chiamata da lì. — Pronto?

— Tardivel, sono Meyer. Sto chiamando dall'aeroporto O'Hare. Ho visto Zalmon Chudzik stamattina; è uno dei superstiti di Treblinka che ora vivono negli States.

— E?

— E quel povero bastardo si è preso l'Alzheimer.

— *Merde.*

— Esattamente. Ma, sa, può sembrare crudele, ma in questo caso particolare, forse è una benedizione.

— Uh?

— Sua figlia dice che ha dimenticato tutto di Treblinka. Per la prima volta da oltre cinquant'anni, riesce a dormire per tutta la notte.

Pierre non seppe cosa rispondere. Dopo pochi attimi, disse: — Quando partirà per Israele?

— Fra circa tre ore.

— Spero che avrà miglior fortuna laggiù.

La voce di Avi era stanca. — Anch'io. Ci sono stati solo cinquanta superstiti di Treblinka, e oltre trentacinque di questi sono trapassati durante questi anni. Ne rimangono solo quattro che in precedenza non avessero erroneamente identificato Demjanjuk come Ivan… e Chudzik era uno di questi quattro.

— Che succederà al nostro caso se non otterremo un'identificazione certa?

— Evaporerà. Consideri tutte le prove che avevano contro OJ. Simpson… non ha fatto nessuna differenza per la giuria. Senza testimoni oculari, falliremo. E intendo proprio testimoni, al plurale. Gli israeliani non ci presteranno attenzione a meno che non otteniamo almeno due identificazioni indipendenti.

— Cristo — disse Pierre sottovoce.

— In questo momento — disse Avi — accetterei anche il suo aiuto.

Avi Meyer aveva trascorso gli ultimi giorni a litigare per questioni di giurisdizione con Izzy Tischler, un detective in abiti borghesi della Divisione Investigativa sui crimini nazisti della polizia israeliana. Adesso erano pronti a

tentare la loro prima identificazione. Tischler era un alto, snello quarantenne dai capelli rossi; Avi portava un gran cappello di tela, tentando di proteggersi dal sole bruciante. Scesero lungo la stretta stradina, a fianco di case di mattoni gialli con piccoli balconi, stretti proprio l'uno contro l'altro. Due ebrei ortodossi camminavano lungo il sentiero, e un arabo si dirigeva nell'altro senso. Non si degnarono di un'occhiata mentre passavano.

— Eccoci qui — disse Tischler, controllando il numero della casa con un indirizzo che si era scritto su un post-it tenuto in mano e piegato in modo che la striscia adesiva fosse coperta. La porta era solo un metro più indietro della strada. Erbacce crescevano dalle crepe sul marciapiede di pietra, ma lo sguardo di Avi fu catturato dalla bellezza della ceramica decorata dello stipite. Bussò. Circa mezzo minuto dopo, apparve una donna di mezza età.

— *Shalom* — disse Avi. — Il mio nome è Avi Meyer, e questo è il detective Tischler, della polizia israeliana. È in casa Casimir Landowski?

— Lui è di sopra. Che storia è questa?

— Potremmo parlargli?

— Di che cosa?

— Ci occorre solo che identifichi alcune foto.

La donna di mezza età guardò prima l'uno e poi l'altro. — Avete trovato Ivan Grozny — disse di colpo.

Avi si inchinò leggermente. — È importante che l'identificazione sia esente da pregiudizi. Casimir Landowski è suo padre?

— Sì. Mio marito e io ci prendiamo cura di lui da quando è morta sua moglie.

— Suo padre non deve sapere in anticipo chi gli stiamo chiedendo di identificare. Se lo sapesse, gli avvocati della difesa sarebbero in grado di far dichiarare nulla la sua testimonianza. La prego, non gli dica una parola.

— Lui non potrà aiutarvi.

— Per quale motivo?

— Perché è cieco, ecco il motivo. Complicazioni del diabete.

— Oh — disse Avi, sentendosi sprofondare. — Mi dispiace.

— Anche se potesse vedere — disse la donna — non sono sicura che vi lascerei parlargli.

— Perché?

— Abbiamo guardato il processo di John Demjanjuk in TV. Quand'è stato, dieci anni fa o di più? Allora poteva vedere, e sapeva che avevate preso il tipo sbagliato. Gli avevano mostrato foto di Demjanjuk, e aveva già detto che non

era Ivan.

— Lo so. Ecco perché la sua testimonianza sarebbe stata molto importante, stavolta.

— Ma l'ha ridotto uno straccio, guardare quel processo. Tutte quelle storie su Treblinka. Non me ne aveva mai parlato: in tutta la vita, non mi aveva mai detto una parola. Ma stava lì seduto, impalato, un giorno dopo l'altro, ad ascoltare i racconti. Conosceva alcuni di quelli che stavano parlando. Ascoltarli raccontare le cose che faceva quel macellaio: omicidi, stupri e torture. Pensava che se non ne avesse mai parlato, in qualche modo sarebbe riuscito a separare tutto ciò dalla sua vita, tenerlo isolato da tutto il resto. Dover rivivere tutto quanto di nuovo, anche dal suo confortevole salotto, l'ha quasi ucciso. Chiedergli di rifarlo un'altra volta è una cosa che non farei mai. Ha novantatré anni; non sopravviverebbe.

— Mi spiace — disse Avi. Guardò la donna, tentando di valutarne l'attendibilità. Gli balenò in mente che forse quell'uomo non era davvero cieco. Magari lei stava solo cercando di proteggerlo. — Mi… ah… piacerebbe parlare ugualmente con suo padre, se posso. Sa, solo per stringergli la mano. Ho fatto un sacco di strada dagli Stati Uniti.

— Lei non mi crede — disse la donna, nello stesso tono brusco che aveva usato prima. Ma poi alzò le spalle. — Vi lascerò parlargli, ma non potrete dire neanche una parola sul perché siete qui. Non posso permettervi di metterlo in agitazione.

— Prometto.

— Entrate, allora. — Si diresse di sopra, e Avi e Tischler la seguirono. L'uomo era seduto in poltrona di fronte a un televisore. Avi pensò che la donna avesse mentito, ma presto fu evidente che non stava guardando la TV. C'era un talk show in ebraico. L'intervistatrice, una giovane donna, stava chiedendo ai suoi ospiti delle loro prime esperienze sessuali. L'uomo ascoltava assorto. In un angolo della stanza, un bastone bianco stava appoggiato al muro.

— *Abba* — disse la donna — vorrei presentarti due persone. Erano di passaggio in città. Miei vecchi amici.

L'uomo si alzò lentamente, penosamente, in piedi. Non appena si drizzò, Avi gli vide gli occhi. Erano completamente velati. — È un grande piacere incontrarla — disse Avi, prendendo la mano rinsecchita dell'uomo. — Un grande piacere.

— Il suo accento… lei è americano?

— Sì.
— Cosa la porta in Israele? — chiese l'uomo, a voce bassa.
— Solo turismo — disse Avi. — Sa… la storia.
— Oh, già — disse il vecchio. — Ne abbiamo tanta, di quella.
Il telefono nel laboratorio di Pierre squillò. Andò a rispondere strascicando i piedi. — Pronto?
— Tardivel?
— Salve, Meyer. Qual è il punteggio?
— Forze del bene, zero. Forze del male, due.
— Niente identificazione?
— Non ancora. Il secondo tizio è cieco. Complicazioni del diabete, ha detto sua figlia.
Pierre sbuffò.
— Che c'è di tanto divertente?
— Non è divertente, in realtà. Solo ironico. Il primo aveva l'Alzheimer e quest'altro ha il diabete. Sotto l'identità di Danielson, Marchenko discrimina le persone che hanno queste stesse malattie e ora queste malattie lo stanno salvando.
— Già — disse Avi. — Be', speriamo che le cose migliorino. Ci restano solo due possibilità.
— Mi tenga informato.
— Lo farò. A risentirci.
Pierre tornò al tavolo luminoso, chinandosi sulle due autoradiografie. Continuò a esaminarle per ore, ma quando ebbe finito, si distese sullo schienale e annuì soddisfatto fra sé. Era esattamente quello che si era aspettato.
Al ritorno di Meyer negli States, Pierre avrebbe avuto una fottuta sorpresa per lui.

Mever e il detective Tischler guidarono fino a Gerusalemme per il loro prossimo tentativo. Tutti gli edifici erano fatti di pietra… c'era un'ordinanza che lo richiedeva; al tramonto, la luce riflessa dalla pietra trasformava Gerusalemme nella favoleggiata Città d'Oro. Trovarono la vecchia casa che stavano cercando e bussarono alla porta. Pochi momenti dopo un giovanetto, forse di tredici anni, apparve, con indosso una maglietta di *Melrose Place.* Avi scosse lievemente il capo. Era sempre sorpreso di quanto fosse invasiva la cultura pop americana, ovunque viaggiasse.

— Sì? — disse il ragazzo in ebraico.
Avi sorrise. — *Shalom* — disse. Sapeva che il suo ebraico era arrugginito, ma aveva detto a Tischler di voler essere lui a parlare. Non poteva rischiare che il poliziotto israeliano dicesse qualcosa che potesse contaminare l'identificazione. — Mi chiamo Avi Meyer. Sto cercando Shlomo Malamud.
— È il mio *zayde* — disse il ragazzo. Ma poi i suoi occhi si restrinsero immediatamente. — Che cosa vuole?
— Solo parlargli… soltanto un momento.
— Di che cosa?
Avi sospirò. — Sono americano…
— Su questo non ci piove — disse il ragazzo, rendendo chiaro che ciò era stato ovvio fin dalla prima sillaba che Avi aveva pronunciato.
— …e quest'uomo è un agente della polizia israeliana. Glielo mostri — disse Avi, rivolgendosi a Tischler. Questi tirò fuori il suo tesserino e lo tenne alto in modo che il ragazzo lo vedesse.
Il ragazzo scosse il capo. — Il mio *zayde* è molto vecchio — disse — e non esce quasi mai di casa. Non ha fatto niente.
— Lo sappiamo. Ci occorre solo parlargli un momento.
— Forse dovreste tornare quando è a casa mio padre — disse il ragazzo.
— E quando sarà?
— Venerdì, per *Shabbat.* Adesso è ad Haifa, per affari.
— Quel che vogliamo richiederà solo un attimo. — Attraverso la soglia, Avi poté vedere che era apparso un vecchio, incurante della loro presenza, chino, che si trascinava verso la cucina.
— È lui? — chiese Avi.
Il ragazzo non dovette guardarsi indietro. — È molto vecchio — disse.
— Shlomo Malamud! — gridò Avi.
L'uomo si voltò lentamente, con un'espressione sorpresa sul volto solcato da profonde rughe e indurito dal sole.
— Mar Malamud! — gridò di nuovo Avi. L'uomo cominciò a strascicare i passi verso di loro.
— Va tutto bene — disse il ragazzo, cercando di trattenere suo nonno dal farsi più vicino. — Me ne sto occupando io.
— Mar Malamud — disse Avi, sovrastando la voce del ragazzo. — Ho fatto molta strada per porgerle solo una domanda, signore. Mi occorre che lei guardi alcune fotografie e mi dica se riconosce qualcuno.
L'uomo si muoveva lentamente verso di loro, ma il ragazzo stava ancora

bloccando l'ingresso col suo corpo.

— Sprecate il vostro tempo — disse. — È cieco.

Avi si sentì sprofondare. Non di nuovo! Dannazione, perché non aveva pensato di controllare prima di lasciare gli States? Come avrebbe fatto a spiegare tutto questo al suo boss? "Sì, signore, proprio così, ho speso tremila dollari per volare dall'altra parte del mondo a mostrare delle foto a un branco di vecchi ciechi."

Il vecchietto stava ancora avanzando lungo il corridoio. — Mi… mi spiace di averla disturbata — disse Avi, voltandosi per andarsene.

— Che volete voi due? — chiese Malamud, con voce secca come il deserto.

— Niente — disse Avi, e poi, quasi all'istante, pensando per un secondo di aver mal compreso l'ebraico: — Ha detto "voi due"? — Tischler non aveva pronunciato parola da quando erano arrivati.

— Parla forte, giovanotto. Ti sento a malapena.

Avi si voltò di scatto verso il ragazzino. — È cieco, o no?

— Certo che lo è — disse quello. — Be', "legalmente" cieco.

— Signor Malamud, quanta vista le è rimasta?

— Non molta.

— Se le mostrassi una serie di fotografie, riuscirebbe a distinguerle?

— Forse.

— Possiamo entrare?

Il vecchio restò pensoso per lungo tempo. — Immagino — disse infine.

Il ragazzino, sembrando alquanto offeso, si fece da parte con riluttanza. Avi e Tischler seguirono Malamud mentre procedeva a passo di lumaca fino in cucina. Trovò una sedia, se riuscisse davvero a vederla, o sapesse semplicemente dov'era, Avi non poté dirlo. Dopo essersi seduto, fece cenno ad Avi e Tischler di fare lo stesso. Avi aprì la valigetta e ne estrasse un piccolo registratore, lo accese, poi lo pose sul tavolo vicino a Malamud. Poi tirò fuori il foglio con le fotografie, lo aprì al centro e lo collocò di fronte a Malamud. Il foglio consisteva di tre file di otto foto, ventiquattro in tutto.

— Queste sono foto recenti — disse Avi. — Mostrano tutte uomini di ottanta-novant'anni. Ma stiamo tentando di identificare qualcuno che lei potrebbe aver conosciuto in gioventù… nei primi anni '40.

Il vecchio alzò lo sguardo, con gli occhi pieni di speranza. — Avete trovato Saul?

Avi guardò il ragazzino. — Chi è Saul?

— Suo fratello — disse. — Scomparve durante la guerra. Mio nonno fu portato a Treblinka; Saul lo portarono a Chelm.

— L'ho cercato fin da allora — disse Malamud. — E ora l'avete trovato!

Avi sapeva che quello era l'ideale. Se Malamud pensava di star cercando qualcun altro e individuava ugualmente Ivan Grozny, l'identificazione sarebbe stata molto difficile da screditare in tribunale. Ma Avi non se la sentì di servirsi dell'uomo in quel modo. — No — disse. — No, mi spiace tanto, ma questo non ha niente a che fare con suo fratello.

L'uomo ricadde visibilmente nella disperazione. — Allora cosa?

— Se solo potesse guardare queste foto…

Malamud impiegò un momento a ricomporsi, poi annaspò in cerca di un paio di occhiali nel taschino sul petto. Avevano lenti enormemente spesse. Se li mise in equilibrio sul grosso naso butterato e sbirciò le immagini per pochi attimi. — Non riesco ancora a vederle molto bene — disse.

Avi sospirò. Ma poi Malamud continuò: — Ezra, va a prendermi la lente.

Il ragazzo, ora alquanto affascinato dalla procedura, parve riluttante ad andarsene, ma, dopo un momento d'esitazione, scomparve in un'altra stanza e poi tornò brandendo una lente d'ingrandimento degna di Sherlock Holmes. Il vecchio si tolse gli occhiali, tese il braccio, lasciò che Ezra gli mettesse la lente in mano, e poi si chinò sulle foto di nuovo.

— No — disse, guardata la prima foto, e: — No — di nuovo, dopo aver dato uno sguardo alla seconda.

— Ricordi — disse Avi, sapendo che sarebbe dovuto restar zitto, ma incapace di farlo — sta cercando qualcuno di quaranta e rotti anni fa. Cerchi di immaginarseli da giovani.

L'uomo grugnì, come per dire che non c'era bisogno di rammentarglielo, poteva essere vecchio, ma non stupido. Si mosse da un viso all'altro, con l'occhio solo a pochi centimetri dalle immagini. — No. No. Nemmeno lui. No… oh, Dio! Oh, cielo… oh, cielo. — Il suo dito era sulla foto di Danielson. — È lui! Dopo tutti questi anni, l'avete trovato!

Avi sentì accelerare il battito. — Chi? — disse, tentando di tenere la voce sotto controllo. — Chi è?

— Quel mostro di Treblinka. — Il volto dell'uomo si era fatto completamente bianco e la mano gli tremava tanto che sembrò quasi che stesse per far cadere la lente d'ingrandimento. Ezra accorse e la prese gentilmente a suo nonno.

— Chi è? — chiese Avi. — Qual è il suo nome?

— Ivan — disse il vecchio, praticamente sputando quella parola. — Ivan Grozny.
— Ne è sicuro? — disse Avi. — Ha qualche dubbio?
— Quegli occhi. Quella bocca. No… nessun dubbio. È lui, il demonio in persona.
Avi chiuse gli occhi. — Grazie — disse. — Se stiliamo una deposizione, la firmerà?
Il vecchio si voltò fronteggiando Avi. — Dov'è? L'avete preso?
— È negli Stati Uniti.
— Lo porterete qui? Per un processo?
— Sì.
Il vecchio restò in silenzio per lungo tempo, poi: — Sì, firmerò la deposizione. Avete paura che io muoia prima del processo, non è vero? Paura che non vivrò tanto da identificarlo in tribunale?
Avi non disse nulla.
— Io vivrò — disse semplicemente il vecchio. — Mi avete dato qualcosa per cui vivere. — Allungò una mano, cercando quella di Avi. Si toccarono, e Avi sentì la pelle ruvida e floscia dell'altro. Mentre tendeva il braccio, la manica di Malamud gli scivolò su per l'avambraccio, rivelando il tatuaggio del suo numero di serie. — Grazie — disse Malamud. — Grazie per portarlo davanti alla giustizia. — Una pausa. — Come ha detto che era il suo nome?
— Meyer, signore. Agente Avi Meyer, del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti.
— Conoscevo qualcuno di nome Meyer, a Treblinka. Jubas Meyer. Era il mio aiutante a rimuovere i corpi.
Avi si sentì le lacrime agli occhi. — Quello era mio padre.
— Un brav'uomo, Jubas.
— È morto prima che nascessi — disse Avi. — Come… com'era?
— Si sieda — disse Malamud — e glielo racconterò.
Avi guardò Tischler, cercando con gli occhi l'indulgenza del poliziotto israeliano. — Faccia pure — disse Tischler gentilmente. — La famiglia è importante.
Avi prese una sedia, col cuore che gli batteva forte.
Malamud gli narrò di Jubas, e Avi ascoltò, rapito. Quando il vecchio ebbe raccontato tutto quel che poteva ricordare, Avi gli strinse la mano di nuovo. — Grazie — disse. — Grazie tante, tante.
Malamud scosse il capo. — No, giovane… grazie a "lei". Grazie da

entrambi, da me e da suo padre. Sarebbe stato molto orgoglioso di lei, oggi.
Avi sorrise, ricacciando indietro le lacrime.

Pierre aveva fatto dei test su vari tipi di DNA di primati raccolti allo zoo, determinando non solo il grado di divergenza genetica ma anche in che modo specifico variavano fra loro nei segmenti chiave dei loro cromosomi tredici. Pierre e Shari erano ora immersi nella progettazione di una simulazione computerizzata. Integrarono tutti i dati che avevano sulla metilazione della citosina, tutti gli schemi che avevano individuato negli introni umani e non umani, tutte le idee che avevano sul significato dei sinonimi dei codoni.

Era un progetto imponente, con un'enorme base di dati. La simulazione era di gran lunga troppo complessa perché la svolgessero in un ragionevole lasso di tempo sul PC del loro laboratorio. Ma il LBNL aveva un supercomputer Cray, una macchina che poteva calcolare il corso delle galassie in un batter di ciglio. Tempo prima Pierre aveva sottoposto una richiesta per usare il Cray, ed era lentamente risalito lungo la lista. Il suo turno era in programma due settimane più tardi.

Gli sarebbe occorso ogni minuto di quel tempo per allestire la simulazione, ma, presumendo che funzionasse tutto, avrebbero infine avuto le risposte che andavano cercando.

— David Solomon?

— Sì?

— Mi chiamo Avi Meyer, del governo degli Stati Uniti. Questo è il detective Izzy Tischler della polizia israeliana. Desidereremmo mostrarle delle foto, e vedere se riconosce qualche persona.

Solomon aveva una faccia simile a un sacchetto di carta spiegazzato, abbronzata e irruvidita dall'esposizione al sole e al vento. L'unica parte aguzza era il suo naso, una cosa enorme, curva ad artiglio come un becco d'aquila, solcata sull'intera superficie da una ragnatela di minuscoli vasi sanguigni. Le sue iridi erano di un marrone così scuro che le pupille quasi vi si perdevano, e il resto dei globi oculari era più giallo che bianco, iniettato di vene.

— Perché? — chiese Solomon.

— Potrò dirglielo dopo che avrà guardato le foto — disse Avi.

Solomon scrollò le spalle. — Va bene.

— Possiamo entrare?

Un'altra alzata di spalle. — Sicuro. — Il vecchio si trascinò in soggiorno e

si sedette su un divano logoro. Non c'era aria condizionata; l'afa era opprimente. Tischler tolse con cautela un vaso dal tavolino da caffè e, non trovando nessun altro posto per metterlo giù, si limitò a tenerlo in mano. Avi piazzò il registratore sul tavolino, poi spiegò di nuovo il foglio con le sue tre file di otto foto. Solomon si tolse il paio di occhiali che portava e li sostituì con un altro paio tratto dal taschino sul petto. — Queste sono persone che…

— Ivan Marchenko! — disse l'uomo d'un tratto. Avi si tese in avanti, ansioso. — Quale?

— La fila di mezzo. La terza.

Avi sentì un tuffo al cuore. La terza foto nella fila di mezzo era effettivamente di un uomo calvo e dal viso tondo, ma non era Marchenko; invece, era un guardiano della sede centrale dell'osi a Washington. Avi sapeva che se avesse fatto qualche domanda… "Ne è sicuro? Non c'è qualcun altro che somigli di più a Ivan?"… gli avvocati della difesa l'avrebbero scacciato ridendo dalla corte. Invece, incapace di mascherare il disappunto nella voce, Avi disse semplicemente: — Grazie — e si accinse a richiudere il foglio.

Ma Solomon era chino sulle immagini. — Riconoscerei ovunque quella faccia — disse. Tese un dito nodoso e batté sulla sesta foto nella fila di otto.

Avi sentì un flusso di adrenalina. — Ma aveva detto la terza foto…

— Certo. La terza da destra. — L'uomo guardò Avi. — Il suo è un accento americano, vero? L'ebraico va da destra a sinistra. Non lo legge?

Avi rise forte. — Non quanto dovrei, ovviamente.

— Tardivel, sono Avi Meyer.

— Com'è andata?

— Ho due identificazioni positive.

— Straordinario!

— Tornerò in volo a Washington fra pochi giorni; ho ancora del lavoro da fare con la polizia israeliana. Aiutarli a stendere una richiesta di estradizione.

— No. Prenda un volo per qui. Venga a San Francisco. Ho qualcosa che le interesserà vedere.

40

Pierre tentò di ignorare il modo in cui Avi Meyer lo stava guardando. Erano passati ventisei mesi dall'ultima volta che si erano visti faccia a faccia, e sebbene Pierre avesse parlato ad Avi per telefono delle sue condizioni, Avi non aveva realmente visto Pierre colpito dalla corea fino a quel giorno.

Pierre lentamente, attentamente, posò due autoradiografie sul ripiano luminoso del bancone, e poi, con le mani che danzavano, cercò di allinearle l'una a fianco all'altra. Si sedette su uno sgabello del laboratorio, poi fece cenno ad Avi di farsi avanti e guardarle. — Va bene — disse Pierre — che cosa vede?

Avi si strinse nelle spalle, non sapendo quel che Pierre voleva dicesse. — Un mucchio di linee nere?

— Giusto… quasi come i codici a barre che si vedono sulle confezioni di alimentari. Ma questi codici a barre… — batté un dito tremolante su uno dei pezzi di pellicola — …sono le impronte del DNA di due persone diverse.

— Chi?

— Ci arriverò fra un minuto. Vede che i codici a barre sono alquanto differenti, no?

Avi annuì con la testa da bulldog.

— C'è una grossa linea nera qui — disse Pierre, indicando di nuovo con un dito tremante — e non c'è nessuna linea nera in corrispondenza sull'altro foglio. Giusto?

Avi annuì ancora.

— Ma alcune delle linee nere sono le stesse, non è vero? Ecco una linea sottile, e, guardi!, l'altra persona ha un'altra linea sottile esattamente nello stesso punto.

Avi sembrò impaziente. — Così pare.

— Ora, dia una buona occhiata da vicino alle due impronte, e mi dica di quanto pensa che si sovrappongano.

— Non vedo cosa questo…

— Lo faccia e basta. Vuole?

Avi sospirò rassegnato e fissò la pellicola strizzando gli occhi. — Non lo so. Venti o trenta per cento.

— Circa un quarto, in altre parole.

— Credo.
— Un quarto. Ora, lei deve sapere qualcosa sulla genetica… chiunque lo sa. Quanto DNA riceve uno dai suoi genitori?
— Tutto quanto.
Pierre sorrise. — Non è quello che intendevo. Voglio dire, quale proporzione viene dalla madre e quale proporzione dal padre?
— Oh… è metà e metà, non è vero?
— Esattamente. Di tutto il DNA che compone un essere umano, metà precisa viene da ciascun genitore. Ora, mi dica questo: ha un fratello?
— Sì — disse Avi.
— Okay, bene. Adesso, se lei ha metà del DNA di sua madre, lo stesso vale per suo fratello, giusto?
— Certo.
— Ma è la stessa metà?
Avi si passò una mano sulla corta barba. — Che intende dire?
— Il DNA che ha ottenuto da sua madre è lo stesso o è diverso da quello che ha avuto suo fratello?
— Be', non lo so. Immagino che se ho ricevuto una selezione casuale dei geni di mia madre, e anche Barry ha avuto una selezione a caso, si sovrapporrebbero di… cosa? Il cinquanta per cento?
— Esatto — disse Pierre. Non annuì deliberatamente, ma la testa gli dondolò in modo tale da far sembrare così. — Una sovrapposizione media del cinquanta per cento. Quindi, se mettessi fianco a fianco le sue impronte del DNA e quelle di suo fratello, cosa si aspetterebbe di vedere?
— Uhmm… metà delle mie barre negli stessi posti di metà delle sue?
— Proprio così! Ma qui che abbiamo? — Indicò i due pezzi di pellicola sul pannello illuminato.
— Una coincidenza del venticinque per cento.
— Quindi queste due persone è altamente improbabili che siano fratelli, giusto?
Avi annuì.
— Ma, del resto, sembrano essere imparentate, no?
— Presumo — disse Avi.
— Okay. Ora, quando mi interessai per la prima volta a questo caso lessi qualcosa che mi è rimasto impresso in mente. Sul modulo per ottenere lo status di rifugiato, John Demjanjuk scrisse che il cognome da nubile di sua madre era Marchenko.

— Già, ma era sbagliato. Il suo nome da ragazza era Tabachuk. Demjanjuk non riusciva a ricordarselo, disse, così scribacchiò un comune nome ucraino.

— E questo fatto mi ha sempre colpito per la sua stranezza. Io so il cognome da nubile di mia madre, Menard… e quello da nubile di "sua madre", Bergeron. Come poteva qualcuno "non" ricordarsi il nome della propria madre? Dopotutto, Demjanjuk riempì quel modulo negli anni '40, quando era ancora sulla ventina. Non è come se fosse stato un vecchio con vuoti di memoria.

Avi si strinse nelle spalle. — Chissà? Il fatto è che non riuscì a ricordarlo in quel momento.

— Oh, io penso che lo ricordasse molto bene… ma piuttosto che non capì la domanda.

— Cosa?

— Non capì la domanda. Supponiamo che Demjanjuk… che, stando agli articoli che ho letto, aveva fatto solo la quarta elementare… supponiamo che abbia pensato che significasse semplicemente il nome che aveva sua madre prima di sposare suo padre.

— È la stessa cosa.

— Non necessariamente. Sarebbe la stessa cosa solo se sua madre non si fosse mai sposata prima.

— Ma… oh, merda. Merda, merda, merda.

— Vede? Qual era il nome di battesimo della madre di Demjanjuk?

— Olga. Morì nel 1970.

— Se Olga fosse nata come Olga Tabachuk, ma avesse sposato un uomo di nome Marchenko e più tardi avesse divorziato da lui prima di sposare il padre di John Demjanjuk…

— …Nikolai Demjanjuk…

— …allora, sentendosi chiedere il nome da ragazza di sua madre, e interpretandolo come se significasse il suo nome "precedente", John Demjanjuk avrebbe risposto "Marchenko". E se Olga avesse avuto un figlio chiamato Ivan nel 1911, da quel precedente Marchenko, e un altro figlio chiamato Ivan nove anni dopo da Nikolai Demjanjuk, allora…

— Allora Ivan Marchenko e Ivan Demjanjuk sarebbero fratellastri! — disse Avi.

— Esattamente! Fratellastri, ciascuno dei quali con circa il venticinque percento del DNA in comune. In effetti, ha anche senso che siano entrambi calvi. Il gene della calvizie maschile è ereditato dalla madre; risiede sul

cromosoma x. E ciò spiega perché siano tanto simili… perché un testimone dopo l'altro li abbia scambiati fra loro.

— Ma aspetti… aspetti. Così non funziona. Nikolai e Olga Tabachuk si sposarono il 24 gennaio 1910, e Ivan Marchenko nacque "dopo" di ciò… il 2 marzo 1911. Ciò significa che sarebbe stato concepito nell'estate del 1910… "dopo" che Olga aveva già abbandonato il cognome di Demjanjuk.

Pierre aggrottò la fronte un momento, ma poi, pensando brevemente alla propria madre e a Henry Spade, esclamò: — Un triangolo!

Avi lo guardò. — Che?

— Un triangolo… non vede? Pensi al matrimonio dello stesso John Demjanjuk nel 1947. Ricordo di aver letto che aveva ronzato attorno alla donna di un altro uomo mentre quello era via. — Pierre fece una pausa. — Sa, qualche volta noi riassumiamo il credo del genetista come "tale il padre, tale il figlio"… ma "tale la madre, tale il figlio" è altrettanto valido per molte cose. A mia moglie, psicologa comportamentale, non piacerebbe ammetterlo, ma in certe famiglie si ripetono particolari tipi di infedeltà. Diciamo che Olga Tabachuk abbia sposato Marchenko, poi divorziato da lui, e infine sposato Nikolai Demjanjuk.

Avi annuì. — Sta bene.

— Ma Nikolai lascia il loro villaggio e si dirige a… in che città è nato Demjanjuk?

— Dub Macharenzi.

— A Dub-comesichiama. Va lì, in cerca di lavoro o qualcosa del genere, dicendo che tornerà a prendere la moglie una volta trovato un posto. Be', come si dice, via il gatto… Olga torna ad andare a letto col suo ex, Marchenko. Rimane incinta e dà alla luce il figlio di Marchenko, un bambino che chiamano Ivan. Ma poi Nikolai le manda a dire di venire a raggiungerlo a Dub-comecazzoè. Olga abbandona il piccolo Ivan, lasciandolo con Marchenko. In effetti… be', ecco qualcosa che a mia moglie "piacerebbe": Ivan Marchenko sviluppa una predilezione per tagliare i capezzoli alle donne. Chiamiamola una vendetta per essere stato abbandonato da sua madre.

Avi stava annuendo lentamente. — Sa, ha un senso. Se Olga avesse realmente abbandonato il piccolo Ivan Marchenko, e se il suo secondo marito, Nikolai Demjanjuk, non avesse mai saputo di quell'incidente, quando infine ebbe un figlio da Nikolai, ciò potrebbe spiegare perché decise di chiamare anche "lui" Ivan… in modo da non potersi mai tradire riferendosi accidentalmente al suo figlio legittimo col nome di quello bastardo. — Avi

abbassò lo sguardo sulle autoradiografie. — Così… così una di queste è stata fatta dal campione di tessuto che le ho mandato e che avevamo preso da John Demjanjuk, giusto?
Pierre assentì, e toccò quella a sinistra. — Questa, a essere precisi.
— E l'altra… non sarà di Abraham Danielson?
— Proprio così.
— Com'è riuscito a ottenere un campione di tessuto da lui? Pensavo che l'avesse solo visto da lontano.
— Ho fatto costruire un piccolo congegno. — Lentamente si alzò dallo sgabello e, tenendosi al bordo arrotondato del bancone per sorreggersi, si trascinò fino a uno scaffale e ne raccolse un piccolo oggetto. Tornò dov'era seduto Avi e tese la mano tremante in modo che Avi potesse vedere cosa stava reggendo. Era impossibile dargli un'occhiata attenta, dato il modo in cui la mano di Pierre continuava a muoversi: Avi allungò il braccio e prese il minuscolo congegno dal palmo di Pierre. Sembrava una minuscola puntina da disegno, con un aculeo molto corto e sottile.
— L'ho chiamato *joy-buzzer* — disse Pierre, mettendosi di nuovo a sedere. — Aderisce al palmo della mano con una minuscola goccia di cianoacrilato, e quando si stringe la mano a qualcuno, prende un campione di poche cellule della pelle. La pressione della stretta di mano è sufficiente a distrarre dalla sensazione della minuscola puntura. — Alzò una mano. — Non è tutta farina del mio sacco: ho avuto l'idea da una penna speciale che usa la Condor Health; sembrava giustizia poetica impiegare un congegno analogo. Un tale che conosco, un reporter di giornale - lo stesso che ha scattato la foto di Abraham Danielson che le avevo inviato per fax - l'ha portato andando a un appuntamento con Danielson, e gli ha stretto la mano salutandolo.
Avi annuì, impressionato. — Posso avere copie di queste… queste… come le chiamate?
— Autoradiografie.
— Queste autoradiografie?
— Certo. Perché?
— Quando sarà tutto finito, voglio mandarle all'avvocato di Demjanjuk a Cleveland. Forse potranno aiutarlo a riprendersi la cittadinanza americana. — Guardò Pierre, poi si strinse lievemente nelle spalle. — È il minimo che io possa fare.
Pierre annuì. — Così, a che punto siamo?
— Abbiamo due identificazioni oculari, entrambe certe. Ma, be', i

testimoni sono vecchi, e uno di loro è legalmente cieco. Vorrei che avessimo di più. Eppure, questa storia dei fratellastri riabilita in certo grado Demjanjuk dalle identificazioni certe fatte durante la privazione della cittadinanza e il processo in Israele.

— Quindi avete abbastanza da procedere contro Marchenko?

Avi sospirò. — Non lo so. Danielson non era nemmeno "sospettato" di essere un nazi. Ha fatto un gran lavoro per coprire le sue tracce.

— Senza dubbio è stato in grado di corrompere molta gente nel corso degli anni… far sparire qualsiasi documento volesse.

— Più che probabile. — Avi scosse il capo. — Gli israeliani andranno coi piedi di piombo, specialmente dopo quello che è successo l'ultima volta.

— Così di che altro avreste bisogno per aprire il caso? Avi scrollò le spalle. — Nel migliore dei modi possibili? Una confessione.

Pierre aggrottò la fronte. Naturalmente, Molly poteva confermare la colpevolezza di Danielson abbastanza facilmente, ma mai e poi mai Pierre avrebbe voluto farla testimoniare davanti alla corte. — Potrei incontrarmi con lui portando un microfono nascosto.

— Cosa le fa pensare che accetterà di vederla? — Dal tono, fu quasi come se Avi stesse dicendo: "Cosa le fa pensare che vedrà qualcuno nelle sue condizioni?".

Pierre digrignò i denti. — Troveremo un modo.

— Anche se volesse riceverla — disse Avi, allargando le braccia — cosa le fa credere che confesserà?

— Non dovrà confessare su due piedi. Deve solo dire qualcosa che lo incrimini abbastanza da giustificare il suo arresto. Poi potrete interrogarlo a dovere.

— Suppongo. Ci vorrebbero un po' di scartoffie.

— Lo faccia. Si metta all'opera.

— Non lo so, Tardivel. Lei è un civile, e…

— Sono un volontario. Vuole che quel bastardo rimanga impunito?

Avi si accigliò, mentre valutava ogni possibilità. — Sta bene — disse infine. — Facciamo un tentativo.

41

— Ufficio di Abraham Danielson — disse una voce di donna.

— Potrebbe passarmelo, prego?

— Chi parla?

— Dottor Pierre Tardivel.

— Un momento. Silenzio.

— Mi dispiace, dottor Tardivel. Il signor Danielson non è in grado di ricevere la sua chiamata in questo momento. Vorrebbe lasciare un messaggio?

— Gli dica che una donna polacca di nome Maria Dudek mi ha suggerito di chiamarlo. Gli dia il messaggio ora; resterò in linea.

— È davvero molto occupato, signore, e…

— Si limiti a dargli il messaggio. Sono sicuro che vorrà prendere questa chiamata.

Ci fu silenzio per un momento, mentre la segretaria ci rimuginava sopra. — Un secondo solo.

Uno scatto quando Pierre fu posto in attesa. Passarono tre minuti. Un altro scatto.

— Parla Abraham Danielson.

— Ciao, Ivan. Maria Dudek ti manda i suoi omaggi.

— Non so di cosa…

— Incontrami fra un'ora al Lawrence Berkeley National Laboratory.

— Non andrò da nessuna parte dietro a un pazzo…

— Puoi parlare con me, o comincerò io a parlare con altri. So che il Dipartimento della Giustizia ha uno speciale ufficio incaricato di scoprire i criminali di guerra.

Silenzio per quasi trenta secondi. Poi: — Se dobbiamo parlare — disse Danielson — sarà qui, sul mio terreno.

— Ma…

— Prendere o lasciare.

Pierre alzò lo sguardo verso Avi Meyer, che stava ascoltando a un altro apparecchio. Avi alzò tre dita.

— Sarò lì alle tre in punto — disse Pierre.

— Pierre Tardivel — disse Pierre. Era in piedi di fronte alla scrivania della segretaria del fondatore, appena fuori dal suo ufficio al trentasettesimo piano del Condor Building, che contava quaranta piani in tutto. — Sono qui per vedere Abraham Danielson.

La segretaria era due decenni più anziana di Rosalee, la sventola che lavorava allo stesso piano per il presidente Craig Bullen. Fu chiaramente sbigottita dagli arti danzanti e dai tic facciali di Pierre, ma si ricompose rapidamente. — Si sieda, prego. Il signor Danielson la riceverà tra pochi istanti.

Pierre comprese che lo stavano facendo attendere apposta, che Abraham voleva tenere psicologicamente il coltello per il manico. Eppure, aveva le mani sudate. Con l'aiuto del bastone, Pierre si fece lentamente strada fino al divano della saletta d'aspetto. Alcune riviste recenti stavano sul ripiano di vetro del tavolino da caffè, incluse "Forbes" e "Business Week"; c'era anche una copia del rapporto annuale giallo e nero della Condor.

Avi Meyer, quattro altri uomini dell'osi, e due agenti del San Francisco Police Department erano parcheggiati a poca distanza, fuori dalla recinzione intorno alla proprietà della Condor. Tutti quanti erano accalcati in un furgone preso a nolo, stipato di attrezzature per l'ascolto.

Pochi minuti dopo, il telefono della segretaria squillò. La donna sollevò la cornetta. — Sì, signore? Subito. — Mise giù il telefono, poi guardò Pierre. — Il signor Danielson la vedrà adesso.

Pierre lottò per rimettersi in piedi e avanzò lentamente nell'ufficio. Era più piccolo di quello di Craig Bullen, non aveva un tavolo per conferenze, ma il mobilio era ugualmente lussuoso, per quanto i gusti di Danielson fossero ironicamente più moderni di quelli del molto più giovane Bullen, spaziando dal cuoio nero all'acciaio cromato, con alcuni tocchi di colore, rosa e turchese, qua e là.

— Signor Tardivel — disse Abraham Danielson, senza alcun calore nell'esile voce fortemente accentata. — Ora, cosa sono tutte queste sciocchezze?

— Vedo che ha riconosciuto il nome di Maria Dudek — disse Pierre, prendendo lentamente posto di fronte alla scrivania di Danielson.

— Quel nome non significa niente per me.

— Allora perché ha accettato di vedermi?

— Lei è un azionista; la riconosco dopo quel vergognoso spettacolo che ha dato alla nostra assemblea. Eppure, per i miei azionisti ho sempre tempo.

— Sono già stato qui una volta — disse Pierre. — Oh, non in questa stanza, ma allo stesso piano. Qualche tempo fa ho preso un appuntamento con Craig Bullen. Ma avevo scelto la persona sbagliata… il burattino invece del burattinaio.

— Francamente non so di che lei stia parlando.

— E non è solo perché lei è Ivan Marchenko che la tengo in pugno, non che questo non sia già sufficiente. So che è anche il capo del Millennial Reich. Lei ha fatto ben altro che discriminare le persone che avevano tare genetiche. Incrementa i profitti uccidendo quelli che altrimenti costituirebbero grossi esborsi per lei, il maggior singolo azionista di questa compagnia.

Danielson guardò Pierre, senza espressione. — Lei è pazzo — disse infine.

Pierre non disse nulla. Le sue mani danzavano.

Danielson allargò le braccia. — Lei soffre della corea di Huntington, non è vero? È una malattia degenerativa del sistema nervoso che ha un devastante effetto sulle facoltà mentali. Qualunque cosa lei pensi di sapere non è, senza dubbio, che un prodotto della sua condizione.

Pierre aggrottò la fronte. — Come no? Ho fatto un sacco di ricerche, riguardo gli omicidi insoluti negli ultimi anni. Uno sproporzionato numero dei morti aveva tare genetiche, o era in attesa di costosi trattamenti medici. E la maggior parte di costoro era assicurata dalla Condor. E so che di routine prendete in segreto campioni di cellule cutanee dai nuovi assicurandi. Se qualcuno ha un cattivo DNA, o richiede una terapia costosa, lei lo fa uccidere.

— Su, su, signor Tardivel. Quel che sta proponendo è mostruoso, e io le assicuro che non sono un mostro.

— No? — disse Pierre. — Cosa faceva esattamente durante la Seconda guerra mondiale?

— Non che sia cosa che la riguardi, ma ero un insignificante soldato dell'Armata Rossa in Ucraina.

— Stronzate — disse Pierre. Lasciò che quella parola restasse sospesa fra loro per qualche secondo. — Il suo vero nome è Ivan Marchenko. È stato addestrato a Trawniki e dislocato a Treblinka.

— "Ivan Marchenko" — disse Danielson, pronunciando ogni sillaba con cura. — Di nuovo, è un nome che non mi è familiare.

— Certo. E suppongo che non conosca nemmeno il nome Ivan Grozny.

— Ivan… sarebbe Ivan il Terribile, no? Non è stato il primo zar di Russia? — Il volto di Danielson era composto.

— Ivan il Terribile era un operatore delle camere a gas nel campo di sterminio di Treblinka, in Polonia, dove vennero uccise ottocentosettantamila persone.
— Questo non ha niente a che fare con me.
— Ci sono dei testimoni.
— Di eventi che ebbero luogo mezzo secolo fa? Andiamo.
— Io posso provare entrambe le accuse contro di lei… gli omicidi legati alle polizze, e che lei è Ivan. La questione è… quale vuole ammettere? Crede di avere migliori possibilità qui in un tribunale californiano, o in Israele in un processo per crimini di guerra?
— Lei è pazzo.
— L'ha già detto prima.
— Qualunque buon avvocato difensore farebbe in polpette uno che siede al banco dei testimoni con una malattia al cervello.
Pierre scrollò le spalle. — Be', se la mia storia non le interessa, la darò ai giornali. Conosco Barnaby Lincoln del "Chronicle". — Iniziò il lento processo di alzarsi dalla poltrona.
Gli occhi di Danielson si restrinsero. — Che cosa vuole?
Pierre si rimise giù di nuovo. — Ah, ora sì che ragioniamo. Quello che voglio, Ivan, sono cinque milioni di dollari… abbastanza per provvedere a mia moglie e mia figlia dopo che la corea di Huntington mi avrà finalmente portato nella tomba.
— È un sacco di soldi.
— Comprerà il mio silenzio.
— Se sono il mostro che lei crede io sia, cosa le fa pensare di poter mai farla franca dopo avermi ricattato? Se ho ucciso tutte le persone che ha detto, di sicuro non mi tratterrei dall'uccidere lei. — Si interruppe e poi guardò direttamente Pierre. — O sua moglie e sua figlia.
Per una volta, Pierre fu lieto della sua corea; mascherava il fatto che stava tremando dalla paura. — Ho preso delle precauzioni. Le informazioni sono nelle mani di persone di mia fiducia, sia qui negli States che in Canada, gente che non troverà mai. Se succedesse qualcosa a me o alla mia famiglia, hanno istruzioni di renderle pubbliche.
Danielson rimase zitto per lungo tempo. Finalmente, disse: — Non sono un uomo cui piaccia farsi mettere alle strette.
Pierre non disse nulla.
Il vecchio restò in silenzio un altro po'. Infine: — Mi dia una settimana per

prepararmi, e…

Proprio allora, la porta dell'ufficio si aprì di botto. Entrò una robusta guardia in uniforme della sicurezza. Danielson si alzò in piedi. — Che succede?

— Perdoni l'interruzione, signore, ma abbiamo individuato un trasmettitore in questa stanza.

Danielson socchiuse gli occhi. — Perquisitelo — scattò. E poi, a voce alta, come per accertarsi che anche quello venisse registrato: — Non ho ammesso nulla. Mi sono semplicemente preso gioco di un individuo mentalmente minorato.

La guardia afferrò Pierre sotto la spalla sinistra, lo sollevò di peso dalla poltrona, e iniziò a dargli rudi pacche sugli abiti. In pochi attimi, trovò il piccolo radiomicrofono agganciato all'interno della camicia di Pierre. Lo strappò via e lo tenne in modo che Danielson lo vedesse.

Pierre tentò di fare il coraggioso. — Non importa. Ci sono ben sette fra poliziotti e agenti governativi che aspettano fuori dall'edificio di prelevarla per l'interrogatorio, e abbiamo due sue identificazioni certe dei superstiti di Treblinka…

Danielson picchiò il pugno sulla scrivania. Dapprima Pierre pensò che fosse un gesto di frustrazione, ma una piccola sezione del ripiano scattò in alto, rivelando all'interno una piccola consolle di comandi. Danielson batté su una serie di bottoni, e all'improvviso una sottile parete metallica calò giù dal soffitto come una lama, proprio di fronte alle ginocchia di Pierre. Se i suoi piedi non fossero appena scattati indietro a causa della corea, sarebbero stati troncati in due.

La guardia apparve sbigottita e così anche Pierre, ma Marchenko/Danielson era un fuggitivo multimiliardario che aveva avuto cinquant'anni per prepararsi a ogni eventualità. Senza dubbio c'era un'uscita segreta nella parte di ufficio in cui ancora si trovava.

— Andiamo, amico — disse la guardia, ficcandosi in tasca il microfono e agguantando di nuovo Pierre rudemente per il braccio. Scaraventò Pierre fuori dall'ufficio di Danielson, oltre la sua sbalordita segretaria, attraverso l'anticamera e fino all'ascensore. L'uomo menò un colpo al pulsante per chiamarlo, ma il quadratino di plastica non si illuminò. Tentò ancora, poi imprecò. Marchenko doveva aver messo fuori uso gli ascensori per rallentare l'arrivo fin lassù degli agenti dell'osi. Gli ci sarebbe voluto un po' ad arrampicarsi per trentasette piani, anche se fossero potuti entrare nell'edificio

superando gli uomini della sicurezza di Marchenko.

La corpulenta guardia lasciò andare Pierre, che, senza il suo bastone rimasto nell'ufficio di Marchenko, immediatamente crollò al suolo. La guardia lo fissò con un'espressione di disgusto sul volto. — Cristo, sei un fottuto storpio, non è vero? — disse. Guardò di nuovo le porte chiuse dell'ascensore, come se pensasse, poi di nuovo Pierre. — Suppongo che tu non possa fare alcun danno se ti lascio quassù. — Girò l'angolo. Pierre poté udire aprirsi una porta e i piedi dell'omone risuonare sulle scale mentre si dirigeva giù, presumibilmente nell'atrio per unirsi alla difesa dell'ingresso dell'edificio.

Pierre restò tutto solo accanto all'ascensore. Alzò lo sguardo, comunque, e poté vedere la segretaria di Marchenko attraverso le porte a vetri dell'anticamera. Lo stava guardando, come se fosse incerta di cosa fare. Lui tese una mano verso di lei. Lei si alzò, gli voltò le spalle, e scomparve nell'ufficio del suo capo. Pierre sospirò. Avrebbe voluto solo poter giacere lì senza muoversi, ma le sue gambe stavano danzando incessantemente e la testa gli ballonzolava a destra e a sinistra.

La donna riapparve, stava tenendo il bastone di Pierre! Lo raggiunse e lo aiutò a rimettersi in piedi. — Non so cosa non vada — disse — ma nessuno dovrebbe trattare una persona come stanno trattando lei.

Pierre prese il bastone e vi si appoggiò. — *Merci* — disse.

— Che succede? — chiese lei. — Che fine ha fatto il signor Danielson?

— Sapeva di quella parete di emergenza?

Lei scosse il capo. — Sono rimasta terrorizzata a sentirla venir giù. Credevo che stessimo avendo un altro terremoto.

— Potrebbero esserci uomini armati che entrano nell'edificio — disse Pierre. — Dovrebbe allontanarsi da qui. Scenda di qualche piano e trovi un posto per nascondersi.

Lei lo guardò, sopraffatta dagli avvenimenti. — Lei sta bene?

Lui tentò di fare spallucce, ma quel gesto fu perso fra la corea. — Questo è il meglio che posso. — Agitò un braccio verso la tromba delle scale. — Vada, si metta da qualche parte al sicuro.

Lei annuì e sparì girato l'angolo. Pierre non era sicuro di che fare in seguito. Decise di trascinarsi fino alla scrivania della segretaria. Sollevò il telefono, ma anche quello era muto.

Pierre cercò di immaginarsi la scena sottostante, gli agenti e poliziotti che sciamavano dall'ingresso anteriore, facendo lampeggiare i distintivi, di sicuro

si sarebbero precipitati dentro sentendo che il microfono era stato scoperto. Stavano cercando di oltrepassare le guardie che probabilmente avevano a loro volta sfoderato le pistole. Pierre ricordava meglio quell'edificio l'ultima volta che l'aveva visto, all'assemblea degli azionisti, che non in quel momento. Era stato così nervoso e teso mentre si preparava a quel confronto. Un alto grattacielo, tutto vetro e acciaio, con un elicottero che atterrava sul tetto…

Gesù Cristo… un "elicottero". Marchenko non stava scendendo al piano terra; probabilmente era già salito sul tetto, tre piani più sopra.

Pierre si trascinò oltre l'angolo. La porta delle scale era accanto ai bagni degli uomini e delle donne. L'aprì con una spinta e sentì l'aria fredda avventarsi su di lui. L'interno della tromba delle scale era di nudo cemento, con gradini dipinti di un grigio uniforme. Cominciò lentamente, dolorosamente, ad arrancare su per la prima rampa. Ogni rampa copriva mezzo piano… ce ne sarebbero state almeno sei prima di raggiungere il tetto.

Poté udire fiochi echi di passi molto, molto più in basso. Altri stavano usando le scale per cercare di risalire. Ma trentasette piani, anche per un giovane allenato, erano un sacco di energia potenziale. Si tirò sempre più in alto, girando l'angolo ogni volta che una rampa di scale dava seguito alla successiva. Sperò che anche Avi avesse immaginato che Marchenko sarebbe salito, non sceso.

Pierre proseguì la sua ascesa. I suoi polmoni erano al massimo dello sforzo, e il respiro gli usciva in ansimi convulsi. Ebbe un soprassalto al suono di una sparatoria che arrivava da molto più giù.

Adesso Pierre si stava avvicinando al trentanovesimo piano, il numero era stato rozzamente spennellato in vernice bianca sul dorso della grigia porta antincendio metallica. Per un breve istante maledisse la sua educazione canadese: non gli era mai nemmeno passato per la testa di chiedere ad Avi una pistola prima di entrare.

Pierre si aggrappò al mancorrente e si tirò su un altro po', ma all'improvviso inciampò: la sua gamba si era mossa a sinistra quando gli aveva detto di andare avanti. Il bastone gli sfuggì di lato, incastrandosi fra due delle sbarre verticali di metallo che sorreggevano la ringhiera. Pierre cadde all'indietro, afferrandosi al bastone in cerca di sostegno. Ci fu un suono scricchiolante quando quell'unico punto nel mezzo del bastone sostenne tutto il peso di Pierre per un secondo, ma poi Pierre perse la presa e si trovò a ruzzolare fino in fondo alla rampa. Il suo gomito sinistro cozzò sul pavimento di cemento. Il dolore fu una tortura. Tese la mano destra per toccarsi il

gomito, e la ritrasse con sopra macchioline di sangue. Il bastone era piombato a circa due metri di distanza. Strisciò verso di esso e poi lottò per rimettersi in piedi. Ce la fece, incapace di continuare, in attesa che i suoi polmoni smettessero di trangugiare aria. Finalmente, con uno sforzo enorme, si avviò su per le scale di nuovo.

Su per mezzo piano, girato l'angolo, poi su per un altro. Finalmente si trovò di fronte alla porta contrassegnata dal numero 40. Ma, dannazione, la piazzuola per l'elicottero era sul tetto, altre due scalinate sopra di lui. E tutti i suoi sforzi erano basati sull'ipotesi che in cima ci fosse un'uscita sul tetto. Se no, avrebbe dovuto ridiscendere al quarantesimo piano e cercare di trovare la strada giusta fino al tetto.

Si issò su, un gradino dopo l'altro di agonia. I passi sotto sembravano più vicini; forse gli agenti del Dipartimento Giustizia erano già riusciti ad arrivare all'altezza del ventesimo piano.

Infine Pierre raggiunse la cima. C'era una porta lì, dipinta di blu invece che di grigio, con spennellata sopra la parola TETTO. Pierre girò la maniglia, poi spinse, e la porta si aprì in fuori, rivelando l'ampia sommità di cemento del grattacielo della Condor Health Insurance. Dopo tutto quel tempo nella tromba semibuia delle scale, i raggi del sole del tardo pomeriggio, posizionato direttamente di fronte a lui, gli forarono gli occhi. Pierre si tenne allo stipite dalla porta per sorreggersi. A quell'altitudine la forza del venti lo fustigò; il sibilo aveva coperto il rumore della porta che si apriva.

Marchenko era in piedi a circa venti metri di distanza, dando la schiena a Pierre, in attesa presso una baracchetta di metallo grigio-verde che, presumibilmente, conteneva attrezzi per la manutenzione degli elicotteri. Non c'era nessun velivolo in vista, ma sul tetto vicino a Marchenko era dipinto un segnale circolare giallo di atterraggio, e il vecchio stava scrutando il cielo con impazienza.

Il vento ululò infilandosi nella tromba delle scale. Pierre mosse qualche passo e uscì. Il tetto era quadrato, con un muretto alto un metro lungo il perimetro. Dei gabbiani stavano appollaiati in fila ordinata lungo la parete sud. Tre piccole antenne satellitari, e altre due grandi, stavano in un angolo del tetto e un trasmettitore a microonde si innalzava da un altro. C'era una luce rossa rotante montata in cima a una delle cabine degli ascensori, e due riflettori, entrambi spenti, in cima all'altra.

Marchenko non aveva ancora notato l'arrivo di Pierre. Il vecchio teneva al suo fianco un telefono cellulare nella mano sinistra, senza dubbio l'aveva

usato per chiamare qualcuno che venisse a prenderlo.

Pierre cercò di valutare le sue possibilità. Aveva trentacinque anni, per l'amor di Dio. Marchenko ne aveva ottantasette. Non doveva esserci paragone. Pierre avrebbe dovuto semplicemente camminare verso il vecchio, prenderlo in consegna e trascinarlo più sotto fin nelle mani della giustizia.

Ma ora… ora, chi poteva dirlo? Pierre si appoggiò al suo bastone. C'erano buone probabilità che Marchenko potesse ucciderlo, specialmente se era armato. Non c'era alcun segno che avesse una pistola, e, in effetti, l'arma preferita di Ivan Grozny, mezzo secolo prima, era stata un tubo di piombo. Ma anche disarmato, Marchenko poteva essere in grado di avere la meglio su Pierre.

Forse non avrebbe dovuto fare nulla. Alzò gli occhi, scrutando di nuovo il cielo. Non c'era nessun elicottero in avvicinamento. Gli agenti di Meyer sarebbero giunti lassù abbastanza presto, e…

— Tu! — Marchenko si era voltato e aveva individuato Pierre. Il suo grido spaventò i gabbiani, facendoli alzare in volo; le loro strida furono debolmente udibili sopra il vento sferzante. Il vecchio cominciò a muoversi verso Pierre con una lenta andatura. Pierre si rese conto che doveva allontanarsi dalla porta aperta che dava sulle scale. Tutto quello che Marchenko avrebbe dovuto fare per sconfiggerlo sarebbe stata una buona, veloce spinta giù per i gradini.

Pierre, barcollante, si diresse verso nord. Marchenko cambiò percorso e continuò ad accorciare le distanze. Pierre pensò al Pequod e a Moby Dick, che fra le alte onde si inseguivano a vicenda. Marchenko si stava avvicinando.

"Lui mi dà la caccia" pensò Pierre "ma io lo avrò." Col passo del capitano Achab, usando il bastone come se fosse la gamba di legno, Pierre avanzò più rapidamente che poteva. Sapeva che una ritirata sarebbe stata stupida. Se si fosse lasciato sospingere contro il muretto alto un metro intorno al bordo del tetto, Marchenko non avrebbe avuto alcun problema a spingerlo di sotto, facendolo piombare per quaranta piani fino a spiaccicarsi. Pierre si mosse verso il centro del tetto, col vento che gli sferzava i capelli, infilandosi tra i suoi abiti con dita di ghiaccio.

L'ampia faccia di Marchenko era contorta dal furore, non solo per causa sua, intuì Pierre, ma anche per chi, chiamato, non era ancora giunto a prenderlo. Non c'era ancora alcun segno dell'avvicinarsi di un elicottero, sebbene il cielo fosse solcato da alcune scie di reattori, simili ai segni della

frusta sul dorso di un prigioniero.

Appena cinque metri li separavano adesso. La testa calva di Marchenko luccicava di un velo di sudore, che, nella rossastra luce del tardo pomeriggio, sembrava quasi sangue. L'arrampicata per le scale era stata ardua anche per lui; qualunque uscita segreta ci fosse dal suo ufficio, in apparenza gli aveva dato accesso alla tromba delle scale piuttosto che agli ascensori.

Marchenko allargò le braccia, come se si aspettasse che Pierre gli scivolasse via. Pierre voleva alzare il bastone abbastanza da usarlo come arma, qualcosa che avrebbe potuto fare solo, comprese, se si fosse appoggiato per sostenersi alla baracca degli attrezzi o alle cabine degli ascensori. Cominciò a muoversi di traverso, verso la più vicina delle strutture in cemento.

Marchenko colmò le distanze tra loro. Stava ancora tenendo il telefono nella mano sinistra, ma sferrò un colpo con la destra. Il suo pugno colpì Pierre sulla spalla, ma non fu abbastanza forte da fargli male sul serio. Marchenko in apparenza se ne rese conto; ficcò la mano destra nella tasca dei calzoni e ne trasse un mazzo di chiavi, che procedette a infilarsi fra le dita scheletriche, proprio come aveva fatto Pierre più di due anni prima, quando lo sgherro di Marchenko, Chuck Hanratty, aveva tentato di ucciderlo.

Adesso erano a circa tre metri dalla cabina dell'ascensore. Pierre pensò di sentire un altro colpo d'arma da fuoco che veniva dalla porta, ancora aperta, delle scale. Apparentemente gli uomini dell'osi erano alle prese con quelli della sicurezza a uno dei piani superiori. Eppure, Avi doveva, senza dubbio, aver già chiamato dei rinforzi.

Pierre appoggiò la schiena contro il muro della cabina dell'ascensore. Sollevò il suo bastone e lo sbatté giù con più forza che poteva. Aveva mirato in cima alla testa di Marchenko, ma il suo braccio aveva tremato abbassandosi e l'impatto era invece stato sulla spalla destra. Ci fu il rumore secco di qualcosa che si rompeva. Pierre sperò che fosse la scapola di Marchenko, ma scoprì che era stato il bastone. Quando Pierre lo ritrasse, vide che si era parzialmente spezzato nel mezzo, nel punto in cui aveva sostenuto il suo peso durante il capitombolo di prima giù per le scale. Tuttavia, l'impatto aveva fatto cadere il telefono cellulare dalla mano rinsecchita di Marchenko. Colpì il cemento e le batterie schizzarono fuori dal suo vano.

Altri spari sullo sfondo. Pierre guardò oltre Marchenko e allora vide un elicottero all'orizzonte, ma era impossibile dire se stesse venendo verso di loro. Marchenko prese a indietreggiare. Non si era reso conto dell'elicottero,

ma in apparenza aveva capito che per lui era uno svantaggio lasciare Pierre con tutte e due le mani libere.

— Fatti avanti, pezzo di merda — lo schernì Marchenko con la sua voce stridula e dal forte accento. — Vieni a prendermi, fottuto pezzo di merda. — Agitò la mano, facendo luccicare le chiavi al sole. — Avanti, stronzo…

— *Morceau de merde* — ribatté Pierre. Si allontanò dalla parete della cabina con una spinta della mano sinistra, e si appoggiò sul bastone danneggiato, sperando che continuasse a sorreggerlo finché esercitava la pressione solo verso il basso.

Ora Marchenko stava danzando all'indietro, attirando Pierre più vicino alla baracca degli attrezzi: dove il vecchio avrebbe potuto, probabilmente, trovare un'arma migliore di un mazzo di chiavi. Pierre sperò che Marchenko incespicasse mentre camminava all'indietro. Poteva non essere in grado di sottometterlo con la forza, ma superava ancora il vegliardo di almeno dieci chili di peso. Sedersi su di lui avrebbe potuto bastare a sopraffarlo.

Marchenko si guardò alle spalle per assicurarsi che il cammino fosse sgombro, e vide l'elicottero, adesso a solo un paio di chilometri di distanza. Anche Pierre gettò un'occhiata dietro di sé, ma non vide emergere nessuno dalla tromba delle scale.

Continuarono a trascinarsi attraverso il tetto, col vento che li schiaffeggiava come mani invisibili. Finalmente, raccogliendo tutte le forze, Pierre balzò avanti. Non fu granché come salto, ma riuscì a sbattere contro il petto di Marchenko, e il vecchio ruzzolò indietro sul duro cemento. Pierre si mise a cavalcioni di Marchenko. La mano con le chiavi lo sferzò, e Pierre le sentì conficcarsi nella guancia. Arcuò il dorso e tentò di sferrare a sua volta un pugno, mirando alla faccia di Marchenko. Colpì il bersaglio, e sentì rompersi qualcosa. La bocca di Marchenko si aprì in un urlo di dolore, e Pierre vide che i denti in alto erano tutti sbilenchi, il suo pugno gli aveva fracassato la mascella superiore.

Pierre tentò di ripetere l'impresa, ma questa volta mancò l'avversario e la mossa gli fece perdere l'equilibrio, permettendo a Marchenko di spingerlo via e di lottare per rimettersi in piedi. Pierre poté vedere che la testa calva di Marchenko era scorticata nel punto in cui aveva colpito il cemento.

Marchenko raggiunse la baracca degli attrezzi. Aveva un lucchetto alla porta, ma una delle chiavi insanguinate che teneva in mano lo aprì. Pierre, steso sulla schiena, si sforzò di prendere fiato e di trattenere le gambe, che stavano danzando selvaggiamente. Marchenko si chinò per entrare e riemerse

un momento dopo reggendo un lungo piede di porco nero, presumibilmente usato per aprire casse scaricate dagli elicotteri. Avanzò fino a incombere su Pierre.

— Prima che tu muoia — disse Marchenko, mentre alzava il piede di porco sulla testa — devo saperlo. Sei ebreo?

Pierre scosse il capo lievemente.

Marchenko sembrò rattristato. — Peccato. Avrebbe reso tutto quanto perfetto. — Calò giù la barra metallica. Pierre si voltò da parte giusto in tempo, e l'estremità del piede di porco fece schizzar via una scheggia dal tetto.

Il rumore dell'elicottero sovrastava, adesso, quello del vento. Pierre gli gettò uno sguardo. Non era lo stesso velivolo giallo e nero che aveva visto tutti quei mesi prima. No, questo sembrava privato, civile, tutto bianco e argenteo. Marchenko aveva probabilmente chiamato a venire a salvarlo uno dei suoi accoliti del Millennial Reich.

Il vecchio tirò un altro colpo col piede di porco. Pierre rotolò sulla destra; il metallo sprizzò scintille abbattendosi sul cemento. Pierre rotolò di nuovo sul dorso, e, pregando di poter mantenere una salda presa, sollevò in alto il bastone. Ma quando incontrò la barra metallica di Marchenko, il legno del bastone si spezzò in due. Una parte schizzò alta in cielo, roteando.

Marchenko abbatté il piede di porco con un arco sulle ginocchia di Pierre. Lui urlò quando la sua rotula sinistra si fratturò. Marchenko alzò la barra di nuovo, cercando stavolta di dargliela in testa. Pierre strisciò per terra. Il suo braccio si tese, ondulando come un serpente, e si chiuse sulla caviglia di Marchenko, strattonando il vecchio giù. Marchenko cadde insieme al piede di porco con uno scricchiolio di costole rotte.

Pierre alzò lo sguardo. L'elicottero era ora sospeso sulla scena, preparandosi ad atterrare, col rotore che spazzava via polvere e detriti dal tetto. L'uomo sul sedile destro, che lo pilotava… Cristo, portava perfino lo stesso giubbotto da aviatore con occhiali a specchio di *Hard Copy.* Felix Sousa. Quel fottuto non si limitava a pensarla da nazista; era un vero membro tesserato del Millennial Reich di Ivan Marchenko.

L'elicottero ora stava scendendo, e il vento del suo rotore li squassò. Pierre sperò che la spinta verso il basso tenesse Marchenko inchiodato al suolo, ma il vecchio riuscì presto a rialzarsi vacillando. L'elicottero toccò terra.

Pierre si guardò indietro. Un altro elicottero si stava avvicinando. Era difficile vedere qualcosa fra tutto quel vento, ma…! Il nuovo elicottero era

chiaramente marchiato SFPD, San Francisco Police Department.

Marchenko si stagliò su Pierre, chiaramente intenzionato a finirlo, ma Sousa gli stava gesticolando freneticamente di affrettarsi a salire a bordo; l'elicottero della polizia sarebbe giunto a minuti. La testa rotonda di Marchenko si aprì in un orribile sogghigno sbilenco, coi denti ancora storti, e sputò sprezzante un grumo sanguinolento sulla faccia di Pierre. Poi barcollò, comprimendosi le costole rotte, verso la salvezza, chinandosi per evitare il rotore.

D'improvviso Avi Meyer apparve in cima alle scale. Ansimava orribilmente ed era rosso come un peperone dopo la scalata di quaranta piani. Si infilò una mano nella giacca, estrasse una pistola, e tentò di sparare all'elicottero di Sousa. Ma Marchenko era già a bordo, e dopo aver chiuso lo sportello, il velivolo sì innalzò dal tetto.

L'elicottero della SFPD gli era ormai addosso, comunque, e adesso stava cercando dì costringere Marchenko e Sousa ad atterrare volando direttamente sopra di loro. Sousa diresse il velivolo a nord, e si mosse di traverso pochi metri sopra il grattacielo, inclinato di lato, col rotore che evitava appena il muro attorno al bordo del tetto. L'elicottero della polizia lo seguì.

Pierre strizzò le palpebre, tentando di seguire la scena, ma anche di proteggersi gli occhi. Avi uscì dalla porta della tromba delle scale, e due dei suoi uomini gli apparvero dietro, anch'essi boccheggianti. Uno si teneva il fianco e faceva una smorfia di dolore. Un momento dopo, Avi barcollò verso il lato sud del tetto, quanto più possibile lontano dal rumore degli elicotteri, e tirò fuori il suo cellulare.

Pierre, nel frattempo, raccolse il piede di porco e, usandolo come un corto bastone, evitando che il peso gravasse sul suo ginocchio sinistro sfasciato, zoppicò verso il lato nord; il dolore era quasi insopportabile, e a ogni passo doveva lottare contro il capogiro e la nausea. Quando giunse al parapetto alto un metro intorno al bordo, vi si accasciò contro e si portò entrambe le mani al ginocchio. Poté udire vorticare le pale dell'elicottero, non più in vista sotto di lui, accanto all'edificio.

"Qui è la polizia" disse dal secondo elicottero una voce femminile, con un megafono; ma la voce si perse nel frastuono del duello fra i rotori. "Vi ordiniamo di atterrare." Pierre si costrinse a rimettersi in piedi, usando il parapetto per sorreggersi. Stava quasi per svenire; il suo corpo era scosso dal dolore e dalla corea. A guardar giù venivano le vertigini: quaranta piani di vetro e basta, che davano direttamente sull'asfalto del parcheggio. Cinque

autovetture della SFPD stavano dirigendosi verso il palazzo, a sirene spiegate. Pochi metri a destra di Pierre, e circa dieci metri più in basso, c'era l'elicottero argenteo con dentro Marchenko e Sousa. Probabilmente Marchenko poteva vedere proprio l'ufficio di Craig Bullen, col suo rivestimento di legno di sandalo e i dipinti inestimabili.

Il loro velivolo era solo a breve distanza dal fianco della torre. Adesso l'elicottero della SFPD si era portato al suo fianco, come se cercasse di prenderlo di mira per spararagli addosso. Pierre poté chiaramente vedere la pilota e il suo compagno, entrambi in uniforme, nella cabina a forma di bolla. Sembravano discutere fra loro, e poi l'elicottero della polizia cominciò ad allontanarsi. La pericolosità nel volare così vicino all'edificio aveva costretto l'elicottero della polizia ad allontanarsi.

Il rotore dell'elicottero di Sousa era un confuso vortice circolare sotto Pierre. Il rumore era assordante, ma era ormai solo questione di secondi, prima che Sousa si dirigesse lontano. Avrebbe potuto puntare diritto sul Pacifico, sulle acque internazionali, oltre la giurisdizione della SFPD, o anche del DOJ, forse appontando su un battello e salpando verso il Messico od oltre; certamente nel piano di fuga di Marchenko c'era ben più del solo elicottero.

Pierre sollevò il piede di porco, soppesandolo. Probabilmente non avrebbe funzionato, probabilmente sarebbe stata solo scagliato via. Ma non poteva starsene lì a non fare niente.

Pierre chiuse gli occhi, raccogliendo tutto il controllo e tutta l'energia che gli erano rimasti. E poi scagliò la sbarra più forte che poteva, facendola roteare in senso verticale, giù fra le pale turbinanti dell'elicottero, mirando al bordo esterno del disco del rotore.

Era pronto a farsi indietro, nel caso che la sbarra volteggiasse di nuovo su verso di lui.

Il ferro colpì con un orribile fragore. L'elicottero cominciò a vibrare, inclinandosi verso l'edificio, le pale toccarono il vetro, irrorando con una doccia di schegge scintillanti il terreno sottostante, poi le pale presero a tranciare le veneziane metalliche, sfrangiando il metallo in piccoli frammenti e facendo volare scintille dappertutto.

L'elicottero proseguì la sua corsa in avanti adesso, mentre il disco del rotore colpiva la parete tra gli uffici adiacenti. Le estremità delle pale frantumarono il rivestimento di sandalo col suono di una sega elettrica, poi affondarono nella parete di cemento facendo schizzare in aria polvere e frammenti di muro finché, fra lo stridore del metallo torturato, le pale

giunsero a un mortale arresto.

L'elicottero si inclinò di nuovo in avanti, ruotando adesso lentamente in senso orario. Anche il rotore di coda cozzò contro la parete dell'edificio, infrangendo altre finestre e frantumando altri mobili.

Le turbine del velivolo stavano urlando; del fumo si riversava dal comparto del motore e delle fiamme uscivano dagli ugelli. L'intero veicolo cadde in avanti e cominciò a precipitare nel vuoto, un piano dopo l'altro e un altro ancora. Molto più in basso Pierre poté vedere la gente disperdersi, tentando di togliersi dalla sua traiettoria.

Pierre udì dei passi, coperti dal tuono dell'elicottero della polizia. Avi stava correndo lungo il tetto.

L'elicottero di Sousa continuò a cadere, come al rallentatore, coi mozziconi di pale che ora ruotavano pigramente, sostenendolo solo minimamente. Superò un piano dopo l'altro, facendosi in apparenza sempre più piccolo, finché si schiantò sul parcheggio come un uovo, scagliando ovunque vetro e metallo. Poi, come un fiore che si schiude, delle fiamme si levarono dai rottami quando esplose il serbatoio. Presto una colonna di fumo nero si innalzò fino al quarantesimo piano e oltre.

L'elicottero della SFPD fece qualche giro sopra la scena del disastro, poi si calò per atterrare nel parcheggio.

Pierre guardò giù, verso l'inferno sottostante, attorniato dagli spettatori, illuminato dalla rossa luce del sole basso e dalle fiamme ruggenti riflesse dalle finestre, e dalle luci sulle auto della polizia. Finalmente, Ivan Grozny era morto.

Pierre barcollò indietro di un passo, si girò, e si accasciò per la sofferenza contro il muretto.

— Sta bene? — chiese Avi, chinandosi a guardarlo dopo aver osservato a sufficienza il carnaio sottostante.

Le mani di Pierre erano di nuovo sul ginocchio fracassato. Il dolore era incredibile, come dei pugnali che gli venissero ficcati nella gamba a martellate. Trasalendo, scosse la testa.

Avi aprì di scatto il telefono cellulare. — Qui Meyer. Ci occorrono subito dei medici sul tetto.

Dalla rampa di scale apparve un altro agente dell'OSI, ma a questo non mancava il fiato. Si affrettò verso Avi e Pierre. — Abbiamo rimesso in funzione uno degli ascensori — disse. — Erano tutti bloccati al quarantesimo piano, ma siamo stati in grado di riattivarne uno dopo aver forzato la porta.

— Cos'è successo? — chiese Avi.

L'agente lanciò un rapido sguardo a Pierre, poi tornò a guardare Avi. — Sembra che una sbarra sia stata fatta cadere da quassù fra le pale dell'elicottero. L'ha fatto sfracellare.

Avi annuì e poi fece segno all'agente di andarsene. Quando furono soli, si abbassò ad afferrare le spalle di Pierre con le braccia. — L'ha fatta cadere lei?

Pierre non disse nulla.

Avi sospirò. — Dannazione, Tardivel… Danielson non era nemmeno stato ancora accusato.

Pierre si strinse lievemente nelle spalle. — "La giustizia" — disse, ansimando mentre citava un altro premio Nobel, in quel preciso momento, non riuscì a ricordare quale — "è sempre rimandata e infine fatta solo per sbaglio". — Tolse la mano destra dal ginocchio e la tenne alta in aria. Sebbene lì fossero riparati dal vento dal basso muretto, il suo braccio si mosse avanti e indietro come se agitato da una brezza che solo Pierre poteva sentire. — Dia la colpa — disse — alla mia corea di Huntington. Gli occhi di Avi si restrinsero e poi lui annuì, si voltò, e appoggiò la schiena contro il muro, esausto non solo per la scalata ma anche per gli anni passati a rincorrere tipi di nome Ivan e Adolph e Heinrich. Chiuse le palpebre ed espirò lentamente, in attesa che i medici arrivassero.

42

Non appena iniziarono le ore di visita, Molly entrò nella stanza di Pierre al San Francisco General Hospital. Pierre alzò gli occhi su di lei dal letto. Il lato sinistro del suo volto era bendato, e le sue gambe erano in trazione.

— Ciao, tesoro — disse Molly.

— Ciao, amore — disse Pierre. Indicò con un gesto tutti gli aggeggi che aveva intorno. — Dopo che ieri te ne sei andata, qualcuno ha detto che in totale il mio conto per l'ospedale sarà intorno ai duecentomila dollari. — Riuscì a sorridere. — Sono contentissimo che Tiffany mi avesse parlato del Piano Oro.

— Ti ho portato un giornale — disse Molly, tirando fuori una copia del "San Francisco Chronicle" dalla borsa di tela che portava.

— Grazie, ma non mi sento molto di leggere.

Molly disse: — Allora lascia che te lo legga io. C'è un articolo di prima pagina di quel tale che abbiamo incontrato, Barnaby Lincoln.

— Davvero?

— Uh-huh. — Lei si schiarì la gola.

> Funzionari del Consiglio d'Amministrazione dell'Assicurazione dello Stato della California, scortati da otto agenti di polizia, hanno oggi assunto il controllo della Condor Health Insurance, Inc., di San Francisco, sulla scia delle stupefacenti rivelazioni fatte la settimana scorsa. "La Condor ha cessato l'attività, oggi come oggi" ha detto Clark Finchurst, Commissario dell'Assicurazione dello Stato. "Il fondo di emergenza dell'industria, creato per affrontare casi simili, si occuperà dei danni correnti finché le polizze della Condor non potranno essere gestite da un'altra compagnia."

— Perfetto! — disse Pierre.

— Dice che ci sarà un'inchiesta approfondita. Craig Bullen sta cooperando con le autorità.

— Buon per lui.

— Oh, e ti ho portato quello stampato che volevi. — Prese dalla borsa un

mazzo spesso cinque centimetri di carta pieghevole da computer e glielo mise sul tavolino accanto al letto.

— Grazie — disse Pierre.

Molly si mise a sedere sul bordo del letto e prese una delle mani danzanti di Pierre fra le sue. — Ti amo — disse.

— E anch'io ti amo — disse Pierre, stringendole la mano. — Ti amo più di quanto possano dire le parole.

Pierre giacque nel suo letto d'ospedale quella notte. I suoi sei minuti di tempo d'elaborazione sul supercomputer Cray del LBNL erano finalmente divenuti disponibili, e la simulazione che lui e Shari avevano codificato era stata infine collaudata. Pierre iniziò a leggere a fatica le 384 pagine di stampato.

Quando ebbe finito, azionò il controllo manuale che abbassava lo schienale motorizzato del letto. Restò a fissare il soffitto.

Aveva senso. Quadrava tutto.

L'esistenza di codoni sinonimi permetteva realmente che informazioni supplementari venissero sovrapposte al codice genetico standard formato da A, C, G e T. Sì, AAA e AAG formavano entrambi la lisina, ma la forma AAA stava inoltre per "zero" in quella che Shari aveva già denominato, in una nota scribacchiata a margine, "la funzione di guardiano" che correggeva o invocava la mutazione delle trasposizioni dell'ordine strutturale del DNA. Nello stesso tempo, la versione AAG stava per "uno".

Ma questa era solo la punta dell'iceberg. C'erano quattro codoni validi per la formazione della prolina: CCA, CCC, CCG, e CCT. In questi, la lettera finale indicava lo spostamento di un cursore di divisione, che, muovendosi di un ordine di grandezza in base sedici, marcava la posizione dove un nucleotide sarebbe stato aggiunto o cancellato dal DNA, causando una trasposizione strutturale. La forma CCT spostava il cursore di sedici nucleotidi; la forma ccc lo muoveva di 16^2, o 256 nucleotidi; la forma CCA di 16^3, o 4.096 nucleotidi; e la forma CCG lo spostava di 16^4, o 65.536 nucleotidi.

Altri sinonimi svolgevano compiti differenti: CAA e CAG formavano entrambi la glutammina, ma servivano anche a fissare la direzione del movimento del cursore di divisione, CAG lo faceva muovere verso "sinistra" (nella direzione principale dei tre atomi primari di carbonio ai cinque in ciascun desossiribosio), e CAA lo metteva in moto verso "destra". Al tempo stesso, TTT, che formava la fenilalanina, codificava l'inserzione di un

nucleotide, mentre il suo sinonimo TTC era l'istruzione perché un nucleotide venisse cancellato. E i quattro codoni che formavano la treonina, ACA, ACC, ACG e ACT, indicavano con la loro lettera finale quale nucleotide sarebbe stato inserito nel cursore di divisione.

Il codice basato sui sinonimi muoveva il cursore, ma il momento in cui si sarebbe attivata la trasposizione della struttura era governato da alcune delle infinite sequenze ripetitive nel "DNA intronico". Su scala più piccola, individuale, era già stato dimostrato che il numero di ripetizioni del CAG fissava l'età in cui la corea di Huntington si sarebbe manifestata per la prima volta, e, come Pierre aveva spiegato a Molly, le ripetizioni cambiavano da una generazione all'altra in un fenomeno chiamato "anticipazione" nome ironicamente profetico dato quel che mostrava il modello di Pierre e Shari.

In effetti, la simulazione al computer suggeriva promettenti linee di ricerca sulla manipolazione degli orologi genetici, ricerca che al termine avrebbe potuto curare la corea di Huntington e le relative sofferenze. Certamente non era probabile nessun grande progresso improvviso, ma, all'incirca nel giro di un decennio, controllare gli orologi genetici aberranti avrebbe dovuto essere possibile. Era diventato un circolo chiuso: scegliendo deliberatamente di non seguire ricerche sulla corea di Huntington, Pierre poteva avere, in realtà, fatto la scoperta che avrebbe infine condotto a una cura per la malattia.

Se quel che suggeriva la sua ricerca fosse stato tutto qui, avrebbe potuto godere di un certo compiacimento intellettuale, pur rimanendo profondamente triste, oppresso da quella crudele ironia: dopotutto, nient'altro che una cura immediata sarebbe arrivata in tempo ad aiutare Pierre Jacques Tardivel.

Ma Pierre non provava tristezza. Al contrario, era eccitato, perché il significato degli orologi genetici andava oltre i suoi problemi personali, oltre i problemi, per quanto reali, per quanto dolorosi, di quella persona su diecimila che aveva la sua stessa affezione. Gli orologi indicavano una verità, una rivelazione fondamentale, che riguardava ognuno dei cinque miliardi di esseri umani ora viventi, ognuno dei miliardi che erano venuti prima, e ognuno di tutti gli innumerevoli trilioni che ancora dovevano nascere.

Stando alla simulazione, gli orologi del DNA, incrementando di generazione in generazione tramite l'anticipazione genetica, sarebbero potuti scattare in intere popolazioni quasi simultaneamente. I multiregionalísti erano più nel giusto di quanto avessero mai creduto: la ricerca di Pierre dimostrava che balzi pre-programmati nell'evoluzione potevano aver luogo, tutto d'un tratto,

in vasti gruppi di esseri viventi.

A Pierre venne in mente una citazione, naturalmente di un Premio Nobel. Il filosofo francese Henri Bergson aveva scritto nel suo libro del 1907 *Evoluzione creativa* che "il presente non contiene nient'altro che il passato, e quel che si trova nell'effetto era già nella causa." Il "DNA intronico" era un linguaggio, proprio come aveva suggerito quell'articolo trovato da Shari: il linguaggio in cui il piano di base della vita era stato scritto dal suo progettista. Il cuore di Pierre batteva forte per l'eccitazione, e l'adrenalina gli scorreva nelle vene, ma finalmente si abbandonò al sonno, con lo stampato che ancora gli riposava sul petto, sognando della mano di Dio.

Molly aprì la porta dell'ufficio e vi mise piede dentro. — Dottor Klimus, io…

— Molly, sono molto occupato…

— Troppo occupato per parlare di Myra Tottenham?

Klimus alzò gli occhi. Qualcun altro stava passando nel corridoio. — Chiuda la porta.

Molly lo fece e si mise a sedere. — Shari Cohen e io abbiamo appena passato un giorno a Stanford a frugare fra le carte di Myra; ne hanno interi scatoloni nei loro archivi.

Klimus riuscì a fare un debole sorriso. — Le università amano la carta.

— In effetti, è così. Myra Tottenham stava lavorando a dei metodi per accelerare la sequenziazione dei nucleotidi quando morì.

— Davvero? — disse Klimus. — Proprio non capisco cos'abbia a che fare questo…

— Ha tutto a che fare con lei, Klimus. La tecnica di Myra, che impiegava enzimi di restrizione specializzati, era in anticipo di anni su quel che stavano facendo gli altri.

— Che ne può sapere una psicologa delle ricerche sul DNA?

— Non molto. Ma Shari mi ha detto che quel che stava facendo Myra era vicino a quella che noi ora chiamiamo la Tecnica Klimus, proprio la stessa tecnica per cui lei ha vinto il Premio Nobel. A Stanford abbiamo dato una scorsa anche alle sue vecchie carte. Stava brancolando in una direzione del tutto sbagliata, cercando di usare direttamente la carica ionica dei nucleotidi come tecnica di classificazione…

— Avrebbe funzionato…

— Funzionato in un universo dove l'idrogeno libero non si combina con qualsiasi cosa ci sia in vista. Ma in questo universo era un vicolo cieco… un

vicolo cieco che lei non abbandonò fino a poco dopo la morte di Myra Tottenham.

Ci fu una lunga, lunga pausa. Infine: — Il comitato del Nobel è molto riluttante ad assegnare premi postumi — disse Klimus, come se ciò giustificasse tutto.

Molly incrociò le braccia davanti al petto. — Voglio gli appunti che ha preso su Amanda. E voglio la sua parola che non cercherà di vederla mai più.

— Signora Bond…

— Amanda è mia figlia… mia e di Pierre. Questa è la sola verità. Lei non ci darà mai più fastidio.

— Ma…

— Niente ma. Mi dia i suoi appunti subito.

— Io… ho bisogno di un po' di tempo per raccoglierli tutti.

— Tempo per fotocopiarli, intende dire. Giammai. Verrò con lei ovunque vada per andare a prenderli, ma non la perderò di vista finché non li avrò trovati e bruciati tutti.

Klimus sedette immobile per alcuni secondi, pensando. Il solo suono fu il fioco ronzio di un orologio elettrico. — Lei è una vera cagna — disse infine, aprendo il cassetto della scrivania in basso a sinistra e tirando fuori una dozzina di piccoli blocchi note rilegati a spirale.

— No, non è così — disse Molly, raccogliendoli. — Sono semplicemente la madre di mia figlia.

Erano passati quattro mesi. Mentre attraversava lentamente il laboratorio, sembrò che Shari Cohen avrebbe preferito essere in qualunque altra parte del mondo. Pierre era seduto su uno sgabello. — Pierre — disse lei — io non so come dirtelo, ma i risultati dei tuoi test più recenti sono… — Distolse lo sguardo. — Mi spiace, Pierre, ma sono sbagliati.

Pierre alzò un braccio che si agitava. — Sbagliati?

— Hai pasticciato la distillazione. Temo che dovrò rifarla io.

Pierre annuì. — Sono spiacente. Io… divento confuso a volte.

Anche Shari annuì. Il labbro superiore le stava tremando. — Lo so. — Rimase zitta per un lungo, lungo tempo. Poi: — Forse è il momento, Pierre, che tu…

— No. — Lo disse con quanta più fermezza poteva. Tenne le mani tremanti di fronte a sé, come per proteggersi dalle sue parole. — No, non chiedermi di smettere di venire al laboratorio. — Fece un lungo sospiro,

rabbrividendo. — Magari hai ragione… forse non posso più fare cose complicate. Ma devi permettermi di essere d'aiuto.

— Posso proseguire io il nostro lavoro — disse Shari.

— Posso finire l'articolo. — Sorrise. Il loro articolo avrebbe lasciato la gente a bocca aperta. — Si ricorderanno di te, Pierre, non solo alla maniera di Crick e Watson, ma addirittura come un nuovo Darwin. Lui ci disse da dove venivamo, e tu ci hai detto dove stiamo andando.

Si interruppe, riflettendo. La più recente scoperta di Pierre, probabilmente, era triste a dirsi, T'ultima scoperta" era la sequenza di DNA che in apparenza governava l'abbassamento dell'osso ioide nella gola, una sequenza che era trasposta fuori dal DNA di Hapless Hannah, ma inserita in quello dell'Homo *sapiens sapiens.* E aveva mostrato a Shari un campione di DNA con inserita la trasposizione telepatica, sebbene lei non sapesse a chi apparteneva, e avesse creduto solo a metà alle affermazioni di Pierre su a che cosa serviva.

Pierre si guardò intorno nel laboratorio, impotente.

— Dev'esserci qualcosa che posso fare. Lavare gli strumenti in vetro, riordinare gli archivi… qualcosa.

Shari guardò il secchio dei rifiuti, dove riposavano i cocci di vetro di un matraccio che Pierre aveva fatto cadere prima, quel giorno. — Hai dedicato così tanto tempo a questo progetto — disse. — Ma… be', lo so che sei tu quello che dovrebbe citare i Premi Nobel, ma non ha forse detto Woodrow Wilson "Non solo uso tutto il cervello che ho, ma tutto quello che posso farmi prestare"? Puoi prendere in prestito il mio; basta a farci andare avanti tutti e due. È ora che tu ti rilassi. Passa qualche tempo con tua moglie e tua figlia.

Pierre si sentì le lacrime agli occhi. Sapeva che quel giorno sarebbe venuto, ma era troppo presto, ancora tanto presto.

Ci fu un momento di imbarazzo tra loro, e Pierre si rammentò di quel pomeriggio di tre anni e mezzo prima, quando aveva finito per abbracciare Shari mentre lei piangeva per aver rotto il fidanzamento. Anche lei, forse, riconobbe la similarità di quel momento, perché, con un sorriso, gli si fece più vicino e con leggerezza gli avvolse le braccia intorno, senza tenerlo strettamente, ma conformandosi alla ritmica danza del suo corpo.

— Tu "sarai ricordato", Pierre — disse. — Lo sai. Verrai ricordato per sempre per quello che hai scoperto qui.

Pierre annuì, cercando di trovare conforto in quelle parole, ma presto le lacrime gli scorsero giù per le guance.

— Non piangere — disse Shari dolcemente. — Non piangere.

Lui alzò lo sguardo su di lei e scosse il capo. — So che abbiamo fatto un buon lavoro qui — disse — ma… Lei gli scostò i capelli dalla fronte. — Ma cosa?

— Frammenti isolati — disse lui. — Riesco ancora a cogliere frammenti isolati. Ma il quadro generale: i nucleotide gli enzimi, le reazioni, le sequenze di geni… — Sollevò una mano tremante e si sfregò la guancia. — Non ricordo tutto, e quello che ricordo, non lo capisco più.

Shari gli accarezzò la spalla. — Non importa — disse. — Hai fatto tu il lavoro. Hai fatto tu le scoperte. A partire da qui posso finire io.

Pierre la guardò. — Ma cosa farò adesso? Io… io non so fare altro che il genetista.

Shari parlò a bassa voce. — Barnaby Lincoln, del "Chronicle", ha lasciato un altro messaggio telefonico per te. Perché non lo chiami?

43

Diciotto mesi dopo

Pierre fu occupato in quei giorni. Battersi per una causa "era" un lavoro soddisfacente. E, chissà? Un giorno avrebbe anche potuto portare frutti. Nel frattempo, Shari aveva completato il loro articolo a quattro mani - UN MECCANISMO DEL DNA INTRONICO PER INVOCARE TRASPOSIZIONI GENETICHE COME FORZA TRAINANTE DELL'EVOLUZIONE - e l'aveva sottoposto a "Nature".

Ma quel giorno aveva altro a cui pensare che cosa avrebbero fatto dell'articolo i recensori del giornale, altro a cui pensare che a rispondere al telefono e dettare lettere.

Non potevano limitarsi ad andare in uno studio per ritratti; scattare foto della famiglia Tardivel-Bond era un po' più complicato. Pierre aveva momenti buoni e altri cattivi, e dovettero aspettare più di un'ora perché riguadagnasse abbastanza controllo da sedersi ragionevolmente immobile. E Amanda, be', a tre anni di età, se la stava cavando meglio a trattare con le altre persone, ma continuava a essere più facile tenerla a distanza da adulti benintenzionati, ma stupidi, che dicevano sempre le cose sbagliate, pensando che, dato che non parlava, non potesse sentire.

Molly aveva aiutato Pierre a mettersi i vestiti, come ormai faceva ogni giorno. Dapprima aveva pensato di fargli indossare giacca e cravatta, un abbigliamento tutto serio e formale, ma quello non sarebbe stato Pierre, e lei voleva ricordarlo com'era realmente. Invece, lo aiutò a infilarsi uno dei maglioni rossi dei Montreal Canadiens cui era così affezionato.

Da parte sua, Molly si abbigliò un po' più ricercatamente di quanto non facesse di solito, indossando una camicetta di seta azzurra e una elegante gonna nera. Si mise anche un po' di rossetto e di ombretto.

Amanda vestiva un adorabile abitino rosa con dei fiorellini sopra. Molly si era trastullata con l'idea di combattere gli stereotipi, ma per quel giorno, almeno, voleva che sua figlia somigliasse proprio a una bambina qualunque. A volte queste cose "importavano".

Finalmente, Pierre disse: — Penso di essere pronto.

Molly sorrise e lo aiutò a sistemarsi su una delle sedie. Il suo avambraccio destro si stava muovendo un pochino, ma una volta che si fu accomodato, Pierre ci portò sopra la mano sinistra, tenendolo saldo. Molly si mise a sedere, si lisciò i vestiti, e fece segno ad Amanda di venire a sedersi in grembo. Lei obbedì, divertendosi a dimenarsi per tutta la stanza nel suo vestitino.

Molly la baciò in fronte, e Amanda sorrise. Nella mano sinistra Molly teneva l'autoscatto della macchina fotografica. Puntò un dito verso l'obiettivo e disse ad Amanda di guardarlo e sorridere.

Pierre sollevò la mano sinistra dal braccio destro e anche lui sorrise quando vide che, almeno per il momento, non stava più agitandosi. Riuscì ad alzarlo lentamente e a cingere le spalle di sua moglie. La piccola Amanda prese con la manina tre delle dita del padre. Molly premette l'autoscatto.

Amanda sobbalzò in grembo a sua madre sgomenta ma eccitata dal lampo del flash. Molly attese che si calmasse un po' prima di tentare un'altra posa e, nel frattempo, rifletté su che straordinario ritratto di famiglia stessero facendo. Non era solo una donna e suo marito e la loro bimba, che si volevano bene. Era anche, in senso letterale, un ritratto della razza umana: del silenzio, della parola, e della telepatia, del passato, del presente, e del futuro, di dove la razza era venuta, dov'era, e dove stava andando.

La telepatia di Molly, lì, adesso, all'alba del Ventunesimo secolo, era stata un incidente, il risultato di un unico nucleotide che si era infiltrato nel suo DNA. Ma il codice genetico per produrre il neurotrasmettitore della telepatia era là, nascosto, trasposto in qualcos'altro, nel DNA di ogni uomo e donna della Terra.

Le tornarono in mente le parole che aveva detto precedentemente a Pierre: "Forse un giorno, nel lontano futuro, l'umanità potrà essere in grado di affrontare qualcosa del genere. Ma non ora; non è il momento giusto".

"Non il momento giusto."

Le scoperte di Pierre erano state stupefacenti: erano tutto. Non solo quel che eravamo stati. Non solo codici per fare code e scaglie e uova dal guscio duro. Non solo il nostro passato di pesci, di anfibi e di rettili. Non solo i comandi che orchestravano la danza dell'ontogenesi, quando questa ricapitolava in apparenza la filogenesi durante lo sviluppo dell'embrione. Non solo avanzi e rimasugli.

Non solo "inutilità".

Sì, in esse c'era il passato. Ma così anche il futuro. Così pure il progetto, il

piano, di quel che saremmo diventati.

Cos'era che aveva detto a Pierre, tutti quegli anni prima?

"Dio ha programmato in anticipo la grande direttiva che avrebbe preso la vita, il cammino da seguire per l'universo ma, dopo aver messo tutto quanto in moto, si limitò a osservare la situazione, lasciandola crescere e svilupparsi da sola, seguendo la rotta da lui tracciata."

Premette di nuovo l'autoscatto della fotocamera. Ci fu luce dovunque.

Amanda alzò lo sguardo su suo padre e mosse le mani. "Perché stiamo facendo questo?"

— Lo stiamo facendo — disse Pierre — perché siamo una famiglia. — Le parole gli vennero lentamente ma con chiarezza.

I grandi occhi castani di Amanda lo fissarono. Il suo visetto si contorse. Aveva tentato per moltissimo tempo, facendo pratica in segreto con sua madre. Erano anche state interrotte un mattino, quando Pierre era spuntato in soggiorno senza che si rendessero conto del suo arrivo, ma ancora non c'era mai riuscita. Eppure, sapeva che quello era proprio un momento molto speciale, e così ci mise tutte le sue forze.

Il suono fu grezzo, come il lacerarsi di carta ruvida, più simile a un respiro forzato che a qualunque altra cosa. Ma fu anche inconfondibile, almeno per uno che aveva bramato di udirlo. — Ti voglio bene — disse Amanda, guardando il suo papà. Pierre penso qualcosa in francese, ma poi sorridendo a sua moglie e abbracciandola stretta, riformulò lo stesso pensiero in inglese.

"La mia vita" pensò Pierre Tardivel non poteva finire meglio di così."

Epilogo

Ci sono due tragedie nella vita. Una è perdere quel che più si desidera. L'altra è ottenerlo.
George Bernard Shaw
(vincitore nel 1925 del Premio Nobel per la Letteratura)

Tredici anni dopo

Valerie Beckett, prima donna presidente degli Stati Uniti, guardò la folla di cinquecento persone sul prato della Casa Bianca; la maggior parte erano accomodate sulle sedie pieghevoli metalliche fornite per l'occasione, ma qualcuno era su sedie a rotelle. Oltre la recinzione in ferro battuto intorno al prato, centinaia di spettatori e turisti osservavano meravigliati. Era una bella giornata di sole, il cielo era di un azzurro perfetto, e nell'aria c'era profumo di rose. Il marito della Beckett, il First Gentleman Roger Ashton, le sorrise dalla prima fila. Minuscole telecamere, molto più piccole di quelle di solo pochi anni prima, erano fissate su treppiedi dalle gambe sottili. Delle bandiere si increspavano appena nella leggera brezza.

— Siamo qui raccolti oggi per onorare un grande uomo — disse la Beckett, dal podio di legno col sigillo presidenziale. — Il suo nome è noto a molti di noi come vincitore, con Shari Cohen-Goldfarb, che è qui presente, di un Premio Nobel per le sue stupefacenti scoperte sui segreti racchiusi nel nostro DNA, scoperte che hanno cambiato la visione di noi stessi e della nostra evoluzione.

Per alcuni, nessun onore è più alto, e certamente non intendo presumere di insinuare che qualunque medaglia io possa conferire sia più significativa. Ma in realtà non è la medaglia che importa, è il lavoro dedicato ai suoi simili che vuole rappresentare. Per dieci anni, l'uomo che stiamo onorando ha guidato la lotta per impedire alle compagnie di assicurazioni in tutti e cinquantuno gli States di discriminare i nati e i non nati in base ai loro profili genetici o ai precedenti clinici familiari. Be', come tutti sapete, durante l'ultima sessione del Congresso, questo stesso principio è diventato legge federale, e…

Fece una pausa per gli applausi, poi proseguì.

— …e oggi, siamo qui raccolti per onorare la memoria del dottor Pierre Jacques Tardivel, che combatté fino al giorno della sua morte perché venisse promulgata.

Molly, ancora bella a cinquant'anni, guardò sua figlia sedicenne, Amanda. Le mancava il marito; Dio, quanto le mancava, ma era ancora grata oltre ogni dire per Amanda, e per il legame particolare che dividevano.

"Pronta?" pensò Amanda. Molly annuì.

"Vorrei che papà avesse potuto vivere per vedere questo."

Molly prese la mano di sua figlia. — Sarebbe stato così orgoglioso di te — bisbigliò.

Il presidente Beckett continuò: — Chiedo adesso alla vedova del dottor Tardivel, Molly Bond, e a sua figlia, Amanda, di farsi avanti e accettare questa medaglia coi ringraziamenti del popolo degli Stati Uniti d'America.

Molly si alzò in piedi. Lei e Amanda, tozza, con frange di capelli che le scendevano sugli occhi per coprire la sottile sporgenza ossea alla base della fronte, si portarono accanto al presidente, che strinse la mano a ciascuna di loro. Molly avanzò verso il microfono. — Grazie — disse. — So che tutto ciò avrebbe significato molto per Pierre. Grazie tante a tutti.

Amanda era ancora entro la zona di sua madre. "Ti voglio bene" pensò. Molly sorrise. Amanda non poteva, in realtà, leggerle nella mente, ma erano così vicine, così intime, che non occorsero parole pronunciate a voce perché Amanda sapesse che Molly stava pensando "Anch'io te ne voglio."

Amanda alzò le mani e cominciò a fare segni.

Molly si chinò di nuovo sul microfono, interpretando.

— Amanda afferma che le manca suo padre ogni giorno di più, e lo ama moltissimo. E dice che le piacerebbe recitare un breve discorso che era tra i favoriti di Pierre, un discorso pronunciato per la prima volta a sole poche centinaia di metri da questo stesso luogo, mezzo secolo fa, da un altro uomo che finì per vincere il Premio Nobel.

Amanda fece un attimo di pausa, poi gettò uno sguardo a sua madre, attingendo forza dal loro legame. Poi le sue mani presero a muoversi di nuovo in un'intricata danza.

— Ho fatto un sogno — disse Molly, dando voce ai gesti di Amanda — che un giorno questa nazione si alzerà in piedi e vivrà secondo l'autentico significato del suo credo: che sia di per sé evidente la verità che tutti gli uomini sono creati eguali. Ho fatto un sogno che i miei quattro bimbi piccoli vivranno un giorno in una nazione dove non saranno giudicati per il colore

della loro pelle ma per l'essenza del loro carattere. Ho fatto questo sogno oggi.

Amanda fece una pausa. Molly si asciugò le lacrime dagli occhi. Poi le mani di Amanda tornarono di nuovo a muoversi. — Promulgando questa legge che ci fa guardare oltre i nostri geni — disse Molly, interpretando ancora i segni — quel gran sogno di una nazione in cui tutti gli abitanti siano realmente considerati eguali si è avvicinato di un altro passo alla realtà.

Amanda abbassò le mani e guardò sua madre, dividendo un pensiero speciale solo con lei. Poi si voltò e fissò la folla, che stava applaudendo vigorosamente.

La figlia di Pierre Tardivel sorrise.

E fu anche un bel sorriso.

Robert J. Sawyer
Ritratto dell'autore

di Giuseppe Lippi

Robert J. Sawyer, canadese nato nel 1960, ha vinto il premio Nebula per il romanzo *The Therminal Experiment* del 1995. *Golden Fleece,* il suo primo libro, è stato proclamato da Orson Scott Card "miglior romanzo del 1990" (su "Fantasy and Science Fiction"). Sawyer è l'unico scrittore canadese di sf a tempo pieno e vive a Tornhill, nell'Ontario, con la moglie Carolyne. *Starplex* (1996) pubblicato in Urania n. 1332 è giunto in finale al Premio Nebula. Anche *Frameshift* (1997) ha vinto un premio, questa volta in Spagna. Il suo ultimo romanzo è *Illegal Alien* (uscito nel dicembre 1997). Ha scritto anche: *Far Seer* (1992), *Fossil Hunter* (1993), *Foreigner* (1994), *End of an Era* (1994). Nel 1998 Tor pubblicherà un nuovo romanzo, tuttora senza titolo, sono in opzione i diritti cinematografici di *Illegal Alien* e *The Therminal Experiment,* che, come anche *Golden Fleece,* sono un "blend" di giallo e fantascienza. *Far Seer, Fossil Hunter* e *Foreigner* compongono la cosiddetta "Quintaglio Ascension" Trilogy e raccontano le storie degli equivalenti extraterrestri di Galileo, Darwin e Freud rispettivamente.